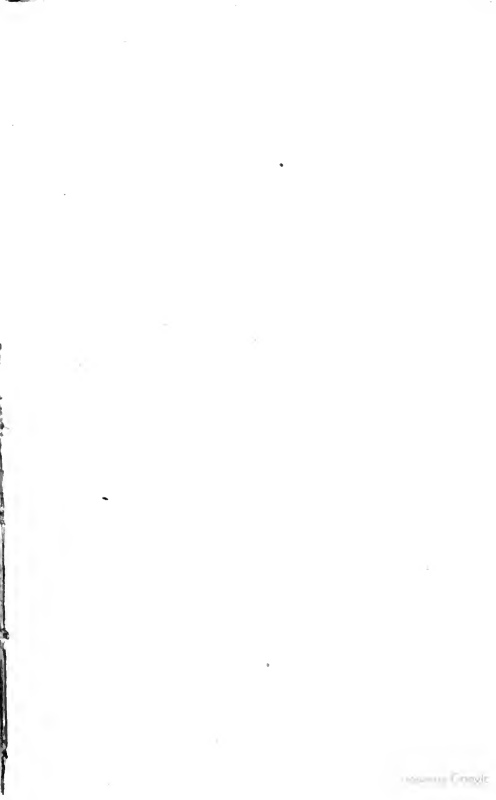








N. S.

P. S. 48

11.4.192

LO SPIRITO DELLE LEGGI

DEL BARONE

DI MONTESQUIEU

COLLE ANNOTAZIONI

DI ANTONIO GENOVESI

E DI ALTRI AUTORI

VOLUME TERZO



FIRENZE

per Niccolò Conti

1822.

DELLO SPIRITO
DELLE LEGGI
—•—
LIBRO VENTESIMOTERZO

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO
CHE HANNO COL NUMERO DEGLI ABITANTI

—•—
CAPITOLO PRIMO

*Degli uomini e degli animali per rapporto
alla moltiplicazione della loro specie.*

. Venere bella, (a)
Degli uomini piacere e degli Dei,
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovanisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira,
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi,
Cantan festosi il tuo ritorno, o Diva;
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fiere, e gonfi di nuov'acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desioso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per mari e monti e fiumi,
Fe' boschi ombrosi e per gli aperti campi,
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che si conservi il mondo.

(a) Traduzione del principio di *Lucrezio*? di *Alessandro Marchetti*.

Le femmine degli animali bruti hanno a un di presso una costante fecondità. Ma nella specie umana la foggia di pensare, il carattere, le passioni, le fantasie, i capricci, l'idea di conservare la propria bellezza, l'incomodo della gravidanza, quello di una troppo numerosa famiglia, disturbano in mille guise la propagazione.

CAPITOLO II.

De' matrimoni.

L'obbligo naturale che ha il padre d'alimentare la propria prole, ha prodotto lo stabilimento del matrimonio, il quale dichiara a chi incumba obbligo si fatto. I popoli (a) de' quali parla *Pomponio Mela* (b), lo fissavano unicamente per la rassomiglianza.

Presso i popoli colti quegli si è il padre (c), che le leggi colla cerimonia del matrimonio hanno dichiarato dover esser tale, appunto perchè trovano in esso la persona che cercano.

Presso gli animali bruti si fatto obbligo è tale, che può d'ordinario adempierlo interamente la sola madre; ma fra gli uomini si estende molto di più: i loro figliuoli sono dotati di ragione; ma questa viene in essi gradatamente: non basta l'almentarli, ma fa di mestieri ancora il condurli: già potrebbero vivere, ma non possono governarsi.

Le unioni illecite non contribuiscono gran fatto alla propagazione della specie. Il padre cui incumbe l'obbligo naturale d'alimentare e d'allevare i figliuoli, non vi è fissato; e la madre alla quale rimane l'obbligazione, incontra mille

(a) I Garamanti.

(b) Lib. I. cap. III.

(c) *Puter est, quem nuptiae demonstrant.*

ostacoli dalla vergogna, da' rimorsi, dalla soggezione del proprio sesso, dalla severità delle leggi: per lo più le mancano i mezzi.

Le femmine che sono soggette ad una prostituzione, non possono avere il comodo d' allevare i loro figliuoli. Le cure d' una tale educazione sono anche incompatibili con la loro condizione; e sono per sì fatto modo corrotte, che aver non potrebbero la fidanza della legge.

Da tutto ciò si deduce, che la pubblica continenza è naturalmente congiunta colla propagazione della specie.

CAPITOLO III.

Della condizione de' figliuoli.

La ragione è quella la quale detta, che allora quando vi è un matrimonio, i figliuoli seguono la condizione del padre; e che quando non vi è, non possono appartenere che alla sola madre (a).

CAPITOLO IV.

Delle famiglie.

È cosa quasi per ogni dove accordata, che la moglie passi nella famiglia del marito. Senza il menomo sconcerto però è stabilito il contrario in *Formosa* (a), dove il marito forma quella della moglie.

Questa legge, la quale fissa la famiglia in una serie di persone del sesso medesimo, indipendentemente da' primi motivi, contribuisce di lunga mano alla propagazione della spe-

(a) Per ciò appunto presso le nazioni che hanno degli schiavi, il figliuolo segue quasi sempre la condizione della madre.

(a) Il padre *Du Halde*. Tomo. I, pag. 165.

cie umana. E' la famiglia una specie di proprietà; un uomo, il quale ha de' figliuoli del sesso che non la perpetua, non è mai pago finchè non ne abbia di quello che la perpetua.

I nomi che danno agli uomini l'idea d'una cosa che mostri di non avere a perire, sono molto propri per ispirare ad ogni famiglia la brama d'estendere la sua durata. Vi sono de' popoli, presso i quali i nomi distinguono le famiglie: ve ne sono di quelli, ne' quali distinguono le sole persone: il che non procede così a dovere.

CAPITOLO V.

De' diversi ordini di mogli legittime.

Alcuna fiata le leggi e la religione stabilirono varie sorte d'unioni civili; e ciò segue appunto presso i Maomettani, fra i quali vi sono varj ordini di mogli, i cui figliuoli si riconoscono dall'esser nati nella casa, o per via di civili contratti, e anche per la schiavitù della madre, e per la seguente ricognizione del padre.

Sarebbe contrario alla ragione, che la legge disonorasse ne' figliuoli ciò che approvò nel padre: adunque tutti questi figliuoli vi debbono succedere, qualora non vi si opponga alcuna ragione particolare, come nel *Giappoue*, ove non succedono, se non se i figliuoli della moglie data dall'imperadore. Vi esige la politica, che non sieno soverchio divisi i beni che dà l'imperadore, perchè si trovano soggetti ad una servitù, come erano un tempo i nostri feudi.

Vi sono de' paesi ne' quali una moglie legittima gode a un di presso nella casa onori, che ne' nostri climi gode una moglie unica: colà i figliuoli delle concubine sono riputati di pertinenza della prima moglie. Così trovasi stabilito nella China. Il rispetto filiale (a), la cerimonia d'un lutto rigoroso,

(a) Il padre *Du Halde*. Tomo II. pag. 124.

non sono dovuti alla madre naturale, ma lo sono alla madre dalla legge assegnata.

Sotto l'ombra di tale finzione (b) non vi sono figliuoli bastardi: e ne' paesi ne' quali non sussiste tale finzione, si vede bene, come la legge la quale legittima i figliuoli delle concubine, è una legge forzata: avvegnachè verrebbe disonorata dalla legge la parte massima della nazione. Nè pure si tratta in questi paesi di figliuoli adulterini. Le separazioni delle mogli, la clausura, gli eunachi, i chiavistelli, rendono la cosa tanto difficoltosa, che la legge la giudica impossibile. Oltredichè la spada medesima distruggerebbe la madre ed il figliuolo.

CAPITOLO VI.

De' bastardi ne' diversi governi.

Adunque ne' paesi ov'è permessa la poligamia, non si conoscono i bastardi: in quelli si conoscono, ne' quali è stabilita la legge di una sola moglie. E' convenuto in questi paesi disonorare il concubinato; dunque fu forza disonorare altresì i figliuoli che n' erano nati.

Nelle repubbliche, ove importa di necessità che i costumi sieno puri, i bastardi vi debbon essere anche più odiosi che nelle monarchie.

In Roma furono fatté contr' essi delle disposizioni per avventura soverchio dure. Ma le antiche istituzioni ponendo tutti i cittadini nella necessità d'ammogliarsi, ed essendo per altra parte raddolciti i matrimoni dalla permissione di ripudiare o di far divorzio, non poteva indurre al concubinato se non se una somma depravazione di costumi.

(b) Distinguonsi le mogli in grandi ed in piccole, cioè in legittime o non tali: ma non regna tale distinzione ne' figliuoli. Questa è la gran dottrina dell'impero, dice un libro cinese sopra la morale, tradotto dal medesimo padre, pag. 140.

Fa d'uopo considerare, come nelle democrazie essendo considerabile la qualità di cittadino, come quella che seco portava la sovrana potestà; vi si facevano con frequenza delle leggi sopra lo stato de' bastardi, le quali non tanto avevano rapporto alla cosa in sè ed all'onestà del matrimonio, quanto alla costituzione particolare della repubblica. Quindi il popolo ha talora ricevuto per cittadini i bastardi, onde accrescere il suo potere contro i grandi (a). Così in Atene tolse via il popolo dal numero dei cittadini i bastardi per avere una porzione maggiore di grano, che ispedito gli aveva il re d'Egitto. Finalmente ci fa sapere *Aristotele* (b), come in molte città, quando non vi erano bastanti cittadini, succedevano i bastardi, e non succedevano allorchè ve n'erano in copia.

CAPITOLO VII.

Del consenso de' padri nel matrimonio.

È fondato il consenso de' padri nella loro potestà, vale a dire sul diritto loro di proprietà: è altresì fondato sopra il loro amore, sopra la loro ragione e sopra l'incertezza di quella de' loro figliuoli tenuti dall'età nello stato d'ignoranza, e dalle passioni nello stato d'abbriachezza.

Nelle picciole repubbliche o sieno singolari istituzioni, delle quali abbiamo parlato, possono esservi delle leggi che danno a' magistrati un'ispezione sopra i matrimoni de' figliuoli de' cittadini, che dalla natura era già stata a' padri conferita. Tale vi può essere l'amore del pubblico bene, che eguagli o sorpassi ogni altro amore. Così *Platone* voleva che i magistrati regolassero i matrimoni: così li dirigevano i magistrati spartani.

Ma nelle istituzioni ordinarie sta a' padri l'ammogliare i

(a) Vedi *Aristotele*. Polit. Lib. VI cap. IV.

(b) *Aristotele*. Polit. Lib. III. cap. III.

Figliuoli: per tal rispetto la loro prudenza sarà sempre maggiore di qualunque altra prudenza. Dà la natura a' padri una brama di procurare a' figliuoli loro de' successori, che appena provano per se medesimi. Ne' diversi gradi di pro-genitura veggonsi avanzare insensibilmente verso l'avvenire. Ma che sarebbe mai, se la vessazione e l'avarizia a' segno s'innoltrassero d'usurpare la paterna autorità? Ascoltiamo *Tommaso Gage* (a) intorno alla condotta degli Spagnuoli nell' Indie.

» Per accrescere il numero delle persone che pagano il
 » tributo, forz'è che tutti gl' Indiani che hanno quindici
 » anni, s'ammoglino; ed è anche stato fissato il tempo del
 » matrimonio per gl' Indiani su i quattordici anni pei ma-
 » schi, e su i tredici per le femmine. Si fondano sopra un
 » canone il quale dice che la malizia può supplire all'età »
 Vide egli fare una di queste enumerazioni, che era, come
 asserisce egli, una cosa vergognosissima. Quindi nell'azione che
 debb' essere la più libera di qualsivoglia altra, sono schiavi
 in essa pure gl' Indiani.

CAPITOLO VIII.

Continuazione del medesimo soggetto.

In Inghilterra, le fanciulle per maritarsi a loro senno, senza consultarne i loro genitori, abusano con frequenza della legge. Non so se tale usanza vi potesse esser tollerata più che altrove, per la ragione che non avendovi le leggi stabilito un monastico celibato, le fanciulle non hanno altro stato da abbracciare salvo il matrimonio, nè vi si possono opporre (1). In Francia per lo contrario, ov'è stabilito il monachismo,

(a) Relazione di *Tommaso Gage*, pag. 171.

(1) Se importa allo stato il costume, e le savie nozze al costume, ed alle savie nozze l'esser diritte della ragione, non dalla passione; da per tutto le nozze dovrebbero farsi col consenso de' padri.

le fanciulle hanno sempre il ripiego del celibato ; e la legge che pre-crive loro d'aspettare il beneplacito de' genitori , vi potrebb'essere più adeguata. Con tale idea l'uso d'Italia e di Spagna sarebbe il meno ragionevole : vi è stabilito il monachismo, e vi si può contrarre il matrimonio senza il consenso de' genitori.

CAPITOLO IX.

Delle fanciulle.

Le fanciulle che per mezzo del solo matrimonio si conducono ai piaceri ed alla libertà; le quali hanno una mente che non osa pensare, un cuore che non ardisce d'esser sensibile, occhi che non osano rimirare, orecchie che temono d'ascoltare ; che non vi si offrono se non con aria di stupidizza, condannate perpetuamente a frivolezze ed a precetti, sono inclinatissime al matrimonio : i giovani sono quelli che abbisognano d'esservi animati.

CAPITOLO X.

Ciò che fa risolvere al matrimonio.

In qualunque parte ove trovasi un luogo in cui due persone vivere possano comodamente, farsi un matrimonio. Molto v'inclina la natura, allorchè non è arrestata dalla difficoltà di sussistere.

I popoli nascenti si moltiplicano e crescono grandemente. Presso di loro sarebbe un incomodo grande il vivere nel celibato ; ma non lo è l'aver molti figliuoli. Segue tutto l'opposto quando la nazione è formata.

CAPITOLO XI.

Della durezza del governo.

Le persone che nulla affatto posseggono, come gli accattoni, hanno molti figliuoli. La ragione si è, perchè trovansi appunto nel caso de' popoli nascenti: nulla costa al padre il comunicar la propria arte a' suoi figliuoli, i quali sono pure in nascendo, strumenti di quest'arte medesima. Queste persone in un paese ricco o superstizioso si moltiplicano, perchè non hanno i pesi della società; ma essi stessi sono anzi a carico della società. Ma le persone che non sono povere se non perchè vivono in un governo duro, che riguardano il loro campo non tanto come il fondamento di loro sussistenza, quanto come un pretesto alla vessazione, queste persone, ripeto, fanno pochi figliuoli: non hanno tampoco il loro alimento; e come pensar potrebbero a dividerlo? Non possono farsi curare nell'infermità; e come allevare potrebbero creature che sono di continuo inferme d'un male, quale è l'infanzia?

La facilità di parlare e l'insufficienza d'esaminare hanno fatto dire, che quanto più poveri erano i sudditi, tanto più numerose erano le famiglie; che quanto più si era caricato d'imposizioni, più si poneva altri in grado di pagarle: due sofismi che hanno sempre rovinate, e che sempre rovineranno le monarchie (a).

La durezza del governo può giungere per fino a distruggere i naturali sentimenti per mezzo degli stessi sentimenti;

(a) Di pari che qualunque altro stato: avvegnachè un paese, in cui altri è tanto sopraccaricato d'imposizioni, che l'istessa industria e l'attività stenti a trovarvi la propria sussistenza, a lungo andare dee spopolarsi. L'uomo è inclinato a fissarsi in quel luogo, ove gli produce qualche frutto il sudore della sua fronte (Rifless. d'un anonimo).

naturali. Non si facevan elleno le donne americane (b) abortire, affinchè i loro figli non soggiacessero a padroni così crudeli?

CAPITOLO XII.

Del numero delle fanciulle e de' giovinetti in differenti paesi.

Ho già detto (a), come in Europa nasce numero alquanto maggiore di maschi che di femmine. Si è osservato, che al Giappone (b) segue a capello il contrario: posto tutto in bilancia, vi saranno più donne feconde al Giappone che in Europa, e per conseguenza maggiore popolazione.

Alcune relazioni dicono (c), che in Bantam per un fanciullo vi sono dieci ragazze. Simigliante sproporzione, la quale farebbe che il numero delle famiglie vi fosse al numero di quelle degli altri climi, come uno è a cinque e mezzo, sarebbe eccessiva. Veramente le famiglie vi potrebbero essere più grandi; ma vi sono poche persone comode a segno, che possano mantenere una famiglia così grossa.

CAPITOLO XIII.

De' porti di mare.

Ne' porti di mare, in cui gli uomini si espongono a mille pericoli, e vanno a morire o a vivere in climi dilungati, vi sono meno uomini che femmine; e pure veggonvisi più fi-

(b) Relazione di Tommaso Gage, pag. 58.

(a) Nel cap. IV del lib. XVI.

(b) Vedi Kempfer, che riferisce lo stato delle anime di Meaco.

(c) Raccolta di viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie, tomo I, pag. 347.

gliuoli che altrove: questo dipende dalla facilità di sussistere: Può darsi anche per avventura, che le parti oleose del pesce sieno atte a somministrare quella materia che serve alla generazione. Sarebbe questa una delle cagioni di quel numero infinito di popolo che è nel Giappone (a) ed alla China (b), ove si vive quasi totalmente di pesce (c). Se questo fosse, certe regole monastiche (*) le quali obbligano a vivere di pesce, sarebbero contrarie allo spirito dello stesso legislatore.

CAPITOLO XIV.

*De' prodotti della terra che vogliono
più o meno uomini.*

I paesi di pastura sono poco popolati, perchè poche persone

(a) Il Giappone è composto d' isole: vi sono molte rive, ed il mare vi è abbonantissimo di pesce.

(b) La China è piena di ruscelli.

(c) Veggasi il padre *Du Halde*. Tomo II. pag. 139, 141. e seg.

(*) Le regole monastiche obbligano alla penitenza ed al digiuno, ed il mangiare de' buoni pesci ripugna allo spirito monastico. *Sit vilis et vespertinus cibus*, dice s. Gerolamo nella lettera XIII, a Paolino, parlando de' monaci, *olera et legumina. Interdum pisciculos pro summis deliciis ducas. Qui Christum desiderat, et illo pane vescitur, non querit magnopere, de quam pretiosis cibus stercus conficiat.* Nè avvi istituto alcuno monastico, in cui sia prescritto l' uso de' pesci. L'ordine certosino, in cui più che altrove rigorosamente s'osserva l'astinenza dalla carne, non ha regola che obblighi a cibarsi di pesce: anzi di non tal mangiare se ne prescrive un moderatissimo uso. Eccone la testimonianza del ven. Pietro Cluniacense: *Ab omni carniū usu tam sani quam aegri in perpetuum abstinent. Pisces nunquam emunt, sed forte ex charitate datos accipiunt* (*Bibl. Clun. p. 1329*). E nelle regole dell'ordine nel cap. XXXII. *De ieiuniis atque cibus*, si prescrive: *Secunda, quarta, sextaque feria pane et aqua et sale, si cui placet, contenti sumus. Tertia, quinta, et sabbato legumina, vel aliquod eiusmodi ipsi nobis coquimus, a coquinario vinum, et in quinta feria caseum, vel aliquid cibi lautioris accipientes.* E nel cap XXXVIII *De cura infirmorum*, che pei soli infermi talvolta si compra alquanto di pesce, in caso che la gravetza del male lo richiegga: *Propter hos solum, si tanta aegritudo fuerit, pisces emere solemus.*

vi trovano da occuparsi: i terreni seminativi occupano maggior numero di persone, ed infinitamente di più i vigneti.

In Inghilterra (a) sonosi con frequenza fatte delle lagnanze, che l'accrescimento delle pasture scemava gli abitatori; e si osserva in Francia, come la copia de' vigneti vi è una delle grandi cagioni della moltitudine degli uomini.

I paesi ove le miniere del carbone somministrano materie atte a far fuoco, hanno sopra gli altri questo vantaggio, che non vi abbisognano boschaglie, e che possono ridursi a coltura tutti i terreni.

Ne' luoghi ove cresce il riso, vi vogliono lavori grandi per derivare le acque; adunque vi posson essere impiegate molte persone: vi è di vantaggio: vi vuol meno terra per somministrare la sussistenza d'una famiglia, che in quelli i quali producono altri grani; finalmente il terreno che altrove è impiegato nell'alimento degli animali, vi serve immediatamente per la sussistenza degli uomini; il lavoro che fanno altrove gli animali, quivi è fatto dagli uomini, e la coltivazione de' terreni diventa per gli uomini un'immensa manifattura.

CAPITOLO XV.

Del numero degli abitanti per rapporto alle arti.

Quando vi è una legge agraria, e che le terre sono egualmente divise, il paese può essere popolatissimo, tuttochè vi

(a) La maggior parte de' proprietari de' fondi di terra, dice il *Barnet*, trovando maggior profitto nella vendita della loro lana che delle loro biade, chiusero le loro possessioni: i comuni, i quali morivano di fame, si sollevarono: fu proposta una legge agraria; scrisse anche il giovane re sopra di ciò: furono fatti de' proclami contro coloro che avevano chiuse le loro terre. *Ristretto dell'istoria della riforma*, pag. 44 e 83.

sieno poche arti, perchè ogni cittadino trova nel lavoro della sua terra precisamente onde alimentarsi, e tutti i cittadini insieme consumano tutti i prodotti del paese: la faccenda così camminava in alcune repubbliche antiche.

Ma ne' nostri presenti stati, i fondi di terra si trovano disegualmente distribuiti: producono frutti in copia maggiore di quella che possano consumare, quelli che li coltivano; e se vi si trascurano le arti, e che altri si dia alla sola agricoltura, il paese non può essere popolato. Coloro i quali o coltivano o fanno coltivare trovandosi de' prodotti di soprappiù, nulla gl'impugna a lavorare per l'anno seguente: i prodotti non verrebbero consumati dalle persone oziose, avvegnachè queste non avrebbero il modo di comprarli. Forz'è per tanto, che si stabiliscano le arti, affinchè i prodotti vengano consumati da' contadini e dagli artigiani. In somma questi stati abbisognano che molte persone coltivino di più di quello sia loro necessario: per questo appunto fa d'uopo dar loro voglia d'avere del superfluo; ma i soli artigiani sono quelli che lo danno.

Quelle macchine, il cui oggetto si è d'accorciar l'arte, non sono sempre proficue. Se un'opera è ad un prezzo mezzano, e che convenga di pari a quello che la compra ed a colui che l'ha fatta, le macchine le quali ne semplicizzassero la manifattura, che è quanto dire che scemassero il numero de' lavoratori, sarebbero dannose (a); e se i mulini ad acqua non si trovassero per ogni dove stabiliti, io non li crederei così utili come vien detto, come quelli che hanno fatto stare oziose infinite braccia, perchè hanno privata molta gente dell'uso dell'acqua, ed hanno fatto perdere a molti terreni la fertilità.

(a) Fa d'uopo distinguere fra ciò che si fa pel proprio paese, e ciò che si fa pel forestiero. Non si può soverchio singolarizzare, allorchè trattasi di cose che debbonsi smaltire presso le altre nazioni, le quali trovano o trovar potrebbero le manifatture medesime presso i nostri vicini (Rifless. d'un anonimo.)

CAPITOLO XVI.

Delle mire del legislatore sopra la propagazione delle specie.

I regolamenti risguardanti il numero de' cittadini dipendono molto dalle circostanze. Vi sono de' paesi ne' quali tutto ha fatto la natura, sicchè nulla resta a fare al legislatore. A che pro impegnare con leggi alla propagazione, allorchè la fecondità del clima somministra popolo a sufficienza? Talora il clima è più favorevole del terreno: vi si moltiplica il popolo e vi vien distrutto dalle carestie; è questo appunto il caso in cui si trova la China: quindi un padre vi vende le figliuole, ed espone i figli maschi. Le cagioni medesime producono gli effetti stessi in Tonchino (a); nè per questo abbiano bisogno d'andare in cerca della metempsicosi, come gli arabi viaggiatori de' quali ci ha fatta la relazione *Renaudot* (b).

Le ragioni medesime fanno sì, che nell'isola Formosa (c) non permette la religione alle donne di partorire, se non abbiano compiuti i trentacinque anni: prima di questa età la sacerdotessa loro calpesta il ventre, e le fa abortire.

CAPITOLO XVII.

Della Grecia e del numero de' suoi abitatori.

Questo effetto il quale in certi paesi d'oriente dipende da fisiche cagioni, lo produsse nella Grecia la natura del gover-

(a) Viaggi di *Dampierre*. Tomo II, pag. 41.

(b) Pag. 167.

(c) Veggasi la raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie Tomo V, parte I, pag. 182 e 183.

no. Erano i Greci una gran nazione composta di città, ciascuna delle quali aveva il proprio governo e le proprie leggi. Queste non erano più conquistatrici di quello sieno gli Svizzeri, l'Olanda e l'Alemagna a' nostri giorni: in ciascuna repubblica avuta aveva il legislatore per oggetto la felicità interna de' cittadini, ed una potenza al di fuori, che non cedesse a quella delle vicine città (a). Con un picciolo territorio e con una grande felicità, era agevole l'accrescimento del numero de' cittadini, e che il medesimo gli divenisse oneroso; quindi fecero sempre delle colonie (b). Si vendettero per la guerra, come appunto fanno oggi gli Svizzeri: non fu tralasciata cosa alcuna che impedir potesse la soverchia moltiplicazione de' figliuoli.

Vi erano presso di loro repubbliche, la cui costituzione era singolare. I popoli sottoposti erano tenuti a somministrare la sussistenza a' cittadini: gli Spartani erano alimentati dagl'Iloti, i Candiotti da' Perieci, quei di Tessaglia da' Pene- stini. Non doveva esservi più d'un dato numero d'uomini liberi, affinchè gli schiavi fossero in grado da somministrar loro la sussistenza. Diciamo presentemente, che fa di mestieri limitare il numero delle truppe regolate. Ora Sparta era un esercito mantenuto da' contadini: forz'era pertanto limitare questo esercito; senza di ciò gli uomini liberi, i quali avevano tutti i vantaggi della società, si sarebbero moltiplicati senza numero, ed i contadini sarebbero stati oppressi dal sopracarico.

Adunque i greci politici si diedero a regolare in modo speciale il numero de' cittadini. *Platone* (c) lo fissò a cinquemila quaranta; e vuole che s'arresti o si animi la propagazione secondo il bisogno, con gli onori, colla vergogna, co' consigli de' vecchi: vuole altresì (d), che si regoli il nu-

(a) Col valore, colla disciplina e con gli esercizi militari.

(b) I Galli, che si trovavano nel caso medesimo, fecero lo stesso.

(c) Nelle leggi, lib. V.

(d) Repubblica, lib. V.

mero de' matrimoni in guisa che il popolo si ripari senza sovraccarico della repubblica.

Se la legge del paese, dice *Aristotele* (e), proibisce l'esporre i figliuoli, converrà limitare il numero di quelli che ciascuno dee generare. Se si hanno de' figliuoli oltre il numero definito dalla legge, consiglia (f) a procurare l'aborto della moglie, prima che il feto sia animato.

L'infame ripiego, del quale servivansi i Candiotti per impedire il soverchio numero de' figliuoli, è riferito da *Aristotele*; e quando sono stato per riferirlo, la verecondia mi ha trattenuto.

Vi sono de' luoghi, seguita a dire *Aristotele* (g), ne quali la legge fa cittadini i forestieri o i bastardi o coloro che sono soltanto nati da madre cittadina: ma subito che si veggono in numero sufficiente, la legge non ha più vigore. I selvaggi del Canada fanno divorare dalle fiamme i loro prigionieri; ma quando hanno delle capanne vuote da poter loro assegnare, li riconoscono per loro patriotti.

Il Cavaliere *Petty* ha supposto ne' suoi calcoli, che un uomo in Inghilterra vaglia quanto si venderebbe in Algeri (h). Ciò non può camminare che per la sola Inghilterra: vi sono de' paesi, ove un uomo nulla vale; ve ne sono di quelli ne quali vale meno di nulla.

CAPITOLO XVIII.

Dello stato de' popoli prima de' Romani.

L'Italia, la Sicilia, l'Asia minore, la Spagna, le Gallie, la Germania, erano a di presso come la Grecia, piene di piccole popolazioni e soprabbondavano d'abitatori: per aumentarne il numero, non vi abbisognavano leggi.

(e) *Polit.*, lib. VII, cap. XVI. (f) *Ivi.*

(g) *Polit.*, lib. III, cap. III.

(h) Sessanta lire sterline.

CAPITOLO XIX.

Spopolamento dell'universo.

Tutte le divisate picciole repubbliche vennero ingoiate da una grande, e videsi l'universo spopolarsi insensibilmente: basta osservare quello che erano l'Italia e la Grecia prima e dopo le vittorie de' Romani.

« Dimanderassi, dice *Tito Livio* (a), ove abbiano i Volsci » potuto rinvenire soldati per fare la guerra, dopo d'essere » stati con tanta frequenza debellati. Bisogna che vi fosse un » popolo infinito in quelle contrade, le quali se non avessero » pochi soldati ed alquanti schiavi romani, sarebbero un deserto. » Più non parlano gli oracoli, dice *Plutarco* (b), perchè distrutti sono i luoghi ne' quali parlavano: a mala pena » troverebbersi a' dì nostri nella Grecia tremila uomini atti » alla guerra. »

« Non mi farò a descrivere, dice *Strabone* (c), l'Epiro » ed i luoghi adiacenti, come luoghi totalmente deserti. Questo spopolamento che ha cominciato da lungo tempo, continua tuttora, di modo che i romani soldati tengono il loro campo nelle case abbandonate ». Rileva egli la cagione di ciò in *Polibio*, il quale dice, che *Paolo Emilio*, dopo la sua vittoria, distrusse settanta città dell'Epiro, e ne menò seco centocinquantamila schiavi.

CAPITOLO XX.

*Che i Romani si videro astretti a far leggi
per la propagazione della specie.*

I Romani col distruggere tutti i popoli, vennero a distrug-

(a) Libro VI.

(b) Opere morali, degli oracoli che sono cessati.

(c) Libro VII. pag. 496.

gere sè stessi : perpetuamente in azione , in istato di sforzo e di violenza si consumavano , non altrimenti che un' arma di cui si fa perpetuo uso .

Non farò qui parola dell' attenzione ch' ebbero nel procurarsi de' cittadini (a) a misura che ne andavano perdendo ; delle associazioni che fecero ; de' diritti di cittadinanza che diedero , e di quell' immenso seminario di cittadini che rinvennero ne' loro schiavi . Dirò ciò che fecero non per recuperare la perdita de' cittadini , ma bensì quella degli uomini ; e siccome fu quel popolo il quale seppe meglio d' ogni altro accordare le sue leggi co' suoi progetti , così non è cosa indifferente l' esaminare ciò ch' ei fe' a tale riguardo .

CAPITOLO XXI.

Delle leggi de' Romani intorno alla propagazione della specie,

Le antiche leggi romane si studiarono grandemente di determinare i cittadini al matrimonio . Sopra di ciò il senato ed il popolo fecero con frequenza de' regolamenti , come dice *Augusto* nella sua concione , riferita da *Dione* (a) .

Dionigi d' Alicarnasso (b) non può credere che dopo la morte di trecentocinque *Fabj* distrutti da' Veienti , non fosse di questa schiatta rimasto che un solo fanciullo ; perchè la legge antica la quale ordinava ad ogni cittadino l' ammogliarsi ed allevare tutti i suoi figliuoli , era per anche in vigore (c) .

Indipendentemente dalle leggi , i censori ebbero l' occhio

(a) Io ho trattato di questo nelle considerazioni intorno alle cagioni della grandezza de' Romani , ec.

(a) Lib. LVI

(b) Lib. II.

(c) L' anno di Roma 377.

sopra i matrimoni, e secondo i bisogni della repubblica vi s'impegnarono (d) e colla vergogna e coi castighi.

I costumi che cominciarono a corrompersi, contribuirono grandemente ad alienare i cittadini dal matrimonio, il quale non ha se non se pene per coloro, a' quali più senso non danno i piaceri innocenti. Eccovi lo spirito di quella concione (e) che tenne al popolo, essendo censore, *Metello Numidico*. « S'ei » fosse possibile il non aver moglie, ci libereremmo da questo » male: ma siccome la natura ha stabilito che non possiamo » vivere felici con esse, nè sussistere senz'esse, ci conviene » aver riguardo maggiore alla nostra conservazione, che » alle passeggiere soddisfazioni. »

La corruttela de' costumi distrusse la censura ch'era appunto stabilita per distruggere la corruttela de' costumi; ma quando questa corruttela diviene universale, non ha più vigore la censura (f).

Gli sconcerti civili, i triumvirati, le proscrizioni indebolirono più Roma di qualunque guerra ch'ella fatta avesse sino allora; rimanevano pochi cittadini (g), e la maggior parte non erano maritati. Per riparare a quest'ultimo disordine, *Cesare* ed *Augusto* rimisero in piedi la censura, e vollero (h) eziandio essere censori. Fecero varj regolamenti: *Cesare* (i) diede de' premj a coloro che avevano molti figliuoli: proibì (k) alle donne che avessero meno di quaran-

(d) Vedi sopra ciò che fecero, per tal riguardo, *Tito Livio*, lib. XLV. L'epitome di *Tito Livio* lib. LIX. *Aulo Gellio* lib. I. cap. VI. *Valerio Massimo*, libro II, cap. XIX.

(e) Ell'è in *Aulo Gellio*, lib. I. pag. VI.

(f) Vedi ciò che ho detto nel cap. XIX del libro V.

(g) *Cesare*, dopo la guerra civile, avendo fatto fare il censo, non vi si trovarono più di centocinquantomila capi di famiglia. Epitome di *Floro* sopra *Tito Livio*, decade XII.

(h) Vedi *Dione*, libro XLIII e *Xifl.* in *August.*

(i) *Dione* lib. XLIII. *Suetonio*. Vita di *Cesare* cap. XX. *Appiano*, lib. II. della guerra civile.

(k) *Eusebio* nella sua cronaca.

tacinque anni, e che non avessero nè marito nè figliuoli, il portar gioie ed il servirsi delle lettighe: metodo eccellente d'investire il celibato colla vanità. Più urgenti furono le leggi d'*Augusto* (l). Impose egli (m) nuove pene a coloro che non fossero ammogliati, ed accrebbe i premj per quelli che avevano de' figliuoli. *Tacito* chiama queste leggi *Giulie* (n). È probabile che vi si fossero trasfusi gli antichi regolamenti fatti dal senato, dal popolo e dai censori.

La legge d'*Augusto* ebbe a trovare mille intoppi; e trentaquattr'anni dopo ch'era stata fatta (o), i romani cavalieri ne addimandarono la revocazione. Ei fece porre da una banda quelli ch'erano ammogliati, e da un'altra coloro che non lo erano: questi secondi furono in maggior numero, il che ebbe a stordire e confondere i cittadini. *Augusto* così loro parlò colla gravità degli antichi censori (p).

« Mentre le infermità e le guerre ci privano di tanti cit-
 » tadini, che diverrà la città, se non si contraggono più
 » matrimoni? Non consiste già la città nelle case, ne'por-
 » tici, nelle pubbliche piazze: gli uomini quelli sono che
 » formano la città. Voi non vedrete come nelle favole,
 » sbucar uomini di sotterra per prendersi cura de' vostri af-
 » fari. Voi non restate nel celibato per vivervi soli: ciascu-
 » no di voi ha delle compagne della sua tavola e del suo
 » letto, e voi altro non cercate che la pace nel vostro liber-
 » tinaggio. Mi porrete voi qui innanzi l'esempio delle ver-
 » gini vestali? Dunque se non conservate le leggi della pu-
 » dicizia, converrà punirvi com'esse. Voi siete di pari cat-
 » tivi cittadini, o se tutti imitino il vostro esempio o se niu-
 » no lo segua. L'unico mio oggetto si è la perpetuità della
 » repubblica. Ho accresciuti i castighi di coloro che non

(l) *Dione*, lib. XIV.

(m) L'anno di Roma 736.

(n) *Julius rogationes*. Annali, lib. III.

(o) L'anno di Roma 762. *Dione*, lib. LVI.

(p) Ho compendiata questa concione, che è d'una lunghezza che ristucca: è riferita da *Dione*, lib. LVI.

» hanno obbedito; e rispetto a' premj, questi sono tali,
 » ch'io non so che la virtù ne conseguisse mai di maggio-
 » ri: ve ne sono di minori che inducono mille persone ad
 » esporre la propria vita; e questi non v'indurrebbero a
 » prendere una moglie, e ad alimentare de' figliuoli?»

Pubblicò la legge denominata dal nome di lui *Giulia*, e *Pappia Poppea* dal nome de' consoli (q) d'una parte di quell'anno. La grandezza del male si faceva conoscere nella loro stessa elezione: ci dice *Dione* (r) che non erano essi ammogliati, e che non avevano figliuoli.

Questa legge d'*Augusto* fu propriamente un codice di leggi ed un corpo sistematico di tutti i regolamenti che far si potessero intorno a tal materia. Vi si rifiusero le leggi *Giulie* (s), e diessi loro maggior vigore: hanno queste tante mire, influiscono sopra tante cose, che vengono a formare la parte più bella delle leggi civili de' Romani.

Trovansene de' pezzi (t) sparsi ne' preziosi frammenti d'*Ulpiano*; nelle leggi del *Digesto* tratte dagli autori che hanno scritto sopra le leggi Pappie; negli storici e negli altri autori che le hanno citate; nel codice *Teodosiano* che le ha annullate; ne' padri che le hanno censurate, veramente con uno zelo commendabile per gli affari dell'altra vita, ma con pochissima cognizione degli affari di questa.

Queste leggi avevano varj capi, e ce ne sono noti trentacinque (u) Ma andando al mio soggetto più direttamente che mi sia possibile, mi farò dal capo che per asserzione d'*Aulo Gellio* è il settimo (x), e che riguarda gli onori e le ricompense accordate da questa legge.

(q) *Marcus Pappius Mutilus, et Q. Poppaeus Sabinus. Dione lib. LVI.*

(r) *Dione, ivi.*

(s) Il titolo 14 de' frammenti d'*Ulpiano*, distingue a dovere la legge *Giulia* dalla *Pappia*.

(t) *Iacopo Gottofredo* ne ha fatta una compilazione.

(u) Il trentacinquesimo è citato nella legge XIX. ff. *De ritu nuptiarum.*

(x) *Lib. II. cap. XV.*

I Romani usciti per la maggior parte delle città latine, ch' erano colonie spartane (y), e che avevano anche presa da queste città una parte delle loro leggi (z), ebbero, come gli Spartani, pei vecchi quel rispetto che dà tutti gli onori e tutte le precedenza. Allorchè la repubblica si vide mancare i cittadini, s' accordò al matrimonio ed al numero de' figliuoli le prerogative che eransi attribuite all'età (a). Se ne addissero alcune al solo matrimonio, indipendentemente da' figliuoli che nascere ne potessero: ciò chiamavasi il diritto de' mariti. Se ne diedero altre a quelli che avevano figliuoli, maggiori a quelli che avevano tre figliuoli. Non bisogna confondere queste tre cose. Vi erano di quei privilegi de' quali godevano perpetuamente i coniugati, a cagion d'esempio, un luogo distinto nel teatro (b): ve n' erano di quelli che godevano soltanto, quando persone che avevano figliuoli o che ne avevano più di loro, non li toglievano ai medesimi.

Questi privilegi dilatavansi grandemente. Le persone coniugate e che avevano maggior numero di figliuoli, erano perpetuamente anteposte (c) o nell' inchiesta degli onori o nell' esercizio di questi onori medesimi. Il console che aveva più figliuoli, era il primo a prendere i fasci (d); egli aveva la scelta delle provincie (e): il senatore che aveva più figliuoli, era scritto in primo luogo nella lista de' senatori; era il primo a dire il suo parere in senato (f). Pot-evansi ottenere le magistrature prima dell'età, perchè ogni figliuolo dava la di-

(y) *Dionigi d' Alicarnasso.*

(z) I romani deputati che furono spediti per cercare delle leggi greche, si portarono in Atene e nelle città d' Italia.

(a) *Aulio Gellio*, lib. II cap. XV.

(b) *Suetonio in Augusto*, cap. XLIV.

(c) *Tacito*, lib. II *ut numerus liberorum in candidatis praepolleret, quod lex jubebat.*

(d) *Aulo Gellio*, lib. II, cap. XV.

(e) *Tacito*, *Annali*, lib. XV.

(f) Vedi la legge VI, §. 5, *De decurion.*

spensa d'un anno (g). Se in Roma si avevano tre figliuoli, si godeva l'esenzione da tutti i pesi personali (h). Le femmine ingenuæ che avevano tre figliuoli, e le liberte che ne avevano quattro, uscivano (i) di quella perpetua tutela, sotto la quale le tenevano (k) le antiche leggi di Roma.

Che se vi erano de' premj, eranyi altresì de' castighi (l). Quelli che non erano ammogliati, nulla ereditar potevano dagli estrani (m); e quelli i quali essendo ammogliati non avevano figliuoli, ereditavano la sola metà (n). I Romani, dice *Plutarco* (o), si univano in matrimonio per essere eredi, e non già per avere eredi.

I vantaggi che un marito ed una moglie potevano farsi per testamento, erano limitati dalla legge. Tutto potevano (p) donarsi, se avessero de' figliuoli l'uno dell'altro: se non ne avevano, potevano ricever soltanto la decima parte dell'eredità per cagione di matrimonio; e se avevano de' figliuoli d'un altro matrimonio, potevano donarsi tante decime, quanti erano i figliuoli.

Se un marito s'allontanava dalla (q) propria moglie per altro motivo che per servizio della repubblica, non poteva esserne erede.

Daya la legge due anni (r) di tempo per rimaritarsi, ad una

(g) V. la legge 11, ff *De minorib.*

(h) Legge 1 e 11, ff. *De vacatione, et excusat. maner.*

(i) Framment. d'*Ulpiano*. Tit. 29. §. 3.

(k) *Plutarco*. Vita di *Numa*.

(l) V. 1 frammenti d'*Ulpiano* sotto i titoli 14, 15, 16, 17. e 18, che sono uno de' bei pezzi dell'antica romana giurisprudenza.

(m) *Sozomano*, lib. 1, cap. 1v. Si riceveva dai suoi parenti. Fram. d'*Ulpiano*. Tit. 16, §. 1.

(n) *Sozomano*: lib. 1. cap. 1x, e Leg. unic. cod. Teodos. *De infirm. poenis coelib. et orbitat*

(o) *Opere morali*, dell'amor de' padri verso i loro figliuoli.

(p) Vedi una più estesa esposizione di ciò nei frammenti d'*Ulpiano*, Tit. 15 e 16.

(q) Fram. d'*Ulp.* tit. 16, §. 1.

(r) Frammenti d'*Ulpiano*, tit. 14. Apparisce, che le prime leggi Giulie davano tre anni. Concione d'*Augusto* presso *Dione*, libro Lvi. *Suetonio*, Vita d'*Augusto*, cap. xxxiv. Altre leggi Giulie accordarono

moglie o ad un marito che sopravvivesse; ed un anno e mezzo nel caso del divorzio. I padri, che non volessero ammogliare i loro figliuoli, o dare la dote alle loro figlie, vi erano costretti da' magistrati (s).

Non si potevano fare sponsali quando il matrimonio doveva differirsi oltre i due anni (t): e siccome non poteva sposarsi una fanciulla prima dell'età di dodici anni, così non si poteva prometterla in sposa prima de' dieci. Non voleva la legge che si potessero godere senza utilità (u), e sotto pretesto degli sponsali, i privilegi de' coniugati.

Era proibito ad un uomo di sessant'anni (x) lo sposare una femmina di cinquanta. Siccome si erano assegnati grandi privilegi a' coniugati, così la legge non voleva matrimoni infruttuosi. Per la ragione medesima il senatusconsulto (Calvisiano) dichiarava illegittimo (y) il matrimonio d'una femmina di cinquant'anni con un uomo che ne avesse meno di sessanta: di modo che una femmina di cinquant'anni non poteva maritarsi senza incorrer le pene di queste leggi. Aggiunse *Tiberio* (z) alla severità della legge Pappia, e vietò ad un uomo di sessant'anni lo sposare una donna che ne avesse meno di cinquanta; di modo che un uomo di sessant'anni non poteva ammogliarsi in verun caso senza incorrere la pena: ma *Claudio* (a) annullò ciò che per tal riguardo era stato fatto sotto *Tiberio*.

Tutte le divise disposizioni si uniformavano più al clima

un anno solo. Finalmente la legge Pappia ne diede due. *Framm. d'Ulp. tit. 14.* Queste leggi non piacevano al popolo, ed *Augusto* le modificava o rendevale più dure, secondo che si era più o meno disposti a comportarle.

(s) Era il xxxv capo della legge Pappia. *Leg. 19. ff. De ritu nuptiarum.*

(t) V. *Dione*, lib. LIV, anno 756. *Suetonio* in *Ottavio*, cap. xxxiv.

(u) V. *Dione* LIV, e nello stesso *Dione*, laconci ne d'*Augusto*, lib. LIV.

(x) *Framm. d'Ulp. tit. 16*, e la legge xxvii, *Cod. De nuptiis.*

(y) *Framm. d'Ulp. tit. xvi, §. 3.*

(z) V. *Suetonio* in *Claudio*, cap. xxiii.

(a) *Suetonio*, lvi; ed i frammenti d'*Ulpiano*, tit. 16. §. 3.

italiano ch  a quello del settentrione, in cui un uomo di sessant'anni ha tuttora del vigore, ed ove le donne di cinquant'anni non sono generalmente sterili.

Affinch  non si fosse indarno limitato nella scelta che far si poteva, permise *Augusto* a tutti gl'ingenui, i quali non fossero senatori (b), lo sposare delle liberte (c). La legge *Pappia* (d) proibiva a' senatori il matrimonio colle femmine che fossero state liberte, o che fossero salite in teatro: e dal tempo di *Ulpiano* era proibito agl'ingenui di sposare donne che avevano menata cattiva vita, ch' erano salite sul teatro (e), o che fossero state per pubblica sentenza condannate. Bisogna che questo fosse stato stabilito da alcuno *senatusconsulto*. Nel tempo della repubblica non erano emanate leggi di tal fatta, perch  i censori correggevano rispetto, a ci , gli sconcerti che nascevano, o facevano in modo che non nascessero.

Avendo *Costantino* (f) fatta una legge, con cui comprendeva nella proibizione della legge *Pappia* non solamente i senatori, ma quegli altres  d'un ordine considerabile nello stato, senza parlare di coloro ch'erano d'inferior condizione; questo venne a formare il diritto di quel tempo: non vi furono pi  che i soli ingenui compresi nella legge di *Costantino*, a quali vietati fossero si fatti matrimoni. *Giustiniano* (g) annull  ancora la legge di *Costantino*, e permise ad ogni sorta di persone di contrarre questi matrimoni: per questo appunto abbiamo acquistata una si trista libert .

E' evidente, che le pene fulminate contro coloro i quali s'ammogliassero contro la proibizione della legge; erano quelle medesime imposte contro coloro che non si ammogliavano in verun modo. Si fatti matrimoni non producevano a' me-

(b) *Dione*, lib. LIV. Frammenti d'*Ulpiano*, tit. 13.

(c) Concione d'*Augusto* in *Dione*, lib. LVI.

(d) Fram. D'*Ulpiano*, cap. XIII, e la legge XLIV, ff. *De ritu nuptiarum* sul fine.

(e) Frammenti d'*Ulpiano*, titoli 13 e 16.

(f) V. la legge 1, cod. *De nat. lib.*

(g) Novella 117.

desimi alcun vantaggio civile (*h*): la dote (*i*) era caduca (*k*) dopo la morte della moglie.

Avendo *Augusto* addetto al tesoro pubblico (*l*) le eredità ed i legati di coloro che da queste leggi fossero dichiarati incapaci, queste leggi sembrarono anzi fiscali che politiche e civili. Il contraggenio che già avevasi per una cosa che sembrava gravosa, fu accresciuto da quello di vedersi di continuo in balia dell'avidità fiscale. Ciò fu cagione che sotto *Tiberio* convenne modificare (*m*) queste leggi: che *Nerone* scemasse i premj de' delatori al fisco (*n*): che *Traiano* (*o*) arrestasse i loro ladronecci: che *Severo* (*p*) modificasse queste leggi: che i giureconsulti le giudicassero odiose, e nelle loro decisioni ne abbandonassero la severità.

Per altra parte snervarono gl'imperadori quelle leggi (*q*) co' privilegi, che accordarono il diritto di marito, di figliuoli e di tre figliuoli. Fecero di vantaggio: dispensarono i privati (*r*) dalle pene imposte da queste leggi. Ma sembrava che regole stabilite per la pubblica utilità ammetter non dovessero dispensa.

(*h*) Leg. xxxvii. ff. *De operib. libertorum*, §. 7. Framm. d'*Ulp.* tit. 16, §. 2.

(*i*) Framm. lvi.

(*k*) Vedi in seguito il cap. xiii. del libro xxvi.

(*l*) A riserva di certi casi. Vedi i fram. d'*Ulp.* tit. 18, e la legge unica, al cod. *De caduc. tollende*.

(*m*) *Relatum de moderanda Pappia Poppaea*. Tacito. *Annali*, lib. iiii, pag. 117.

(*n*) Le ridusse alla quarta parte. *Suetonio* in *Nerone*, cap. x.

(*o*) Vedi il panegirico di *Plinio*.

(*p*) *Severo* tirò in dietro fino a' 25 anni pei maschi, e venti per le femmine, il tempo delle disposizioni della legge l'appia, come rilevavasi confrontando il frammento d'*Ulpiano*, tit. 16, con quellò che dice *Tertulliano*. Apologetico, cap. iv.

(*q*) *P. Scipione* censore nella concione al popolo sopra i costumi si lagna dell'abuso già introdottosi, che il figliuolo adottivo apprestava lo stesso privilegio che il figliuolo naturale. *Aulo Gellio*, lib. v. cap. xix.

(*r*) V. La legge xxxi, ff. *De ritu nupt.*

Era stato ragionevole l'accordare il diritto di figliuoli alle Vestali (s), che la religione teneva in una necessaria verginità: si diede (t) nel modo stesso il privilegio de' mariti a' soldati, perchè non potevano maritarsi. Vi era l'uso d'esentare gl'imperadori dalla soggezione di certe leggi civili. Quindi *Augusto* fu esentato dalla soggezione della legge che limitava la facoltà di far liberi (u), e da quella che limitava la facoltà di far legati (v).

Tutti questi erano casi meramente particolari; ma in seguito si diedero le dispense senza risparmio, e la regola divenne una mera eccezione.

Alcune sette filosofiche avevano già insinuato nell'impero uno spirito d'alienamento agli affari, che non avrebbe potuto prendere un tal piede nel tempo della repubblica (y), ove chicchessia era occupato nell'arti della guerra e della pace. Quindi un'idea di perfezione addetta a tutto quello che guida ad una vita speculativa: quindi l'alienamento per le cure e per gl'imbarazzi d'una famiglia. La religione cristiana venendo dopo la filosofia fisso, per così dire, ciò che questa altro fatto non aveva che disporre (*).

Diede il Cristianesimo il suo carattere alla giurisprudenza: avvegnachè abbia sempre l'impero della relazione col sacer-

(s) *Augusto* colla legge Pappia diede loro lo stesso privilegio, che alle madri. V. *Dione*, lib. LVI. *Numa* aveva lor dato l'antico privilegio delle femmine che avevano tre figliuoli, il quale è di non avere curatore. *Plutarco* nella vita di *Numa*.

(t) *Claudio* lo accordò loro. *Dione*, libro LX.

(u) Leg. apud eum. ff. De manumissionibus, §. 1.

(v) *Dione*, lib. LV.

(y) V. negli *Uffizi* di *Cicerone* le sue idee intorno a questo spirito di speculazione.

(*) Le mire della religione cristiana niente hanno di comune coll'idea d'una filosofia, la quale non so che di perfezione all'alienamento dagli affari attaccava. La continenza cristiana non ha per fine nè la vanità nè il solo desiderio di liberarsi dalle inquietudini del secolo, e di procacciarsi uno stato tranquillo, ma il regno de' cieli.

dozio. Può consultarsi il codice Teodosiano, il quale altro non è che una compilazione degli editti dei cristiani imperadori.

Un panegirista di *Costantino* (z) dice a questo imperadore: « Le leggi vostre non sono state fatte che per correggere i vizi, e per regolare i costumi: voi avete tolto di mezzo l'artificio delle antiche leggi, le quali pareva che altra mira non avessero, che tendere delle insidie a' sem-
plici. »

E' indubitato che i cambiamenti di *Costantino* furono fatti o con idee le quali si riferiscono allo stabilimento del cristianesimo, o sopra idee prese dalla perfezione di quello. Da questo primo oggetto scaturirono quelle leggi, le quali diedero a' vescovi un' autorità di tal tempra, che furono la base dell' ecclesiastica giurisdizione; quindi quelle leggi che scemarono la paterna autorità (a) con togliere al padre la proprietà de' beni de' suoi figliuoli. Per dilatare una nuova religione fa d' uopo togliere di mezzo l' estrema filiale dipendenza, poichè i figliuoli s' attengono sempre meno a ciò che è stabilito (*).

Le leggi fatte coll' oggetto della cristiana perfezione furono soprattutto quelle, colle quali tolse le pene delle leggi Papie (b), e n' esentò non meno quelli che non erano ammogliati, che quelli che essendo, non avevano prole.

« Si fatte leggi, dice un istorico ecclesiastico (c), erano

(z) *Nazario*, nel panegirico di *Costantino*, an. 317.

(a) V. la legge 1, 11 e 111, cod. *Theodos. De bonis maternis, matrisque generis*, ec. e la Leg. unic. al medesimo codice, *De bonis quae filii sunt. acquiruntur*.

(*) Le leggi che diminuiscono la patria potestà romana, cominciarono fin dal tempo d' *Augusto*: giacchè non conveniva al governo d' un solo la troppo estesa potestà che i padri in Roma esercitavano. E dopo gl' imperadori questo piano seguí *Costantino*, promulgando le leggi che toglievano al padre la proprietà de' beni de' suoi figliuoli.

(b) Leg. unic. cod. *Theodos. De infirm. poen. celib. et orbit.*

(c) *Sozomeno*, lib. 1, cap. 9.

» state stabilite, non altrimenti che se la moltiplicazione dell'umana specie esser potesse un effetto delle nostre cure; » in vece di vedere che questo numero cresce e scema secondo l'ordine della provvidenza ».

I principj della religione infinitamente influirono sopra la propagazione della specie umana: ora l'hanno animata, come presso gli Ebrei, i Maomettani, i Guebri, i Chinesi; ora l'hanno impedita, come fecero presso i Romani, divenuti cristiani (*).

Non si pensò di predicare per ogni dove la continenza, vale a dire quella virtù che è più perfetta, perchè per sua natura debb'essere da pochissime persone praticata.

Non aveva tolte di mezzo *Costantino* le leggi decimarie, le quali davano un'estensione maggiore a' donativi che il marito e la moglie potevano farsi, a proporzione del numero de' loro figliuoli. *Teodosio* il giovane anche queste annullò (d).

Dichiarò validi *Giustiniano* (e) tutti i matrimoni che proibiti avevano le leggi Pappie. Volevano queste leggi, che altri tornasse ad ammogliarsi: e *Giustiniano* (f) accordò dei vantaggi a coloro che non si rimaritavano.

Per le leggi antiche non poteva esser tolta la facoltà na-

(*) La religione cristiana non impedì nè offese la propagazione della specie umana. La continenza si propone in maniera, che nè tutti sono astretti ad abbracciarla, nè tutti vengono a praticarla esortati. L'apostolo san Paolo, che dopo Cristo fu il primo predicatore della continenza, consiglia il matrimonio a quelli che non si possono contenere: al contrario per coloro che si possono, dimostra il gran vantaggio che dal celibato ritraggono per la vita perfetta. Giova anche di passaggio osservare, che il nostro autore poco prima ha detto, che la corruzione de' costumi molto contribul ad alienare gli uomini dal matrimonio. E quindi la cristiana religione, che s'opponne alla corruzione de' costumi, non poteva essere pregiudiziale alla propagazione degli uomini.

(d) Leg. II e III, cod. Theodos. De jur. lib.

(e) Leg. Sancimus, cod. De nuptiis.

(f) Novella 127, cap. III. Novella 118, cap. V.

turale che gode chicchessia d'ammogliarsi e d'aver figliuoli, quindi, allorchè ricevevasi un legato (g) con patto di non prender moglie, quando un padrone giurar faceva (h) il suo liberto che non s'ammoglierebbe nè avrebbe figliuoli, la legge Pappia annullava (i) e questo patto e questo giuramento. Le clausole, *conservando la vedovanza*, stabilite fra noi, s'oppongono adunque al diritto antico, e derivano da costituzioni imperiali fatte sopra le idee della perfezione.

Non vi ha legge la quale contenga un espresso annullamento de' privilegi e degli onori, che dai Romani pagani erano stati accordati ai matrimoni ed al numero de' figliuoli: ma colà ove il celibato veniva preferito, non poteva esservi più onoranza pel matrimonio; e poichè si potè costringere i dazieri a rinunziare a tanti proventi coll'abolizione delle pene, si comprende come fosse anche più agevole il toglier di mezzo le ricompense.

La ragione medesima spirituale che aveva fatto permettere il celibato, in brev'ora ebbe ad imporre la necessità dello stesso celibato. Dio non voglia ch'io faccia qui parola in disapprovazione del celibato adottato dalla religione; ma e chi potrebbe tacere a fronte di quello che ha formato il libertinaggio, di quello in cui i due sessi corrompendosi co' medesimi naturali sentimenti, fuggono un vincolo che dee renderli migliori, per vivere in quello che li fa sempre peggiori (*).

Ella si è una regola cavata dalla natura, che quanto più si scema il numero de' matrimoni che far si potrebbero, tan-

(g) Leg. LIV. ff. *De condit. et demonstr.*

(h) Leg. V. §. 4. *De jure patronat.*

(i) Paolo nelle sue sentenze, libro III, titolo 4. §. 15.

(*) Il celibato non è per necessità comandato, sicchè venga taluno dalle leggi direttamente forzato a professarlo: è questo attaccato al sacro ministero, a cui niuno è cosretto. Siccome poi è lodevole la pietà del signor presidente che non disapprova il celibato adottato dalla religione, così sembra biasimevole col dire, che il libertinaggio dal celibato provenisse. Il vizio non è nella legge, ma negli uomini.

to più si corrompono quelli che sono fatti: quanto minor numero vi ha di coniugati, tanto minor fedeltà regna ne' matrimoni, in quella guisa appunto che più abbondano i ladri, quanto maggior numero di furti vien fatto.

CAPITOLO XXII.

Dell' esposizione de' figliuoli

Assai buona polizia praticarono i primi Romani rispetto all' esporre i figliuoli. *Romolo*, dice *Dionigi d' Alicarnasso* (a), impose a tutti i cittadini la necessità d'allevare tutti i figliuoli maschi e le primogenite delle figliuole. Se i figliuoli erano deformati e mostruosi, permetteva l' esporli, dopo averli fatti vedere a cinque de' più prossimi suoi vicini (*).

Non permise *Romolo* (b) l' uccidere alcun fanciullo che avesse meno di tre anni: con ciò ei veniva a conciliare la legge, la quale dava a' padri il diritto della vita e della morte sopra i propri figliuoli, e quella che vietava l' esporli.

Si rileva altresì presso *Dionigi d' Alicarnasso* (c), come la legge, la quale prescriveva ai cittadini l'ammogliarsi e l'allevare tutti i loro figliuoli, era in vigore l'anno di Roma 277. Si vede che l'uso aveva ristretta la legge di *Romolo*, la quale permetteva l' esporre le figliuole cadette.

Non è a nostra contezza ciò che stabilisse la legge del-

(a) Antichità romane, lib. II.

(*) Chiama buona polizia il nostro autore l'uso introdotto da *Romolo* di esporre i figliuoli mostruosi, dopo essere così giudicati. Così pare che richiedeva una città guerriera, e dove gl'iuutili a questo mestiere si stimavano come peso. Ma la giustizia naturale, non che la vera religione comandano d'alimentarsi gl'infanti ancora deformati e mostruosi, se non si voglia dire, che la sola utilità è il fonte d'ogni giustizia.

(b) Ivi.

(c) Lib. IX.

Vol. III.

le XII tavole pubblicata l'anno di Roma 301 intorno all' esporre i figliuoli, salvo un passo di *Cicerone* (d), il quale parlando del tribunato del popolo, dice, che subito nato, come appunto il fanciullo mostruoso della legge delle XII tavole, fu affogato: adunque i figliuoli non mostruosi si conservavano, e la legge delle XII tavole nulla mutò delle precedenti istituzioni.

« I Germani, dice *Tacito* (e), non espongono i loro figliuoli, e presso di loro hanno più forza i buoni costumi, « di quello l'abbiano altrove le buone leggi ». Vi erano adunque presso i Romani leggi contro quest'uso, e più non si osservavano. Non trovasi alcuna legge romana (f), la quale permetta l' esporre i figliuoli: fu questo senza dubbio un abuso introdotto negli ultimi tempi, allorchè il lusso tolse l'agiatezza, quando le ricchezze divise chiamaronsi povertà, quando il padre credette d'aver perduto ciò che diede alla sua famiglia, e che da' propri averi distinse la medesima.

CAPITOLO XXIII.

Dello stato dell'universo dopo la distruzione de' Romani.

I regolamenti che fecero i Romani per accrescere il numero de' loro cittadini, produssero l'effetto loro fino a che la loro repubblica nella forza di sua istituzione non ebbe a riparare se non se le perdite che veniva a fare col suo coraggio, colla sua audacia, colla sua fermezza, col suo amore per la gloria e colla stessa virtù. Ma non molto dopo le leggi più sagge stabilir non poterono ciò che avevano successivamente gettato a terra, una moribonda repubblica,

(d) Lib. III. De legibus.

(e) De moribus Germanorum.

(f) Sopra di ciò non vi ha titolo nel digesto: il titolo del codice nulla ne dice, e nè pure le novelle.

un'anarchia generale, un militare governo, un impero duro, un orgoglioso dispotismo, una debole monarchia, una corte stupida, idiota e superstiziosa: detto si sarebbe, non aver essi conquistato il mondo, se non se per indebolirlo e lasciarlo senza difesa in balia de' barbari. Le nazioni gotiche, getiche, saracine e tartare, a vicenda gli oppressero: e fra non molto i barbari popoli non ebbero a distruggere che altri popoli barbari. Così ne' tempi favolosi dopo le inondazioni e i diluvi uscirono del seno della terra uomini armati che si sterminarono.

CAPITOLO XXIV.

Cambiamenti seguiti in Europa per rapporto al numero degli abitatori.

Nello stato in cui trovavasi l'Europa, creduto non si sarebbe che avesse potuto rimettersi in piedi, massime allorchè sotto *Carlo Magno* ebbe a formare un solo vasto impero. Ma per la natura del governo di quei tempi si divisè la medesima in infinite piccole sovranità. E siccome un signore risedeva nel suo villaggio o nella sua città, e che non era grande, ricco, potente, ma che dico io mai? che non era sicuro, se non se pel numero de' suoi abitatori, ciascuno si diede a far fiorire con una singolare attenzione il suo picciolo paese; la qual cosa ebbe tale riuscita, che ad onta delle irregolarità del governo, della mancanza delle cognizioni che sonosi acquistate di poi intorno al commercio, del numero grande di guerre e di contrasti che perpetuamente si suscitavano, vi fu nella maggior parte delle regioni europee più popolo che vi si trovi al presente.

Non ho agio di trattare a fondo questa materia, ma citerò i prodigiosi eserciti delle crociate, composti d'ogni generazione di persone. Dice il signor *Puffendorff* (a), che in Francia sotto *Carlo IX.* vi erano venti milioni d'uomini.

(a) Istoria dell'universo. Cap. V. della Francia.

Le perpetue unioni di molti piccioli stati produssero una tale diminuzione. Ogni villaggio di Francia era un tempo una capitale, oggi ve ne ha una sola grande. Ogni parte dello stato era un centro di potenza, oggi tutto va a terminare in un centro solo, e questo centro è, per così esprimermi, lo stato stesso (b).

CAPITOLO XXV.

Continuazione del medesimo soggetto.

È vero che l'Europa da due secoli in qua ha grandemente accresciuta la sua navigazione: questa le ha procurato degli abitatori, e le ne ha fatti perdere. L'Olanda spedisce all'Indie ogni anno gran numero di marinari, de' quali non tornano che due terzi; il rimanente perisce o si stabilisce nell'Indie; lo stesso dee accadere a un di presso a tutte le altre nazioni che fanno un tal commercio.

(b) Non si potrebb'egli ascrivere questa mancanza di propagazione ai bisogni della vita, che si trova l'arte di moltiplicare nelle città grandi ed in ogni luogo ov'è stabilito il lusso? Considerate quel facoltoso: ei teme di farsi una famiglia numerosa, perchè i suoi averi divisi egualmente o disegualmente, renderanno sempre lo stato d'uno de'suoi figliuoli inferiore a quello ch'ei gode. Portiamoci alla campagna: considerate quel contadino il quale non ha se non la sua picciola terra, il suo bestiame o i suoi frutti. Non teme nè la carestia pe'suoi figliuoli che alleva nella fatica, nè una disuguaglianza di fortuna, alla quale non corrono pericolo di succumbere. Se vi si bada, si rileverà, che la maggior parte de' non ammogliati in una certa età lo fanno perchè temono di non poter dare o una educazione o una fortuna conveniente a' loro figliuoli. Questo è il motivo di quelli che riflettono e pensano. Quei che non pensano, s'ammogliano senza prendersi pensiero del fine e dell'effetto del matrimonio. Da questa osservazione io concludo, che la difficoltà di trovare un'agiata sussistenza è un ostacolo al matrimonio, e per conseguente alla propagazione, e che è un nuovo male che producono i pesi accumulati d'uno stato (Rifless. d'un anonimo).

Non bisogna giudicare dell' Europa , come d' uno stato particolare , il quale vi facesse solo una gran navigazione. Questo stato si popolerebbe di più , perchè tutte le nazioni vicine verrebbero per partecipare di questa navigazione : vi capiterebbero da ogni banda marinari : l' Europa separata dal rimanente del mondo per la religione (a), per ampi mari e per deserti , non si ricovra così.

CAPITOLO XXVI.

Conseguenza.

Forz' è concludere da tutto questo , che l' Europa si trova tuttora nel caso d' aver bisogno di leggi che favoriscano la propagazione della specie umana : quindi siccome i greci politici perpetuamente parlano di quel numero grande di cittadini che incomodano la repubblica , così i politici d' oggi giorno non ci fanno parola che de' mezzi atti ad accrescerlos .

CAPITOLO XXVII.

Della legge fatta in Francia per animare la propagazione della specie.

Luigi XIV ordinò (a) alcune pensioni per chi avesse dieci figliuoli , e più copiose per chi ne avesse dodici . Ma non trattavasi di premiare i prodigi . Per dare un certo spirito generale che inducesse alla propagazione della specie , faceva d' uopo stabilire , come i Romani , premj generali o pene pure generali (b).

(a) I paesi maomettani la circondano quasi per ogni dove.

(a) Editto del 1666 in favore de' matrimoni.

(b) Converrebbe anzi render la vita agiata quanto è possibile , cioè , dar modi agl' industriosi e laboriosi di sostentare sé e le lo-

CAPITOLO XXVIII.

Come si può rimediare alla spopolazione.

Quando uno stato si trova spopolato per accidenti particolari di guerre, di pestilenze, di carestie, vi sono de' ripieghi. Gli uomini che rimangono; possono conservare lo spirito di fatica e d'industria; possono studiarsi di riparare i loro mali, ed a motivo della loro stessa calamità divenire più industriosi. Il male allora non ammette, quasi dissì, rimedio, quando la spopolazione viene di lunga mano per un vizio interno, e per un reo governo. Sono gli uomini periti per un morbo insensibile ed abituale: nati in mezzo alla languidezza ed alla miseria, nella violenza o sotto i pregiudizi del governo, sonosi veduti distruggere assai fiate senza comprendere la cagione della loro distruzione. Le regioni desolate dal dispotismo o dagli eccessivi vantaggi del clero sopra i secolari, ne sono due grandi esempi (a).

Per ricuperare uno stato così spopolato indarno si aspetterebbero soccorsi da' figliuoli che nascer potrebbero. Non è più tempo: gli uomini ne' loro deserti hanno perduto il coraggio e l'industria. Con terreni per alimentare un popolo, si ha a stento onde alimentare una famiglia. Il minuto popolo in questi paesi non ha parte tampoco alla loro miseria, vale a dire, alle terre incolte di cui sono pieni. Il clero, il sovrano, le città, i grandi, alcuni principali cittadini, senza avvisarsene sono divenuti i proprietari di tutta la contrada: ell'è incolta; ma le distrutte famiglie hanno loro lasciato de' pascoli, e nulla ha il lavorante.

ro famiglie. A che serviranno le pene ed i premj, quando preveggo che i miei figliuoli muoiano di fame, e non potrò dar loro onesto stabilimento? (Rifless. d'un anonimo).

(a) Queste sensatissime riflessioni confermano le osservazioni da noi fatte (Rifless. d'un anonimo).

In una situazione sì fatta far converrebbe in tutta l'ampiezza dell'impero ciò che i Romani facevano in una parte del loro: praticare nella carestia degli abitatori ciò che i medesimi osservavano nell'abbondanza, distribuir delle terre a tutte le famiglie che ne sono senza, procurar loro i mezzi di lavorarle e di coltivarle. Tale distribuzione fare si dovrebbe a misura che vi fosse un uomo per riceverla, sicchè non vi fosse per la fatica un sol momento perduto.

CAPITOLO XXIX.

Degli spedali.

Non è un uomo povero perchè nulla possiede, ma perchè non lavora. Colui che non ha entrata e che lavora, è egualmente comodo, che chi ha senza lavorare cento scudi di rendita. Chi nulla possiede ed ha un'arte, non è più povero di quello che ha dieci moggia di terra in proprietà, e che per campar la vita dee lavorarli. L'artefice che per eredità ha lasciata l'arte sua a' propri figliuoli, ha loro lasciato un bene, che si è moltiplicato a proporzione del loro numero. Non avviene lo stesso di colui che ha per vivere dieci moggia di terra, e che le divide a' suoi figliuoli. 13

Ne' paesi di commercio, in cui molte persone null'altro hanno salvo l'arte loro, lo stato è con frequenza costretto a provvedere ai bisogni de' vecchi, degl'infermi e degli orfani. Uno stato governato a dovere ritrae dal fondo delle arti stesse tale sussistenza: assegna a questi i lavori de' quali sono capaci, ed insegna a quelli a lavorare, ciò che già viene a formare un lavoro. 11

Alcune elemosine che fannosi per le vie ad un uomo nudo, non adempiono gli obblighi dello stato, il quale dee a' cittadini tutti una sussistenza accertata, l'alimento, un dicevole vestito ed un genere di vita, che la sanità non intacchi. 10

Aurenzebe (a), che fu interrogato perchè non fabbri-

(a) Vedi *Chardin. Viaggio di Persia, tomo viii.*

casse spedali, rispose: » Renderò sì ricco il mio impero, che » non avrà bisogno di spedali ». Avrebbe dovuto dire, comincerò dal render ricco il mio paese, e fabbricherò degli spedali.

Le ricchezze d'uno stato suppongono molta industria. Non è possibile, che in così gran numero di rami di commercio, non ve ne abbia sempre alcuno che patisca, e di cui per conseguente gli artefici non ne sieno in una momentanea necessità.

Allora è appunto, che lo stato ha bisogno di portarvi un pronto soccorso, o perchè non patisca il popolo, o per ovviare alla sollevazione di quello; in questo caso appunto vi vogliono gli spedali od altro equivalente regolamento che impedir possa questa miseria.

Ma quando la nazione è povera, la privata povertà deriva dalla generale, ed essa è per così dire la miseria generale. Per guarire questa privata povertà non basterebbero tutti gli spedali del mondo; per lo contrario lo spirito di trascuraggine che ispirano, accresce la povertà generale, e per conseguenza la privata.

Arrigo VIII (b) volendo riformare la chiesa inglese distrusse i frati; nazione oziosa per se medesima (*), e che

(b) Vedi l'istoria della riforma d'Inghilterra del sig. Burnet.

(*) I monaci ed i religiosi non sono nazione oziosa per istituzione. Tutti sanno che gli antichi monaci erano addetti al lavoro manuale, onde ricavavano gli alimenti. V. Bingham. *Orig. eccles. lib. vii. cap. 3. §. 10 seq.* Anzi alla fatica manuale de' monaci si dee, che tanti antichi libri a noi sono prevenuti, qual lode Giovanni Mabillon con ragione a' suoi benedettini attribuisce. Nè i mendicanti dal lavoro delle mani sono esenti; giacchè S. Francesco stesso l'esercitò, ed a' suoi religiosi ancora raccomandò di faticare. È vero che tra' mendicanti non poteva la fatica esser così frequente, giacchè per istituzione erano operari nella vigna del signore, come dati ai parrochi in aiuto della cura dell'anime. Chi non sa poi che tra' monaci e regolari si diffusero gli studi della letteratura, ed in tutte le facoltà si pubblicarono opere eccellenti? Che se poi se ne trovano molti, i quali nè studiano nè faticano, bisogna dire, che *vitia erunt, donec homines*, e non chiamare i frati nazione oziosa per se medesima.

manteneva l'ozio altrui, perchè praticando l'ospitalità, infinite oziose persone, gentiluomini e cittadini, passavano la vita loro in correre di convento in convento. Tolsi altresì gli spedali in cui il popolo minuto trovava la propria sussistenza, come la trovavano i gentiluomini ne' monasteri. Dopo un tal cambiamento si stabilì nell' Inghilterra lo spirito di commercio e d' industria.

In Roma gli spedali fanno che tutti sieno agiati, eccettuatine quelli che lavorano, quelli ch' hanno dell' industria, quelli che coltivano le arti, quelli che hanno delle terre e quelli che fanno il commercio.

Dissi che le nazioni ricche abbisognavano di spedali, perchè la fortuna vi era soggetta a mille accidenti: ma si comprende bene, che assai migliori de' perpetui stabilimenti sarebbero i soccorsi passeggeri. Il male è momentaneo: dunque voglionvi soccorsi della medesima natura, e che sieno applicabili all'accidente particolare.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO COLLA
RELIGIONE STABILITA IN CIASCUN PAESE, CONSIDERATA
NELLE SUE PRATICHE ED IN SE STESSA.

CAPITOLO PRIMO.

Delle religioni in generale.

Siccome fra le tenebre si può giudicare quali sieno le meno folte, e fra gli abissi quali sieno i meno profondi, così puossi cercare fra le false religioni quelle che più s'uniformino al ben essere della società; quelle le quali, sebbene non producano l'effetto di scortare gli uomini alla felicità dell'altra vita, possono renderli più felici nella presente.

Non mi farò io per tanto ad esaminare le diverse religioni del mondo, se non rispetto al bene che se ne ritrae nello stato civile, o faccia io parola di quella che ha nel cielo la sua radice, o di quelle che hanno la loro sopra la terra.

Siccome in quest'opera non sono io teologo, ma politico scrittore, vi potrebbero essere delle cose le quali non fossero totalmente vere, se non se in una foggia di pensare umana, non essendo state queste considerate nella relazione con le verità più sublimi.

Rispetto alla vera religione, non vi vorrà che pochissima equità per rilevare, non aver io preteso di far cedere i suoi interessi ai politici interessi, ma d'unirli; ora per unirli fa d'uopo conoscerli.

La cristiana religione, che prescrive agli uomini l'amarci, vuole certamente che ogni popolo abbia le migliori leggi politiche e le migliori leggi civili, perchè sono esse, dopo di lei, il bene maggiore che dar possano gli uomini e riceverne.

CAPITOLO II.

Paradosso del Bayle.

IIa preteso il *Bayle* (a) di provare, che meglio sarebbe l'essere ateo che idolatra, che è quanto dire in altri termini, esser meno dannoso il non avere alcuna religione, che l'averne una cattiva. « Avrei più caro, *dice costui*, che di « me si dicesse che io non esistò, che se si dicesse ch'io « sono un reo uomo ». E' questo un pretto sofisma fondato sul non essere d'alcun vantaggio all'umana generazione il credere che un dato uomo esista, dove per lo contrario è sommamente vantaggioso il credere che vi è Dio. Dall'idea ch'ei non esista, scaturisce l'idea di nostra indipendenza; o pure, se non possiamo avere quest'idea, quella della nostra ribellione. Il dire che la religione non è un motivo reprimente, perchè non reprime sempre, è dire che le leggi civili nè pur esse sono un tal motivo. E' un ragionar male contro la religione l'ammassare in una grand'opera una lunga serie di mali che ha prodotti, se non si noverano del pari i beni che ha fatti. S'io volessi narrare tutti i mali prodotti nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo repubblicano, direi cose spaventevoli. Quando fosse inutile che i sudditi avessero una religione, nol sarebbe che l'avessero i principi, e che imbiancassero di schiuma il solo morso, che aver possono coloro i quali non temono le umane leggi.

Un principe che ama la religione e la teme, è un leone il quale piega alla mano che lo liscia o alla voce che lo placa: colui che teme la religione e che l'odia, è come le bestie selvagge, le quali mordono la catena che le impedisce dall'avventarsi a' passeggiar: colui che non ha religione, è quel terribile animale che non sente la sua libertà, se non quando sbrana e divora.

(a) Pensieri sopra le comete ec.

La questione non ista nel sapere, se meglio fosse, che un dato uomo o un dato popolo non avesse religione, che far abuso di quella che professa; ma nel sapere qual sia male minore, o l'abusare talora della religione, o che non regni fra gli uomini.

Per isminuire l'orrore dell'ateismo s'investe soverchio l'idolatria. E' falso, che quando gli antichi innalzavano altari a qualche vizio, ciò fosse argomento, che amassero quel tal vizio; ciò significava al contrario, che l'odiavano: quando gli Spartani eressero una cappella alla paura, non significava che questa bellicosa nazione le chiedesse, che nelle pugne occupasse la medesima i cuori degli Spartani. Vi erano delle divinità che si pregavano di non ispirare il delitto; ed altre che si pregavano di tenerlo dilungato.

CAPITOLO III.

Che il governo moderato conviene meglio alla religione cristiana, ed il governo dispotico alla maomettana.

La cristiana religione è lontana dal puro dispotismo: la ragione si è, che essendo tanto raccomandata nel vangelo la dolcezza, la medesima si oppone alla collera dispotica, con cui il sovrano si farebbe giustizia, ed eserciterebbe le sue crudeltà.

Vietando questa religione la pluralità delle mogli, i principi vi sono meno rinchiusi, meno separati da' loro sudditi, e per conseguente più uomini: sono più disposti a farsi delle leggi, e più atti a comprendere che tutto non possono.

Mentre i principi maomettani danno perpetuamente la morte o la ricevono, la religione presso i cristiani rende i principi meno timidi, e perciò meno crudeli. Conta il principe sopra i sudditi, e questi sopra' esso. Cosa maravigliosa! la cristiana religione che pare non abbia altro oggetto, salvo la felicità dell'altra vita, forma ancora la felicità della presente (a).

(a) Perchè la dottrina cristiana tende alla perfezione dell'uomo

La religione cristiana è quella, la quale, ad onta della grandezza dell'impero e del vizio del clima, ha impedito che il dispotismo si stabilisca in Etiopia, ed ha portati nel cuore dell'Africa i costumi dell'Europa e le sue leggi (b).

Il principe ereditario d'Etiopia gode un principato, e dà agli altri sudditi l'esempio dell'amore e dell'obbedienza. Accanto a questo vedesi il maomettismo far rinchiudere i figliuoli del re di Sennar (c): alla costui morte il consiglio ve li fa scannare in pro di colui che monta sul trono.

Poniamoci innanzi agli occhi le stragi continue de' re e de' capi greci e romani per una parte, e per l'altra la distruzione de' popoli e delle città fatte da questi medesimi capi; *Thimur e Gengis Kan* che hanno devastata l'Asia; e vedremo, come dobbiamo al cristianesimo e nel governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti che non potrebbe mai riconoscere quanto basta l'umana natura.

Questo diritto delle genti è quello il quale fa, che fra noi la vittoria lasci a' popoli debellati quelle grandi cose, la vita, la libertà, le leggi, i beni e sempre la religione, quando altri non accieca se stesso.

Possiamo dire che i popoli dell'Europa non si trovano al presente più disuniti di quello che lo fossero nel romano impero divenuto dispotico e militare, i popoli e gli eserciti, o di quello lo fossero gli eserciti fra essi; da una parte gli eserciti si facevano la guerra, e dall'altra si saccheggiavano le città e si dividevano o si confiscavano le terre.

ed alle pratiche della virtù fondate sopra la fede; e perchè questa perfezione essendo la via della salute, è ancora quella che ci fa vivere felici sopra la terra (Rifless. d'un anonimo).

(b) Perchè i precetti della dottrina cristiana sono pieni d'idee sopra i doveri naturali dell'uomo; e perchè questi doveri rappresentano il dispotismo come un governo illecito (Rifless. d'un anonimo).

(c) Relazione d'Etiopia del sig. *Ponce medico*, nella IV. raccolta delle lettere edificanti.

CAPITOLO IV.

*Conseguenza dell' carattere della religione cristiana ,
e di quello della maomettana.*

Rispetto al carattere della religione cristiana, e quello della maomettana, senz'altro esame devonsi abbracciar la prima, e rigettare la seconda: imperciocchè è a noi molto più evidente, che una religione dee addolcire i costumi degli uomini, di quello si è, che una religione sia vera (a).

E' per la natura umana una disgrazia quando è data la religione da un conquistatore. La religione maomettana, la quale d'altro non parla che di spada, opera altresì negli uomini con quel medesimo spirito distruggitore che l'ha fondata.

E' maravigliosa l'istoria di *Sabbaccone* (b), uno de' re pa-

(a) Questo passo abbisogna di spiegazione. Quando si parla di religione, questa parola porta seco sempre la convinzione o la persuasione d'un essere o di più esseri, cui siamo debitori della propria esistenza e delle cose che godiamo: ora subito che supponiamo o che concepiamo quest'essere o questi esseri benefici, dobbiamo concludere, che l'essere, il quale adoriamo, vuole che noi pure siamo benefici: avvegnachè non possiamo supporre, che un ente il quale vuole la felicità degli uomini, possa approvare che ci affatichiamo per nuocere ai medesimi. Quindi, poichè una religione ha per base un ente benefico, conduce di necessità a raddolcire i costumi degli uomini; donde apparisce che l'evidenza di questa seconda proposizione è unicamente fondata su quella della prima, e quindi segue ancora, che l'evidenza della verità della religione dee necessariamente andare innanzi a quella che ce la rappresenta, come quella che dee raddolcire i costumi. Ma dall'altra parte è vero ancora, che convinti in generale dell'esistenza d'un primo essere benefico, ci è più evidente che in generale una religione dee raddolcire i costumi degli uomini, di quello ci sia evidente in particolare, che tale o tal altra religione sia vera (Rifless. d'un anonimo).

(b) Vedi *Diodoro*, lib. II.

stori. Apparve a costui in sogno il Dio di Tebe, e gli comandò di porre a morte tutti i sacerdoti egiziani. Egli si fece a credere che più non piacesse agl' Iddii ch' ei regnasse, mentre gli prescrivevano cose tanto contrarie all'ordinaria loro volontà, ed andò a ritirarsi in Etiopia.

CAPITOLO V.

Che la religione cattolica conviene meglio ad una monarchia, e che la protestante meglio s'adatta ad una repubblica.

Quando una religione nasce e si forma in uno stato, segue d'ordinario il piano del governo, in cui si trova stabilità: imperciocchè gli uomini che la ricevono, e quelli che la fanno ricevere, altre idee non hanno di polizia, salvo quelle dello stato in cui nati sono.

Allorchè la cristiana religione ebbe a soffrire, sono ormai due secoli, quello sventurato smembramento che la divise in cattolica ed in protestante, i popoli settentrionali abbracciarono la protestante, e quelli del mezzodì conservarono la cattolica:

La ragione si è, perchè i popoli settentrionali hanno ed avran sempre mai uno spirito d'indipendenza e di libertà che non hanno i popoli meridionali, e perchè una religione che non ha capo visibile, meglio conviene all'indipendenza del clima, di quella che ne ha uno.

In quegli stessi paesi, ne quali si stabilì la religione protestante, si eseguirono le rivoluzioni sul piano dello stato politico. Lutero, come colui che aveva partigiani principi grandi, non avrebbe potuto far gustar loro un'ecclesiastica autorità, che fosse stata priva d'esteriore preminenza: e Calvinò avendo dalla sua popoli che vivevano in repubbliche, o oscuri borghesi nelle monarchie, poteva molto bene non instabilire preminenze e dignità.

Ciascuna di queste due religioni poteva credersi la più perfetta, la calvinista con riputarsi più uniforme a ciò che

detto aveva *GESU' CRISTO*, e la luterana a ciò che *fatto* avevano gli apostoli (*).

CAPITOLO VI.

Altro paradosso del Bayle.

Dopo d'avere il *Bayle* insultate tutte le religioni, investe la cristiana; ardisce di pronunciare, che sussister non potrebbe uno stato formato da veri cristiani. E perchè no? Sarebbero essi cittadini infinitamente illuminati rispetto a' loro doveri, e che avrebbero uno zelo grandissimo per adempierli, comprenderebbero ottimamente i diritti della natural difesa; e quanto più si credessero di dovere alla religione, tanto più penserebbero di dovere alla patria. I principj del cristianesimo bene impressi nel cuore, avrebbero forza infinitamente maggiore de' falsi onori delle monarchie, delle virtù umane delle repubbliche, e del servile timore degli stati dispotici.

Ma è da stordire, che accagionare si possa a buona equità questo valent'uomo di non aver conosciuto lo spirito della propria sua religione; di non aver saputo distinguere gli ordini per lo stabilimento del cristianesimo, dal cristianesimo stesso, nè i precetti del vangelo da' suoi consigli. Quando

(*) Qual cosa v' ha nella condotta degli apostoli, che si allontanano dagl' insegnamenti di *Gesù Cristo*? Il signor presidente sembra che abbia avuta la mira a quelle parole del *Nostro Signore*, con le quali avvertì gli apostoli, *ch'essi non dovevan esser tra di loro, come i re delle genti: ma che colui che fra di loro era il più grande, fosse come il più picciolo, e colui che governava, fosse come uno che serve*. Or questo insegnamento di *Cristo* stabilisce la differenza tra i grandi dello stato e quelli della chiesa; insinuando a'seconci, che in luogo di una *dominazione* tutta secolo, e dell'affettazione di titoli gloriosi, avessero una vera umiltà di cuore, abbassandosi anche sotto di quelli che erano sottomessi alla loro condotta: ma non esclude preminenze e dignità, le quali chiaramente suppone col dire, *qui maior est, qui praecursor est*.

il legislatore in vece di dar leggi, ha dati consigli, è stato perche ha veduto, che i suoi consigli, se fossero come leggi prescritti sarebbero contrari allo spirito delle sue leggi.

CAPITOLO VII.

Delle leggi di perfezione nella religione.

Le leggi umane fatte per parlare allo spirito, debbon dare de' precetti e non de' consigli: la religione fatta per parlare al cuore, dee dar molti consigli e pochi precetti.

Allorchè, a cagion d' esempio, dà la medesima delle regole, non pel bene, ma per lo migliore, non per ciò che è buono, ma per ciò che è perfetto, è dicevole, che sieno consigli e non leggi; avvegnachè la perfezione non risguardi nè l' universale degli uomini nè delle cose (*). Di più, se sono leggi, infinite altre ve ne vorranno per far osservare le prime. Il celibato fu un consiglio del cristianesimo: quando per un certo ordine di persone se ne fece una legge, ve ne vollero ogni giorno delle nuove (a) per ridurre gli uomini all'osservanza di questa. Il legislatore affaticò sè stesso e la società per far eseguire agli uomini per precetto, ciò che avrebbero eseguito come consiglio, coloro i quali amano la perfezione.

(*) È falsa la dottrina del nostro autore, che la perfezione non risguardi l' universale degli uomini. Non solamente è questo un precetto espresso di nostro Signore, il quale ci comanda d'esser perfetti, come perfetto è il nostro padre celeste: ma ancora è il proprio fine della filosofia, come quella che dee condurci alla perfezione: così dell' intendimento, come della volontà. È noto ciò che diceva Seneca, cioè che dee l' uomo forzarsi, per quanto gli sia possibile, di assomigliarsi a Dio: *ut qua fas est, Deum effingas*. Quindi con ragione diceva Agostino: *Religionis summa imitari quem colis*.

(a) V. La bibliot. degli aut. eccles. Del Dupin, tomo V, secolo VI. Vol. III.

CAPITOLO VIII.

*Della coerenza delle leggi della morale
con quelle della religione.*

In un paese ove si ha la sventura di professare una religione che Dio non ha data, è sempre necessario che si accordi colla morale: avvegnachè la religione anche falsa, è il miglior mallevadore che gli uomini aver possano della probità umana (a).

I punti principali della religione di quei del Pegù (b), sono, il non uccidere, il non rubare, schivare l'impudicizia, non fare alcun dispiacere al suo prossimo, ma fargli per lo contrario tutto il bene che si può. Con questo essi credono che altri si salvi in qualsivoglia religione; e ciò è cagione, che questi popoli, tuttochè fieri e poveri, hanno della mansuetudine e della compassione per gl'infelici.

CAPITOLO IX.

Degli Esseni:

Facevano gli Esseni (a) voto d'osservare la giustizia verso gli uomini: di non far male a veruno, eziandio per obbedire: d'odiare gl'ingiusti: di conservar la fede a chicchessia:

(a) Ogni religione dee accordarsi colla morale, perchè è contraddittorio, che una volontà particolare della divinità distrugga la sua volontà generale. Lo spirito dell'uomo è troppo limitato, perchè possa parlare in guisa conveniente alla natura dell'essere perfetto (Rifless. d' un anonimo).

(b) Raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie, tom. III. p. 1. p. 63.

(c) Istoria degli Ebrei del Prideaux.

di comandare con moderazione: di prendere sempre il partito della verità: di schivare ogni illecito guadagno.

CAPITOLO X.

Della setta stoica.

Le diverse filosofiche sette degli antichi, potevano considerarsi come specie di religioni. Non ve ne fu mai alcuna, i cui principj fossero più degni dell'uomo, e più atti a formare delle persone dabbene, quanto la stoica: e se potessi per un momento lasciar di pensare d'esser cristiano (*), non potrei far a meno di porre nel numero delle sciagure dell'uman genere la distruzione della setta di *Zenone* (a).

Non riduceva all'estremo se non se le cose nelle quali vi ha della grandezza, il dispregio de' piaceri e del dolore.

(*) Non può condonarsi al nostro autore quella espressione, che forse inavvertentemente gli è scappata dalla penna, che se per un momento potesse lasciar d'esser cristiano, piangerebbe la sciagura della perdita della setta stoica. Doveva egli attribuirsi a maggior gloria esser discepolo di *Cristo*, che discepolo di *Zenone*.

(a) Le lezioni degli antichi altro fine non avevano, salvo quello di rendere gli uomini felici, e per conseguenza più virtuosi: consideravano i dogmi della religione come cose, sopra le quali era agevole che la mente umana s'ingannasse: adunque non esigevano una credenza, ma una pratica. Noi vogliamo assolutamente che gli uomini credano: noi poniamo il merito principale nella fede: rispetto a ciò non ammettiamo via di mezzo. La mente dell'uomo vigorosamente rivolta verso quest'oggetto, vi aderisce; dimentica che ve ne ha un altro, e colla ferma persuasione che la fede lo guida alla salute, trascura i suoi doveri, seconda le proprie inclinazioni, si lascia strascinare dalle passioni e diviene un ente totalmente diverso da quello che far ne dovrebbe il principio preso dalla fede: avvegnachè supponga la fede le buone opere, come una cagione suppone gli effetti che ne debbono risultare (*Rifless. d'un anonimo*)

Essa sola sapeva formare i cittadini: essa sola formava i grandi uomini: essa sola formava i grandi imperadori.

Si prescinda per un momento dalle verità rivelate, si cerchi in tutta la natura, e non vi si rileverà oggetto più grande degli *Antonini*. *Giuliano* stesso, *Giuliano* (un suffragio in questa guisa strappato non mi renderà complice della costui apostasia) non ha avuto dopo di se principe più degno di governare gli uomini.

Mentre gli stoici consideravano come vana cosa le ricchezze, le grandezze umane, il dolore, i disgusti, i piaceri, non si occupavano in altro, che nel procurare l'umana felicità e nell'esercitare i doveri sociali: sembrava, che riguardassero quel sacro spirito, che credevano che fosse in essi, come una specie di benefica provvidenza che vegliasse sopra l'uman genere.

Nati per la società tutti credevano che il loro destino consistesse nell'affaticarsi per la medesima: tanto meno a carico, quanto le loro ricompense erano tutte in loro stessi; che felici per la sola loro filosofia, pareva che l'altrui felicità potesse accrescer la loro.

CAPITOLO XI.

Della contemplazione.

Essendo gli uomini fatti per conservarsi, per alimentarsi, per vestirsi e per fare le azioni tutte della società, la religione non dee dar loro una vita troppo contemplativa (a).

I maomettani divengono speculativi per abito, fanno la preghiera cinque volte il giorno, ed ogni volta bisogna che facciano un atto, per cui si gettano dietro le spalle tutto quello che riguarda questo mondo: ciò li rende speculativi (*).

(a) È il disordine della dottrina di *Foe* e di *Laockium*.

(*) Non può credersi che qui il signor presidente col pretesto de' maomettani voglia indirettamente rimproverare i cristiani. Il precetto della preghiera ci è stato imposto da *Cristo*. Nè questa ci

A questo s'aggiunga quella indifferenza per che che sia, che dà il dogma d'un severo destino.

Se altronde concorrono altre cagioni ad ispirar loro il distacco, come se la durezza del governo, se le leggi risguardanti la proprietà de' terreni diano uno spirito precario, tutto è perduto.

La religione de' Guebri fece un tempo fiorire il regno di Persia: essa corresse i rei effetti del dispotismo: a' di nostri la religione di *Maometto* distrugge cotesto medesimo impero.

CAPITOLO XII.

Delle penitenze.

Torna bene che le penitenze vadano unite coll'idea della fatica, non già coll'idea dell'ozio: coll'idea del bene, non con quella dello straordinario: coll'idea di frugalità, non coll'idea d'avarizia.

CAPITOLO XIII.

De' delitti inespiabili.

È manifesto da un passo dei libri de' pontefici riferito da *Cicerone* (a), che vi erano presso i Romani de' delitti inespiabili (b); e sopra di ciò appunto fonda *Zosimo* il racconto sì acconcio ad avvelenare i motivi della conversione

allontana dalla cura che dobbiamo avere pei bisogni della vita; potendo ben sussistere in mezzo alle azioni ordinarie, che ci applicano al proprio mantenimento.

(a) Libro II. delle leggi.

(b) *Sacrum commissum, quod neque expiari poterit, impie commissum est; quod expiari poterit, publici sacerdotes expiatio.*

di *Costantino*; e *Giuliano*, quell'amaro motteggio ch' ei fa di questa stessa conversione ne' suoi *Cesari*.

La pagana religione, la quale non proibiva se non se alcuni grossolani delitti, che legava la mano ed abbandonava il cuore, aver poteva de' delitti inespiables: ma una religione, la quale involuppa tutte le passioni; che non è più gelosa delle azioni, che de' desiderii e de' pensieri; che non ci tiene attaccati con alcune catene, ma con serie innumerabile di fila; che si lascia dietro le spalle la giustizia umana, e principiane un'altra; che è fatta per guidare incessantemente dal pentimento all'amore, e dall'amore al pentimento; che pone fra il giudice ed il reo un gran mediatore, fra il giusto ed il mediatore un gran giudice; una religione di tal tempra non dee avere delitti inespiables. Ma quantunque dia la medesima a tutti de' timori e delle speranze, fa comprendere però quanto basta, che se non vi ha delitto di sua natura inespiable, può esserlo tutta una vita; che sarebbe sommamente pericoloso il tormentare sempre la misericordia con nuovi delitti e con nuove espiasioni; che inquieti rispetto a' vecchi debiti, non mai soddisfatti col *Signore*, dobbiam temere di contrarne de' nuovi, di porre il colmo alla misura, e d'innoltrarci sino a quel punto, in cui termina la paterna bontà.

CAPITOLO XIV.

*Come s'applichi la forza della religione
a quella delle leggi civili.*

Siccome lo scopo della religione e delle leggi civili debb'essere principalmente il rendere gli uomini buoni cittadini (a), è chiaro, che qualora una di queste due si dilungherà da questo fine, l'altra vi dee tendere di vantaggio: quanto me-

(a) Ogni religione tendente a rendere l'uomo più perfetto, tende per questo stesso a renderlo buon cittadino (Rifl. d'un anonimo).

no reprimerà la religione, tanto più reprimer dovranno le leggi civili.

Così al Giappone non avendo la religione dominante quasi alcun dogma, e non proponendo nè paradiso nè inferno, le leggi per supplirvi sono state fatte con una severità straordinaria, e vi vengono con eguale esattezza eseguite.

Quando la religione stabilisce il dogma della necessità delle umane azioni, le pene delle leggi debbon esser più severe, e più vigilante la polizia, poichè gli uomini i quali senza di ciò s'abbandonerebbero in balia di sè medesimi, vengono determinati da questi motivi: ma è tutt'altro, qualora dalla religione venga stabilito il dogma della libertà.

Dalla trascuraggine dell'anima nasce il dogma della maciuttana predestinazione, e dal dogma di questa predestinazione nasce la trascuraggine dell'anima. E' stato detto: questo è ne' divini decreti, adunque dobbiamo starci in quiete. In caso simigliante debbonsi colle leggi risvegliar gli uomini nella religione addormentati.

Allorchè la religione condanna cose che permetter debbono le leggi civili, è cosa pericolosa che le leggi civili dal canto loro non permettano ciò che dee condannare la religione, poichè una di queste cose indica sempre una mancanza d'armonia e di dirittura nell'èe che ricade sopra l'altra.

Quindi i Tartari (b) di Gengiskan, pressò i quali era peccato, ed anche capitale, il porre il coltello nel fuoco, l'appoggiarsi sopra la frusta, battere un cavallo colla sua briglia, rompere un osso con un altro, non credevano peccato il violar la fede, il rapire l'altrui roba, l'ingiuriare un uomo, l'ucciderlo. In somma le leggi che fanno riguardare come necessario ciò ch'è indifferente, producono questo disordine, che fanno prendere per indifferente ciò che è necessario.

(b) Vedi la relazione di frate Giovanni Duplan Carpin, spedita nella Tartaria da papa Innocenzo IV l'anno 1246.

Quei dell'isola Formosa (c) credono una specie d'inferno; ma questo per punire quei tali che non sono in certe stagioni andati nudi, che si sono vestiti di tela e non di seta che sono stati a cercare dell'ostriche, che hanno fatta qualche operazione senza consultare il canto degli uccelli: e poi non credono peccato l'ubbriachezza e lo stravizzo colle femmine: credono per fino che grato sia a' loro numi il libertinaggio de' loro figliuoli.

Quando la religione giustifica per una cosa accidentale, viene a perdere inutilmente il maggior mezzo che sia fra gli uomini. Credono gl' Indiani che le acque del Grange abbiano una virtù santificante (d): quelli che muoiono nelle sue rive, sono creduti esenti dalle pene dell'altra vita, e che abitar debbano un paese pieno di delizie: spedisconsi da luoghi i più dilungati urne piene di ceneri di morti per gettarle nel Gange. Che rileva il menare vita virtuosa o malvagia? ci faremo gettar nel Gange.

L'idea d'un luogo di premio porta seco di necessità quella d'un soggiorno di castigo: e qualora si spera il primo, senza temere il secondo, le leggi civili non hanno più vigore. Uomini che credono ricompense certe nell'altra vita, fuggiranno di sotto la mano del legislatore, disprezzeranno costoro soverchio la morte. E come tenere a segno colle leggi un uomo il quale crede esser certo, che la pena maggiore che sieno per imporgli i magistrati, finirà in un momento per fargli unicamente cominciare la sua felicità?

(c) Raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell' Indie, tomo V. *part. I. p. 103.*

(d) Lettere edificanti, XV raccolta.

CAPITOLO XV.

*Come le leggi civili correggano talora
le false religioni.*

Il rispetto per le cose antiche, la semplicità o la superstizione hanno alcuna fiata stabilito de' misteri o delle ceremonie che offender potevano la verecondia; nè rari sono stati nel mondo gli esempi di ciò. Dice *Aristotele* (a), che in questi casi permette la legge, che i padri di famiglia si portino al tempio a celebrare tali misteri per le loro mogli e per la loro prole. Legge civile ammirabile, che contro la religione conserva i costumi.

Proibì *Augusto* (b) alla gioventù d'ambi i sessi l'assistere ad alcuna cerimonia notturna, qualora non vi fossero accompagnati da un parente più provetto; e quando rimise in piedi i giuochi lupercali (c), non volle che i giovani corressero ignudi.

CAPITOLO XVI:

*Come le leggi della religione correggano
i disordini della costituzione politica.*

Per altra parte può la religione sostenere lo stato politico, allorchè le leggi non lo possono.

Così, quando lo stato trovasi con frequenza agitato da guerre civili, molto farà la religione, se stabilisce che alcuna porzione di questo stato si rimanga sempre in pace. Presso

(a) *Polit. lib. vii, cap. xvii.*

(b) *Sustonio, in Augusto, cap. xxxi.*

(c) *Ivi.*

ì Greci, gli Elei, come sacerdoti d'Apollo, godevano perpetua pace. Al Giappone (a) si lascia sempre in pace la città di Meaco che è una città santa: conserva la religione tal regolamento; e quell'impero che sembra il solo sopra la terra che non abbia o non voglia avere alcun uopo de' forestieri, ha sempre nel suo seno un commercio che non viene rovinato dalla guerra.

In quegli stati ne' quali non fannosi le guerre per comune deliberazione, e dove le leggi non si hanno riservato alcun mezzo di terminarle o d'impedirle, stabilisce la religione dei tempi di pace o di tregua, affinchè il popolo far possa le cose, senza di cui sussistere non potrebbe lo stato, come le seminagioni e somiglianti lavori.

Fra le tribù arabe (b) per quattro mesi cessava ogni anno qualunque ostilità; ed un'empietà stata sarebbe la menoma turbolenza. Quando in Francia ciascun signore faceva la guerra o la pace, assegnava la religione delle tregue che dovevano regnare in certe date stagioni.

CAPITOLO XVII.

Continuazione del medesimo soggetto.

Allorchè in uno stato vi sono molti soggetti d'odio, è necessario che la religione somministri molti mezzi di riconciliazione. Gli Arabi, popolazione di ladroni, con frequenza facevansi ingiurie ed ingiustizie. Maometto (a) fece questa legge « Se alcuno perdona il sangue del suo fratello (b), « potrà perseguitare il malfattore pei danni ed interessi; ma « colui che ingiurierà il cattivo, dopo d'aver ricevuta dal

(a) Raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie. Tomo IV. parte I. pag. 137.

(b) Vedi *Prideaux*. Vita di Maometto, pag. 64.

(a) Nell'alcorano, libro I capitolo Della vacca.

(b) Col rinunciare alla legge del taglione.

« medesimo soddisfazione , patirà nel dì del giudizio dolorosi tormenti. »

Presso i Germani si ereditavano gli odii e le inimicizie dei loro prossimi ; ma queste non erano eterne. Purgavasi l'omicidio con dare una certa quantità di bestiame , e riceveva soddisfazione tutta la famiglia : cosa vantaggiosissima , dice *Tacito* (c) , perchè le inimistà presso un popolo libero sono più dannose. Quanto a me credo , che in queste riconciliazioni vi avessero parte i ministri della religione fra essi sommamente rispettati.

Presso i Malesi (d) , ove non è stabilita la riconciliazione , colui che ha ucciso un altro , essendo certo d'essere trucidato da' parenti o dagli amici del morto , scioglie la briglia al proprio furore , e ferisce ed uccide chiunque gli dà fra le mani.

CAPITOLO XVIII.

Come le leggi della religione producono l'effetto delle leggi civili.

Erano i primi Greci picciole popolazioni sovente disperse , pirati in mare , ingiusti in terra , senza governo e senza leggi. Le belle azioni d'*Ercole* e di *Teseo* fanno vedere lo stato in cui trovavasi questo nascente popolo. E che far poteva la religione , e che fece per inspirar dell'orrore per l'omicidio ? Stabili , che un uomo violentemente ucciso (a) era tosto irritato contro l'uccisore , ch'empievalo d'inquietudine e di terrore , e voleva che gli cedesse i luoghi che aveva frequentati : non potevasi toccare il reo , nè trat-

(c) *De moribus Germanorum*.

(d) Raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie , tomo v II , pag. 303. Vedi anche le memorie del conte di *Forbin* , e ciò ch'ei dice intorno a' *Macasseri*.

(a) *Platone delle leggi*, lib. IX.

tarlo, senza divenir sozzo (b) o incapace di testare. La città doveva esser liberata dalla presenza dell'uccisore, e conveniva espiarla (c).

CAPITOLO XIX:

Che non è tanto la verità o la falsità d'un dogma quella che lo rende utile o pernicioso agli uomini nello stato, quanto l'uso o l'abuso che ne viene fatto.

I più veraci ed i più santi dogmi possono partorire pessime conseguenze, quando non si vincolano coi principj della società; e per lo contrario produrre ne possono delle ammirabili i dogmi più falsi, allorchè si procura che si riferiscano a' principj medesimi.

La religione di *Confucio* nega l'immortalità dell'anima e la setta di *Zenone* non la credeva. Chi l'crederebbe? queste due sette hanno cavata dai rei principj loro conseguenze non giuste, ma ammirabili per la società. La religione dei *Tao* e de' *Foe* ammette l'anima immortale: ma da questo dogma si santo hanno cavato orribili conseguenze. (a);

Quasi per tutto il mondo ed in tutti i tempi l'opinione dell'immortalità dell'anima male intesa ha impegnate le mo-

(b) Vedi la tragedia d'*Edipo*.

(c) *Platone*, delle leggi, lib. ix.

(a) Un filosofo cinese argomenta così contro la dottrina di *Foe*.
 « Si legge in un libro di questa setta, che il nostro corpo è il nostro domicilio, e l'anima l'ospite immortale che vi alloggia: ma se il corpo de' nostri padri non è che un'abitazione, è naturale che venga risguardato collo stesso disprezzo che si ha per un mucchio di fango e di terra. Non è questo un voler strappar dal cuore la virtù dell'amore de' genitori? Questo induce del pari a trascurare la cura del corpo, ed a negargli la compassione e l'affetto sì necessario per la conservazione: quindi i discepoli di *Foe* a migliaia s'uccidono ». Opera d'un filosofo cinese nella raccolta del padre *Du Halde*, tom. III, pag. 52.

gli, gli schiavi, i sudditi, gli amici ad uccidersi, per andare a servire nell' altro mondo l' oggetto di loro venerazione o del loro amore. Ciò appunto seguiva nell' Indie occidentali: ciò accadeva presso i Danesi (b), e ciò segue tuttora a' di nostri nel Giappone (c), nel Macassar (d) ed in varie altre regioni.

Tali usanze derivano non tanto direttamente dal dogma dell' immortalità dell' anima, quanto da quello della risurrezione de' corpi; onde si tira questa conseguenza, che dopo la morte uno stesso individuo avrebbe i medesimi bisogni, i sentimenti medesimi, le medesime passioni. Con tal punto di vista il dogma dell' immortalità dell' anima s'attacca prodigiosamente agli uomini; avvegnachè l' idea d' una semplice mutazione di stanza è più a portata del nostro spirito, è lusinga di vantaggio il nostro cuore, di quello facciasi l' idea d' una nuova modificazione.

Non basta per una religione ch' essa pianti un dogma: è necessario altresì che lo diriga. Ciò appunto ha fatto in guida ammirabile la cristiana religione rispetto a' dogmi, dei quali parliamo: ci fa essa sperare uno stato che noi crediamo, non uno stato che comprendiamo e conosciamo; tutto, e per fino la risurrezione de' corpi, ci guida ad idee spirituali.

CAPITOLO XX.

Continuazione del medesimo soggetto.

I libri sacri degli antichi Persiani dicevano (a): « Se volete essere santo, ammaestrate i propri figliuoli; avvegnachè verrannovi ascrritte tutte le buone azioni che faranno ». Consigliavano l'ammogliarsi per tempo, perchè i figliuoli sa-

(b) Vedi Tommaso Bartolini. *Antichità danesi.*

(c) Relazione del Giappone, nella Raccolta dei viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell' Indie.

(d) Memorie di Forbin.

(a) M. Hyde.

rebbero come un ponte nel dì del giudizio , e quelli che non avrebbero figliuoli non potrebbero passare. Falsi erano questi dogmi , ma riuscivano sommamente proficui.

CAPITOLO XXI.

Della metempsicosi.

Il dogma dell'immortalità dell'anima si divide in tre rami , quello dell'immortalità pura , quello del semplice cambiamento di stanza, quello della metempsicosi ; cioè il sistema dei cristiani , il sistema degli Sciti ; il sistema degl' Indiani. Ho io parlato dei due primi ; del terzo dirò , che siccome è stato bene e malamente diretto , produce nell' Indie de' buoni e de' tristi effetti ; siccome dà agli uomini un certo orrore per versare il sangue , così pochissimi omicidi accadono all' Indie ; e tutto che non si punisca colla morte , ognuno vi vive tranquillamente.

Per altra parte le mogli nella morte de' loro mariti vi si fanno divorar vive dal fuoco : non vi ha che gli innocenti che vi soffrano una morte violenta.

CAPITOLO XXII.

Quanto sia dannoso che la religione ispiri dell'orrore per cose indifferenti

Un certo onore stabilito all' Indie da' pregiudizi di religione fa , che le diverse caste abbiano orrore le une delle altre . Quest' onore è unicamente fondato sopra la religione ; queste distinzioni di famiglia non formano distinzioni civili. Vi ha tale indiano , il quale si crederebbe disonorato a mangiar col suo re.

Si fatte distinzioni trovansi congiunte con una certa avversione per gli altri uomini , tutt' altra da' sentimenti che debbono far nascere le differenze delle condizioni che fra noi contengono l' amore per gl' inferiori

Si guarderanno bene le leggi della religione d' ispirare al-

tro dispregio fuorchè pel vizio, e singolarmente di dilungar gli uomini dall'amore e dalla compassione per gli altri uomini.

La religione maomettana e la religione indiana hanno nel seno loro popoli infiniti; gl' Indiani odiano i maomettani, perchè mangiano della vacca: i maomettani detestano gl' Indiani, perchè mangiano del porco.

CAPITOLO XXIII.

Dei giorni festivi.

Allorchè una religione prescrive la cessazione del lavoro, dee la medesima aver riguardo maggiore a'bisogni degli uomini, che alla grandezza dell' essere ch'essa onora.

In Atene (a) il soverchio numero delle feste produceva un disordine grande. Presso questo popolo dominatore, innanzi a cui tutte le greche città venivano a portare le loro vertenze, non vi aveva il tempo necessario per l'ultimazione degli affari.

Quando *Costantino* stabilì, che si osserverebbe la domenica, fece questo editto per le città (b), e non per le persone campagnuole: ei comprendeva, che trovavansi nelle città i lavori utili, e nelle campagne i lavori necessari.

Per la ragione medesima ne' paesi, i quali si sostengono col commercio, il numero delle feste esser dee relativo a questo stesso commercio. I paesi protestanti ed i paesi cattolici si trovano situati in guisa (c), che v'abbisogna più lavoro ne' primi che ne' secondi: adunque la soppressione dei giorni festivi conveniva più a' protestanti di quello si convenisse ai cattolici.

Osserva *Dampierre* (d), che i divertimenti de' popoli va-

(a) *Senofonte*. della repubblica d'Atene.

(b) Leg. 3, Cod. *De feriis*. Questa legge era fatta indubitamente pei soli pagani.

(c) I cattolici si trovano situati più presso al mezzodì, ed i protestanti più verso il settentrione.

(d) Nuovi viaggi intorno al mondo, tomo II.

riano grandemente secondo i climi. Siccome i climi caldi producono copia di delicate frutta, i barbari che trovano subito il necessario, impiegano più tempo nel divertirsi: gl' Indiani de' paesi freddi non hanno tant' ozio; fa loro d' uopo il pescare e l' andare sempre a caccia: vi sono per tanto presso di loro meno balli, meno musica, meno festini; ed una religione che si fondasse fra questi popoli, nell' istituzione delle feste, dovrebbe a questo aver l'occhio.

CAPITOLO XXIV.

Delle leggi di religione locali.

Nellé varie religioni sonovi molte leggi locali: e quando *Montesuma* s'ostinava tanto ad asserire, che la religione degli Spagnuoli era buona pel paese loro, e quella del Messico pel suo, non diceva un assurdo: poichè in fatti non hanno potuto i legislatori far di meno d'aver considerazione a quello che prima d'essi stabilito aveva la natura.

L'opinione della metempsicosi è fatta pel clima indiano. Il calore eccessivo abbrucia tutte le campagne (a); non vi si può mantenere se non pochissimo bestiame: si rischia sempre di non averne per arare le campagne: i buoi vi si moltiplicano (b) mediocrementemente, e vi sono soggetti a molte malattie: adunque è adeguatissima alla polizia del paese una legge di religione che li conservi:

Mentre sono arse le praterie, vi vegetano a maraviglia il riso ed i legumi per le acque che vi si possono impiegare: una legge di religione adunque, la quale perinetta questo solo cibo, è utilissima agli uomini in questi climi.

La carne degli animali (c) non vi ha sapore; ed il latte ed il butirro che ne cavano, forma una parte di loro sus-

(a) Viaggio di *Bernier*, tomo II, pag. 137.

(b) Lettere edif. Raccolta XII, pag. 95.

(c) Viaggio di *Bernier*, tomo II, pag. 137.

sistenza: la legge, che vieta il cibarsi delle vacche e l'ucciderle, all'Indie, non è irragionevole.

Comprendeva Atene nel suo seno numero infinito di popolo; il suo territorio era sterile: fu massima di religione, che coloro i quali offerivano ai Numi certi piccioli doni, più gli onorassero (d) di quelli, che a' medesimi offerivano de' buoi.

CAPITOLO XXV.

Disordine del trasferimento d'una religione da uno in altro paese.

Da ciò segue, che con grandissima frequenza nascono molti disordini nel trasferire una religione da uno in altro paese (a).

« Il porco, dice il signore (b) di *Boulainvilliers*, deb-
 « b'essere sommamente raro in Arabia, ove non vi sono
 « quasi boschi, e quasi null'altra cosa atta ad alimentare que-
 « sti animali; in oltre la salsedine delle acque e degli alimenti
 « rende il popolo sommamente soggetto a morbi cutanei ». La legge locale che lo vieta, non sarebbe adeguata ad altri paesi (c), ove il porco è un alimento quasi universale, ed in certo modo necessario.

Farò in questo luogo una riflessione. Ha osservato il *Sanctorio*, come la carne di porco, che si mangia, si traspira (d) poco; e che altresì questo cibo impedisce grandemente la

(d) *Euripide* in *Ateneo*, lib. II, pag. 40.

(a) Qui non si parla della religione cristiana, perchè, come dicemmo verso il fine del cap. I. del lib. XIV, la religione cristiana è il primo bene.

(b) Vita di *Maometto*.

(c) Come alla China.

(d) *Medicina statica. Sezione 23.*

Vol. III.

traspirazione degli altri alimenti; ed ha trovato, che la diminuzione giungeva alla terza parte (c): è altronde noto, che la mancanza della traspirazione forma o inasprisce i morbi cutanei: adunque il cibo porcino dee vietarsi ne' climi, ove altri è soggetto a questi mali, come in quello della Palestina, dell'Arabia, dell'Egitto e della Libia.

CAPITOLO XXVI.

Continuazione del medesimo soggetto.

Dice il signor *Chardin* (a), che in Persia non vi sono fiumi navigabili, se nol fosse il fiume Kur, che scorre ne' confini dell'impero. L'antica legge de' Guebri, che proibiva il navigare ne' fiumi, non produceva adunque alcun disordine nel loro paese; ma in un altro avrebbe rovinato il commercio.

Ne' climi caldi sono frequentissime le continue lavande. Quindi la legge maomettana e l'indiana religione le prescrivono. All'Indie è un'azione sommamente meritoria il pregar Dio in mezzo all'acqua corrente (b): ma e come eseguir tali cose in altri climi?

Allorchè la religione fondata sul clima non si è punto adattata al clima di un altro paese, non ha potuto stabilirvisi; e n'è stata bandita quando vi è stata introdotta. Sembra, umanamente parlando, esser stato il clima quello che ha prescritti confini alla religione cristiana ed alla religione maomettana (*).

(c) Sezione 3. Aforismo 23.

(a) Viaggio di Persia, tomo II.

(b) Viaggio di *Bernier*, tomo II.

(*) La religione cristiana non ha dipendenza alcuna dal clima: ella, essendo opera di Dio, può allignare in qualsivoglia luogo, ed adattarsi a qualunque temperamento; mentre l'Idio è padrone del cuore dell'uomo più che l'uomo è egli stesso.

Quindi segue, essere quasi sempre dicevole, che una religione abbia de' dogmi particolari, ed un culto generale. Nelle leggi che riguardano le pratiche di culto, vi vogliono poche cose particolari: a cagion d'esempio, delle mortificazioni, e non una data mortificazione. Il cristianesimo è pieno di buon senso: l'astinenza è di diritto d'uomo, ma una particolare astinenza è di diritto di polizia, e si può mutare.



LIBRO VENTESIMOQUINTO

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE HANNO COLLO
STABILIMENTO DELLA RELIGIONE DI CIASCUN PAESE E COLLA
SUA POLIZIA ESTERIORE

CAPITOLO PRIMO

Del sentimento per la religione.

L'uomo pio e l'ateo parlano sempre di religione: parla il primo di ciò che ama, l'altro di ciò che teme.

CAPITOLO II.

Del motivo d'affezione per le diverse religioni.

Le varie religioni del mondo non danno a coloro che le professano, motivi uguali d'affezione per esse: questo dipende molto dal modo onde le medesime si conciliano colla foggia di pensare e di comprendere degli uomini.

Noi siamo estremamente inclinati all'idolatria, e con tutto questo non siamo affezionati alle religioni idolatre: non siamo gran fatto inclinati all'idee spirituali, e con tutto questo siamo affezionatissimi alle religioni, che ci fanno adorare un ente spirituale. E' questo un felice sentimento che nasce in parte dalla soddisfazione che proviamo in noi stessi d'aver avuto intelletto capace d'aver scelta una religione che toglie la Divinità dall'umiliazione, in cui le altre avevanola posta (a). Consideriamo l'idolatria come la religione

(a) La grande soddisfazione che nasce in noi, allorchè la nostra mente giugae a comprendere alcuna verità, non potrebb'ella con

de' popoli grossolani, e la religione che ha per oggetto un ente spirituale, come quella de' popoli illuminati.

Quando coll'idea d' un ente spirituale supremo che forma il dogma, possiamo unire anche idee sensibili ch'entrino nel culto, questo c'insinua un'affezione grande per la religione, poichè i motivi, de' quali abbiamo parlato, trovansi uniti alla nostra naturale inclinazione per le cose sensibili. Quindi i cattolici, che hanno più di questa specie di culto che i protestanti, sono più invincibilmente addetti alla propria religione, di quello lo sieno alla loro i protestanti, ed hanno più zelo per la propagazione di quella (b).

Quando il popolo efesino (c) venne a sapere che i padri

più ragione allegarsi per cagione del felice sentimento di cui parla il nostro autore? Che soddisfazione per l'uomo il sapere segnare il corso degli astri, il conoscere la grandezza della terra, il sapere spiegare fino ad un dato punto la vicendevole azione de' corpi! Che piacere non proviamo noi quando le nostre nozioni fatte più chiare, più nette e più distinte giungono a rappresentarci gli oggetti sotto un aspetto che ce ne sviluppa i veraci caratteri? Se tale è la disposizione di questo principio intelligente che è in noi, qual soddisfazione non dobbiamo noi provare, quando le meditazioni sopra la natura della divinità ci convincono, che è superiore alle idee grossolane che se ne formano gli uomini dati all'idolatria! Adunque non per aver avuto tanto intelletto di scegliere una religione che toglie la divinità dall'umiliazione, in cui le altre avevanola posta, proviamo quell'interna soddisfazione d'essere addetti ad una religione, che rappresenta il *Divino Signore* delle cose tutte come un ente spirituale; ma è, per esserci trovati tanto intelligenti per comprendere la più importante, la più sublime, la più salutare di tutte le verità. Potrei qui aggiungere altre riflessioni: avrei potuto, e potrei farne ancora sopra più luoghi dello *Spirito delle leggi*; ma non voglio che mi venga rimproverato d'aver affogato il testo colla moltitudine delle mie osservazioni (Rifless. d'un anonimo).

(b) Non sarebbe egli più naturale l'attribuire questa affezione alle cure che si prendono i direttori dell'anime, di tenerle nell'accecamento, ed ispirar loro dell'orrore per tutto ciò che si allontana dalle opinioni ricevute ed adottate? (Rifless. d'un anonimo).

(c) Lettere di san Cirillo.

del concilio avevano deciso, che potevasi chiamare la *Ver-gine Madre di Dio*, diede segni d'estremo giubilo: baciava le mani de' vescovi, abbracciava le loro ginocchia, e per ogni dove rimbombavano le acclamazioni.

Allorchè una religione spirituale ci dà ancora l'idea d'una scelta fatta dalla Divinità, e d'una distinzione di quelli che la professano, da quelli che non la professano, questo ci affeziona grandemente a questa religione. I maomettani non sarebbero sì buoni musulmani, se per una parte non vi fossero de' popoli idolatri che fanno loro pensare di essere i veneratori dell'unità di *Dio*; e per l'altra de' cristiani, per far creder loro d'esser l'oggetto delle sue preferenze.

Una religione sopraccaricata di pratiche (d), affeziona più a sè d'un'altra che lo è meno: ci sentiamo addetti grandemente alle cose delle quali siamo di continuo occupati: prova di ciò la tenace ostinazione de' maomettani (e), e degli Ebrei, e la facilità colla quale cambiano di religione i popoli barbari e selvaggi, i quali occupati nella sola caccia e nella guerra, non si caricano gran fatto di pratiche religiose.

Gli uomini sono estremamente portati a sperare ed a temere; ed una religione, la quale non avesse nè inferno nè paradiso, non potrebbe piacer loro. Si prova ciò colla facilità che hanno trovata le religioni straniere nello stabilirsi al Giappone, e lo zelo e l'amore col quale vi sono state ricevute (f).

(d) Ciò non contraddice a quanto ho detto nel penultimo capitolo del libro precedente: qui io parlo de' motivi d'affezione per una religione, e nell'altro luogo de' mezzi di renderla più generale.

(e) Questo si osserva per tutta la terra. Vedete sopra i Turchi le missioni del levante; la raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie, *tomo III, pag. 201* sopra i Mori di Batavia; ed il padre *Labat* sopra i Negri maomettani ec.

(f) La religione cristiana e le religioni dell'Indie: queste hanno un inferno ed un paradiso, dove la religione de' *Sintos* non ne ammette.

Affinchè una religione affezioni, bisogna che abbia una pura morale. Gli uomini furbi in particolare, all'ingrosso sono gente onoratissima: amano la morale; e se io non trattassi soggetto così grave, direi che ciò si vede a maraviglia su i teatri dove siamo sicuri di piacere al popolo con sentimenti approvati dalla morale, e certi di disgustarlo con quelli ch'ella disapprova.

Quando il culto esteriore è accompagnato da una grande magnificenza, siamo lusingati, e ci sentiamo un grande attacco per la religione. Le ricchezze de' templi e quelle del clero molto ci attraggono. Così la miseria stessa de' popoli è un motivo che gli affeziona a quella religione che è servita di pretesto a coloro i quali hanno cagionata la loro miseria.

CAPITOLO III.

De' templi.

Quasi tutti i popoli colti abitano ne' casamenti. Quindi è nata naturalmente l'idea di fabbricare a *Dio* una casa, ove possano adorarlo ed andare a trovarlo quando temono o quando sperano (a).

(a) Sarebbe per avventura più vero e più dicevole il dire, che la necessità d'istruire il popolo, di farlo sovvenire de' propri doveri ed obbligazioni, e di predicargli i dogmi della sua religione è la prima cagione che movesse gli uomini a fabbricare a *Dio* una casa. Non si vede egli ne' luoghi, nei quali è proibito a certe sette l'aver templi, che formano delle assemblee di divozione in case private ed anche all'aria aperta? Fabbricherebbero cappelle e chiese, se le leggi civili nol vietassero con pene; prova molto evidente, che i templi non riconoscono la loro origine dall'uso di stare in una casa, ma dalla necessità di trovarsi uniti, e da' comodi che si provano a far ciò al coperto. Potrebbe dirsi, che la stessa cagione che ci fa fabbricar delle case, ci fa fabbricare delle chiese, e direbbesi il vero; mentre ciò è appunto per stare più agiat o. Ma non è l'idea del nostro autore in cui vi è una specie d'ironia molto poco dicevole all'oggetto (Rifless. d'un anonimo).

Di fatto non vi ha cosa che tanto consoli gli uomini quanto un luogo in cui trovino la Divinità più presente, ed ove tutti di conserva fanno parlare la loro debolezza, e la loro miseria.

Ma questa idea tanto naturale nasce a' soli popoli che coltivano le terre, nè vedran-*i* fabbricar templi presso coloro che case non hanno per loro stessi (b).

Per ciò appunto *Gengiskan* dimostrò dispregio così grande per le moschee (c). Interrogò questo principe (d) i maomettani: approvò tutti i loro dogmi, a riserva di quello che impone la necessità di portarsi alla Mecca: non poteva egli comprendere, che non si potesse per tutto adorar *Dio*: i Tartari, come quelli che non abitano nelle case, non conoscono i templi.

I popoli che non han tempio, hanno poca affezione per la loro religione: questo è il motivo onde i Tartari in ogni tempo sono stati sì tolleranti (e): onde i barbari che conquistarono il romano impero, non istettero in forse un sol momento nell'abbracciare il cristianesimo: onde i selvaggi americani sono sì poco addetti alla loro religione; e finalmente onde, da che i nostri missionari hanno fatto loro fabbricare delle chiese nel Paraguay, hanno uno zelo così grande per la nostra (f).

(b) Perchè avvezzi a vivere allo scoperto non sono tanto sensibili agl'incomodi che si procura di schivare con una chiusa abitazione (Rifless. d'un anonimo).

(c) Entrando nella moschea di Buchara tolse l'alcorano, e lo gettò sotto i piedi de'suoi cavalli. Istoria de' Tartari. Parte III. pag. 273.

(d) Ivi. pag. 342.

(e) Questa disposizione di spirito è passata fino ai Giapponesi che riconoscono la loro origine dai Tartari, com'è agevole il provarlo.

(f) Dando le chiese al popolo la facilità d'unirsi per raccogliersi e richiamarsi alla mente le idee di religione che si oscurano e si perdono, se di tempo in tempo non si presentano di nuovo alla memoria, non è maraviglia che quelli del Paraguay, avendo abbracciata la religione romana, vi restino addetti con zelo, dopo

Siccome la Divinità è il refugio degl'infelici, e non vi sono più infelici de' rei, è nata naturalmente l'idea, che i templi fossero un asilo per essi; e tal idea comparve anche più naturale presso i Greci, ove i micidiali cacciati dalle loro città e dalla presenza degli uomini, pareva che altra abitazione loro non restasse, che i templi, nè altri protettori che i Numi.

Ciò da principio riguardò i soli omicidi involontari: ma quando vi furono compresi i grandi rei, si cadde in una grossolana contraddizione: se essi avessero offesi gli uomini, con maggior ragione avrebbero offesi gl'Iddii.

Nella Grecia questi asili si moltiplicarono: i templi, dice *Tacito* (g), erano pieni di debitori insolubili e di schiavi di mal affare: i magistrati tentavano ad esercitare la polizia: il popolo proteggeva i delitti degli uomini, come le cerimonie de' Numi: ed il senato fu costretto a troncarne un gran numero.

Sapientissime furono le leggi di Mosè. Gli omicidi involontari erano innocenti; ma dovevansi involare alla vista de' parenti del morto: adunque egli stabili per essi un asilo (h). I grandi rei non meritano asilo, e questi non n'ebbero (i) gli Ebrei avevano un solo tabernacolo portatile che mutava luogo continuamente: ciò escludeva l'idea d'asilo. Vero si è che aver dovevano un tempio; ma i rei che vi sarebbero venuti da ogni parte, avrebbero potuto disturbare il servizio divino. Se gli omicidi fossero stati esiliati dal paese, come lo furono presso i Greci, sarebbe stato da temersi che avessero adorati Numi stranieri. Tutte le divise considerazioni fecero stabilire delle città d'asilo, nelle quali dovevansi i rei rimanere sino alla morte del sommo sacerdote.

che sono state loro fabbricate delle chiese: e nè pure è maraviglia, che i popoli i quali non hanno chiese e che non hanno l'uso di tener delle assemblee devote, sieno poco addetti alla loro religione (Rifless. d'un anonimo).

(g) *Annali*, lib II.

(h) *Numeri*, cap. XXXV.

(i) *Ivi*.

CAPITOLO IV.

De' ministri della religione.

I sacrifici de' primi uomini, dice *Porfirio*, erano di sola erba. Per un culto così semplice ciascuno esser poteva nella propria famiglia sacerdote.

La natural brama di piacere alla Divinità moltiplicò i riti: il che diede motivo, che gli uomini occupati nell'agricoltura divennero incapaci d'eseguirli tutti e adempierne le circostanze.

Consacravansi a' Numi luoghi particolari; fu necessario che si eleggessero de' ministri che ne avessero cura, non altrimenti che prende cura della propria casa e de' suoi domestici affari ogni cittadino. Quindi i popoli che non hanno sacerdoti, d'ordinario sono barbari. Tali erano un tempo i Pedali (a), tali sono tuttora i Wolgu-ky (b).

Persone alla Divinità consacrate esser dovevano onorate, singolarmente presso i popoli i quali si avevano formata una certa idea di una corporea purità, necessaria per accostarsi a' luoghi più cari a' Numi, e dipendente da certe pratiche.

Richiedendo il culto degl' Iddii una continua attenzione, il più de' popoli s'indusse a formar del clero un corpo separato. Quindi presso gli Egiziani, gli Ebrei ed i Persiani (c), consacraronsi alla Divinità certe famiglie, le quali perpetuavansi ed esercitavano il servizio. Vi furono altresì delle religioni, nelle quali non solamente si pensò ad allontanare dagli affari gli ecclesiastici, ma eziandio a sollevarli dalla briga d'una famiglia; e questa è la pratica del ramo principale della legge cristiana.

(a) *Lilio Giraldi* pag. 716.

(b) Popoli della Siberia. Vedi la relazione del signor *Everard and Ides*, nella raccolta dei viaggi del nord, tomo VIII.

(c) Vedi il signor *Hyde*.

Non farò in questo luogo parola delle conseguenze della legge del celibato; si comprende, come divenir potrebbe nociva, a misura che il corpo del clero fosse soverchio dilatato, e per conseguente tale non fosse bastantemente il corpo de' laici.

Per la natura dell'umano intendimento amiamo in fatto di religione tutto quello che suppone uno sforzo; come in materia di morale, amiamo speculativamente tutto quello che ha il carattere di rigore.

Il celibato è riuscito più accetto a quei popoli a' quali pareva che meno convenisse, e pei quali poteva produrre le più disgustose conseguenze. Ne' paesi meridionali dell'Europa, ove per la natura del clima è di più malagevole osservanza la legge del celibato, questa è stata ritenuta: nelle regioni settentrionali, ove meno vivaci sono le passioni, è stata proscritta. Vi ha di vantaggio: ne' paesi scarsi d'abitatori è stata ammessa, ed è stata rigettata in quelli che ne abbondano. Si comprende, come tutte queste riflessioni tendono alla troppo grande estensione del celibato, e non al medesimo celibato (d).

CAPITOLO V.

*De' limiti che le leggi debbono porre.
alle ricchezze del clero.*

Perir possono le famiglie particolari: così i beni non vi hanno una perpetua destinazione. E' il clero una famiglia che non può perire: adunque i beni vi sono addetti per sempre e non ne possono uscire.

Le famiglie particolari possono crescere: è adunque neces-

(d) Io credo che per lo più diverse cagioni concorrano a far adottare certe pratiche e certi regolamenti in una religione; e che lo stesso debba giudicarsi del celibato che si è introdotto nella chiesa romana (Rifless. d'un anonimo).

sario che possano crescere del pari i loro beni. Il clero è una famiglia che non dee aumentarsi: i beni adunque debbonvi essere limitati.

Noi abbiamo conservate le disposizioni del levitico rispetto a' beni del clero, a riserva di quelle che riguardano i limiti di questi beni: ma in fatti non si saprà mai fra di noi, quale sia il termine, dopo di cui non sarà più permesso l'acquistare ad una religiosa comunità.

Questi acquisti, che non hanno confine, compariscono a' popoli tanto irragionevoli, che chi volesse difenderli, sarebbe considerato stolto.

Le leggi civili incontrano talora degli ostacoli nel cangiare abusi che hanno preso piede, appunto perchè trovansi connessi con tali cose che debbono rispettare: in questo caso una disposizione indiretta fa conoscer più la buona mente del legislatore, di quello facciasi un'altra che urtasse la cosa di fronte. In vece di proibire gli acquisti del clero, fa d'uopo studiare il modo ch'ei ne prenda per se stesso di agusto: lasciare il diritto e togliere il fatto.

In alcun paese d'Europa la considerazione de' diritti dei signori ha fatto stabilire in pro loro un diritto d'indennità sopra i beni stabili acquistati dalle persone di mano morta. L'interesse del sovrano gli ha fatto esigere un diritto d'ammortizzazione nel caso medesimo. In Castiglia, ove non è tal diritto, il clero ha tutto ingoiato: in Aragona, ove esiste alcun diritto d'ammortizzazione, ha acquistato meno: in Francia poi, ove è stabilito non solo questo diritto, ma anche l'altro d'indennità, ha fatti acquisti anche minori; e possiam dire che la prosperità di questo stato è in parte dovuta all'esecuzione di questi due diritti. Accrescete pur questi diritti, e s'è possibile, troncate il corso alla mano morta.

Rendete pur sacro ed inviolabile l'antico e necessario dominio del clero: ch'ei sia pure stabile ed eterno com'esso; ma fate ch'escano dalle sue mani i nuovi dominj. Permettete pure che venga violata la regola, quando questa ha degenerato in abuso; comportate l'abuso, allorchè rientra nella regola.

Non si è mai scordata Roma d'una memoria che vi fu spedita in occasione d'alcune vertenze col clero. Vi era stata inserita questa massima: « Il clero dee contribuire a' pesi dello stato; che ne dica il testamento vecchio ». Ne fu concluso, che l'autore della memoria intendeva meglio il linguaggio della *malatolta*, di quello della religione.

CAPITOLO VI.

Monasteri.

Ogni fior di buon senno fa vedere, che quei corpi i quali si perpetuano in infinito, non debbono vendere a vita i loro fondi, nè far vitalizi, qualora non si voglia che diventino eredi di tutti coloro che non hanno parenti, e di tutti quelli che non ne vogliono avere: queste persone giuocano contro il popolo, ma tengono il banco contr'esso.

CAPITOLO VII.

Del lusso della superstizione.

« Empi sono contro i Numi coloro, dice *Platone* (a), i
« quali negano la loro esistenza; o pure, che l'ammettono,
« ma sostengono che i medesimi non badano alle cose di
« quaggiù: o finalmente che si fanno a credere, che si pla-
« chino agevolmente con de' sacrifici: tre sentimenti egual-
« mente perniciosi ». In questo passo dice *Platone* tutto quello che siasi mai detto di più sensato col lume naturale della ragione.

La magnificenza del culto esteriore ha molta relazione colla costituzione dello stato. Nelle buone repubbliche, non solo è stato frenato il lusso della vanità, ma quello eziandio

(a) Delle leggi, lib. X.

della superstizione: si sono fatte nella religione leggi di risparmio. Di questo numero sono molte leggi di *Solone*, varie leggi di *Platone* intorno a' funerali da *Cicerone* adottate: finalmente alcune leggi di *Numa* (b) riguardanti i sagrifizj.

« Uccelli, dice *Marco Tullio Cicerone*, e pitture fatte « in un giorno, sono doni sommamente divini. Noi offriamo comuni cose, diceva uno spartano, per poter avere « ogni giorno i modi d'onorare gl' Iddii. ».

La cura che aver si dee dagli uomini di rendere un culto alla Divinità, è tutt'altra cosa che la magnificenza di questo culto. Non gli offriamo i nostri tesori, se non vogliamo fargli vedere la stima che facciamo delle ricchezze, cui essa vuole che si dispregino.

« E che debbono pensare gl' Iddii de' doni degli empi, « dice mirabilmente *Platone*, mentre un uomo dabbene « vergognerebbesi a ricevere de' donativi da un malandri- « no »?

Non conviene che la religione sotto pretesto di donativi, esiga da' popoli ciò che ad essi lasciarono i bisogni dello stato; e come dice *Platone* (c), uomini casti e pii offrir debbono de' doni che loro s'assomiglino.

Nè pure converrebbe che la religione incoraggiasse le spese de' funerali. E che vi ha di più naturale del togliere la differenza della fortuna in una cosa e ne' momenti che eguagliano tutte le fortune?

CAPITOLO VIII.

Del pontificato.

Quando la religione ha molti ministri, è cosa naturale che questi abbiano un capo, e che vi sia stabilito il pontificato.

(b) *Rogum vino ne respergito*. Legge delle XII tavole:

(c) Delle leggi, lib. III.

Nella monarchia, in cui non si potrebbe mai separare sovrachio gli ordini dello stato, e dove non debbonsi unire in una testa sola tutte le potestà, torna bene che il pontificato sia disgiunto dall'impero. Non s'incontra la necessità medesima nel governo dispotico, la cui natura consiste nell'unire sopra una testa medesima tutte le potestà. Ma potrebbe dar-i in tal caso, che il sovrano considerasse la religione non altrimenti che le proprie leggi, e come effetto di suo volere. Per ovviare a tal disordine, fa di mestieri che vi sieno de' monumenti della religione, a cagion d'esempio de' libri sacri che la fissino e la stabiliscano. Il re di Persia è il capo della religione, ma l'alcorano regola la medesima. L'imperador della China è il sommo pontefice; ma esistono de' libri, che vanno per le mani di tutti, a' quali esso medesimo dee uniformarsi. Tentò indarno un imperadore d'abolirli, essi trionfarono della tirannide.

CAPITOLO IX.

Della tolleranza in fatto di religione.

In questo luogo facciamo i politici, e non già i teologi: ed anche per gli stessi teologi, passa differenza grande fra il tollerare e l'approvare una religione.

Allorchè le leggi d'uno stato hanno creduto di dover comportare più religioni, fa d'uopo che le obblighino altresì a sollevarsi fra di loro. Egli si è un principio, che qualunque religione è repressa, diventa poi reprimente: imperciocchè, dato che per alcun accidente essa possa alzar la testa, investe la religione che l'ha repressa, non già come una religione, ma come una tirannia.

E' adunque proficuo che esigano le leggi da queste diverse religioni non solo che non disturbino lo stato, ma eziandio che non si disturbino fra di loro. Non soddisfa un cittadino alle leggi col contentarsi di non tenere in agitazione il corpo dello stato: forz'è altresì, ch'ei non inquieti qualsivoglia altro cittadino.

CAPITOLO X.

Continuazione del medesimo soggetto.

Siccome le sole religioni intolleranti sono quelle che hanno un forte zelo per istabilirsi altrove, avvegnachè una religione tollerante non pensi gran fatto a dilatarsi; quindi sarà un'ottima legge civile, quando lo stato è pago della religione già stabilita, il non comportare lo stabilimento di un'altra (a).

Ecco per tanto il principio fondamentale delle politiche leggi in fatto di religione. Quando si è padrone in uno stato d'accettare o di rigettare una nuova religione, non bisogna stabilirla: allorchè vi è già stabilita, forz'è tollerarla.

CAPITOLO XI.

Del cambiamento di religione.

Un principe, il quale imprende a distruggere nel suo stato o a cambiare la religion dominante, arrischia molto. Se dispotico è il suo governo, corre più pericolo d'una rivoluzione per tal motivo, che per qualsivoglia altra tirannia, che in questi stati non è mai cosa nuova. Nasce la rivoluzione da questo, che uno stato non muta religione, costumi ed usanze in un subito e con quella speditezza, colla quale il sovrano pubblica l'editto, che stabilisce una nuova religione.

Inoltre, la vecchia religione è legata colla costituzione dello stato, e la nuova non vi si confà; quella s'adatta al

(a) In tutto questo capitolo non intendo di parlare della religione cristiana; poichè, siccome mi spiegai altrove, la cristiana religione è il primo bene. Veggasi il fine del capitolo I del libro precedente.

clima, e con assai frequenza la nuova vi è contraria. Vi è di vantaggio: i cittadini si disgustano delle leggi loro: nasce del disprezzo pel governo già stabilito: sostituisconsi sospetti contro le due religioni ad una ferma credenza per una di esse: in somma si danno allo stato, almeno per alcun tempo, e cattivi cittadini e cattivi credenti.

CAPITOLO XII.

Delle leggi penali.

In fatto di religione è d'uopo che si schivino le leggi penali. Queste imprimono, a dir vero, del timore: ma siccome anche la religione ha le sue leggi penali, che parimente incutono del timore, così l'uno è distrutto dall'altro. Fra questi due differenti timori, gli animi divengono atroci.

Ha la religione minacce così grandi e sì grandi promesse, che qualora sieno presenti alla nostra mente, qualunque cosa far possa il magistrato per costringerci a lasciarla, sembra che nulla ci venga lasciato, allorchè ci vien tolta, e che nulla ci venga tolto, allorchè ci è lasciata.

Col riempier l'anima di questo grande oggetto, con approssimarla al momento in cui esser le dee d'una più grande importanza, non si giunge a distaccarnela: è più sicuro l'investire una religione col favore, co' comodi della vita, colla speranza della fortuna: non per mezzo di ciò che avverte, ma per ciò che fa, che si dimentichi: non per mezzo di ciò che irrita, ma per ciò che getta nella tiepidezza, allorchè operano sul nostro spirito altre passioni, e che quelle che inspira la religione, tacciono. Regola generale: in fatto di mutazione di religione hanno più efficacia gl'inviti che le pene.

Nell'ordine stesso delle pene che si son messe in opera, si è manifestato il carattere della mente umana. Si richiamino alla memoria le persecuzioni del Giappone (a): si rivol-

(a) Veggasi la Raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie, Tomo V, part. 1, pag. 191.

tarono più quei popoli contro i crudeli supplizi, che contro i lunghi castighi, i quali stancano, anzichè inferociscano al trui, e che appunto perchè paiono meno difficili, con maggior difficoltà si superano.

In somma ci fa sapere la storia, che le leggi penali altro effetto mai non produssero, che la distruzione.

CAPITOLO XIII.

Umilissimo ricorso agl'inquisitori della Spagna e del Portogallo.

Un'ebrea di diciotto anni arsa viva in Lisbona nell'ultimo auto-da fe, diede motivo al presente opuscolo, il più inutile, per mio avviso, che siasi scritto giammai. Quando si tratta di provare cose tanto evidenti, vi è sicuro di non convincere.

Si dichiara l'autore, che sebbene Ebreo, rispetta la cristiana religione e ch'egli l'ama quanto basta per togliere a' principi, che non sono cristiani, un plausibile pretesto per perseguitarla.

« Voi vi lagnate, dic'egli agl'inquisitori, che l'imperador del Giappone fa arder vivi a fuoco lento tutti i cristiani che si trovano ne' suoi stati; ma egli vi risponderà: noi trattiamo voi, che diversamente da noi credete, come voi stessi trattate coloro i quali non credono come voi: non potete accagionare che la vostra debolezza che v'impedisce il distruggerci, e fa sì, che noi vi distruggiamo:

« Ma forz'è confessare, che vincete in crudeltà questo medesimo imperadore. Voi ponete a morte noi, che crediamo ciò che voi credete, perchè non crediamo tutto quello che voi credete. Seguiamo una religione, come sapete, cara un tempo a Dio: noi siam persuasi ch'ei l'ami tutta, e voi credete il contrario; e perchè così pensate, distraggete col ferro e col fuoco chi si trova in errore sì perdonabile, di crederè cioè che Dio (a) continui ad amare ciò ch'egli amò.

(a) È la sorgente dell'accecamento degli ebrei il non compren-

« Se siete crudeli rispetto a noi, lo siete anche di più rispetto a' nostri figliuoli: li fate abbruciare perchè seguono le ispirazioni date loro da quei tali che la legge naturale, e le leggi di tutti i popoli insegnan loro rispettar come Dei.

« Vi private del vantaggio che vi ha dato sopra i maomettani la maniera, colla quale si è la loro religione stabilita: allorchè coloro si gloriano del numero de' loro fedeli, voi dite a' medesimi, che gli acquistò loro la forza, e che col ferro dilatarono la loro religione: e perchè stabilite voi dunque la vostra col fuoco?

« Allorchè volete farci vostri, vi poniamo innanzi una sorgente, dalla quale vi gloriare di discendere. Ci rispondete, che la vostra religione è nuova, ma che è divina: e lo provate, dall'essersi dilatata colla persecuzione de' Pagani e col sangue de' vostri martiri; ma voi ora fate la parte de' *Diocleziani*, ed a noi fate fare la vostra.

« Vi scongiuriamo, non già per l'onnipotente Iddio, che è da voi e da noi servito, ma pel Cristo, il quale ci dite d'aver assunta l'umana condizione per proporvi esempi che possiate imitare: vi scongiuriamo a diportarvi con noi in quella guisa che si diporterebbe egli stesso, se ancor si trovasse sopra la terra. Voi volete che noi siamo cristiani, e voi non volete esserlo.

« Ma se non volete essere cristiani, siate almeno uomini: trattateci come voi fareste, se non avendo che quei deboli barlumi di giustizia, che ci dà la natura, non aveste una religione per guidarvi, ed una rivelazione per illuminarvi.

« Se tanto siete stati cari al cielo, che v'abbia manifestata la verità, vi ha fatta una grazia segnalata; ma debben forse i figliuoli che posseggono l'eredità del padre loro, odiar quelli a' quali ei l'ha negata?

« Che se possedete questa verità, non vogliate occultar-

dere, che l'economia del vangelo si trova nell'ordine dei divini disegni: e che perciò viene ad essere una conseguenza di sua stessa immutabilità.

« cela col modo con cui ce la proponete. E' il carattere della
« verità, il trionfo su i cuori e sulle menti, e non già quella
« impotenza che voi dimostrate, allorchè volete farla ab-
« bracciare a forza di supplizi.

« Se siete ragionevoli, non dovete porci a morte, perchè
« non vogliamo ingannarvi. Se il vostro Cristo è il figliuo-
« lo di Dio, speriamo ch'ei ci premierà, perchè non ab-
« biam voluto profanare i suoi misteri; e crediamo, che il
« Dio da noi e da voi servito non ci punirà d'aver sofferta
« la morte per una religione che già ci diede, perchè cre-
« diamo ancora ch'ei ce l'abbia data.

« Voi vivete in un secolo, in cui il lume naturale è più
« vivace di quello si fosse giammai, in cui la filosofia ha il-
« luminato le menti, in cui è stata più nota la morale del
« vostro vangelo, in cui i rispettivi diritti degli uomini, gli
« uni sopra gli altri, l'impero che ha una coscienza sopra una
« altra, si trovano in miglior guisa fissati. Se per tanto voi
« non vi spogliate degli antichi vostri pregiudizi, i quali, se
« non vi fate attenzione, sono le stesse vostre passioni,
« forzè confessare, che siete incapaci di correzione, di qual-
« sivoglia lume, di qualunque istruzione; ed è molto infe-
« lice una nazione che pone in mano d'uomini, qual voi
« siete, l'autorità.

« Volete voi che schiettamente vi sveliamo il pensier
« nostro? Voi ci considerate anzi come nemici vostri, che
« come nemici della vostra religione: imperciocchè se ama-
« ste la vostra religione, non permettereste che fosse cor-
« rotta da una grossolana ignoranza.

« Bisogna che v'avvertiamo d'una cosa, ed è, che se al-
« cuno de' posteri oserà dire, che nel secolo in cui viviamo,
« i popoli europei erano civilizzati, verrete citati per prova,
« ch'erano barbari; e tale sarà l'idea che avrassi di voi, che
« verrà a disonorare il vostro secolo e renderà oggetti d'odio
« tutti i vostri contemporanei. «:

CAPITOLO XIV.

*Perchè la religione cristiana è sì abborrita
nel Giappone.*

Ho fatta parola (a) dell'atroce carattere delle anime giapponesi. Presero i magistrati per perniciosissima la fermezza ispirata dal cristianesimo, allorchè si tratta di rinunziare alla fede: si credette di veder crescere l'audacia. La legge giapponese castiga severamente la menoma disobbedienza: fu comandato, che si abiurasse la cristiana religione: il non abiurarla era un disobbedire: venne punito tal delitto, e sembrò che meritasse un altro castigo la continuazione della disobbedienza.

Presso i Giapponesi vengono considerati i castighi come la vendetta d'un insulto fatto al sovrano. I lieti canti dei nostri martiri comparvero a quei barbari un attentato contro di lui: il titolo di martiri intimidì i magistrati, nella cui mente significava ribelle: tutto tentarono per impedire ch'è si conseguisse. Allora appunto avvenne che gli spiriti s'inferocirono; e si vide un'orribile pugna fra i tribunali che condannarono, e gli accusati che patirono: fra le leggi civili, e quelle della religione.

CAPITOLO XV.

Della propagazione della religione.

Tutti i popoli orientali, a riserva de' soli maomettani, credono indifferente in se stessa qualsivoglia religione: e se temono lo stabilimento d'una religione, lo temono come una mutazione di governo. Presso i Giapponesi, ove sono varie

(a) Libro VI, cap. XXIV.

le sette, ed ove per tratto sì lungo di tempo vi fu un capo ecclesiastico, non si fanno (a) mai dispute di religione. Lo stesso accade fra i Siamesi (b). Di vantaggio fanno i Calmucchi (c): il comportare tutte le religioni lo stimano affare di coscienza; ed in Calicut (d) è massima di stato, che buona sia qualsivoglia religione.

Non ne risulta però, che una religione portata da paese sommanente lontano ed affatto diverso di clima, di leggi, di costumi e d'usanze, vi faccia quella riuscita che prometter le dovrebbe la sua santità. Ciò si avvera singolarmente ne' grandi imperi dispotici: si tollerano alla bella prima i forestieri, perchè non si bada a ciò che sembra non intaccare la potestà del sovrano: vi si vive in una profonda ignoranza di tutto. Può un europeo rendersi gradevole con alcune cognizioni, ch'ei procura; e la cosa cammina bene pei principj; ma subito che vi si ha qualche riuscita, che si risveglia alcuna disputa, che sono avvertite le persone le quali possono avervi qualche parte; siccome un tale stato per la sua natura esige soprattutto la tranquillità, e può rovesciarlo ogni menomo disturbo, viene sul fatto proscritta la nuova religione e coloro che la vanno predicando; e venendo a fare strepito le dispute fra quei che predicano, si comincia a prender disgusto d'una religione, della quale non vanno d'accordo quelli che la propougono (e) (*).

(a) Vedi *Kempfero*.

(b) Memoria del conte di *Forbin*.

(c) *Istoria de' Tartari*, Part. V.

(d) Viaggio di *Francesco Pyrard* Capitolo XXVII.

(e) Tutto quello che dice il nostro autore intorno alla tolleranza della religione, è eccellente (Rifless. d'un anonimo).

(*) Sebbene il signor presidente siasi protestato, ch'egli trattando della religione, la faccia da politico, non da teologo; pure tuttavia non doveva dimenticarsi che sosteneva il carattere da politico cristiano e cattolico. Con questa qualità doveva riflettere, che in una città uiente vi sia più prezioso ed importante della vera religione, sì per riguardo il suo oggetto, che è *Dio*, nel cui culto consiste il primo dovere dell'uomo; come ancora per riguardo ad esso uomo, il quale dall'osservanza de' doveri da quella imposti,

LIBRO VENTESIMOSESTO

DELLE LEGGI NEL RAPPORTO CHE DEBBONO

AVERE COLL'ORDINE DELLE COSE, INTORNO ALLE QUALI ESSE
FANNO DEGLI STABILIMENTI.



CAPITOLO PRIMO.

Idea di questo libro.

Sono gli uomini governati da varie sorte di leggi; dal diritto naturale; dal diritto divino, che è quello della religione; dal diritto ecclesiastico, detto altramente canonico, che è quello della polizia della religione; dal diritto delle genti, che può considerarsi come il diritto civile dell'universo, nel senso che ogni popolo n'è un cittadino; dal diritto politico generale, che ha per oggetto quella sapienza umana, dalla quale sono state fondate tutte le società; dal diritto politico particolare, che riguarda ciascuna società; dal diritto di conquista fondato sopra l'averne un popolo voluto,

consegue la vera felicità, che fuori d'essa non si può rinvenire. Se dunque non vi è dubbio, che la vera religione sia l'unico bene dell'uomo, siccome lo stesso signor presidente sinceramente confessa (cap. X) come può farsi, che persuasi di questa verità con occhio tranquillo rimiriamo gli altri a noi simili fuori di questa religione? Ameremo gli altri come noi stessi, non impiegando qualsivoglia mezzo per condurli al conseguimento della propria felicità? Dunque una società che ha la felice sorte di seguire la vera religione, non dee nè può permettere che si tollerino per una tolleranza *religiosa*, non già *civile*, altre religioni, che dalla vera si discostano. Tutto ciò che propone il nostro autore ha luogo nelle religioni false; mentre può ben l'errore conciliarsi con l'errore: ma la verità è necessariamente una, nè può stringer lega con la menzogna.

potuto o dovuto far violenza ad un altro; dal diritto civile di ciascuna società, in vigor del quale può un cittadino difendere i propri beni e la propria vita contro qualunque altro cittadino; finalmente dal diritto domestico, il quale nasce dall'essere una società divisa in diverse famiglie, le quali abbisognano d'un governo particolare.

Vi sono adunque differenti ordini di leggi; e la sublimità della ragione umana consiste nel sapere a dovere, a quale di questi ordini si riferiscano principalmente le cose, intorno alle quali deesi fare degli stabilimenti, e nel non porre confusione ne' principj da' quali esser debbono gli uomini governati (a).

CAPITOLO II.

Delle leggi divine e delle leggi umane.

Non dee mai stabilirsi con le leggi divine ciò che debb' esserlo con le umane, nè regolare con le leggi umane ciò che debb' esserlo con le divine (*).

(a) Non vi ha cosa più essenziale del distinguere a dovere i principj de' quali debbon esser dedotte le verità: e l'osservazione per tal riguardo fatta dall'autore è giustissima e sensatissima. Ma se ci conviene il discernere i varj diritti, a' quali si riferiscono le cose intorno alle quali si debbono fare degli stabilimenti, non converrebbe egli altresì il definire con esattezza per essere in grado di discernarli e di distinguerli? Il signore di *Montesquieu* ha trascurato questo rilevante articolo; e la lettura de' seguenti capitoli proverà quanto ei c'insegna (Rifless. d'un anonimo).

(*) Per leggi divine il nostro autore pare che voglia intendere quelle che riguardano la religione, o sia che veramente sieno fatte da Dio, o sia che sieno fatte dagli uomini sotto nome della Divinità. Che se poi intese quelle, che da Dio immediatamente furono fatte, parlando in questo luogo di tutte le religioni, necessariamente dee supporre, che tutte hanno leggi divine propriamente così dette: supposizione, che non è tollerabile.

Queste due specie di leggi sono fra loro diverse per la loro origine, per l'oggetto loro e per la loro natura.

Non vi ha chi neghi essere le umane leggi di tutt'altra natura, che le leggi della religione; e questo è un gran principio: ma questo stesso principio soggiace ad altri, cui conviene investigare.

1. La natura delle leggi umane consiste nell'esser soggette a tutti gli accidenti che nascono, e nel variare a misura che si mutano i voleri degli uomini: per lo contrario la natura delle leggi della religione è il non ammettere mai variazione. Le umane leggi fanno stabilimenti intorno al bene, e la religione intorno al migliore. Il bene può avere un altro oggetto, perchè vi sono più beni: ma uno solo è il migliore: adunque non può mutarsi. Si possono ben mutare le leggi, perchè sono riputate soltanto buone: ma le istituzioni della religione suppongonsi sempre migliori.

2. Vi sono degli stati in cui nulla sono le leggi, o altro non sono che un volere capriccioso e passeggero del sovrano. Qualora in sì fatti stati le leggi della religione fossero della natura delle leggi umane, nè pure le leggi della religione sarebbero cosa alcuna; fa adunque di mestieri per la società, che vi sia alcun che di stabile; e questo si è la religione.

3. La forza della religione nasce dall'esser creduta: la forza delle umane leggi nasce dall'esser temute. Conviene alla religione l'antichità, poichè con frequenza si credono da noi più le cose, a misura che sono più remote: conciossiachè noi non abbiamo in capo idee accezzorie tratte da quei tempi che possono contrastarle. Le leggi umane per lo contrario ritraggono del vantaggio dalla stessa loro novità, la quale presenta una speciale attenzione attuale del legislatore per farle osservare.

CAPITOLO III.

*Delle leggi civili che sono contrarie
alla legge naturale.*

Se uno schiavo, dice *Platone* (a), si difende ed uccide un nomolibero, debb'esser trattato come un parricida. Ecco una legge civile che punisce la difesa naturale.

La legge, la quale, sotto *Arrigo VIII*, condannava un uomo senza il confronto de' testimoni, era contraria alla difesa naturale: di fatto, affinchè si possa condannare, forz'è che sappiano i testimoni che l'uomo, contro al quale depongono, è quello, che si accusa, e che questi possa dire: io non sono quello del quale voi parlate.

La legge sotto il medesimo regno emanata, la quale condannava ogni fanciulla che avendo avuto reo commercio con alcuno, nol palesasse al re prima di sposarlo, violava la difesa del natural pudore: egli è tanto irragionevole l'esigere da una fanciulla sì fatta dichiarazione, quanto il pretendere da un uomo che non difenda la propria vita.

La legge d'*Arrigo II*, la quale condanna a morte una fanciulla il cui figliuolo è perito, in caso che non abbia esposta al magistrato la sua gravidanza, non si oppone meno alla difesa naturale. Basterebbe obbligarla a parteciparlo ad una delle sue più strette congiunte, la quale invigilasse sopra la conservazione della prole.

E qual altra confessione potrebb'ella fare in questo supplizio della naturale verecondia? L'educazione accrebbe in essa l'idea della conservazione di questa verecondia; ed in quei momenti appena rimase in lei un'idea della perdita della vita.

Si sono fatti grandi discorsi d'una legge d'Inghilterra (b)

(a) Lib. IX. delle leggi.

(b) Il *Byle* nella sua critica dell'istoria del calvinismo parla di questa legge, pag. 293.

la quale permetteva ad una ragazza di sett'anni lo scegliersi un marito. Questa legge disgustava in due maniere: non aveva riguardo alcuno al tempo della maturità dato dalla natura alla mente, nè al tempo della maturità assegnato dalla medesima al corpo.

Poteva un padre presso i Romani obbligare la propria figliuola a ripudiare (c) il suo marito, tuttochè avesse egli dato il suo consenso al matrimonio. Ma è contro alla natura il porre nelle mani d'un terzo il divorzio.

Se mai è conforme il divorzio alla natura, lo è solo allorchè le due parti o almeno una d'esse, vi acconsentono: e quando nè l'una nè l'altra v'acconsentono, il divorzio è una mostruosità. In somma, la facoltà del divorzio non può darsi se non a coloro che hanno gli incomodi del matrimonio, e che sentono il momento in cui hanno interesse di farli cessare.

CAPITOLO IV.

Continuazione del medesimo soggetto.

Gondebaldo (a) re di Borgogna voleva, che se la moglie o il figliuolo di colui che avesse rubato, non rivelava il delitto, fossero fatti schiavi. Una tal legge era contro la natura: E come potrebbe una moglie accusare il proprio marito? E come un figliuolo accusar potrebbe suo padre? per vendicare una rea azione, ne prescriveva una anche più rea (b).

La legge di *Recessuinda* (c) permetteva ai figliuoli della

(c) Vedi la legge V, cod. *De repudiis, et judicio de moribus sublato* *

(a) Legge de' Borgognoni, tit. 41.

(b) A. considerare la ripugnanza naturale che dee aversi nel cagionare la sventura di colui che ci ha data la vita. Per altro può questa legge essere giustificata dalla considerazione, che il dovere verso la patria, supera quello che dee aversi pei genitori e per gli amici: (Rifless. d'un anonimo).

(c) Nel codice de' Visigoti, lib. III, tit. 4. §. 13. *Montesquieu, vol. III.*

moglie adultera, o a quelli di suo marito, l'accusarla, e porre alla tortura gli schiavi domestici. Legge iniqua, la quale per conservare i costumi, sovvertiva la natura, onde prendono l'origine loro i costumi.

Veggiamo con piacere su i nostri teatri un giovane eroe mostrar tanto orrore a svelare il delitto della matrigna, quanto avuto avevane per lo stesso delitto: osa egli appena nel suo stupore, accusato, giudicato, condannato, proscritto e coperto d'infamia, fare alcune riflessioni sopra il sangue abominevole, onde *Fedra* è uscita: abbandona ciò che è più caro al cuor suo, l'oggetto il più affettuoso, tutto quello che parla al suo cuore, tutto quello che può irritarlo, per sottoporsi alla vendetta de' nemici, ch'ei non ha meritata. Questi sono gli accenti della natura che producono sì fatto piacere; questa è la più soave d'ogni altra voce.

CAPITOLO V.

Caso, in cui può giudicarsi co' principj del diritto civile con modificare i principj del diritto naturale.

Una legge d'Atene obbligava (a) i figliuoli ad alimentare i loro padri caduti in miseria: eccettuava la medesima quelli che erano nati (b) da una prostituita, quelli il cui padre aveva esposta la pudicizia con un traffico infame, e quelli (c) a' quali procurata non aveva un' arte onde campar la vita.

Considerava la legge, che nel primo caso, trovandosi il padre incerto, era venuto a render precaria la sua naturale obbligazione; che nel secondo aveva disonorata la vita che aveva data, e che fatto aveva a propri figliuoli il maggior male che loro far potesse, col privarli del loro carattere: che nel terzo aveva renduta loro insolfribile una vita che tanto

(a) Sotto pena d'infamia, un'altra sotto pena di carcere.

(b) *Plutarco, Vita di Solone.*

(c) *Plutarco, Vita di Solone; e Galieno in exhort ad Art. cap. VIII*

stentavano a mantenere. La legge considerava in tal caso il padre ed il figlio semplicemente come due cittadini, nè più stabiliva rispetto a' medesimi, che sopra mire politiche e civili; considerava, che in una buona repubblica vi sono necessari più che tutt'altro i costumi. Credo che la legge di *Solone* fosse buona ne' primi due casi, sì in quello in cui la natura lascia ignorare al figlio il proprio padre, sì in quello in cui sembra per fino che la medesima gli prescriva di non riconoscerlo: ma non potrei approvarla rispetto al terzo caso, in cui altro il padre violato non aveva che un regolamento civile.

CAPITOLO VI.

Che l'ordine delle successioni dipende da' principj del diritto politico o civile, e non dai principj del diritto naturale.

Non permetteva la legge *Voconia* d'istituire erede una femmina, foss'ella eziandio la propria unica figliuola: Non fu mai fatta, dice sant'*Agostino* (a), legge di questa più ingiusta. Una formola di (b) *Marcolfo* caratterizza d'empietà l'uso che priva le figliuole dell'eredità de'loro padri. *Giustiniano* (c) chiama barbaro il diritto della successione de' maschi in pregiudizio delle femmine. Nate sono queste idee dall'essersi considerato il diritto che hanno i figliuoli di succedere a'loro padri, come una conseguenza della legge naturale, il che è falso.

La legge naturale prescrive a'padri d'alimentare i propri figliuoli, ma non obbliga ad istituirli eredi. La divisione dei beni, le leggi intorno a tal divisione, la successione dopo la morte di colui a cui toccò questa divisione, tutte queste co-

(a) *De civitate Dei* lib. III.

(b) Lib. II, cap. XII.

(c) *Novella* 21.

15

se non possono essere state regolate se non se dalla società, e per conseguenza dalle leggi politiche o civili. X

Vero si è, che l'ordine politico o civile vuole con frequenza, che i figliuoli succedano a' padri, ma non sempre l'esige.

Le leggi de' nostri feudi hanno potuto avere de' motivi perchè il primogenito de' maschi, o i parenti più prossimi in linea mascolina, avessero tutto, e che nulla avessero le femmine; e le leggi longobarde (d) hanno potuto averne perchè le sorelle, i figliuoli naturali, gli altri parenti, ed in mancanza di questi il fisco, concorressero colle femmine.

In alcune dinastie della China venne regolato che i fratelli dell'imperadore gli succederebbero, e che non gli succederebbero i propri figliuoli. Se volevasi che il sovrano avesse una certa esperienza, se si temevano le minorità, e' ei bisognava impedire che dagli eunuchi non venissero successivamente collocati sul trono fanciulli, era dicevolissimo lo stabilire un sì fatto ordine di successione; e quando alcuni scrittori (e) hanno trattato da usurpatori questi fratelli, hanno parlato secondo le idee prese dalle leggi di queste regioni.

Secondo la costumanza di Numidia (f) *Delsace* fratello di *Gela* succedette al regno, e non il figliuolo di lui *Massinissa*. E tuttora a' giorni nostri (g) presso gli Arabi di Barberia, ove ogni borgo ha un capo, si elegge secondo una tal vecchia costumanza lo zio, o alcun altro parente, per succedere.

Vi sono delle monarchie meramente elettive, e subito che è evidente, che l'ordine delle successioni dee derivare dalle leggi politiche o civili, sta alle medesime il decidere, in quali casi voglia la ragione, che questa successione venga conferita a' figliuoli, ed in quali casi debba assegnarsi ad altri.

Nelle regioni ove trovasi stabilita la poligamia, il sovrano

(d) Lib. II tit. 14, §. 6, 7, 8.

(e) Il padre *Du Halde*, sopra la seconda dinastia.

(f) *Tito Livio* Decade 3, lib. IX.

(g) Vedi i Viaggi del sig. *Shaw*, tomo I, pag. 401.

ha molti figliuoli: il numero è più grande in alcuni che in altri paesi. Vi sono degli stati (h) in cui al mantenimento de' figliuoli del re supplir non potrebbe il popolo; si è potuto stabilirvi, che non vi succederebbero i figliuoli del re, ma quelli della sorella di lui.

Un prodigioso numero di figliuoli esporrebbe lo stato ad orribili guerre civili. L'ordine di successione, il quale dà la corona a' figliuoli della sorella, il cui numero non è maggiore di quello sarebbe l'altro de' figliuoli d'un principe il quale avesse una sola moglie, impedisce sì fatti disordini.

Vi sono delle nazioni, presso le quali, o ragioni di stato o alcuna massima di religione, hanno voluto che regnasse sempre una tal famiglia: tale si è nell'Indie (i) la gelosia della propria tribù, ed il timore di non discenderne: vi si è pensato che per avere sempre de' principi del sangue reale, fosse necessario prendere i figliuoli della sorella maggiore del re.

X Massima generale, l'alimentare i propri figliuoli è un obbligo del diritto naturale: dar loro la propria eredità è un obbligo del diritto civile o politico. Quindi hanno origine le differenti disposizioni sopra i bastardi nelle varie regioni del mondo: seguono esse le medesime leggi civili o politiche di ciascuna regione.

CAPITOLO VII.

Non doversi decidere co' precetti della religione quando si tratta di quelli della legge naturale

Hanno gli Abissini una durissima quaresima di cinquanta

(h) Vedi la Raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagna dell'Indie, tomo IV, parte I, pagina 114, ed il signor Smith, Viaggio della Guinea, parte II, pagina 150, intorno al regno di Juida.

(i) Vedi le Lettere edificanti. Raccolta XIV, ed i viaggi, che han-

16

giorni, la quale a segno gl'indebolisce, che nulla operar possono per lungo tratto di tempo; i Turchi (a) non lasciano d'attaccarli dopo questa loro quaresima. Dovrebbe la religione porre de' limiti a simiglianti pratiche in favore della difesa naturale.

Agli Ebrei fu prescritto il sabato; ma fu una stupidhezza di questa nazione il non difendersi (b), allorchè scelsero i loro nemici questo giorno per attaccarla.

Assediando *Cambise* Peluso, mise nelle proprie file numero grande d'animali riputati sacri dagli egiziani: i soldati della guarnigione non ardirono di scagliare un sol dardo. E chi non vede, che la difesa naturale è d'un ordine superiore a tutti i precetti (*)?

CAPITOLO VIII.

Non doversi regolare co' principj del diritto detto canonico le cose regolate da' principj del diritto civile.

In vigore del diritto civile romano (a) colui che da un luogo sacro toglie una cosa privata, è semplicemente punito del delitto di furto: in vigore del diritto canonico (b) egli è punito del delitto di sacrilegio. Il diritto canonico riguarda il luogo, il diritto civile la cosa. Ma l'aver unicamente riguardo al luogo, è un non riflettere nè sopra la natura la definizione del furto, nè sopra la natura e la definizione del sacrilegio.

no servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie, tomo III, parte 2, pag. 644.

(a) Raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell'Indie, tomo IV parte 1, pag. 35 e 103.

(b) Come fecero, allorchè *Pompeo* assediò il tempio. Veggasi *Dione*, lib. 37.

(*) Iddio niente ordina che sia contrario alla natura.

(a) Leg. 5, ff. *Ad leg. uliam peculatus*.

(b) Cap. *Quisquis* XVI, Quæst. 4, *Cuiac*. Obser. lib. XIII, cap. XLX, tomo III.

Siccome può il marito chiedere la separazione a motivo dell'infedeltà della sua moglie, la chiedeva altresì un tempo la moglie (c) a motivo dell'infedeltà del marito. Si fatto uso contrario alla disposizione delle leggi romane (d), erasi introdotto nel foro ecclesiastico (e), ove si attendevano le sole massime del diritto canonico; e di fatto considerando il matrimonio con sole idee meramente spirituali, ed in rapporto alle cose dell'altra vita, la medesima si è la violazione. Ma le leggi civili e politiche di quasi tutti i popoli hanno con ragione distinte queste due cose. Hanno le medesime preteso dalle femmine un grado di contegno e di continenza, che non esigono dagli uomini; avvegnachè la violazione del pudore supponga nelle femmine una rinunzia a tutte le virtù; imperciocchè violando la femmina le leggi del matrimonio, esce dello stato di sua natural dipendenza; perchè ha la natura contraddistinta l'infedeltà delle donne con certi segnali; oltre che sono del marito, ed a carico del marito gli adulterini figliuoli della moglie, dove i figliuoli adulterini del marito non sono della moglie nè a carico di quella.

CAPITOLO IX.

Che le cose che debbono esser regolate con principj del diritto civile, possono di rado esserlo con quelli delle leggi della religione.

Le leggi religiose sono più sublimi, le leggi civili sono più estese.

Le leggi di perfezione cavate dalla religione hanno più per oggetto la bontà dell'uomo che le osserva, che quella della società in cui le medesime vengono osservate: per lo contrario le leggi civili hanno più per oggetto la bontà

(c) *Beaumanoir*, antica usanza di *Beauvoisis*; capitolo xviii.

(d) *Leg. I Cod. Ad leg. Jul de adult.*

(e) Presentemente questo foro non s'intriga in Francia di tali cose
Vol. III.

morale degli uomini in generale, che quella degl'individui (*).

Quindi per quanto rispettabili sieno le idee che nascono immediatamante dalla religione, non debbono servire sempre di principio alle leggi civili, avvegnachè queste ne abbiano un altro, vale a dire, il bene generale della società.

Fecero i Romani de' regolamenti per conservare nella repubblica i costumi delle femmine: queste erano politiche istituzioni. Allorchè si stabilì la monarchia, essi fecero sopra di ciò delle leggi civili, e le fecero sopra i principj del civile governo. Nata la cristiana religione, le nuove leggi che si fecero, ebbero meno relazione alla bontà generale de' costumi, che alla santità del matrimonio: si considerò meno l'unione dei due sessi nello stato civile, che in uno stato spirituale (**).

Da principio, in vigore della romana legge (a), un marito il quale riconduceva in casa la moglie dopo d'essere stata condannata per adultera, veniva punito come complice

(*) L'idea di perfezione non proviene dalla religione, ma dalla natura. La creatura intelligente è perfetta, quando fa uso delle sue cognizioni e dei suoi affetti secondo le vedute del creatore. La religione a queste vedute ci richiama, dirizzandoci al nostro autore, i cui voleri sono le sue leggi supreme. Ora queste leggi hanno per oggetto il bene dell'uomo, qual bene non debb'essere separato da quello della società, in cui esso uomo vive; giacchè essendo l'uomo nato in società il bene di essa fa una parte de' suoi doveri.

(**) Le leggi fatte da' Romani per conservare i costumi delle donne ebbero lo stesso scopo, che leggi su lo stesso soggetto fatte in appresso da' cristiani. Egli no volevano mantenere la santità del matrimonio: e quindi risguardavano l'adulterio che lo contamina, come una sorgente delle sciagure, onde veniva malmenata la repubblica. La vicendevole fedeltà del marito e della moglie è un dovere fondato dalla natura del matrimonio e su de' patti che vi si aggiungono. L'osservanza di questo dovere costituisce la santità del matrimonio, e per così dire, la sua spiritualità. Ed all'opposto le vaghe congiunzioni hanno piuttosto dell'animale.

(a) Legge XI, §. ultimo ff. *Ad leg. iul. de adul.*

del libertinaggio di quella. *Giustiniano* (b) con diverso spirito ordinò, che fra due anni potrebbe andare a riprendersela dal monastero.

Quando una femmina, il cui marito era alla guerra, più non ne sentiva parlare, poteva ne' primi tempi passare facilmente ad altre nozze, perchè era in sua mano la facoltà di far divorzio. La legge di *Costantino* (c) volle, che aspettasse 4 anni, spirato il qual termine poteva spedire il libello di divorzio al *Capitano*: e se il marito fosse tornato, non poteva più accusarla d'adulterio. Ma *Giustiniano* stabilì (d), che per quanto tempo fosse scorso dalla partezza del marito, essa non potesse rimaritarsi; qualora per deposizione giurata del capitano non provasse la morte del marito: aveva in veduta *Giustiniano* l'indissolubilità del matrimonio; ma possiamo dire, ch'ei l'avesse soverchio. Voleva egli una prova positiva, quando bastava una prova negativa; esigeva cosa malagevolissima, qual era il render conto del destino d'un uomo lontano ed esposto a tanti casi; presumeva un delitto, cioè la diserzione del marito, quando era tanto naturale il supporne la morte. Disturbava il pubblico bene lasciando una donna senza marito: disturbava l'interesse privato con esporla a mille pericoli.

La legge di *Giustiniano* (e), che pose fra i motivi del divorzio il consenso del marito e della moglie d'entrare in un monastero, s'allontanava affatto dai principj delle leggi civili. E' naturale, che i motivi di divorzio prendano la loro origine da certi impedimenti che non si dovevano prevedere prima del matrimonio: ma questo desiderio di conservare la castità poteva essere preveduto, poichè sta in noi. Questa legge favorisce l'incostanza in uno stato che di sua natura è perpetuo: essa sovverte il principio fondamentale del divorzio, che non soffre lo scioglimento d'un matrimonio,

(b) Novel. 134. coll. 9. cap. X. tit. 170.

(c) Legge vii, Cod. *De repud. et iudicio de Mor. sublat.*

(d) Anth. *Hodie quantiscumque*. cod. *De repud.*

(e) Anth. *Quod hodie*, cod. *De repud.*

se non colla speranza d'un altro. Finalmente, seguendo anche le idee della religione, altro essa non fa che dare a Dio delle vittime senza sacrificio (*).

CAPITOLO X.

In qual caso bisogna seguire la legge civile che permette, e non la legge della religione che proibisce.

Quando una religione che proibisce la poligamia, s'introduce in un paese in cui è permessa, non si crede, parlando secondo i soli dettami della politica, che la legge del paese debba comportare, che un uomo il quale ha più mogli, abbracci quella religione, qualora il magistrato o il marito non le compensino, col rendere ad esse in qualche modo il loro stato civile. Senza di questo, deplorabile sarebbe la loro condizione; altro fatto esse non avrebbero che obbedire alle leggi, e troverebbersi prive de' maggiori vantaggi della società.

(*) Non comporta la brevità prefissa ad una nota marginale difendere la legge di Giustiniano intorno alla dissoluzione del matrimonio per la professione religiosa, ricevuta per una pratica universale nella chiesa ed insegnata nel concilio di Trento. Può consultarsi il famoso Gibert *Tradition de l'église sur le sacrement du mariage* volume III, pag. 245, il quale diffusamente esamina e difende questa pratica. Brevemente però si rifletta, che le ragioni addotte dal nostro autore non sono di al gran peso. 1. Il desiderio di conservar la castità può non prevedersi, come quello che può nascere da riflessioni e motivi che di poi si presentano all'animo. 2. Non è incostanza quella che nasce dal consacrarsi a Dio, e così spiritualmente morire al mondo. 3. Ad un tale scioglimento segue un migliore sposalizio che si contrae con Dio. 4. Qual sacrificio migliore, quanto quello de' piaceri sensibili che si offre a Dio da una tal vittima?

CAPITOLO XI.

Non doversi regolare i tribunali umani colle massime de' tribunali che riguardano l'altra vita.

Il tribunale dell'inquisizione formato dai frati cristiani sull'idea del tribunale della penitenza, è contrario ad ogni buona polizia; Ha incontrato per tutto una commozione generale; e ceduto avrebbe alle contraddizioni, se coloro che volevano stabilirlo, non avessero ritratto del vantaggio da queste medesime contraddizioni.

Tal tribunale in tutti i governi è insopportabile. Nella monarchia altro non può formare che spioni e traditori; persone disoneste nelle repubbliche; e nello stato dispotico è, quale esso stato, distruggitore.

CAPITOLO XII.

Continuazione del medesimo soggetto.

Uno degli abusi di questo tribunale si è, che di due persone accusate d'uno stesso delitto, quella che nega venga condannata a morte, e che scampi del supplizio quella che confessa. Cio è cavato dalle idee monastiche, ove colui che nega, comparisce impenitente e condannato; e pentito e salvo quello che confessa. Si fatta distinzione però non può spettare a' tribunali umani: l'umana giustizia che ha mira alle sole azioni, ha con gli uomini un solo patto, che è quello dell'innocenza; la giustizia divina, la quale vede i pensieri, ne ha due, quello cioè dell'innocenza e quello del pentimento.

CAPITOLO XIII.

In qual caso rispetto a' matrimoni si debbano seguire le leggi della religione; ed in qual caso si debbano seguire le leggi civili (a).

In tutti i paesi ed in tutti i tempi è accaduto, che la religione avesse parte ne' matrimoni. Subito che certe cose sono state prese per impure o illecite, e che ciò non ostante erano necessarie, è convenuto chiamarvi la religione per renderle legittime in un caso, e per riprovarle negli altri.

Per altra parte essendo i matrimoni fra tutte le umane azioni quella che più interessa la società, è convenuto, che regolati fossero colle leggi civili.

Tutto quello che riguarda il carattere del matrimonio, la sua forma, la maniera di contrarlo, la fecondità ch'ei procura, la quale ha fatto comprendere a tutti i popoli ch'era l'oggetto d'una particolare benedizione, la quale non essendovi sempre unita, dipendeva da certe grazie superiori; tutto questo appartiene alla religione.

Le conseguenze di questa unione relativamente ai beni e reciproci vantaggi, tutto quello che riguarda la nuova famiglia, quella ond'è uscita, quella che dee formarsi; tutto questo spetta alle leggi civili.

Siccome uno de' grandi oggetti del matrimonio si è il togliere tutte le incertezze delle illegittime copule, così v'imprime il suo carattere la religione, e vi uniscono in loro le leggi civili per renderlo più autentico che sia possibile. Quindi, oltre le condizioni richieste dalla religione, affinchè valido sia il matrimonio, ne possono anche esigere delle altre le leggi civili.

La ragione, onde le leggi civili hanno tal facoltà, si è,

(a) Su questo capitolo bisogna leggere lo Spirito delle leggi ridotto in quintessenza.

perchè sono caratteri aggiunti e non contraddittorj. La legge della religione vuole certi dati riti, e le leggi civili vogliono l'assenso de' genitori; in questo richieggono le medesime alcuna cosa di più, ma nulla richieggono che sia contrario.

Da ciò segue, che sta alla legge della religione il decidere se il vincolo sarà o no indissolubile; imperciocchè qualora le leggi della religione stabilito avessero il vincolo indissolubile, e le leggi civili avessero fissato ch'ei può sciogliersi, sarebbero due cose contraddittorie.

Talora non sono d'una necessità assoluta i caratteri impressi al matrimonio dalle leggi civili; tali sono quelli che vengono stabiliti dalle leggi, le quali in vece d'annullare il matrimonio, si sono contentate di punire i contraenti.

Presso i Romani le leggi *Papie* dichiararono ingiusti i matrimoni da esse vietati, e li sottomiserò soltanto a delle pene (a); ed il senatusconsulto fatto in riguardo alla condanna dell'imperadore *Marco Antonino*, li dichiarò nulli. Più non vi fu matrimonio, moglie, dote di marito (b). La legge si determina a norma delle circostanze; talora essa bada più a riparare il male, talora ad impedirlo.

CAPITOLO XIV.

In quali casi ne' matrimoni fra'parenti debba altri regolarsi colle leggi della natura, ed in quali casi colle leggi civili.

In fatto di divieto di matrimonio fra'parenti, è cosa delicatissima il fissare a dovere il punto, su cui si fermanò le leggi della natura, e dove le leggi civili cominciano. Per una tal cosa forz'è stabilire de' principj.

(a) Vedi il da me detto sopra nel capitolo XXI del libro delle leggi nel rapporto che hanno col numero degli abitanti.

(b) Vedi la legge XVI, ff. *De ritu nuptiarum*: e la legge III, §. 1. anche nel digesto *De donationibus inter virum et uxorem*.

Il matrimonio del figliuolo colla madre confonde lo stato delle cose: dee il figliuolo alla madre un rispetto senza confine, la moglie dee un rispetto somigliante al marito: il matrimonio d'una madre col proprio figliuolo rovescerebbe nell'una e nell'altro lo stato loro naturale.

Vi ha di vantaggio; ha la natura nelle femmine anticipato il tempo, in cui possono avere de' figliuoli, e lo ha ritardato negli uomini; e per la ragione medesima perde la donna questa facoltà più per tempo, e l'uomo più tardi. Se fosse permesso il matrimonio fra la madre ed il figliuolo, seguirebbe quasi sempre, che quando il marito fosse atto alle intenzioni della natura, più nol sarebbe la moglie.

Il matrimonio fra il padre e la figliuola ripugna alla natura, come l'altro or divisato; ma ripugna meno, perchè non vi sono questi due ostacoli. Quindi i Tartari, i quali possono sposare le proprie figliuole (a), non isposano mai le loro madri, come consta dalle relazioni. (b).

E' stata sempre cosa naturale a' padri l'invigilare sopra la pudicizia della loro prole. Come quelli cui incumbe il dar loro uno stabilimento, hanno dovuto conservare a' medesimi ed il più perfetto corpo; e l'anima la meno corrotta, tutto quello che può meglio ispirar desiderj, e tutto quello che è più atto a dare della tenerezza. I padri occupati sempre nella conservazione de' costumi de' loro figliuoli, hanno dovuto avere un'avversione naturale per tutte quelle cose che corrompere li potrebbero. Mi si dirà, non è il matrimonio una corruttela: ma prima del matrimonio, convien favellare, farsi amare, sedurre; ed appunto un tal seducimento è quello che ha dovuto far orrore.

Vi è dunque bisognato un insuperabil riparo fra quelli che dar debbono l'educazione, e quelli che debbono riceverla; e schivar ogni specie di corruttela per cagione eziandio legittima. E perchè mai privano i padri con tanta cura

(a) Questa legge è molto antica fra essi. *Attila*, dice *Prisco* nella sua ambasciata, si fermò in un dato luogo per isposare *Eisca* sua figlia, cosa permessa, dice egli *dalla legge degli Sciti*, pagina 21.

(b) *Istoria de' Tartari*, parte 3. pag. 256.

coloro che sposar debbono le loro figliuole, della loro compagnia e della loro familiarità?

Dalla sorgente medesima ha dovuto scaturir l'orrore per l'incesto del fratello con la sorella. Basta che i padri e le madri abbiano voluto conservare puri i costumi de' loro figliuoli e delle case loro, perchè abbiano ispirato alla loro prole dell'orrore per tutto quello che indur la potesse all'unione de' due sessi.

La stessa origine riconosce il divieto del matrimonio fra fratelli cugini. Ne' primi tempi, vale a dire, ne' tempi santi, nelle età in cui non conoscevasi il lusso, tutti i figliuoli restavano in casa e vi si stabilivano (c): la ragione si è, che per una gran famiglia bastava una piccolissima casa. I figliuoli di due fratelli (d), o i fratelli cugini, erano considerati e consideravano se stessi come fratelli. L'avversione che regnava pel matrimonio fra' fratelli e sorelle, regnava dunque altresì fra' fratelli cugini (e).

Si forti e si naturalisono queste cagioni che hanno operato, quasi dissi, sopra tutta la terra indipendentemente da alcuna comunicazione. Non sono i Romani quelli che insegnato abbiano agli abitanti di Formosa (f), che il matrimonio co' loro parenti in quarto grado fosse incestuoso; non sono i Romani quelli che l'abbiano detto agli Arabi (g); nè essi lo insegnarono a' Maldivi (h).

Che se da alcuni popoli non sono stati abborriti i matrimoni fra' genitori e la loro prole, fra sorelle e fratelli, abbi-
am

(c) Ciò seguì in tal guisa presso i primi Romani.

(d) Di fatto presso i Romani avevano il nome stesso: i fratelli cugini chiamavansi fratelli.

(e) Lo furono a Roma ne' primi tempi, fino a che il popolo fece una legge per permetterli: voleva favorire un uomo sommamente popolare, e che aveva sposata una sua sorella cugina. *Plutarco, Nel trattato delle dimande delle cose romane.*

(f) Raccolta de' viaggi dell'Indie tomo V, *parte I*, *Relazione dell'isola Formosa.*

(g) L'alcorano, cap. *delle mogli.*

(h) Vedi *Francesco Pyrard.*

veduto nel primo libro, come gli esseri intelligenti sempre non seguono le leggi loro. Chi il crederebbe! idee religiose hanno con frequenza precipitati gli uomini in sì fatti disordini. Se gli Assiri, se i Persiani sposarono le madri loro, lo fecero i primi, mossi da un religioso rispetto per *Semiramide*, ed i secondi perchè la religione di *Zoroastro* dava la preferenza a somiglianti matrimoni (i). Se gli Egiziani sposarono le proprie sorelle, fu pure un delirio dell'egiziana religione, che consacrò in onore d'*Iside* tali matrimoni. Siccome lo spirito della religione consiste nell'indurci a fare con isforzo cose grandi e malagevoli, non bisogna giudicare che una cosa sia naturale per essere stata consacrata da una falsa religione.

Il principio, onde i matrimoni fra'genitori e la lor prole, fra'fratelli e sorelle, sono vietati per conservare nella casa la pudicizia naturale, servirà per farci rinvenire, qualsieno i matrimoni vietati dalla legge naturale, e quelli che non possono esserlo, fuorchè dalla legge civile.

Siccome i figliuoli abitano o si suppone che abitino nella casa paterna, e per conseguente il figliastro colla matrigna, il patrigno colla figliastra o colla figliuola di sua moglie, il matrimonio infra essi è vietato dalla legge naturale. In questo caso l'immagine produce l'effetto stesso, che la realtà, perchè ha la cagione medesima: la legge civile nè può, nè dee permettere simiglianti matrimoni.

Vi sono de' popoli, come dicemmo, da'quali i fratelli cugini sono considerati come fratelli, perchè d'ordinario abitano nella casa stessa: ve ne sono di quelli, presso i quali è ignoto un tal uso. Presso questi popoli il matrimonio fra'fratelli cugini debb'essere considerato come contrario alla natura; presso gli altri non già.

Ma le leggi della natura esser non possono leggi locali. Così, quando questi matrimoni sono vietati o permessi, sono, secondo le circostanze, vietati o permessi da una legge civile.

(i) Erano stimati più onorevoli. Vodi *Filone*, *De specialibus legibus, quae pertinent ad praecepta decalogi*. Parigi 1640, pag. 778.

Non è d'un uso necessario, che il cognato e la cognata abitino nella casa medesima. Adunque non è fra essi proibito il matrimonio per conservare nella casa la pudicizia, e la legge che lo proibisce o lo permette, non è la legge della natura, ma una legge civile che si regola secondo le circostanze, e dipende dalle usanze di ciascun paese: questi sono casi, ne' quali le leggi dipendono da' costumi e dalle usanze.

Proibiscono le leggi civili i matrimoni, quando per gli usi ricevuti in un dato paese trovansi nelle circostanze stesse di quelli che sono proibiti dalle leggi della natura; e le medesime lo permettono, allorchè i matrimoni non si trovano in questo caso. Il divieto delle leggi naturali è invariabile, perchè dipende da una cosa non soggetta a variazione, abitando di necessità nella casa il padre, la madre ed i figliuoli. Ma le proibizioni delle leggi civili sono accidentali, come quelle che dipendono da un'accidentale circostanza, abitando per accidente nella casa i fratelli cugini ed altri.

Da ciò viene a spiegarsi, come le leggi di Mosè, quelle degli Egizi (k), e di varj altri popoli permettano il matrimonio tra il cognato e la cognata, mentre tali matrimoni sono vietati presso altre nazioni.

Nell'Indie vi ha una ragione d'ammettere sì fatti matrimoni molto naturale. Lo zio vi è considerato come il padre, ed è tenuto a mantenere e a dare stabilimento a'suoi nipoti, non altrimenti ch'essi fossero suoi figliuoli: nasce questo dal carattere di questo popolo buono di per se, e pieno di umanità. Da questa legge, o sia uso, n'è stato prodotto un altro; se un marito ha perduta la moglie, ne sposa sempre la sorella (l): cosa naturalissima; avvegnachè divenga la nuova sposa madre de' figliuoli di sua sorella, e non vi si danno per ciò ingiuste matrigne.

(k) Vedi la legge 8, Cod. *De incestis et inutilibus nuptiis*.

(l) Lettere edificanti, raccolta 14, pag. 403.

CAPITOLO XV.

Non doversi regolare co' principj del diritto politico le cose che dipendono da' principj del diritto civil. e.

Siccome gli uomini hanno rinunciato alla naturale indipendenza loro per vivere sotto le leggi politiche, così hanno rinunciato alla naturale comunanza de' ben per vivere sotto le leggi civili.

Queste prime leggi acquistarono ai medesimi la libertà e le seconde la proprietà. Non bisogna decidere colle leggi della libertà, la quale, come dicemmo, altro non è, che l'impero della città, quello che debb'essere soltanto deciso dalle leggi riguardanti la proprietà. E' un paralogismo l'asserire, che il bene privato dee cedere al ben pubblico^(a). Ciò non accade se non se ne' casi ne' quali si tratta dell'impero della città, che è quanto dire, della libertà del cittadino: ciò non segue in

(a) Non so che intendasi il signor di *Montesquieu* in questo luogo per paralogismo; ma certamente non è tale l'affermare, che il bene privato dee cedere al ben pubblico, che è quanto dire, che nel caso d'una collisione fra il bene privato ed il ben pubblico, forz'è che venga anteposto il secondo. Ciò non s'avvera soltanto ne' casi, in cui si tratta dell'impero della cittadinanza (per servirmi d'un'espressione del nostro autore, che avrebbe dovuto spiegarci), ma bensì in tutti i casi. Esige il ben pubblico la costruzione di una fabbrica in un dato luogo; il ben privato vuole che vi rimangano le case che vi sono: conviene atterrare le case e piantar la fabbrica, secondo la ragione e l'autorità di tutti i ginreconsulti. Ridonda in ben pubblico, che un certo distretto sia inondato; ne soffre il ben privato: l'inondazione dee aver luogo. Questo non vieta che debba farsi quello che poi dice l'autore rispetto alle compensazioni: ma si danno de' casi ne' quali i proprietari essere non possono indennizzati: il ben pubblico si dee egli perciò meno anteporre? Dunque avrebbe dovuto dire il signore di *Montesquieu* che non può sacrificarsi il bene d'un privato al bene pubblico, se non con indennizzarne il privato; avrebb'egli parlato con più verità, ma non avrebbe avuta la soddisfazione di pronunziare un paradosso (Refless. d'un anonimo).

quelli, ne' quali si tratta della proprietà de' beni, perchè è sempre ben pubblico che ciascuno conservi senza varietà quella proprietà che gli accordano le leggi civili. 14

Sosteneva *Cicerone*, essere funeste le leggi agrarie, perchè non per altro era la cittadinanza stabilita, se non perchè ognuno conservasse i propri beni.

X Fissiamo adunque per massima, che quando si tratta del ben pubblico, mai non è ben pubblico, che si privi un privato delle sue sostanze, o tampoco che se gliene tolga la menoma porzione con una legge o con un regolamento politico. In tal caso forz'è seguire con tutto il rigore la legge civile, che è il *palladio* della proprietà. 14

Quindi, allorchè il pubblico abbisogna de' fondi d'un privato, non bisogna mai operare secondo il rigore della legge politica: ma quivi appunto dee trionfare la legge civile, la quale con gli stessi occhi materni rimira ciascun privato, come l'intero ceto de' cittadini.

Se il magistrato politico vuol fare alcun pubblico edificio, alcuna strada nuova, forz'è che egli indennizzi; è il pubblico per tal riguardo come un privato, che tratti con altro privato. Basta che obbligar possa un cittadino a vendergli la sua eredità, e che lo spogli di quel gran privilegio che ottiene dalla legge civile, di non poter essere forzato ad alienare i propri fondi.

Dopo che i popoli che distrussero i Romani, ebbero abusato delle stesse loro conquiste, lo spirito di libertà richiamolli allo spirito di equità; esercitarono con moderazione i diritti più barbari: e se taluno ne dubitasse basterà ch'ei legga la prodigiosa opera di *Beaumanoir*, il quale scriveva intorno alla giurisprudenza nel duodecimo secolo.

Al tempo suo si acconciarono le strade pubbliche, come si fa a' di nostri. Ei dice, che quando non poteva accomodarsi una strada pubblica, facevasene un'altra più vicino che fosse possibile alla vecchia; ma che se ne compensavano i proprietari (b) a spese di coloro che ricavavano dalla

(b) Il signore nominava uomini saggi per esigere sopra i conta-

strada alcuni vantaggi. Allora tale determinazione si faceva a norma della legge civile: e a' dì nostri si è determinata secondo la legge politica.

CAPITOLO XVI.

Non deesi decidere colle regole del diritto civile, quando si tratta di decidere con quelle del diritto politico.

Vedrassi il fondamento di tutte le questioni, se non si condannano le regole derivanti dalla proprietà della città con quelle che scaturiscono dalla libertà della medesima.

E' egli o non è egli alienabile il dominio di uno stato? Tale questione debb'esser decisa dalla legge politica e non già dalla legge civile. Non dee decidersi dalla legge civile, avvegnachè sia di pari necessario che vi sia un dominio onde susser possa lo stato, di quello sia necessario che esistano nello stato leggi civili, le quali regolino la disposizione de' beni.

Qualora adunque venga alienato il dominio, lo stato sarà costretto a formare un fondo nuovo per un altro dominio. Ma ripiego si fatto sovverte ancora il governo politico, imperciocchè per la natura della cosa ad ogni dominio che venga stabilito, il suddito pagherà sempre di più, ed il sovrano ritrarrà sempre meno: in somma è necessario il dominio, e non lo è l'alienazione.

Nelle monarchie l'ordine di successione è fondato sopra il bene dello stato, il quale richiede che quest'ordine sia fissato per ischivare i mali che diciemmo dover accadere nel dispotismo, in cui tutto è incerto, perchè appunto vi è tutto arbitrario.

Non è già che l'ordine di successione sia stabilito per la famiglia regnante, ma bensì perchè importa allo stato che

dini: i gentiluomini erano costretti a contribuire pel conte, e l'ecclesiastico pel vescovo. *Beaumanoir*, cap. XXII.

siavi una famiglia regnante. La legge che regola la successione de' privati è una legge civile, il cui oggetto è l'interesse degli stessi privati; quella ond'è regolata la successione alla monarchia, è una legge politica la quale ha per oggetto il bene e la conservazione dello stato.

Da ciò segue, che quando dalla legge politica è stabilito in uno stato un ordine di successione, e che quest'ordine si estingue, è assurdo l'ordinare la successione in virtù della legge civile di qualsivoglia popolo. Una società particolare non fa leggi per un'altra società. Le leggi civili de' Romani non sono più applicabili di quello lo sieno tutte le altre leggi civili; non se ne sono pur essi serviti, quand'hanno giudicati i re: e le massime colle quali essi giudicarono i re, sono sì abbominevoli, ch'ei non bisogna riprodurle in scena.

Segue altresì da questo, che allora quando dalla legge politica è stata fatta alcuna famiglia rinunziare alle successioni, è assurdo il volersi servire delle restituzioni cavate dalla legge civile. Sono le restituzioni nella legge, e possono esser buone contro coloro i quali vivono nella legge: ma le medesime non sono buone per quelli i quali sono stabiliti per la legge e che vivono per la legge.

E' cosa ridicola il voler decidere de' diritti de' regni, delle nazioni e dell'universo con quelle stesse massime, colle quali vien deciso fra i privati d'un diritto, per servirmi dell'espressione di *Marco Tullio Cicerone* (a), per una grondaia.

CAPITOLO XVII.

Continuazione del medesimo soggetto.

L'ostracismo debb'esser esaminato colle regole della legge politica e non con quelle della legge civile; ed anzichè da un tal uso venga pregiudicato il governo popolare, egli è

(a) Lib. I, delle leggi.

per lo contrario fatto per provarne la dolcezza: e noi avremmo ciò compreso, qualora essendo fra noi l'esilio perpetuamente una pena, avessimo potuto separare l'idea dell'ostracismo da quella del castigo.

Ci dice *Aristotele* (a), esser cosa da tutti accordata, che una tal pratica ha in se dell'umano e del popolare. Se nei tempi e ne' luoghi, ne' quali si fatto giudizio esercitavasi, non riusciva odioso, sta egli forse a noi, che veggiamo le cose di sì lontano, il pensare diversamente dagli accusatori, dai giudici e dallo stesso accusato?

E se si rifletta, che questo giudizio del popolo ricolmava di gloria quel tale, contro cui veniva pronunziato; che quando se ne abusò in Atene contro un uomo privo di merito (b), in quel momento stesso si lasciò di farne più uso (c); si vedrà, che n'è stata presa una falsa idea, e ch'era una legge ammirabile quella, da cui erano prevenuti i rei effetti che nascer potevano dalla gloria d'un cittadino, col ricolmarlo di nuova gloria.

CAPITOLO XVIII.

Doversi esaminare, se le leggi che sembrano contraddittorie, sieno dell'ordine medesimo.

Venne permesso in Roma ad un marito l'imprestare ad un altro la propria moglie. Ce lo dice formalmente *Plutarco* (a): è noto, che *Catone* prestò la propria moglie ad *Ortensio* (b), nè *Catone* era quell'uomo che violar volesse le leggi del suo paese.

(a) Repubblica, lib. III. cap. 13.

(b) *Iperbolo*: Vedi *Plutarco* Vita d'*Aristide*.

(c) Si trovò opposto allo spirito del legislatore.

(a) *Plutarco* nel suo parallelo di *Licurgo* e di *Numa*.

(b) *Plutarco*. Vita di *Catone*. Ciò avvenne ai dì nostri, dice *Strabone*, lib. XI.

Per altra parte un marito, il quale conioportasse il libertinaggio della propria moglie, che non l'accusasse, o che dopo d'essere stata condannata (c), tornasse a prenderla, era punito. Queste leggi sembrano contraddittorie, e non lo sono. La legge che permetteva ad un romano il prestar la moglie, è patentemente una spartana istituzione, stabilita per dare alla repubblica figliuoli di buona razza, se mi è lecito il così esprimermi: l'oggetto dell'altra era la conservazione de' costumi. Una legge politica era la prima; la seconda una legge civile.

CAPITOLO XIX.

Non doversi decidere colle leggi civili le cose che debbon esserlo colle leggi domestiche.

Voleva la legge de' Visigoti, che gli schiavi (a) fossero obbligati a legare l'uomo e la donna, cui sorprendessero in adulterio, e che li presentassero al marito ed al giudice: legge terribile, che poneva nelle mani di quelle vili persone la cura della pubblica; della domestica e della privata vendetta.

Non converrebbe legge sì fatta, se non ai serragli orientali, ove lo schiavo incaricato della custodia della clausura, subito che vien prevaricato, è in difetto. Ferma egli i rei, non meno per fargli giudicare che per far giudicar se medesimo, ed ottenere che si cerchi nelle circostanze del fatto, se possa dileguarsi il sospetto della sua negligenza.

Ma ne' paesi in cui le femmine non sono sotto una guardia, è cosa insensata che le medesime, le quali hanno in mano il governo della casa, vengano dalla legge civile sottoposte all'inquisizione de' loro schiavi.

(c) Leg. XI. §. ultimo ff. *Ad leg. Jul. de adulter.*

(a) Legge de' Visigoti, lib. III, tit. 4, §. 6.

Tomo III.

Si fatta inquisizione esser potrebbe al più in certi casi una privata legge domestica, e non mai una legge civile.

CAPITOLO XX.

*Non doversi decidere co' principj delle leggi civili
le cose spettanti al diritto delle genti.*

Consiste principalmente la libertà nel non poter esser co-
stretto a fare una cosa che non è prescritta dalla legge; ed
altri si trova in questo stato unicamente perchè è governato
da leggi civili: adunque in tanto siamo liberi in quanto vi-
viamo sotto leggi civili.

Quindi segue, che i principj i quali fra essi non vivono
sotto leggi civili, non sono liberi (a): sono essi governati

(a) Eccovi un nuovo abuso di termini e nuovi paradossi! È un
effetto della civile libertà che non si dipenda da un volere arbi-
trario, e che siasi unicamente governati dalle leggi civili: ne se-
gu'egli forse, che per esser libero, sia necessario esser governato
da queste leggi? No certamente: e tuttavia il nostro autore ne con-
chiude, che i principj non sono liberi, perchè non vivono fra es-
si sotto leggi civili. Andiamo adunque anche in questo luogo alle
prime nozioni, ed illustriamo un passo che è oscuro. La libertà
civile consiste nel non dipendere da alcun altro volere, fuorchè
da quel'o che è enunciato dalle leggi: ne segue egli, che coloro
non sieno liberi, i quali non vivono fra essi sotto leggi civili?
Per affermare ciò bisogna dimenticarsi che vi ha una libertà
naturale, la quale consiste nel non dipendere se non se dal-
la propria volontà: questo stato di libertà è quello che lo sta-
to civile ci toglie, e nel quale uno si trova relativamente
a quelli, co' quali non si vive sotto le medesime leggi civili.
I principj, le nazioni, i corpi degli stati trovansi reciproca-
mente in tale stato, e per conseguente sommamente liberi. Ma
supponiamo che non vi fossero: ne verrebbe egli, che fossero

dalla forza; possono di continuo forzare o esser forzati. Quindi segue, che i trattati da essi fatti per forza, obbligano egualmente, che quelli i quali avessero fatti di buon grado (b). Allorchè noi i quali viviamo sotto leggi civili, veniamo obbligati a fare alcun contratto che non esige la legge, possiamo col favore della legge far testa alla violenza: ma un principe, il quale è sempre in quello stato in cui forza ed è forzato, non può lagnarsi d'un trattato che se gli è fatto fare violentemente. In tal caso sarebbe com'ei si lagnasse dello

governati dalla forza? Non già. Colui che non è libero, è governato dal volere d'un altro, e questo volere può spiegarsi in tanti modi, che la forza ne potrebb'essere affatto bandita. La verità si è, che essendo i principi, gli uni per rapporto agli altri, nello stato naturale, sono governati dalle leggi naturali; e da ciò dedurre si debbono le loro obbligazioni. Accordiamo, che in un senso fisico *possano continuamente forzare o essere forzati*, ma questo noo è quello di che si tratta. Nello stato civile un ladro di strada è nel caso medesimo. Ma si tratta del possibile morale; ed allora non è vero che i principi *possano di continuo forzare o essere forzati* (Rifless. d'un anonimo).

(b) Quando si fa un errore nelle premesse, non può a meno che non ne nascano degli altri ne'raziocinii. Dall'essere i principi governati dalla forza, l'autore conclude che sono obligatorj i trattati da essi fatti per forza. Se questa ne fosse la ragione, potrebbero i medesimi, tosto che ne vedessero l'occasione, disimpegnarsene colla forza. Una dottrina più sana c'insegna che la ragione, onde i trattati a' quali abbiamo sottoscritto violentati, sono obligatorj, si è, che siccome fra le nazioni non vi sono giudici, le loro pretensioni debbonsi riputare legittime da ambe le parti, e che a tutto è necessario un fine, e singolarmente alle distinzioni, le quali verrebbero perpetuate da guerre rinnovate in ogni istante. Quando un principe costretto a ricevere la legge da un vincitore dà mano ad un accomodamento, e sottoscrive il trattato, è lo stesso che s'ei facesse questa dichiarazione: „ Tutto che la ragione „ mi assista, la cedo pel bene dell'umana società: mi vien fatta „ un'ingiustizia, perchè sono meno forte del mio nemico; tuttavia „ prometto di non prenderne vendetta: meglio si è ch'io la dimentichi, e che mai non vi pensino i miei successori, che indurre „ gli uomini a rinnovare le loro querele ed a non estinguere mai „ le loro animosità. „ (Rifless. d'un anonimo).

stato suo naturale: è appunto come s'ei volesse esser principe rispetto agli altri principi, e che gli altri principi rispetto ad esso fossero cittadini; che è quanto dire, alterar la natura delle cose.

CAPITOLO XXI.

Non doversi decidere colle leggi politiche le cose spettanti al diritto delle genti.

Vogliono le leggi politiche, che ogni uomo sia sottoposto a' tribunali criminali e civili del paese in cui si trova, ed alla correzione del sovrano.

Ha voluto il diritto delle genti, che i principi si spedissero degli ambasciatori; e la ragione tratta dalla natura dalla cosa non permise che questi ambasciatori dipendessero dal sovrano, nella cui corte sono spediti, nè da'suoi tribunali. Essi sono la parola del principe che gli spedisce, e questa parola debb'esser libera; niun ostacolo dee frapporsi al loro operare: possono con frequenza dispiacere, perchè parlano per un uomo indipendente; e potrebbero loro imputarsi dei delitti, se potessero esser puniti per delitti: si potrebbero supporre in essi de'debiti, qualora potessero esser arrestati per i debiti: un principe che ha una fiera natura, parlerebbe per la bocca d'un uomo che avrebbe da temer tutto. Forz'è adunque, rispetto agli ambasciatori, seguir le ragioni tratte dal diritto delle genti, e non quelle che derivano dal diritto politico. Che se i medesimi abusano del diritto di loro rappresentanza, si tronca il male col rimandarli alla corte loro: puossi anche accensarli al signor loro, il quale in tal caso diventa o il giudice o il complice loro.

CAPITOLO XXII.

Sorte infelice dell'Inca Athualpa.

I principj da noi stabiliti furono violati crudelmente dagli Spagnuoli. Esser non poteva l'*Inca Athualpa* (a) giudicato se non col diritto delle genti, ed essi lo giudicarono colle leggi politiche e civili: l'accusarono di aver fatto morire alcuni de'suoi sudditi, d'aver avute più mogli ec.; e l'estremo della stupidhezza si fu, che non lo condannarono secondo le leggi politiche e civili del suo paese, ma a norma delle leggi politiche e civili del loro.

CAPITOLO XXIII:

Che quando per alcuna circostanza la legge politica distrugge lo stato, bisogna decidere secondo la legge politica che lo conserva, la quale diviene talora un diritto delle genti.

Allorchè la legge politica, la quale ha stabilito nello stato un dato ordine di successione, diventa distruggitrice del corpo politico per cui è stata fatta, non bisogna dubitare che non possa cangiar quest'ordine un'altra legge politica; ed anzichè questa medesima legge sia opposta alla prima, essa in sostanza vi si unifornerà interamente, mentre tutti e due dipenderanno da questo principio: *La salute del popolo è la legge suprema.* (a).

Dissi (b) come un grande stato coll'essere stato unito ad

(a) Vedi l'*Inca Garcilasso de la Vega*. pag. 108.

(a) Non è egli questo un caso il quale prova, che il bene privato dee sempre cedere al ben pubblico? (Rifless. d'un anonimo).

(b) Vedi sopra lib. V. cap. XIV, lib. VIII, cap. XVI. XVII. XVIII. XIX. e XX, lib. IX, cap. IV. V. VI e VII, lib. X, cap. IX e X.

un altro, non solo indebolivasi, ma rendeva debole eziandio il principale. E' noto, che importa allo stato l'aver presso di se il proprio capo, che vengano amministrate a dovere le pubbliche entrate, che la sua moneta non esca per arricchire un altro paese. Importa, che chi dee governare non sia imbevuto di massime straniere; le medesime convengono meno delle già stabilite: oltredichè addetti sono gli uomini in guisa prodigiosa alle loro leggi ed alle loro costumanze; esse formano la felicità di ciascun paese, ed è cosa rara che vengano a cangiarsi senza grandi rovesciamenti e senza molto spargimento di sangue, come rileviamo dalle storie di tutti i paesi.

Da ciò segue, che se un grande stato ha per erede il possessore d'un altro grande stato, il primo può benissimo escluderlo, avvegnachè riesca vantaggioso ad ambedue gli stati, che si cangi ordine della successione: Così la legge della Russia fatta sul principio del regno d'*Elisabetta*, con somma prudenza escluse ogni erede il quale possedesse un'altra monarchia; così la legge del Portogallo rigetta qualunque straniero che fosse chiamato alla corona per diritto di sangue.

Che se una nazione può escludere, con maggior ragione la medesima ha diritto di far rinunziare. Se teme che un dato matrimonio porti delle conseguenze, le quali possano farle perdere la sua indipendenza o porla in una divisione, potrà essa benissimo far rinunziare i contraenti, e quelli che da essi nasceranno, a tutti i diritti che avessero sopr'essa; e quegli che rinunzia, e coloro contro a' quali vien rinunziato, tanto menó potranno lagnarsi, che lo stato avrebbe potuto fare una legge per escluderli.

CAPITOLO XXIV.

Che i regolamenti di polizia sono di un'ordine diverso da quello delle altre leggi civili.

Vi sono de' rei cui il magistrato punisce, ed altri i quali corregge: sono i primi soggetti alla potestà della legge, all'autorità di quella i secondi; quelli sono disgiunti dalla società; questi vengono forzati a vivere a norma delle regole sociali.

Nell'esercizio della polizia punisce piuttosto il magistrato che la legge: ne' giudizi de' delitti la legge piuttosto è quella la quale punisce, che i magistrati. Le materie di polizia sono d'ogni momento, e nelle quali per lo più trattasi di cose lievi: non v'abbisognano per ciò formalità. Pronte sono le azioni della polizia, e la medesima si esercita sopra cose che ogni giorno succedono: adunque non vi convengono i gravi castighi. S'occupa essa mai sempre in minute cose: dunque non le convengono i grandi esempi. Anzichè leggi, ha essa de' regolamenti.

Le persone che ne dipendono sono perpetuamente sotto gli occhi del magistrato: adunque se precipitano in eccessi, la colpa n'è del magistrato. Quindi non bisogna confondere le violazioni gravi delle leggi, con la violazione della semplice polizia, essendo queste cose di un'ordine differente.

Da questo segue, che non si è conformato alla natura delle cose in quella repubblica d'Italia (a), in cui il portar le armi da fuoco è punito come un delitto capitale, ed in cui non è più fatale il farne un cattivo uso, che portarle.

Quindi l'azione tanto commendata di quell'imperadore, il quale fece impalare un fornaio da esso sorpreso fraudolento, è in realtà un'azione da sultano, il quale non sa esser giusto senza violentare la medesima giustizia.

(a) Venezia.

CAPITOLO XXV.

Non doverſi ſeguir le diſpoſizioni generali del diritto civile, quando ſi tratta di coſe che debbono eſſere ſotto-poſte a regole particolari tratte dalla loro propria natura.

È ella una buona legge, che tutte le civili obbligazioni ſeguite nel coſo d'un viaggio fra i marinari in una nave ſieno nulle? Ci dice *Francesco Pyrard* (a), che al tempo ſuo non ſi oſſervava da' Portogheſi, ma che lo era dai Franceſi. Perſone le quali ſi trovano inſieme per poco tempo; le quali non hanno alcun biſogno perchè il principe vi provvede; le quali non poſſono avere altro oggetto, ſalvo quello del loro viaggio; le quali non ſi trovano più nella ſocietà, ma ſono cittadini della nave, contrar non debbono obbligazioni, le quali non ſono ſtate introdotte per altro, che per ſoſtenere i peſi della civile ſocietà.

Con queſto medeſimo ſpirito la legge rodiana fatta per un tempo, in cui ſi coſtegiavano ſempre le ſpiagge, voleva che coloro i quali nel tempo che durava la tempeſta, ſi rimanevano dentro il baſtimento, aveſſero ed il baſtimento medeſimo ed il carico; e che quelli che l'avevano abbandonato, non aveſſero coſa alcuna.

(a) Gap. XIV, part. 12.

LIBRO VENTESIMOSSETTIMO

CAPITOLO UNICO

*Dell'origine e delle rivoluzioni delle leggi
de' Romani intorno alle successioni.*

Dipende una tal materia dagli stabilimenti della più remota antichità; e siam lecito, per penetrarla a fondo, l'investigare nelle prime leggi de' Romani quello ch'io non so esservi rilevato sinora.

E' noto che *Romolo* (a) divise i terreni del suo picciolo stato a' suoi cittadini; ed a me pare, che quindi appunto derivino le romane leggi intorno alle successioni.

Richiese la legge della divisione de' terreni, che i beni d'una famiglia in un'altra non passassero: quindi avvenne, che non vi furono se non se due ordini d'eredità dalla legge stabiliti (b); i figliuoli, e tutti i discendenti che vivevano sotto la patria potestà, che furono denominati *eredi suoi*; ed in loro mancanza i più prossimi parenti da parte di maschio, che si denominavano *agnati*.

Ne seguì altresì, che i parenti da parte di donna detti cognati, non dovessero succedere: questi avrebbero trasferiti i beni in un'altra famiglia; e ciò venne così stabilito.

Da ciò ne seguì parimente, che i figliuoli non dovessero succedere alla madre nè la madre a' figliuoli: questo avrebbe fatto passare i beni da una famiglia in un'altra. Laonde veg-

(a) *Dionigi d'Alicarnasso*, lib. II, cap. III. *Plutarco*, nel parallelo di *Numa* e *Licurgo*.

(b) *Aut si intestatus moritur, cui suus haeres nec extabit, agnatus proximus familiam habeto*. Fram. della legge delle XII tavole, in *Ulpiano*, titolo ultimo.

gonsi esclusi nella legge delle XII tavole (c): chiamava la medesima alla successione i soli agnati, e fra questi non lo erano il figliuolo e la madre.

Ma era indifferente che l'erede suo, ovvero, mancando esso, l'agnato più prossimo, foss'esso stesso o maschio o femmina; avvegnachè non succedendo i parenti da parte di madre, quantunque si maritasse una femmina erede, i beni rientravano sempre nella famiglia onde erano usciti. Per questo appunto nella legge delle XII tavole non distinguevasi, se la persona la quale succedeva, fosse maschio o femmina (d).

Ciò produsse, che sebbene i nipoti da parte del figliuolo succedessero all'avo, non gli succedessero i nipoti da parte della figliuola: imperciocchè, affinchè i beni non passassero in un'altra famiglia, venivano loro anteposti gli agnati. Quindi la figliuola succedette al proprio padre, e non già i suoi figliuoli (e).

Così presso i primi Romani succedevano le femmine, allorchè ciò non ripugnava alla legge della divisione de' terreni, e non succedevano quando ciò poteva alterarla.

Tali furono presso i primi Romani le leggi delle successioni; e siccome erano le medesime una dipendenza naturale della costituzione, e derivavano dalla divisione de' terreni, si vede patentemente che non ebbero un' origine straniera, nè furono del numero di quelle che portarono i deputati spediti nelle greche città.

Dionigi d'Alicarnasso ci dice (f), come *Servio Tullio*, veggendo abolite le leggi di *Romolo* e di *Numa* intorno alla divisione de' terreni, le rimise in vigore, e ne fece delle nuove per dar nuovo peso alle antiche. Quindi non si può dubitare, che le leggi divisate, fatte in conseguenza di que-

(c) Vedi i frammi. d'*Ulpiano*, §. 8, tit. 16. *Instit. tit. 3. in proemio Ad Sen. cons. Tertull.*

(d) *Paclo*, lib. IV. De sent. tit. 8. §. 3.

(e) *Instit.* lib. III, tit. I, §. 15.

(f) *Lib. IV, pag. 276.*

sta divisione, non sieno produzioni di questi tre romani legislatori.

Essendo stato l'ordine di successione stabilito in conseguenza d'una legge politica, un cittadino non doveva alterarlo con una volontà particolare; cioè, ne' primi tempi di Roma, non doveva esser permesso il fare un testamento. Sarebbe tuttavia stata cosa dura, che altri negli ultimi momenti di sua vita fosse rimasto privo del commercio de' benefizi.

Si rinvenne un mezzo di conciliare per tal riguardo le leggi colla volontà de' privati. Fu permesso il disporre de' propri beni in un'assemblea del popolo; ed ogni testamento fu in certo modo un atto della potestà legislativa.

Permise la legge delle XII tavole a colui che faceva testamento, l'eleggersi per erede quel cittadino ch'ei volesse. La ragione, la quale fece che le leggi romane tanto ristrinsero il numero di coloro che potevano succedere *ab intestato*, fu la legge della divisione de' terreni; e la ragione onde le medesime dilatarono tanto la facoltà di testare, fu che il padre vender potendo i propri figliuoli (g), poteva con maggior ragione privarli de' suoi beni. Erano questi adunque effetti diversi, perchè scaturivano da differenti principj; e questo si è per tal riguardo lo spirito delle leggi romane.

Le antiche leggi ateniesi non permisero al cittadino il far testamento. *Solone* (h) lo permise, quelli eccettuando che avevano figliuoli: ed i legislatori romani pieni dell'idea della paterna potestà; permisero il testare anche in pregiudizio de' figliuoli. Forz'è confessare, che le antiche leggi d'Atene furono più adeguate delle leggi romane. L'indefinita permissione di testare accordata presso i Romani rovi-

(g) *Dionigi d'Alicarnasso* prova con una legge di *Numa*, che la legge la quale permetteva al padre di vendere tre volte il figliuolo, era una legge di *Romolo*, non de' decemviri, lib. II.

(h) Vedi *Plutarco*, Vita di *Solone*.

nò insensibilmente la politica disposizione intorno alla divisione de' terreni; introdusse, più che tutt'altro, la funesta differenza fra le ricchezze e la povertà; vennero unite sopra una testa medesima più divisioni; alcuni cittadini ebbero soverchio, ad altri infiniti nulla toccò. Quindi il popolo privato continuamente della sua porzione chiese mai sempre una nuova distribuzione de' terreni. Ei la chiese di pari in quel tempo in cui formavano il distintivo carattere de' Romani la frugalità, la parsimonia e la povertà, che in quei tempi ne' quali era cresciuto all'eccesso il loro lusso.

Essendo propriamente i testamenti una legge fatta nell'assemblea del popolo, quelli che si trovavano nell'esercito, erano privi della facoltà di testare. Diede il popolo a' soldati la facoltà (i) di fare alla presenza d'alcuni dei loro compagni le disposizioni (k) che fatte avrebbero innanzi ad esso.

Le grandi assemblee del popolo si facevano soltanto due volte l'anno; per altro cresciuto era il popolo di pari che gli affari: venne giudicato essere dicevole il permettere a tutti i cittadini il fare il testamento loro alla presenza d'alcuni romani cittadini puberi (l) che rappresentassero il corpo del popolo: si presero cinque cittadini (m) innanzi a' quali l'erede (n) comprava dal testatore la sua famiglia, cioè, la sua eredità: un altro cittadino portava una bilancia per pesarne il prezzo, avvegnachè non per anche i Romani avessero moneta (o).

(i) Questo testamento denominato in *procinctu*, era diverso da quello che dicevasi *militare*, il quale fu solo stabilito dalle costituzioni degl'imperadori. *Leg. 1. ff. De militari testamento*: fu questa una delle loro lusinghe verso i soldati.

(k) Questo testamento non era scritto, ed era senza formalità, *sive libra et tabulis*, come s'esprime *Cicerone*, lib. 1. *De oratore*.

(l) *Instit lib. II, tit. 10. §. 1. Aulo Gellio*, lib. XV, cap. XXVII. Si chiamò questa specie di testamento *per aes et libram*.

(m) *Ulpiano*, tit. 10. §. 2.

(n) *Teofilo*, *Instit. lib. II. tit. 10.*

(o) Essi non n'ebbero se non se al tempo della guerra di Pirro. *Tito Livio* parlando dell'assedio di Veja, dice: *nondum argentam signatum erat*, lib. IV.

E' probabile che questi cinque cittadini rappresentassero le cinque classi del popolo, e che la sesta non si contasse, come composta di persone che nulla possedevano.

Nè bisogna dire con *Giustiniano*, che si fatte vendite fossero immaginarie; poichè tali divennero, ma non lo erano da principio. La maggior parte delle leggi che regolarono in progresso i testamenti, prendono la loro origine dalla realtà di queste vendite, e se ne trovano le prove ne' frammenti d' *Ulpiano* (p). Il sordo, il mutolo, il prodigo non potevano testare: il sordo, perchè sentir non poteva le parole del compratore della famiglia; il mutolo, perchè pronunziare non poteva i termini della nomina; il prodigo, perchè essendo privato di qualunque maneggio degli affari, vendere non poteva la propria famiglia. Non fo parola degli altri esempi.

Facendosi i testamenti nell'assemblea del popolo, venivano questi ad essere piuttosto atti del diritto politico, anzichè del diritto civile; del diritto pubblico, anzichè del diritto privato: da ciò seguiva, che il padre permettere non poteva al figliuolo che trovavasi sotto la sua potestà, il fare un testamento (q).

Presso la maggior parte de' popoli i testamenti non sono soggetti a maggiori formalità de' contratti ordinari, poichè si gli uni che gli altri non sono se non se espressioni della volontà di colui che contratta, che appartengono egualmente al diritto privato. Ma fra i Romani, presso i quali i testamenti derivavano dal diritto pubblico, ebbero maggiori formalità degli altri atti (r); e questo sussiste tuttora nei paesi di Francia che si governano col diritto romano.

Essendo i testamenti, come ho detto, una legge del popolo, dovevano essere fatti colla forza del comando e con

(p) Titolo 20, §. 13.

(q) Eccovi, a cagion d' esempio, un passo che non s' intende per aver trascurato l'autore d'insegnarci in qual significato prenda il diritto politico, il diritto civile, il diritto pubblico ed il diritto privato (Rifless. d'un anonimo).

(r) Instit. lib. II, tit. 20. §. 1.

parole che chiamaronsi *dirette ed imperative*. Quindi si formò una regola che non potrebbe darsi nè trasmettere la propria eredità, se non con parole di comando (s): donde segui, che potevasi bene in certi casi fare una sostituzione (t) ed ordinare che l'eredità passasse ad un altro erede; ma che non si potessero mai fare fedecommissi (u), vale a dire, incaricare alcuno in forma di supplica, a far avere ad un altro l'eredità o una parte della medesima.

Allorchè il padre non istituiva nè diseredava il figliuolo, rotto era il testamento; ma era valido tuttochè nè diseredasse nè istituisse la figliuola. Ne rilevo la ragione: quando non istituiva, nè diseredava il figliuolo, faceva ingiuria al nipote che sarebbe succeduto a suo padre *ab intestato*: ma col non istituire, nè col diseredare la figliuola, non faceva torto alcuno a' figliuoli di sua figlia, i quali non sarebbero succeduti alla loro madre *ab intestato* (x), come quelli che non erano nè eredi suoi nè agnati.

Le leggi de' primi romani intorno alle successioni, pensato non avendo che a seguire lo spirito della divisione de' terreni, non ristrinsero quanto bisognava le ricchezze delle donne, e con ciò vennero a lasciare al lusso un varco aperto, il qual lusso è perpetuamente da queste ricchezze inseparabile. Fra la seconda e la terza guerra Punica si cominciò a sentire il male: fu fatta la legge Voconia (y); e siccome la fecero fare considerazioni gravissime, delle quali pochissimi monumenti ci rimangono, nè finora n'è stato parlato se non se con somma confusione, io imprendo ad illustrarla.

(s) *Tizio* sia mio erede.

(t) La volgare, la pupillare, l'esemplare.

(u) *Augusto* per private ragioni cominciò ad autorizzare i fedecommissi. Instit. lib. 2, tit. 23. §. 1.

(x) *Ad liberos matris intestatae haereditas, ex; leg. XII. tab. non pertinebat, quia foeminae suos haeredes non habent.* Ulpian. Fram. tit. 26. §. 7.

(y) *Quinto Voconio* tribuno della plebe la propose. Vedi *Cicerone*, Oraz. 2. contro *Verre*. Nell'epitome di *Tito Livio*, lib. XLI. bisogna leggere *Voconius* in vece di *Volumnius*.

Cicerone ce ne ha conservato un frammento, il quale vieta l'istituire erede una femmina (z), fosse o non foss'ella maritata.

L'epitome di *Tito Livio*, ove si parla di questa legge, non ne dice di più (a). Consta da *Cicerone* (b) e da *sant'Agostino* (c), che la figlia ed anche la figlia unica fossero comprese nella proibizione.

Catone il vecchio (d) contribuì con tutte le sue forze a far ricevere questa legge. *Aulo Gellio* cita un frammento della concione da lui fatta in tale occasione (e). Coll'impedire che le femmine succedessero, volle prevenire le cagioni del lusso, in quel modo stesso che coll'assumere la difesa della legge *Oppia*, volle impedire il medesimo lusso.

Nelle istituzioni di *Giustiniano* (f) e di *Teofilo* (g) si parla d'un capitolo della legge *Voconia*, che restringeva la facoltà di legare. In leggendo questi autori non vi ha chi non pensi, che un tal capitolo fosse fatto per ischivare che la successione non venisse smunta per sì fatto modo da' legati, che l'erede ricusasse d'accettarla. Ma tale non era lo spirito della legge *Voconia*. Abbiamo veduto come la medesima aveva per oggetto l'impedire, che le femmine ricevessero alcuna eredità. Il capitolo di questa legge, il quale poneva limiti alla facoltà di legare, entrava in questo oggetto: imperciocchè se altri avesse potuto legare a suo senno, le femmine avrebbero potuto ricevere come legato ciò che ottenere non potevano come eredità.

La legge *Voconia* fu fatta per impedire le soverchie ric-

(z) *Sanxit . . . ne quis haeredem virginem, neve mulierem faceret. Cicerone, Oraz. 2. contro Verre.*

(a) *Legem tulit, ne quis haeredem mulierem institueret, lib. 41.*

(b) Seconda oraz. contro *Verre*.

(c) Libro III, della città di *Dio*.

(d) Epitome di *Tito Livio*, lib. *XLI*.

(e) Lib. *XVII*, cap. *VI*.

(f) *Instit lib. II. tit. 22.*

(g) Lib. *II. tit. 22.*

chezze delle femmine: adunque fu di mestieri privarle delle considerabili eredità, e non di quelle che alimentare non potevano il lusso. Fissava la legge una data somma che dare si doveva alle donne, cui essa privava della successione. *Cicerone*, il quale ci fa sapere questo fatto (*h*), non ci dice qual fosse questa somma: ma *Dione* asserisce (*i*), che era di centomila sesterzi.

Fatta era la legge *Voconia* per regolare le ricchezze, e non per regolare la povertà: quindi ci dice *Cicerone* (*k*), che stabiliva la medesima intorno a quei soli che erano scritti nel censo.

Ciò ebbe a somministrare un pretesto per eludere la legge. E' noto, che i Romani erano dediti estremamente alle formalità; e noi dicemmo poc'anzi, che lo spirito della repubblica consisteva nello stare alla lettera della legge. Vi furono de' padri che non si fecero notare nel censo per poter lasciare l'eredità alla loro figliuola: ed i pretori giudicarono, che non venisse violata la legge *Voconia*, poichè non violavasi la lettera.

Un certo *Anio Asello* aveva istituita unica erede la propria figliuola. Poteva farlo, dice *Cicerone* (*l*), non ne lo impediva la legge *Voconia*, poichè non era egli nel censo. Essendo *Verre* pretore, aveva privato dell'eredità la figliuola: *Cicerone* sostiene, che *Verre* era stato corrotto, poichè senza questo non avrebbe potuto sovvertire un ordine ch'era stato seguito dagli altri pretori.

E che erano adunque questi cittadini i quali scritti non erano nel censo, che comprendeva tutti i cittadini? Ma secondo l'istituzione di *Servio Tullio* riferita da *Dionigi d'Alicarnasso* (*m*), ogni cittadino che non facevasi notare

(*h*) *Nemo censuit plus Fadiae dandum, quam posset ad eam lege Voconia pervenire. De fin. bon. et mal. lib. II.*

(*i*) *Cum lege Voconia mulieribus prohiberetur, ne qua maiorem centum-millibus nummum haereditatem posset adire, lib. LVI.*

(*k*) *Qui census esset. Oraz. 2. contro Verre.*

(*l*) *Census non erat. Ivi.*

(*m*) *Lib. IV.*

nel censo, era fatto schiavo; dice lo stesso *Cicerone* (n), che un uomo tale perdeva la libertà: la cosa medesima afferma *Zonara*. Bisogna adunque che vi fosse della differenza fra il non essere nel censo secondo lo spirito della legge *Voconia*, ed il non essere nel censo secondo lo spirito delle istituzioni di *Servio Tullio*.

Quelli che non si erano fatti notare nelle cinque prime classi, in cui era scritto secondo la proporzione de' propri beni, non erano nel censo secondo lo spirito della legge *Voconia* (o): quelli che notati non erano nel numero delle sei classi, o che posti non erano da' censori nel numero di coloro che addimandavansi *aerarii*, non erano notati nel censo secondo le istituzioni di *Servio Tullio*. Tale era la forza della natura, che alcuni padri per eludere la legge *Voconia* si contentavano di soffrir la vergogna di trovarsi mescolati nella sesta classe co' proletari e con coloro ch'erano tassati a testatico, ed anche per avventura d'essere gettati nelle tavole de' *Ceriti* (p).

Dicemmo, come la romana giurisprudenza non ammetteva i fedecommissi. Gl'introdusse la speranza d'eludere la legge *Voconia*: istituivasi un erede capace per la legge di ricevere, e pregavasi a rassegnare l'eredità ad una persona esclusane dalla legge. Questa nuova gnisa di disporre produsse effetti molto diversi. Certuni restituirono l'eredità; e fu osservabile l'azione di *Sesto Peduceo* (q). Se gli assegnò una grande eredità: esso solo sapeva ch'era pregato a rassegnarla. Ei si portò dalla vedova del testatore e le diede tutte le sostanze del suo marito.

Altri si ritennero per se l'eredità; e l'esempio di *Publio Sestilio Rufo* fu altresì famoso, avvegnachè ne faccia uso *Cicerone* nelle sue dispute contro gli Epicurei (r). « Nella

(n) *In oratione pro Coecinna.*

(o) Queste cinque prime classi erano tanto considerabili, che talora gli autori riferiscono queste cinque sole.

(p) *In Caeritum tabulas refert: aerarius fari.*

(q) *Cicerone, de fin. bon. et mal. Lib. II.*

(r) *Ivi.*

Vol. III.

« mia gioventù, dic'egli, fui pregato da *Sestilio* d'accom-
« pagnarlo in casa de'suoi amici, per intendere da' medesi-
« mi, s'ei dovesse rassegnare l'eredità di *Quinto Fadio Gal-*
« *lo a Fadia* di lui figliuola. Aveva egli uniti insieme di-
« versi giovani con gravissimi personaggi; e niuno opinò
« che deasse a *Fadia* più di quello che le accordava la legge
« *Voconia*. *Sestilio* ebbe così una grande eredità, della
« quale non si sarebbe ritenuto un sesterzio, quale avesse
« anteposto all'utile il giusto e l'onesto. Io posso credere,
« aggiunge *Cicerone*, che voi avreste restituita l'eredità, e
« posso anche credere che l'avrebbe restituita *Epicuro*:
« ma non avreste operato secondo i vostri principj. » Fare-
mo in questo luogo alcune riflessioni.

E' sventura dell' umana condizione, che i legislatori ven-
gano costretti a fare leggi che si oppongono ai medesimi
naturali sentimenti: tale si fu appunto la legge *Voconia*. La
ragione si è, perchè i legislatori stabiliscono più sopra la
società che sopra il cittadino, più sopra il cittadino che
sopra l'uomo. Sacrificava la legge e il cittadino e l'uomo, e
solo pensava alla repubblica. Un uomo pregava il suo amico a
rassegnare la sua eredità alla sua figliuola: dispregiava la
legge nel testatore i sentimenti della natura: dispregiava nel-
la figliuola la pietà filiale; non aveva riguardo alcuno per
colui il quale era incaricato di rassegnare l'eredità, e questi
trovavasi in circostanze terribili. Rassegnavala? era un cat-
tivo cittadino: ritenevala? era un reo uomo. Le sole persone
di buon naturale pensavano a' nodi d'eludere la legge: i so-
li uomini onorati potevano essere scelti per eluderla; avve-
gnachè egli è sempre un trionfo da riportarsi sopra l'avariz-
zia ed i piaceri; e si fatti trionfi gli ottengono i soli uomini
d'onore. Sarebbe anche per avventura stata troppa severità
riguardandoli in questo come cattivi cittadini. Non è impos-
sibile che il legislatore avesse conseguita gran parte del suo
oggetto, quando tale si fosse la sua legge, che non forzasse
ad eluderla, se non i soli uomini onorati.

Nel tempo in cui fu fatta la legge *Voconia*, avevano i
costumi conservata alcuna reliquia della prima purezza. Ta-
lora venne interessata la coscienza pubblica in favor della

legge, e si fece giurare (s) che osserverebbesi; di modo che la probità faceva guerra, quasi dissi, alla probità stessa. Ma negli ultimi tempi i costumi si corruppero a segno, che i fedecommissi dovettero avere meno forza per eludere la legge Voconia, di quello questa legge ne avesse per farsi osservare.

Le guerre civili distrussero un numero infinito di cittadini. Roma sotto *Augusto* trovossi quasi deserta; faceva di mestieri di ripopolarla. Furono fatte le leggi *Papie*, nelle quali nulla fu tralasciato di ciò che animare potesse i cittadini ad ammogliarsi e ad aver figliuoli (t). Uno de' mezzi principali si fu d'accrescere per coloro che secondassero le mire della legge, le speranze di succedere, e di scemarle per coloro che non vi si accomodassero: e siccome la legge Voconia rendute aveva le femmine incapaci di succedere, la legge *Papia* cessar fece in certi casi sì fatta proibizione.

Le femmine (u), e quelle singolarmente che avevano figliuoli, fatte furono capaci di ricevere l'eredità in virtù del testamento de' loro mariti: poterono le medesime, qualora avessero figliuoli, ricevere in virtù del testamento degli estranei: tutto questo contro la disposizione della legge Voconia; ed è osservabile che non fu interamente abbandonato lo spirito di questa legge. A cagion d'esempio, permetteva la legge *Papia* (x) ad un uomo che avesse un figliuolo (y) il ricevere tutta l'eredità per testamento d'un estraneo: la medesima non accordava la stessa grazia alla femmina, se non quando avesse tre (z) figliuoli.

(s) *Sestilio* diceva d'aver giurato d'osservarla. *Cicerone, de finibus, bon. et mal. Lib. II.*

(t) Vedi ciò che ne ho detto nel cap. XXI. del libro XXIII.

(u) Veggansi sopra di ciò i frammenti d'*Ulpiano*, tit. 15. §. 16.

(x) Si rinviene la differenza medesima in parecchie disposizioni della legge *Papia*. Veggansi i frammenti d'*Ulpiano*, §. 4 e 5, titolo ultimo: e lo stesso nel medesimo titolo, §. 6.

(y) *Quod tibi filiulus, vel filia, nascitur ex me,*

Jura parentis habes, propter me scriberis haeres.

Giovenale, Sat. ra ix.

(z) Veggasi la legge IX. Cod. Teodosiano *De bonis proscriptorum*:

Bisogna osservare, come la legge *Papia* rendette le femmine che avevano tre figliuoli, capaci di succedere unicamente in virtù del testamento degli estranei; e che rispetto alla successione de' parenti lasciò in tutto il loro vigore le leggi antiche e la legge *Voconia* (a). Ma ciò non ebbe durata.

Roma sopraccaricata dalle ricchezze di tutte le nazioni aveva mutati costumi: non si pensò più a troncare il lusso donnesco. *Aulo Gellio* il quale viveva sotto *Adriano*, ci dice (b), come al tempo suo la legge *Voconia* era quasi dileguata, essendo rimasa coperta dall'opulenza de' cittadini. Quindi troviamo nelle sentenze di *Paolo* (c), il quale viveva sotto *Negro*, come anche ne' frammenti di *Ulpiano* (d) che fioriva al tempo d'*Alessandro Severo*, che le sorelle da parte di padre potevano succedere, e che i soli parenti in grado remoto si trovavano nel caso del divieto della legge *Voconia*.

Erano cominciate a parer dure le vecchie leggi di Roma: ed i pretori non si sentirono muovere se non se da' motivi d'equità, di moderazione e di riguardo.

Abbiamo veduto come per le antiche leggi romane le madri non partecipavano della successione de' figliuoli, e la legge *Voconia* fu una nuova ragione per escluderle. Ma dall'imperadore *Claudio* venne accordata alla madre la successione de' figliuoli, come per un conforto nella perdita di quelli: ed il *senatusconsulto* *Tertulliano* fatto sotto *Adriano* (e) l'accordò alle medesime quando avevano tre figlinoli, se fossero *ingenue*, ovvero quando ne avessero quattro, se fossero libertine. E' evidente, che altro non era questo sena-

e *Dione*, lib. LV. Veggausi i frammenti d'*Ulpiano*, titolo ultimo, §. 6 e tit. 29, §. 3.

(a) Fram. d'*Ulpiano*, tit. 16 §. 1. *Sozomeno*, lib. I. cap. 19.

(b) Lib. XX. cap. I.

(c) Lib. IV. tit. 8, §. 3.

(d) Titolo 26, §. 6.

(e) Cioè, l'imperadore *Pio*, che per adozione assunse il nome d'*Adriano*.

tusconsultò, che un'estensione della legge Papia, la quale nel caso medesimo accordate aveva alle femmine le successioni che venissero loro lasciate dagli estranei. Ultimamente *Giustiniano* (f) accordò alle medesime la successione indipendentemente dal numero de' loro figliuoli.

Le cagioni medesime, onde venne ristretta la legge che inabilitava le femmine a succedere, fecero poco a poco abolire quella che aveva impedita la successione de' parenti da parte di donna. Leggi somigliantis' uniformavano sommaniente allo spirito d'una buona repubblica, in cui dee operare in guisa che questo sesso non possa prevalersi pel lusso nè delle sue ricchezze nè della speranza di conseguirne. Per lo contrario il lusso d'una monarchia rendendo gravoso e dispendioso il matrimonio, bisogna esservi invitato e dalle ricchezze che dar possono le femmine, e dalla speranza delle successioni che possono conseguire. Così, allorchè si stabilì in Roma la monarchia, tutto il sistema delle successioni mutò faccia. I pretori chiamarono all'eredità in mancanza di parenti da parte di maschio quelli da parte di femmina, dove in virtù delle leggi antiche i parenti da parte di donna non vi erano mai chiamati. Il senatusconsulto Orficiano chiamò i figliuoli alla successione della loro madre, e gl' imperatori *Valentiniano*, *Teodosio* ed *Arcadio* (g) chiamarono i nipoti da parte della figliuola alla successione dell'avo. Ultimamente l'imperadore *Giustiniano* (h) abolì ogni vestigio dell'antico diritto rispetto alle successioni: stabilì tre ordini d'eredi, i discendenti, gli ascendenti ed i collaterali, senz'alcuna distinzione fra' maschi e femmine, fra' parenti da parte di donna e quei da parte di maschio, ed annullò tutte quelle che a tal riguardo restavano. Ei si pensò di seguire la stessa natura col dilungarsi da ciò ch'ei chiamava gl'imbarazzi dell'antica giurisprudenza.

(f) Leg. II. Cod. *De jure liberorum*, Instit. lib. III, tit. 3. §. 4, *De senatusconsulti Tertul.*

(g) Leg. IX. Cod. *De suis et legitimis liberis.*

(h) Leg. XII, Cod. *ibidem*; e le novelle 118, 117.

LIBRO VENTESIMOTTAVO

DELL' ORIGINE E DELLE RIVOLUZIONI DELLE
LEGGI CIVILI PRESSO I FRANCESI.

*In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora*

Ovidio, *Metamorfosi*.

CAPITOLO PRIMO:

*Del diverso carattere delle leggi de' popoli
della Germania.*

Essendo i Franchi usciti del loro paese, fecero registrare (a) da' sapienti della loro nazione le leggi saliche. Sotto *Clodoveo* (b) essendosi la tribù de' Franchi Ripuarj unita con quella dei Franchi Salj, conservò i suoi usi; e *Teodorico* re d'Austrasia (c) li fece porre in iscritto. Raccolse egli (d) nel modo stesso gli usi de' Bavari e degli Alemanni che dipendevano dal suo regno. Imperciocchè essendosi la Germania indebolita per la migrazione di tanti popoli, i Franchi, dopo d'aver conquistato innanzi ad essi, erano tornati indietro, ed avevano trasferito il dominio loro nelle foreste dei

(a) V. il prologo della legge Salica. Dice il *Leibnizio* nel suo trattato dell'origine de' Franchi, che questa legge fu fatta prima del regno di *Clodoveo*, ma nol poté essere prima che i Franchi fossero usciti della Germania: allora non intendevano la lingua latina.

(b) V. *Gregorio di Tours*.

(c) V. il prologo della legge de' Bavari, e quello della legge *Sa-
mca*.

(d) *Ivi*.

loro padri. E' probabile che il codice (e) de' Turingi dato fosse dal medesimo *Teodorico*, avvegnachè suoi sudditi par fossero i Turingi. I Frisoni essendo stati soggiogati da *Carlo Martello* e da *Pipino*, la legge loro non è più antica di questi monarchi (f). *Carlo Magno* che soggiogò il primo i Sassoni, diede loro la legge che abbiamo. Basta leggere questi due ultimi codici, per vedere che sono opera de' vincitori. I Visigoti, i Borgognoni ed i Longobardi fondato avendo de' regni, fecero scrivere le loro leggi, non già per far seguire gli usi loro a' popoli soggiogati, ma per seguirli essi stessi.

Nelle leggi Saliche e Ripuarie, in quelle degli Alemanni, de' Bavari, de' Turingi e de' Frisoni, avvi una mirabile semplicità: vi si vede una rozzezza originale, ed uno spirito che da altro spirito non era stato indebolito. Poco esse cangiarono, perchè questi popoli, se ne sono eccettuati i Franchi, rimasero nella Germania. I Franchi stessi vi fondarono gran parte del loro impero: quindi le loro leggi furono tutte alemanne. Non avvenne lo stesso delle leggi de' Visigoti, dei Longobardi e de' Borgognoni; perdettero queste molto del loro carattere, poichè questi popoli, i quali si fissarono nelle nuove loro stazioni, molto del loro perdettero.

Il regno de' Borgognoni non durò tanto tempo, onde le leggi del popolo vincitore ricever potessero grandi cambiamenti. *Gondebaldo* e *Sigismondo* che raccolsero i loro usi, farono quasi gli ultimi de' loro re. Le leggi longobarde riceverterro piuttosto delle aggiunte, che de' cambiamenti. Quelle di *Rotari* furono seguite da quelle di *Grimoaldo*, di *Luitprando*, di *Rachi*, di *Aistulfo*; ma non presero nuova forma. Non fu lo stesso delle leggi de' Visigoti (g); i re loro le rifecero e le fecero rifare dal clero.

(e) *Lex Angliorum Werinorum, hoc est Thuringorum.*

(f) Non sapevano scrivere.

(g) *Enrico* le formò, *Lenovigildo* le corresse, V. la cronica di *Isidoro*. *Chendasuindo* e *Recessuindo* le riformarono. *Egiga* fece fare il codice che abbiamo, e ne incaricò i vescovi: tuttavia si conser-

I re della prima razza tolsero (*h*) alle leggi Saliche e Ripuarie quello che non poteva in verun modo accordarsi col cristianesimo, ma ne lasciarono tutta la sostanza. Ciò dir non possiamo delle leggi de' Visigoti.

Le leggi de' Borgognoni, e singolarmente quelle de' Visigoti, ammisero le pene corporali. Le leggi Saliche e Ripuarie non le vollero (*i*): queste conservarono meglio il loro carattere.

I Borgognoni ed i Visigoti, le cui provincie trovavansi sommanente esposte, procurarono di conciliarsi gli antichi abitatori, e di dare a' medesimi le più imparziali leggi civili (*k*): ma i re Franchi, sicuri della loro potenza, aver non vollero sì fatti riguardi (*l*).

I Sassoni, i quali vivevano sotto l'impero de' Franchi, ebbero un umore indomabile, e si ostinarono a ribellarsi. Nelle loro leggi (*m*) si trovano delle durezza del vincitore che non si veggono negli altri codici delle leggi de' barbari.

Nelle pene pecuniarie vi si vede lo spirito delle leggi dei Germani, e nelle pene afflittive quello del vincitore.

I delitti che commettono nel paese loro, sono puniti corporalmente; nè si segue lo spirito delle leggi germaniche, se non se nel castigar coloro che li commettono fuori del loro territorio.

Vi si dichiara, che pei loro delitti non avranno mai pace, e si nega loro per fino l'asilo delle chiese.

Nella corte dei re visigoti ebbero i vescovi un' immensa autorità: gli affari più rilevanti si decidevano ne' concili. Al codice de' Visigoti siamo debitori di tutte le massime, di

varono le leggi di *Chendasuindo* e di *Recassuindo*, come rilevasi dal sesto concilio toletano.

(*h*) Vedi il prologo della legge de' Bavari.

(*i*) Se ne trovano solamente alcune nel decreto di *Childeberto*.

(*k*) Vedi il prologo del codice de' Borgognoni, e lo stesso codice, singolarmente il tit. 12, §. 5. ed il tit. 23. Vedi anche *Gregorio di Tours*, lib. III. cap. XXXIII, ed il codice de' Visigoti.

(*l*) Vedi in seguito il cap. III.

(*m*) Vedi il cap. II. §. 8. e 9, ed il cap. IV. §. 1. e 7.

di tutti i principj e di tutte le mire dell'odierna inquisizione; e null'altro fatto hanno i frati, che copiare contro gli Ebrei le leggi fatte un tempo dai vescovi.

Del rimanente, le leggi di *Gondebaldo* pei Borgognoni compariscono molto saggie: di vantaggio lo sono altresì tali quelle di *Rotari* e degli altri principi longobardi. Ma le leggi de' Visigoti, quelle di *Recessuindo*, di *Chendasuindo* e di *Egiga* sono puerili, monche, idiote e non conseguono il fine; sono piene di rettorica e vote di sentimento, frivole nella sostanza e gigantesche nell'espressione.

CAPITOLO II.

Che le leggi de' barbari furono tutte personali.

È un carattere particolare di queste leggi barbare il non essere state addette ad un certo territorio: il franco era giudicato dalla legge de' Franchi, l'alemanno dalla legge degli Alemanni, il borgognone da quella de' Borgognoni, il romano dalla legge romana: ed anzichè si pensasse in quel tempo a rendere uniformi le leggi de' popoli conquistatori, nè pure si pensò a farsi legislatore del popolo vinto.

Rinvengo l'origine di questo ne' costumi de' popoli della Germania. Erano quelle nazioni divise da lagune, da laghi e da boscaglie: si osserva anche in *Cesare* (a), ch'erano vaghe di starsi separate. Il terrore che loro incussero i Romani le fece riunire: ogni uomo, in queste nazioni frammischiate, dovette esser giudicato dagli usi e dalle costumanze della propria nazione. Tutti questi popoli, ciascuno rispetto a se, erano liberi e indipendenti; e l'indipendenza non si estinse anche allorchè si trovarono frammischiati: comune era la patria e particolare la repubblica; il territorio era il medesimo, e diverse le nazioni. Adunque lo spirito delle leggi personali era presso questi popoli innanzi che abbandonassero le loro abitazioni, ed essi lo portarono nelle loro conquiste.

(a) *De bello Gallico*, lib. VI.

Trovasi stabilito quest'uso nelle formole di *Marcolfo* (b), ne' codici delle leggi barbare, singolarmente nella legge dei Ripuarij (c), ne' decreti dei re della prima stirpe (d), onde ne vennero i capitolari che sopra di ciò furono fatti nella seconda (e). I figliuoli (f) seguivano la legge del padre loro, le mogli (g) quella del marito, le vedove (h) tornavano sotto la loro legge, i liberti avevano quella (i) del loro padrone. Questo non è tutto: ognuno prendere poteva la legge che più gli aggradiva; e la costituzione di *Lotario I* (k) volle che pubblica fosse una tale scelta.

CAPITOLO III.

Differenza capitale fra le leggi Saliche, e le leggi de' Visigoti e de' Borgognoni.

Dissi (a) che la legge de' Borgognoni e quella de' Visigoti erano imparziali: ma tale non fu la legge Salica. Stabili la medesima tra' Franchi ed i Romani le più afflittive distinzioni. Quando (b) si era ucciso un franco, un barbaro o un uomo che viveva sotto la legge Salica, pagavasi a' parenti di lui una composizione di dugento soldi: e se ne pagava una di soli 100, allorchè erasi ucciso un romano possessore-

(b) Lib. I Form. 8.

(c) Cap. XXXI.

(d) Quello di *Clotario* dell' anno 560, nell'edizione de' capitolari del *Baluzio*, tomo 1, articolo 4; *ivi in fine*.

(e) Capitolari aggiunti alla legge de' Longobardi, lib. 1, tit. 25, cap. LXXI, lib. II, tit. 41, cap. VII, e tit. 56, cap. 1 e II.

(f) Ivi, lib. II, tit. 5.

(g) Ivi, lib. II, tit. 7, cap. 1.

(h) Ivi, cap. II.

(i) Ivi, lib. II, tit. 35, cap. II.

(k) Nella legge de' Longobardi, lib. II, tit. 37.

(a) Nel cap. 1 di questo libro.

(b) Legge Salica, tit. 44, l. 1.

re (c); ed una di soli 45, quando si era ucciso un romano tributario: la composizione per l'uccisione d'un Franco vassallo del re (d) era di 600 soldi, e quella d'un romano commensale (e) del re (f) era di soli 300. Poneva essa dunque una differenza crudele fra il signore franco ed il signore romano, e tra il franco e il romano che fossero di una condizione mezzana.

Ciò non è tutto: se si univa gente per assaltare un franco nella propria casa (g) e si uccideasse, la legge Salica prescriveva una composizione di 600 soldi; ma se si era assalito un romano o un affrancato (h), si pagava la metà di questa composizione. In vigore della medesima legge (i), se un romano incatenava un franco, doveva trenta soldi di composizione; ma se un franco incatenava un romano, pagarne doveva soli quindici. Un franco spogliato da un romano aveva settantadue soldi e mezzo di composizione; ed un romano spogliato da un franco, non ne riceveva più di trenta. Tutto ciò era una vera oppressione pei Romani.

Ciò non ostante un celebre autore (k) forma un sistema dello *stabilimento de' Franchi nelle Gallie*, col supporre che fossero amicissimi de' Romani. Adunque i Franchi erano amicissimi de' Romani, essi che fecero a' medesimi, e ne ricevertero orribili mali (l)? I Franchi erano amici de' Romani, mentre dopo d'averli soggiogati a forza d'arme, gli oppresse-

(c) *Qui res in pago, ubi remanet, proprias habet.* Legge Salica, titolo 44, l. 15. Vedi anche il l. 7.

(d) *Qui in truste dominica est*, ivi, titolo 44, l. 4.

(e) *Si romanus homo conviva regis fuerit*, ivi, l. 6.

(f) I principali romani erano presso la corte, come vedesi dalla vita di varj vescovi che vi furono allevati; non vi erano che i soli romani i quali sapessero scrivere.

(g) Legge Salica, tit. 45.

(h) *Lidus*, la cui condizione era migliore di quella del servo: Legge degli Alemanni, cap. XCV.

(i) Tit 35, §. 3 e 4.

(k) L'abate Dubos.

(l) Testimonio la spedizione d'*Arbogasto*, in *Gregorio di Tours*, *Istor. Lib. II.*

ro a sangue freddo colle leggi? Erano coloro amici de' Romani appunto come i Tartari conquistatori della China lo erano de' Chinesi.

Se alcuni vescovi cattolici vollero servirsi de' Franchi per distruggere i re ariani, ne segue egli da ciò che bramassero di vivere sotto popoli barbari? Se ne può egli concludere, che i Franchi avessero de' riguardi particolari pei Romani? Ne caverei molte altre conseguenze: quanto più sicuri furono i Franchi de' Romani, tanto minor riguardo ebbero pei medesimi.

Ma l'abate *Dubos* ha attinto da ree sorgenti per un istorico, da poeti cioè e dagli oratori. I sistemi non vogliono esser fondati sopra opere di sfoggio e d'ostentazione.

CAPITOLO IV.

Come il diritto romano si estinse nel paese del dominio de' Franchi, e si conservò nel paese del dominio de' Goti e de' Borgognoni.

Le cose da me esposte illustreranno le altre, le quali finora sono state coperte di tenebre.

Il paese che oggi denominasi la Francia, nella prima stirpe venne governato dalla legge romana o dal codice Teodosiano, e dalle diverse leggi de' barbari che vi abitavano (a).

Nel paese del dominio de' Franchi la legge Salica era stabilita pei Franchi, ed il codice Teodosiano (b) pei Romani. In quello del dominio de' Visigoti una compilazione del codice Teodosiano fatta per ordine d'*Alarico* (c) regolò le vertenze

(a) I Franchi, i Visigoti ed i Borgognoni.

(b) Fu terminato l'anno 438.

(c) L'anno ventesimo del regno di questo principe, e pubblicato due anni dopo da *Aniano*, come dimostra la prefazione di questo codice.

de' Romani: le costumanze della nazione ch' *Enrico* (d) fece porre in iscritto, decisero quelle de' Visigoti. Ma e per qual motivo le leggi Saliche acquistaron un' autorità quasi generale ne' paesi de' Franchi? E perchè mai il romano diritto vi si andò poco a poco estinguendo, mentre nel dominio de' Visigoti il diritto romano dilatossi, ed ebbe un' autorità generale?

Dico, che il diritto romano perdette il suo uso presso i Franchi a motivo de' grandi vantaggi che altri godeva essendo franco (e), barbaro o uomo che vivesse sotto la legge Salica; quindi ognuno sentissi portato ad abbandonare il diritto romano per vivere sotto questa legge. Fu ritenuto da soli ecclesiastici (f), come quelli che non avevano interesse a cangiare. Le diversità delle condizioni e degli ordini non consistevano se non se nella grandezza delle composizioni, siccome dimostrerò altrove. Ora alcune leggi particolari (g) dieder loro composizioni egualmente favorevoli, che quelle le quali godevano i Franchi: essi adunque conservarono il diritto romano; imperciocchè non ne veniva loro alcun pregiudizio, oltre di che meglio ad essi conveniva, mentre era opera de' cristiani imperadori.

Per altra parte nel patrimonio de' Visigoti, non dando la legge visigota vantaggio alcuno civile a' Visigoti sopra i Romani (h) non ebbero questi motivo alcuno di lasciar di vi-

(d) L'anno 504 dell'Era spagnuola, cronica d' *Isidoro*.

(e) *Francum, aut barbarum, aut hominem qui Salica lege vivit*. Legge Salica, tit. 445, §. 1.

(f) Secondo la legge romana, sotto la quale vive la chiesa, si legge nella legge de' Ripuari, tit. 53, l. 1. Vedi anche le autorità innumerabili sopra di ciò riferite dal *Ducange* alla voce *Lex romana*.

(g) Vedi i capitolari aggiunti alla legge Salica nel *Lindembrochio*, sul fine di questa legge, ed i varj codici delle leggi barbare intorno a' privilegi degli ecclesiastici per tal riguardo. Vedi altresì la lettera di *Carlo Magno* a *Pipino* suo figliuolo, re d'Italia, dell'anno 807, nell'edizione del *Baluzio* tomo 1, pag. 451, ove è detto, che un ecclesiastico dee ricevere una composizione tripla: e la raccolta de' capitolari, lib. V, art. 302, tomo 1, edizione di *Baluzio*.

(h) Vedi questa legge.

vere sotto la legge loro per vivere sotto un'altra: essi pertanto conservarono le loro leggi, e non presero quelle de' Visigoti.

Ciò si conferma, a misura che ci andiamo più inoltrando. Sommamente imparziale fu la legge di *Gondebaldo*, nè più favori i Borgognoni che i Romani. Apparece dal prologo di questa legge, come fu fatta pei Borgognoni, e fu fatta altresì per regolare gli affari che nascer potrebbero fra i Romani ed i Borgognoni; ed in quest'ultimo caso il tribunale fu bipartito. Era ciò necessario per ragioni particolari tratte dalla politica disposizione di quei tempi (i). Durò il diritto romano nella Borgogna per regolare le vertenze che nascer potessero fra Romani stessi. Questi non ebbero motivo d'abbandonare la legge loro, siccome l'ebbero nel paese de' Franchi; tanto più, che in Borgogna non si trovava stabilita la legge Salica, come si vede dalla famosa lettera d'*Agobardo* scritta a *Luigi il Buono*.

Faceva *Agobardo* istanza (k) a questo monarca di stabilire in Borgogna la legge Salica: dunque non vi era stabilita. Quindi il diritto romano sussistè e sussiste ancora in tante province, quante dipendevano un tempo da questo regno.

Il diritto romano e la legge gotica si mantennero nel modo stesso nel paese dello stabilimento de' Goti; e la legge Salica non vi fu mai ammessa. Allorchè *Pipino e Carlo Martello* ne cacciarono i Saraceni, le città e le province che si sottomisero a questi monarchi (l) chiesero di conservar le loro leggi, e l'ottennero: la qual cosa, ad onta dell'uso di quel tempo, in cui tutte le leggi erano personali,

(i) Ne parlerò altrove, lib. XXX, cap. VI, VII, VIII e IX.

(k) *Agob. Opera*.

(l) Vedi *Gervasio di Tilbury*, nella raccolta del *Duchesne*, tomo 3, pag. 366. *Facta pactione cum Francis, quod illic Gothi patriis legibus, moribus paternis vivant; et sic Narbonensis provincia Pipino subijcitur*. Ed una cronaca dell'anno 759, riferita da *Catel*, Istoria della Linguadoca. E l'autore incerto della vita di *Luigi il Buono* sopra l'istanza fatta da' popoli della Settimania nell'assemblea in *Carinaco*, nella raccolta del *Duchesne*, tomo II. pag. 316.

fece ben presto considerare il romano diritto come una legge reale e territoriale in quei paesi.

Questo si prova coll'editto di *Carlo il Calvo* emanato in Pisti l'anno 864, il quale (m) distingue i paesi in cui giudicavasi col diritto romano, da quelli ne' quali non vi si giudicava.

Prova l'editto di Pisti due cose: la prima, che vi erano paesi ne' quali si giudicava secondo la legge romana, e che ve n'erano di quelli, ne' quali non si giudicava secondo questa legge: la seconda, che quei paesi ove si giudicava colla legge romana, erano quelli precisamente (n), ne' quali vien seguita anche al presente, come apparisce da questo medesimo editto: quindi la distinzione de' paesi della Francia che conserva le sue costumanze e della Francia che è regolata dalla legge scritta, trovavasi già stabilita al tempo dell'editto di Pisti.

Disi come ne' principj della monarchia tutte le leggi erano personali: così quando l'editto di Pisti distingue i paesi del diritto romano da quelli che non lo erano, ciò significa, che ne' paesi i quali non erano paesi di diritto romano tante persone avevano eletto di vivere sotto alcuna delle leggi de' popoli barbari, che non eravi quasi più alcuno in quelle contrade, che eleggesse di vivere sotto la legge romana; e che ne' paesi della legge romana vi erano poche persone che avessero eletto di vivere sotto le leggi de' popoli barbari.

Io mi so bene, che in questo luogo affermo cose nuove: ma se sono vere, sono antichissime. E che importa finalmente, che le abbia dette io o i *Valois* o i *Bignon*?

(m) *In illa terra, in qua judicia secundum legem romanam terminantur, secundum ipsam legem judicetur; et illa terra, in qua, etc.* Art. 16. Vedi anche l'art. 20.

(n) Vedi gli articoli 13 e 16 dell'editto di Pisti, in *Cavilono*, in *Narbona* ec.

CAPITOLO V.

Continuazione del medesimo soggetto.

La legge di *Gondebaldo* sussistè lungamente presso i Borgognoni in concorrenza colla legge romana: vi era la medesima ancora in uso al tempo di *Luigi il Buono*: ce ne convince manifestamente la lettera d' *Agobardo*. Nel modo stesso, tutto che l' editto di Pisti chiami il paese ch'era stato occupato da' Visigoti, il paese della legge romana, vi sussisteva tuttavia la legge de' Visigoti; e ciò si prova col sinodo di Troies convocato sotto *Luigi il Baldo* l'anno 878, cioè quattordici anni dopo l' editto di Pisti.

In progresso le leggi gotiche e borgognone perirono nel loro stesso paese per le cagioni generali (a), le quali fecero dileguare per ogni dove le leggi personali de' popoli barbari.

CAPITOLO VI.

*Come il diritto romano si conservò
nel dominio de' Longobardi.*

Tutto cede a' miei principj. Imparziale era la legge de' Longobardi, ed i Romani non ebbero alcuno interesse nell'abbandonare la propria, per seguirla. Il motivo che impegnò i Romani sotto i Franchi ad eleggere la legge Salica, non prevalse in Italia, e vi si mantenne il romano diritto insieme colla legge de' Longobardi.

Accadde altresì, che questa cedette al diritto romano, e cessò d'esser la legge della nazione dominante; e tuttochè continuasse ad esser quella della primiera nobiltà, la mag-

(a) Vedi in seguito i capitoli IX, X, e VI.

gior parte delle città si eressero in repubbliche; e questa nobiltà, o decadette o venne distrutta (a). I cittadini delle nuove repubbliche non si sentirono inclinati a prendere una legge che stabiliva l'uso della pugna giudiziaria, e le cui istituzioni s'attenevano grandemente alle costumanze ed agli usi cavallereschi. Il clero allora in Italia si potente, vivendo quasi tutto sotto la legge romana, dovevasi sempre scemare il numero di coloro i quali seguivano la legge longobarda.

Non aveva oltre a ciò la legge longobarda quella maestà del romano diritto, che ricordava all'Italia il suo dominio sopra tutta la terra, ed era pur priva della sua estensione. La legge longobarda e la legge romana ad altro più servire non potevano, che a supplire agli statuti delle città che si erano formate repubbliche: ora quale poteva supplirvi meglio, la legge longobarda che stabiliva soltanto sopra alcuni casi, o la romana che tutti li comprendeva?

CAPITOLO VII.

Come s'estinse in Ispagna il diritto romano.

Tutt'altramente passarono le cose in Ispagna. Vi s'estinse il diritto romano, e trionfò la legge de' Visigoti. *Chenda-suindo* (a) e *Recessuindo* (b) proscrissero le leggi romane, nè permisero tampoco che si citassero ne' tribunali.

Fu altresì *Recessuindo* l'autore della legge (c) che toglieva la proibizione de' matrimoni tra' Goti ed i Romani. Egli è chiaro, che queste due leggi avevano il medesimo spirito:

(a) Veggasi ciò che dice il *Macchiavello* della distruzione dell'antica nobiltà fiorentina.

(a) Cominciò a regnare l'anno 642.

(b) Non vogliamo essere più tormentati dalle leggi forastiere nè dalle romane. Legge de' Visigoti, lib. II, tit. 1. §. 9 e 10.

(c) *Ut tam gotho romanam, quam romano gotham, matrimonio licet sociari*. Legge de' Visigoti, lib. III, tit. 1, cap. 1.

questo re voleva togliere le principali cagioni della separazione, le quali erano tra i Goti ed i Romani. Ora si credeva che non vi fosse cosa che tanto li separasse, quanto il divieto di contrarre fra essi matrimoni, e la permissione di vivere sotto diverse leggi. Ma quantunque i re de' Visigoti avessero proscritto il diritto romano, sussistette sempre ne' dominj da essi posseduti nella Gallia meridionale. Questi paesi dilungati dal centro della monarchia, vivevano in una grande indipendenza (d). Rilevasi dall'istoria di *Vamba*, il quale ascese al trono l'anno 672, che i nativi del paese si erano fatti più forti (e): quindi la legge romana vi aveva maggiore autorità, e meno ve ne aveva la legge gotica. Le leggi spagnuole non convenivano nè alle loro usanze, nè alla loro attuale situazione: può anche darsi, che il popolo s'ostinasse alla legge romana, perchè vi univa l'idea della propria libertà. Vi è di vantaggio: le leggi di *Chendasuindo* e di *Recessuindo* contenevano disposizioni orribili contro gli ebrei: ma questi ebrei nella Gallia meridionale erano potenti. L'autore dell'istoria del re *Vamba* chiama queste province il postribolo degli Ebrei. Quando in queste province capitarono i Saraceni, essi vi erano stati chiamati: ora chi poteva averveli chiamati, gli Ebrei o i Romani? I Goti furono i primi oppressi, perchè erano la nazione dominante. Si vede in *Procopio* (f) come nelle loro calamità si rifuggivano dalla Gal-

(d) Veggansi in *Cassiodoro* le condiscendenze ch'ebbe per esse *Teodorico* re degli Ostrogoti, principe il più stimato del suo tempo: lib. iv, lettera 19 e 26.

(e) La ribellione di queste provincie fu generale, come apparisce dal giudizio che si legge in seguito dell'istoria. *Paolo* ed i suoi partigiani erano romani, e furono anche favoriti da' vescovi. *Vamba* non ardi di porre a morte i sediziosi che aveva vinti. L'autore dell'istoria chiama la Gallia Narbonesse la nutrice della perfidia.

(f) *Gothi, qui ciadi superfueraut, ex Gallia cum uxoribus lib-erisque aggressi in Hispaniam ad Tendam jam palam tyrannum se receperunt. De bello Gothorum, lib. i, cap. viii.*

lia Narbonese in Ispagna. Certamente in questa sventura rifuggironsi nelle contrade spagnuole che per anche si difendevano, e ne venne grandemente scemato il numero di coloro che nella Gallia meridionale vivevano sotto la legge de' Visigoti.

CAPITOLO VIII.

Falsi capitolari.

Quello sgraziato compilatore *Benedetto Levita* non trasformò egli quella legge de' Visigoti, che proibiva l'uso del diritto romano, in un capitolare (a) attribuito di poi a *Carlo Magno*? Egli fece di questa legge particolare una legge generale, non altrimenti che pretendesse d'estinguere per tutto l'universo il diritto romano.

CAPITOLO IX.

Come i codici delle leggi barbare ed i capitolari si perdettero.

Le leggi Saliche, Ripuarie, Borgognone e Visigote, cessarono poco a poco d'essere in uso presso i Francesi; ed ecco in qual guisa.

Essendo i feudi divenuti ereditari, ed essendosi dilatati i sottofendi, s'introdussero parecchi usi, a' quali più non erano applicabili queste leggi. Se ne conservò per altro lo spirito, che era di regolare la maggior parte degli affari colle multe. Ma siccome i valori indubitatamente cangiarono, cangiarono altresì le multe; e veggonsi molte antiche carte (a)

(a) Capitol. edizione del *Baluzio*, lib. VI, cap. CCCXLIII, pag. 981, tomo 1.

(a) Il signor *de la Thaumasière* ne raccolse molte. Vedi per esempio il cap. LXI, LXVI ed altri.

in cui i signori fissavano le multe che dovevano esser pagate ne' loro piccioli tribunali. In tal modo si venne a seguire lo spirito della legge, senza seguire la legge medesima.

Per altra parte trovandosi la Francia divisa in infinite piccole signorie, le quali riconoscevano piuttosto una dipendenza feudale, che una dipendenza politica, era molto difficile che aver potesse autorità una legge sola: in fatti non vi sarebbe stato modo di farla osservare. Non correva più l'uso di spedire uffiziali straordinari nelle provincie (b); che avessero l'occhio all'amministrazione della giustizia ed agli affari politici; apparisce eziandio dalle antiche carte, che quando si stabilivano nuovi feudi, i re si privavano del diritto di spedirveli. Quindi, allorché quasi tutto divenne feudo, questi uffiziali non potevano essere più impiegati: non vi fu più legge comune, perché niuno poteva farla osservare.

Le leggi Saliche, Borgognone, Visigote vennero adunque in estremo trascurate sul terminare della seconda stirpe; e nel principio della terza non se ne udì più far parola.

Sotto le due prime stirpi si convocò con frequenza la nazione, vale a dire, i signori ed i vescovi: per anche non trattavasi de' comuni. Si procurò in queste assemblee di regolare il clero, il quale era un corpo che si formava, per dir così, sotto i conquistatori, e che stabiliva le sue prerogative: le leggi fatte in queste assemblee sono ciò che noi chiamiamo i capitolari. Nacquero quattro cose: si stabilirono le leggi de' feudi, e una gran parte de' beni della chiesa fu governata dalle leggi feudali: gli ecclesiastici si separarono di più, e trascurarono le leggi di riforma (c), ove non erano stati i riformatori essi soli: si raccolsero i canoni de' concilj (d) e le decretali de' papi; ed il clero ricevè queste leggi

(b) *Missi dominici.*

(c) Che i vescovi, dice *Carlo il Calvo* nel capitulare dell'anno 844, art. 8, sotto pretesto d'aver l'autorità di fare de' canoni, non si oppongano a questa costituzione nè la trascurino. Sembra che ne prevedesse già l'abolimento.

(d) Fu inserito nella raccolta de' canoni un numero infinite

come veggenti da purissima sorgente. Dopo l'erzione de' grandi feudi i re, come dicemmo, non ebbero più inviati nelle province per far osservare le leggi da essi emanate: quindi sotto la terza stirpe non si udì più parlare di capitolari.

CAPITOLO X.

Continuazione del medesimo soggetto.

Furono aggiunti parecchi capitolari alla legge de' Longobardi, alle leggi Saliche ed alla legge de' Bavari. Se n'è cercata la ragione, e questa dee desumersi dalla cosa medesima. I capitolari erano di varie specie. Alcuni avevano del rapporto al governo politico, altri al governo economico, la maggior parte al governo ecclesiastico, alcuni al governo civile. Quelli di quest'ultima specie furono aggiunti alla legge civile, vale a dire, alle leggi personali di ciascuna nazione: per ciò appunto si dice ne' capitolari, che non vi è stipulata cosa veruna contro la legge romana (a). In fatti, quelli che riguardavano il governo economico, ecclesiastico o politico, non avevano relazione a questa legge; e quelli che concernevano il governo civile, n'ebbero soltanto alle leggi de' popoli barbari, che si spiegavano, si correggevano, accrescevasi e diminuivansi. Ma questi capitolari aggiunti alle leggi personali, fecero secondo me, trascurare il corpo

di decretali di papi: pochissime ve n'erano nella collezione antica. *Dionigi il Picciolo* ne mise molte nella sua: ma quella d'*Isidoro Mercatore* fu piena di vere e di false decretali. La vecchia collezione fu in uso in Francia fino a *Carlo Magno*. Questo monarca ricevè dalle mani di papa *Adriano I.* la collezione di *Dionigi il Picciolo*, e la fece accettare. La collezione di *Isidoro Mercatore* comparve in Francia verso il regno di *Carlo Magno*, e fu ritenuta con ostinazione: quindi comparve ciò che chiamasi il *Corpo del diritto canonico*.

(a) Vedi l'editto di Pisti, art. 20.

medesimo de' capitolari. In tempi d'ignoranza il compendio d'un' opera fa dar giù con frequenza l'opera stessa.

CAPITOLO XI:

Altre cagioni della caduta de' codici delle leggi barbare, del diritto romano e de' capitolari.

Allorchè le nazioni della Germania conquistarono il romano impero, vi trovarono l'uso della scrittura; e ad imitazione de' Romani registrarono in iscritto gli usi loro (a) e ne formarono de' codici. I regni infelici che seguirono quello di *Carlo Magno*, le invasioni de' Normanni, le guerre intestine, precipitarono di bel nuovo nelle tenebre, ond'erano uscite le nazioni vittoriose: più non si seppe nè leggere nè scrivere. Ciò fece dimenticare in Francia ed in Alemagna le leggi barbare scritte, il diritto romano ed i capitolari. L'uso della scrittura conservossi meglio in Italia, ove regnavano i papi ed i greci imperadori, ed ove erano città floride, e quasi il solo commercio che allora si facesse. Questa vicinanza d'Italia fu cagione, che il romano diritto meglio si conservasse nelle contrade della Gallia, soggette un tempo a' Goti ed ai Borgognoni, tanto più che questo diritto ivi era una legge territoriale, ed una specie di privilegio. E' probabile che il non sapere scrivere facesse cadere in Ispagna le leggi de' Visigoti, e colla caduta di tante leggi si formassero per ogni dove delle costumanze.

Caddero le leggi personali. Le composizioni, e quei che si dissero *Freda* (b), si regolarono più colla costumanza,

(a) Ciò viene espressamente indicato in alcuni prologhi di questi codici. Si veggono ancora nelle leggi de' Sassoni e de' Frisoni delle varie disposizioni secondo i differenti distretti. Si aggiunsero a questi usi alcune particolari disposizioni che richiesero le circostanze: tali furono le dure leggi contro i Sassoni.

(b) Ne farò parola altrove.

che col testo di queste leggi. Quindi siccome nello stabilimento della monarchia si era passato dagli usi de' Germani alle leggi scritte, alcuni secoli dopo si tornò dalle leggi scritte agli usi non scritti.

CAPITOLO XII.

Delle costumanze locali: rivoluzioni delle leggi de' popoli barbari e del romano diritto.

Si osserva da varj monumenti, che fino dalla prima e seconda stirpe vi erano delle costumanze locali. Vi si parla della *costumanza del luogo* (a), dell'*uso antico* (b), della *costumanza* (c), delle *leggi* (d) e delle *usanze*. Alcuni autori sonosi fatti a credere, che quelle che si dicevano costumanze, fossero le leggi dei popoli barbari, e ciò che denominavasi la legge fosse il diritto romano. Io dimostro che ciò non può stare. Ordinò il re *Pipino* (e), che ovunque non vi fosse legge, si seguirebbe la costumanza; ma che questa non verrebbe anteposta alla legge. Ora, l'asserire che il diritto romano venne anteposto a' codici delle leggi barbare, è un rovesciare tutti gli antichi monumenti, e singolarmente que' codici delle leggi barbare, i quali dicono sempre il contrario.

Anzichè le leggi de' popoli barbari fossero le divise costumanze, furono queste medesime leggi, le quali, come leggi personali, le introdussero. La legge Salica, a cagion d'esempio, era una legge personale: ma ne' luoghi abitati generalmente da' Franchi Salj, la legge Salica, personale quale ella era, divenne, rispetto a questi Franchi Salj, una legge territoriale, nè era personale che pei Franchi che altrove abi-

(a) Prefazione delle formole di *Marcolfo*.

(b) Legge de' Longobardi, libro II. tit. 58, §. 3.

(c) Ivi, lib. II, tit. 41, §. 6.

(d) Vita di san *Legero*.

(e) Legge de' Longobardi, libro II, titolo 41, §. 6.

tavano. Ora, se in un luogo in cui la legge Salica era territoriale, fosse accaduto che parecchi Borgognoni, Alemanni ed anche Romani, avessero con frequenza avuto degli affari, questi sarebbero stati decisi dalle leggi di questi popoli; e numero grande di giudizj uniformi ad alcune di queste leggi avrebbe dovuto introdurre nel paese nuove usanze. E questo dà un'adeguata spiegazione della costituzione di *Pipino*. Era cosa naturale, che questi usi potessero quadrare a' Franchi stessi del luogo, ne' casi che non erano dalla legge Salica decisi; ma non eralo, che prevaler potessero alla legge Salica stessa.

Quindi eravi in ogni luogo una legge dominante, ed usi ricevuti che servivano di supplimento alla legge dominante, allorchè non vi erano contrari.

Poteva anche darsi, che servissero di supplimento ad una legge che non fosse territoriale: e per non abbandonare lo stesso esempio, se in un luogo in cui la legge Salica era territoriale, un borgognone venisse giudicato dalla legge dei Borgognoni, e che il caso non fosse registrato nel testo di questa legge, non dee dubitarsi, che non si giudicasse a norma della costumanza del luogo.

Al tempo del re *Pipino* le costumanze che s'erano formate, avevano minor vigore delle leggi; ma in brev'ora le costumanze distrussero le leggi: e siccome i nuovi regolamenti sono sempre rimedi indicanti un male presente, possiamo supporre che al tempo di *Pipino* si principiasse già ad anteporre alle leggi le costumanze.

Il da me detto spiega in qual guisa il romano diritto cominciassse fino da' primi tempi a diventare una legge territoriale, siccome si vede nell'editto di Pisti; e come la legge gotica non lasciasse d' esservi per anche in uso, come apparisce dal sinodo di Troies (f) di cui ho parlato. La legge romana era divenuta la legg' personale universale, e la legge gotica la legge personale particolare; e per conseguenza la legge romana era la legge territoriale. Ma, e come l'igno-

(f) Veggasi qui innanzi il cap V.

ranza fece dar giù per ogni dove le leggi personali de' popoli barbari, mentre si mantenne il diritto romano come legge territoriale nelle province visigote e borgognone? Rispondo, che la stessa legge romana incorse ad un di presso il destino delle altre leggi personali: senza di ciò avremmo tuttora il codice Teodosiano nelle province nelle quali la legge romana era legge territoriale, dove vi abbiamo leggi di *Giustiniano*. Appena rimase a queste province il solo nome di paese di diritto romano o diritto scritto, e quell'amore che hanno i popoli per la loro legge, massime allorchè la considerano come un privilegio, e finalmente alcune disposizioni del romano diritto conservate allora nella memoria degli uomini: ma questo bastò per produrre quell'effetto, che quando cioè comparve la compilazione di *Giustiniano*, fosse ricevuta nelle province del dominio de' Goti e de' Borgognoni come legge scritta: dove nell'antico dominio dei Franchi fu soltanto ricevuta come ragione scritta.

CAPITOLO XIII.

Differenza della legge Salica o de' Franchi Salj da quella de' Franchi Ripuarj e degli altri popoli barbari.

Dalla legge Salica non ammettevasi l'uso delle prove negative, che è quanto dire, che per la legge Salica colui che faceva una istanza e un'accusa, dovesse provarla, e che non bastasse all'accusato il negarla: la qual cosa s'accorda colle leggi di quasi tutte le nazioni del mondo.

Tutt'altro spirito era quello della legge dei Franchi Ripuarj (a): contentavasi questa delle prove negative, e colui contro al qual si formava un'istanza o un'accusa, poteva

(a) Ciò si riferisce a quello che dice *Tacito*, che i popoli della Germania avevano usi comuni ed usi particolari.

giustificarsi nella maggior parte de' casi giurando con un dato numero di testimoni, di non aver fatto ciò di che veniva accagionato. Il numero de' testimoni (b) che giurar dovevano, cresceva secondo l'importanza della cosa: talora ve ne volevano settantadue (c). Le leggi degli Alemanni, de' Bavari, de' Turingi, quelle de' Fri-oni, de' Sassoni, de' Longobardi e dei Borgognoni, furono fatte sul piano medesimo di quelle de' Ripuarij.

Dissi, come la legge Salica non ammetteva le prove negative. Vi era tuttavia un caso (d) in cui ammettevale; ma in questo caso non le ammetteva sole, e senza il concorso di prove positive. L'accusatore faceva (e) ascoltare i suoi testimoni per istabilire la sua istanza: quegli che difendevasi, ascoltar faceva i suoi per giustificarsi; ed il giudice andava rintracciando la verità ne' primi e ne' secondi testimoni (f). Una tale pratica era tutt'altra da quella delle leggi Ripuarie e delle altre leggi barbare, in cui un accusato giustificavasi col giurare di non essere reo; e col far giurare a' propri parenti, che detta aveva la verità. S' fatte leggi non potevano convenire se non ad un popolo che fosse semplice e d' un certo candor naturale: convenne per fino, come or vedremo, che i legislatori ne prevenissero l'abuso.

(b) Legge de' Ripuarij, titolo 6, 7, 8 ed altri.

(c) Ivi, tit. 11, 12 e 17.

(d) È quello, in cui un *antrustione*, cioè un vassallo del re, in cui supponevasi maggior franchigia, era accusato. Vedi il titolo 76 del *Pactus legis Salicae*.

(e) Vedi il tit 76 del *Pactus legis Salicae*.

(f) Come tuttora si pratica in Inghilterra.

CAPITOLO XIV.

Altra differenza.

Non permetteva la legge Salica la prova per duello: la ricevevano per lo contrario la legge de' Ripuarj (a) e quasi tutte quelle de' popoli barbari (b). A me pare, che la legge del duello fosse una naturale conseguenza ed il rimedio della legge la quale stabiliva le prove negative. Allorchè facevasi un'istanza, e che si vedeva che ingiustamente verrebbe elusa da un giuramento, che restava ad un guerriero (c) il quale vedevasi in procinto di restare confuso, se non a chiedere ragione del torto che se gli faceva, e dell'offerta stessa dello spergiuro? La legge Salica, che non ammetteva l'uso delle prove negative, non abbisognava della prova per duello, e non la riceveva: ma la legge de' Ripuarj (d), e quella degli altri popoli (e) barbari che ammettevano l'uso delle prove negative, furono costrette a stabilire la prova per duello.

Bramo, che si leggano le due famose disposizioni (f) di *Gondebaldo* re di Borgogna intorno a questa materia: si vedrà esser cavate dalla natura della cosa. Era necessario,

(a) Titolo 32, titolo 57, §. 2, Titolo 59, §. 4.

(b) Vedi la nota (e).

(c) Questo spirito si ricava chiaro nella legge de' Ripuarj, tit. 59, §. 4, e titolo 67, §. 5, ed il capitulare di *Luigi il Buono*, aggiunto alla legge de' Ripuarj dell'anno 803, art. 12.

(d) Vedi questa legge.

(e) La legge de' Frisoni, de' Longobardi, de' Bavari, de' Sassoni, de' Turingi e de' Borgognoni.

(f) Nella legge de' Borgognoni, titolo 8, §. 1 e 2, intorno agli affari criminali; ed il titolo 45, che verte altresì sopra gli affari civili. Vedi anche la legge de' Turingi, titolo 1, §. 31, titolo 7, §. 6 e titolo 8; e la legge degli Alemanni, titolo 89, la legge de' Bavari, titolo 8, cap. 11, l. 6 e cap. III. §. 1 e titolo 8, cap. IV, §. 4, la legge de' Frisoni, tit. 11, l. 3 e tit. 14, l. 4, la legge de' Longobardi, libro 1, titolo 32, l. 3, e titolo 35, l. 1, e libro II. titolo 35, l. 2.

come s' esprimono le leggi barbare, togliere il giuramento dalle mani d' un uomo che volesse abusarne.

PRESSO i Longobardi la legge di *Rotari* ammise de' casi ne' quali voleva, che colui il quale si fosse difeso con un giuramento, non potesse altrimenti essere molestato con un duello. Quest' uso dilatosi: vedremo in progresso (g) quai mali ne risultarono; e come convenne abbracciar di nuovo la pratica antica.

CAPITOLO XV.

Riflessione.

Io non nego, che ne' cambiamenti che furono fatti nel codice delle leggi de' barbari, nelle disposizioni che vi furono aggiunte, e nel corpo de' capitolari, possa trovarsi alcun testo, in cui nel fatto la prova del duello non sia una conseguenza della prova negativa. Alcune particolari circostanze nel corso di più secoli hanno potuto fare stabilire certe leggi particolari. Parlo dello spirito generale delle leggi germane, della loro natura ed origine; parlo degli usi antichi di questi popoli, indicati o stabiliti da queste leggi: qui d' altro non si tratta, salvo che di questo.

CAPITOLO XVI.

Della prova per l'acqua bollente stabilita dalla legge Salica.

Ammetteva la legge Salica l'uso (a) della prova per l'acqua bollente; e siccome questa prova era molto crudele, la leg-

(g) Vedi qui sotto il cap. XVIII, sul fine:

(a) Ed ancora alcune altre leggi dei barbari.

ge (b) prendeva un temperamento per mitigarne il rigore. Permetteva la medesima a colui che era stato intimato il giorno per venire a far la prova per l'acqua bollente, di redimere la sua mano col consenso della sua parte. L'accusatore mediante una data somma fissata dalla legge poteva contentarsi del giuramento d'alcuni testimoni, i quali dichiarassero che l'accusato commesso non aveva il delitto: ed era questo un caso particolare della legge Salica, in cui ammetteva la prova negativa.

Era questa prova una cosa di patto, che la legge comportava, ma che non prescriveva. Dava la legge un certo compenso all'accusatore, il quale s'induceva a permettere che l'accusato si difendesse con una prova negativa: era in libertà dell'accusatore il riportarsi al giuramento dell'accusato, come era in sua libertà il perdonare il torto o l'ingiuria.

Dava la legge (c) un temperamento, affinchè prima del giudizio le parti, una col timore d'una prova terribile, l'altra in vista d'un picciol compenso presente, terminassero le loro vertenze ed estinguessero i loro odj. Ben si comprende, che qualora fosse consumata questa prova negativa non ve ne voleva altra, e così la pratica del duello esser non poteva una conseguenza di questa particolare disposizione della legge Salica.

CAPITOLO XVII.

Maniera di pensare de' nostri padri.

Si farà altri le meraviglie in veggendo che i nostri padri facessero in questa guisa dipendere l'onore, la fortuna e la vita de' cittadini da cose che dipendevano più dal caso che dalla ragione; che sempre si servissero di prove che nulla provavano, e che non avevano relazione nè coll'innocenza nè col delitto.

(b) Titolo 56.

(c) Titolo 56.

I Germani che non erano mai stati soggiogati (a), godevano un'estrema indipendenza. Le famiglie si facevano la guerra per omicidj (b), per furti, per ingiurie. Venne modificata tale costumanza col sottoporre a regole queste guerre che si fecero per ordine (c) e sotto gli occhi del magistrato: la qual cosa era da preferirsi ad una licenza generale di farsi del male.

Siccome a' di nostri i Turchi nelle loro guerre civili prendono la prima vittoria per un giudizio di Dio, il quale decide; così i popoli della Germania ne' loro privati affari prendevano l'evento della pugna per un decreto della provvidenza, attenta mai sempre a punire il reo o l'usurpatore.

Dice Tacito, che presso i Germani, allorchè una nazione voleva far guerra ad un'altra, procurava di fare alcun prigioniero che combattere potesse con uno de'suoi, e che dalla riuscita di questa pugna si giudicava dell'evento della guerra. Popoli, i quali si facevano a credere che il duello regolasse i pubblici affari, potevano pur pensare che regolar potesse anche le vertenze de' privati.

Gondebaldo re di Borgogna (d) più d'ogni altro re autorizzò l'uso del duello. Questo monarca rende ragione di questa sua legge nella legge stessa „ Il motivo si è, dic'egli, perchè i nostri sudditi non facciano più giuramento sopra fatti oscuri, e non divengano spergiuri sopra fatti certi. „ Quindi, mentre gli ecclesiastici (e) dichiaravano empia la legge che permetteva il duello, la legge de' Borgognoni prendeva per sacrilega quella che stabiliva il giuramento.

La prova per duello aveva alcuna ragione fondata sull'esperienza. In una nazione unicamente guerriera, la poltro-

(a) Questo apparisce da ciò che dice Tacito, *omnibus idem habitus*.

(b) *Vellejo Patercolo*, libro II, capitolo CXVIII, dice, che i Germani decidevano tutti gli affari col duello.

(c) Vedi i codici delle leggi barbare; e pei tempi più moderni *Beaumanoir* intorno alla costumanza di *Beauvoisis*.

(d) Legge de' Borgognoni, cap. 46.

(e) Vedi le opere d'*Agobardo*.

meria suppone altri vizj; prova, che non si è secondata l'educazione che si è ricevuta, e che altri non è stato sensibile all'onore, nè guidato dalle massime che hanno governati gli altri nomini; fa essa vedere che non si teme il loro dispregio, e che non si tiene alcun conto di loro stinìa: per quanto poco altri sia ben nato, non sarà d'ordinario privo della sveltezza che dee unirsi colla forza, nè della forza che dee accoppiarsi col coraggio; impereiocchè stimando l'onore, altri si sarà per tutta la vita sua occupato in cose, senza le quali non si può conseguirlo. Di più in una nazione guerriera, ove sono in onore la forza, il coraggio e la prodezza, i veri delitti odiosi quelli sono che nascono dalla furberia, dalla scaltrezza e dall'inganno, che è quanto dire, dalla poltroneria.

Rispetto alla prova del fuoco, dopo che l'accusato aveva posta la mano sopra un ferro rovente, o pure nell'acqua che bolliva, si ravvolgeva la manò in un sacchetto che sigillavasi: se tre giorni dopo non comparivano segni di scottatura, era dichiarato innocente. Chi non vede, che presso un popolo avvezzo a maneggiar le armi, la cute ruvida e callosa ricevere non doveva tale impressione dal ferro infocato o dall'acqua bollente, che vi dovesse comparire tre giorni dopo? E se vi compariva era segno evidente, che colui il quale faceva la prova, era un uomo molle ed effeminato. I nostri contadini colle loro mani callose maneggiano a loro talento il ferro arroventito; e quanto alle femmine, potevano reggere al ferro infuocato le mani di quelle che lavoravano. Le dame (f) avevano i loro campioni per difenderle, ed in una nazione priva affatto di lusso, non vi era ordine di mezzo.

In vigore della legge de' Turingi (g), una donna accusata d'adulterio non era condannata alla prova per l'acqua bollente, se non se quando non compariva campione per difen-

(f) Vedi *Beaumanoir*, costumanza di Beauvoisis, capitolo LXI. Vedi anche la legge degl'Inglesi, capitolo XIX, ove la prova per l'acqua bollente è puramente sussidiaria.

(g) Titolo 14.

derla: e la legge de'Ripuari (h) non ammette questa prova, se non se quando non si trovano testimoni per giustificarsi. Ma una donna che non trovava parenti che difendere la volessero, un uomo che non poteva produrre alcun testimonio di sua probità, per questo solo erano già convinti.

Dico adunque, che nelle circostanze dei tempi in cui la prova per duello e la prova pel ferro infocato e per l'acqua bollente furono in uso, vi regnò una tal consonanza di queste leggi co' costumi, che queste leggi produssero meno ingiustizie, di quello esse fossero ingiuste; che gli effetti furono più innocenti delle cause; che più intaccarono l'equità, di quello ne violassero i diritti; che furono più irragionevoli, che tiranniche.

CAPITOLO XVIII.

Come si dilatasse la prova per duello.

Dalla lettera d'Agobardo a Luigi il Buono si potrebbe concludere, che la prova per quello non era in uso presso i Franchi; poichè dopo d'aver fatto conoscere a questo principe gli abusi della legge di Gondebaldo, chiede (a) che in Borgogna si giudichino gli affari colla legge de'Franchi. Ma siccome altronde sappiamo, che in quel tempo si usava in Francia la pugna giudiziaria, la faccenda non poteva concepirsi. Ciò viene spiegato da quanto ho detto; la legge dei Franchi Sallj non ammetteva questa prova, ed ammettevala quella de'Franchi Ripuari (b).

Ma ad onta dei clamori degli ecclesiastici, si dilatò ogni giorno più in Francia l'uso della pugna giudiziaria; ed io proverò pur ora, come essi stessi in gran parte ve ne diedero il motivo.

(h) Capitolo LXXI, §. 5.

(a) *Si placeret domino nostro, ut eos transferret ad legem Francorum.*

(b) Vedi questa legge, titolo 59, §. 4, e titolo 67, §. 5.

Questa prova l'abbiamo dalla legge de' Longobardi. « Era-
 « si da lungo tempo introdotto un uso detestabile (così leg-
 « gesi nel proemio della costituzione (c) d'Ottone II); ed è,
 « che se la carta d'alcuna eredità fosse impugnata come fal-
 « sa, colui che la presentava, giurava sui vangeli che era
 « vera, e senz'altro giudizio preventivo appropriavasi l'ere-
 « dità: quindi gli spergiuri erano certi d'arricchirsi ». Quan-
 do l'imperatore Ottone I si fece coronare in Roma (d), papa
 Giovanni XII tenendo concilio, tutti i signori italiani esclama-
 rono (e), esser necessario che l'imperatore facesse una
 legge per correggere sì indegno abuso. Si il papa che l'im-
 peradore furono d'avviso di rimettere l'affare al concilio,
 che in breve doveva convocarsi in Ravenna (f). Quivi i si-
 gnori rinnovarono le medesime istanze, e raddoppiarono le
 loro grida: ma sotto il pretesto di trovarsi lontane alcune
 persone, si differì di bel nuovo l'affare. Allorchè Ottone II
 e Corrado (g) re di Borgogna giunsero in Italia, ebbero in
 Verona un abboccamento (h) coi signori d'Italia (i): e per
 le loro istanze reiterate, l'imperadore col consenso di tutti
 fece una legge la quale ordinava, che qualora vi fosse alcun
 contrasto sopra l'eredità, e che una delle parti volesse sur-
 virsi d'una carta, e che l'altra sostenesse esser falsa, l'affare
 verrebbe deciso col duello: che la regola medesima si osser-
 verrebbe qualora si trattasse di materia feudale: che le chiese
 sarebbero sottoposte alla legge medesima, e combatterebero

(c) Legge de' Longobardi, libro II. tit. 55, cap. XXXIV.

(d) L'anno 962.

(e) *Ab Italiae proceribus est proclamatum, ut imperator sanctus, mutata
 lege facinus indignum destrueret.* Legge de' Longobardi, libro II, ti-
 tolo 55, capitolo XXXIV.

(f) Fu tenuto l'anno 967 in presenza del papa Giovanni XIII, e
 dell'imperadore Ottone I.

(g) Zio d'Ottone II, figliuolo di Ridolfo, e re della Borgogna tran-
 siurana.

(h) L'anno 988.

(i) *Cum in hoc ab omnibus imperiales aures pulsarentur.* Legge dei
 Longobardi, libro II, titolo 55, cap. XXXIV.

Vol. III.

per mezzo de' loro campioni. Si vede, che la nobiltà chiese la prova per duello a motivo del disordine della prova introdotta nelle chiese; che ad onta dei clamori di questa nobiltà, ad onta dell'abuso che per se stesso esclamava, e finalmente ad onta dell'autorità d' *Ottone*, che si portò in Italia per parlare e per farla da padrone, il clero si tenne fermo in due concilj: che il concorso della nobiltà e de' principi avendo forzati gli ecclesiastici a cedere, l'uso della pugna giudiziaria dovette esser considerato come privilegio della nobiltà, come un antemurale contro l'ingiustizia, e come una sicurezza della sua proprietà, e che fin da tal momento dovette estendersi una tal pratica. E pure ciò avvenne in un tempo, in cui gli imperadori erano grandi ed i papi piccioli: in un tempo, in cui gli *Ottoni* vennero a ristabilire in Italia la dignità dell'impero.

Farò una riflessione, dalla quale verrà confermato quanto affermai poc'anzi, che lo stabilimento delle prove negative tiravasi dietro la giurisprudenza del duello. L'abuso, di cui si facevano le lagnanze innanzi agli *Ottoni*, era, che un uomo a cui si opponesse la falsità della sua carta, si difendeva con una prova negativa, asserendo sui vangeli che non era tale. Che si fece per correggere l'abuso d'una legge che era stata troncata? Si rimise in voga l'uso del duello.

Mi sono affrettato a far parola della costituzione d' *Ottone II* per dare una chiara idea de' contrasti di quei tempi fra il clero ed i secolari. Vi era stata innanzi una costituzione di *Lotario I* (k), il quale per le medesime lagnanze e contrasti, assicurar volendo la proprietà de' beni, aveva ordinato che il notaio giurerebbe, che la sua carta non era falsa; e che s'ei fosse morto, si farebbero giurare i testimoni che l'avessero sottoscritta: ma il male sempre restava, e forz'era appigliarsi al rimedio, del quale ho parlato.

Io rinvento, come prima di quel tempo nelle generali

(k) Nella legge de' Longobardi lib. II, tit. 55, §. 33. Nell'esemplare di cui si è servito il *Muratori* è attribuita all'imperadore *Guido*.

assemblee tenute da *Carlo Magno* gli rappresentò la nazione (l), che nello stato delle cose era malagevolissimo che l'accusatore o l'accusato non divenissero spergiuri, e che tornava meglio ristabilire la pugna giudiziaria, com'egli fece.

Si dilatò l'uso della pugna giudiziaria fra i Borgognoni, e vi venne limitato quello del giuramento. *Teodorico* re d'Italia abolì il duello presso gli Ostrogoti (m): le leggi di *Chensuindo* e di *Recessuindo* pare che ne abbiano voluto togliere per fino l'idea. Ma queste leggi vennero sì poco ricevute nel Narbonese, che il duello vi si riputava una prerogativa de' Goti (n).

I Longobardi, i quali dopo la distruzione degli Ostrogoti fatta da' Greci conquistarono l'Italia, vi riportarono l'uso del duello: ma le loro prime leggi lo ristrinsero (o). *Carlo Magno* (p), *Luigi il Buono*, gli *Ottoni*, fecero varie generali costituzioni che veggonsi inserite nelle leggi de' Longobardi, ed aggiunte alle leggi Saliche, le quali estesero il duello prima negli affari criminali, e poi ne' civili eziandio. Non si sapeva che farsi. La prova negativa per giuramento partoriva sconcerti: ne partoriva quella per duello: e si mutava secondo che altri era più toccato o da' primi o da' secondi.

Per una parte godevano gli ecclesiastici nel vedere che in tutti gli affari secolari si ricorresse alla chiesa (q) ed agli al-

(l) Nella legge de' Longobardi, libro II, tit. 55, §. 23.

(m) Vedi *Cassiodoro*, libro III, lettera 23 e 24.

(n) *In palatio quoque Bera comes Barcinonensis, cum impeteretur a quodam vocato Sunila, et infidelitatis argueretur, cum eodem, secundum legem propriam, utpote quia uterque gothus erat, aquestri praelio congressus est, et victus.* L'autore incerto della vita di *Luigi il Buono*.

(o) Vedi nella legge de' Longobardi, lib. I, tit. 4 e tit. 9, §. 23 e lib. II, tit. 35, v. 4. e 5, e tit. 55, §. 1, 2, 3. I regolamenti di *Rotari*, ed al §. 5 quello di *Luitprando*.

(p) Ivi, lib. II, tit. 55, §. 23.

(q) Il giuramento giudiziario facevasi allora nelle chiese: e vi era nella prima stirpe nel palagio del re una cappella a posta per gli affari che vi si giudicavano. Vedi le formule di *Marcolfo*, lib. I

tari; e per l'altra una nobiltà fiera era vaga di sostenere i primi diritti colla spada.

Non dico io già che il clero avesse introdotto l'uso di cui lagnavasi la nobiltà. Tal costumanza derivava dallo spirito delle leggi barbare e dallo stabilimento delle prove negative. Ma una pratica che procurar poteva l'impunità a tanti rei, avendo fatto immaginare che fosse necessario il servirsi della santità delle chiese per intimidire i colpevoli e far impallidire gli spergiuri, gli ecclesiastici sostennero quest'uso e la pratica alla quale trovavasi unito; poichè per altra parte erano opposti alle prove negative. Veggiamo in *Beaumont* (r). come queste prove non vennero mai ammesse negli ecclesiastici tribunali: la qual cosa è indubitato che molto contribuì a farli cadere e ad indebolire la disposizione dei codici delle leggi barbare per tal riguardo.

Ciò farà altresì conoscere a dovere l'unione fra l'uso delle prove negative, e quello della pugna giudiziaria di cui ho tanto ragionato. I tribunali secolari gli ammisero tutti e due, ed i tribunali del clero li rigettarono.

Nella scelta della prova per duello, la nazione secondava il proprio genio guerriero, poichè mentre stabilivasi la pugna come un giudizio di Dio, si abolivano le prove colla croce, coll'acqua fredda e colla bollente, che si erano parimente considerate come divini giudizi.

Ordinò Carlo Magno, che se insorgesse alcuna vertenza fra' suoi figliuoli, venisse terminata col giudizio della croce. Luigi il Buono (s) limitò sì fatto giudizio agli affari ecclesiastici: il figlio di lui, Lotario, l'abolì in tutti i casi: abolì nel modo stesso la prova per l'acqua fredda (t).

cap XXXVIII. Leggi de' Ripuarij, tit. 59, §. 4, tit. 65, §. 5 L'istoria di Gregorio di Tours: il capitulare dell'anno 803, aggiunto alla legge Salica.

(r) Cap. 39, pag. 212.

(s) Si trovano inserite le sue costituzioni nella legge de' Longobardi, ed alla fine delle leggi Saliche.

(t) Nella sua costituzione inserita nella legge de' Longobardi, lib. II, tit. 55, §. 51.

Non dico, che in un tempo in cui vi erano sì pochi usi universalmente ricevuti, non sieno state queste prove rimesse in voga in alcune chiese, tanto più, che una carta (u) di *Filippo Augusto* ne fa menzione; ma dico, che furono di poco uso. *Beaumanoir*, il quale viveva (x) al tempo di *san Luigi*, ed alquanto dopo, numerando i varj generi di prove, parla di quelle della pugna giudiziaria, e non fa motto di quelle.

CAPITOLO XIX.

Nuova ragione della dimenticanza delle leggi Saliche, delle leggi romane e de' capitolari.

Ho già esposte le ragioni, onde vennero a perdere la loro autorità le leggi Saliche, le leggi romane ed i capitolari: aggiungerò, che la cagion principale ne fu la grande estensione della prova pel duello.

Le leggi Saliche, che quest'uso rigettavano, divennero in certo modo inutili, e caddero: perirono pure le romane leggi che non l'ammettevano. Ad altro non si pensò che a formar la legge della pugna giudiziaria, ed a farne una buona giurisprudenza. Le disposizioni de' capitolari non divennero meno inuttili. Quindi tante leggi perdettero la loro autorità, senza che possiamo citare il momento in cui la perdettero: vennero poste in dimenticanza, senza rintracciare che altre ne fossero sostituite nel luogo di quelle.

Nazione somigliante non aveva d'uopo di leggi scritte, e le sue leggi scritte potevano con somma facilità cadere nell'oblivione.

Se vi era alcuna vertenza fra due parti, si prescriveva il duello; e per questo non vi voleva gran valentigia.

(u) Dell'anno 1100.

(x) Costumanza di Beauvoisis, cap. 39.

Tutte le azioni civili e criminali si riducevano a fatti. In vista di questi fatti si combatteva; nè si giudicava solo colla pugna la sostanza dell'affare, ma eziandio gl'incidenti e gl'interlocutorj, come s'esprime *Beaumanoir* (a) che ne somministra gli esempi.

Trovo che sul principio della terza stirpe, la giurisprudenza consisteva tutta in processure: tutto venne governato dal punto d'onore. Se non si era obbedito al giudice, il medesimo proseguiva la sua offesa. In Bourges (b), se il proposto avesse fatto chiamar alcuno, e ch'ei non fosse venuto: « Io ti ho mandato a cercare, dicevagli, tu non sei venuto: » rendimi conto di questo disprezzo: » e combatteva con esso. *Luigi il Grosso* riformò questa costumanza (c).

La pugna giudiziaria era in uso (d) in Orleans in tutte le istanze di debiti. Dichiarò *Luigi il Giovane*, che tal costumanza non fosse attesa se non se quando l'istanza passasse i cinque soldi. Simile editto era una legge locale, poichè al tempo di *san Luigi* (e) bastava che il valore trascendesse i dodici denari. *Beaumanoir* (f) aveva udito dire ad un signor di legge, che un tempo era in Francia questo reo costume, che potevasi prendere per un dato tempo un campione per combattere ne' suoi affari. Forz'è, che allora l'uso della pugna giudiziaria fosse sommamente dilatato.

(a) Capitolo LXI, pag. 309 e 310.

(b) Carta di *Luigi il Grosso* del 1145, nella raccolta degli editti.

(c) Ivi.

(d) Carta di *Luigi il Giovane* del 1168, nella stessa raccolta.

(e) Vedi *Beaumanoir*, cap. LXIII, pag. 325.

(f) Vedi la costumanza di Beauvoisis, cap. XXVIII, pag. 203.

CAPITOLO XX.

Origine del punto d'onore.

Ne' codici delle leggi barbare si trovano degli enigmi. La legge de' Frisoni (a) dà un solo mezzo soldo di composizione a colui che ha ricevuto delle bastonate, nè vi ha ferita più piccola, per cui non dia di più. In vigore della legge Salica, se un ingenuo dava tre bastonate ad un altro ingenuo, pagava tre soldi: se ne fosse uscito sangue, veniva punito in quel modo medesimo che se lo avesse ferito col ferro, e pagava quindici soldi: si misurava la pena dalla grandezza delle ferite. La legge de' Longobardi (b) stabilisce differenti composizioni per un colpo, per due, per tre, per quattro. A' dì nostri un colpo vale per centomila.

La costituzione di *Carlo Magno* inserita nella legge (c) de' Longobardi vuole, che quelli a' quali permette il duello, combattano col bastone. Può darsi che questo fosse un rispetto pel clero: può darsi che siccome si dilatava l'uso dei combattimenti, si volesse renderli meno sanguinari. Il capitolar (d) di *Luigi il Buono* dà la scelta di combattere o col bastone o coll'armi. Ne' tempi posteriori i soli servi combatterono col bastone (e).

Io veggio ormai nascere e formarsi gli articoli particolari del nostro punto d'onore. L'accusatore si faceva dichiarare innanzi al giudice, che un tale aveva commessa la tale azione, e questi rispondeva ch'ei mentiva (f). In vista di ciò il

(a) *Additio sapientium Wilemari*, tit. 5.

(b) Lib. 1, tit. 6, §. 3.

(c) Lib. 11, tit. 5, §. 23.

(d) Aggiunto alla leg. Salica circa l'anno 819.

(e) Vedi *Beaumanoir*, cap. LXIV, pag. 323.

(f) Ivi pag. 329.

giudice ordinava il duello. Si fissò la massima, che quando altri aveva ricevuta una mentita, bisognava battersi.

Quando uno si era dichiarato di combattere (g), non poteva mai ritirarsene, e se lo faceva, era punito. Da ciò scaturì questa regola, che quando altri si era impegnato colla parola, non gli era permesso dall'onore il ritrattarla.

I gentiluomini si battevano fra essi (h) a cavallo e colle loro armi; i villani (i) -i battevano a piedi e col bastone. Da ciò nacque, che il bastone era l'istrumento degli oltraggi (k), perchè un uomo che n'era stato battuto, era statò trattato come un villano.

I soli villani combattevano col viso scoperto (l); quindi essi soli potevano ricevere de' colpi sulla faccia. Uno schiaffo divenne un' ingiuria che doveva essere purgata col sangue, perchè un uomo che l'avesse ricevuto, era stato trattato come un villano.

I popoli della Germania non solo non erano meno sensibili di noi al punto d'onore, ma lo erano anche di più. Quindi i parenti più remoti s'interessavano vivamente per le ingiurie, e tutti il loro codici sopra di ciò sono fondati. Vuole la legge (m) de' Longobardi, che colui il quale accompagnato da' suoi parenti va a battere un uomo, che non se l'aspetta, per porlo in ridicolo e coprirlo di vergogna, paghi la metà della composizione che avrebbe dovuto pagare, se ucciso l'avesse; e che, se pel motivo medesimo (n) lo lega, paghi i tre quarti della medesima composizione.

Diciamo adunque, che in estremo sensibili erano i nostri

(g) Ivi, cap. III, pag. 25 e 329.

(h) Vedi intorno alle arme de' combattenti *Beaumanoir*, capitolo LXI. pag. 303 e capitolo LXIV. pag. 328.

(i) Ivi, capitolo LXIV, pagina 328. Vedi anche le carte di *sant' Aubin* d'Angiò riferite dal *Gallando*, pag. 263.

(k) Presso i Romani le bastonate non erano infami. *Leges ictus fustium. De iis qui notantur infamia.*

(l) Non avevano che lo scudo ed il bastone, *Beaumanoir*, cap. LXIV, pag. 328.

(m) Libro I, tit. 6, §. 1.

(n) Legge de' Longobardi, libro I, titolo 6, §. 2.

padri agli affronti; ma che gli affronti d'una specie particolare, di ricevere de' colpi con un certo strumento sopra una data parte del corpo, e dati in una data guisa, loro non erano per anche noti. Tutto questo si comprendeva nell'affronto d'esser battuto; ed in questo caso dalla gravezza dell'eccesso misuravasi la grandezza degli oltraggi:

CAPITOLO XXI.

Nuova riflessione intorno al punto d'onore presso i Germani.

« Era, dice *Tacito* (a), presso i Germani una grande infamia d'aver abbandonato il proprio scudo nella pugna; e molti, dopo una tal disgrazia, si erano dati la morte ». Così la legge (b) *Salica* antica assegna quindici soldi di composizione a colui, al quale era stato detto per ingiuria, che aveva abbandonato il suo scudo.

Correggendo (c) *Carlo Magno* la legge *Salica*, stabilisce in questo caso tre soli soldi di composizione. Non possiamo accagionar questo principe d'aver voluto indebolire la militare disciplina; è evidente, che tal cambiamento venne da quello delle armi, ed appunto a sì fatto cambiamento d'armi dee ascriversi l'origine di molti usi.

(a) *De moribus Germanorum.*

(b) Nel *Pactus legis Salicae.*

(c) Abbiamo la legge antica, e quella che fu corretta da questo monarca.

CAPITOLO XXII.

De' costumi relativi a' combattimenti.

Il nostro vincolo con le femmine è fondato sulla felicità unita ai piaceri de' sensi, sull'adescamento d'essere amato e d'amare, ed eziandio sulla brama di piacere alle medesime, avvegnachè esse sieno giudici sommamente illuminati rispetto ad una parte delle cose che formano il merito personale. Questa general brama di piacere produce l'amoreggiamento, che non è l'amore, ma la delicata, la leggiera, la perpetua menzogna dell'amore.

Secondo le diverse circostanze, in ciascuna nazione ed in ogni secolo l'amore inclina più verso una di queste tre cose, che verso le altre due. Or io dico, che nel tempo dei nostri combattimenti lo spirito d'amoreggiamento dovette assumere delle forze.

Trovo nella legge de' Longobardi, che (a) se uno de' due campioni aveva indosso dell'erbe atte agl'incantesimi, il giudice glielne faceva togliere, e lo faceva giurare di non averne altre. In altro non poteva essere fondata questa legge, che sull'opinione comune: è stato detto essere stata la paura, onde tante cose vennero inventate, quella che fece immaginare sì fatti prestigi. Siccome nelle pugne particolari i campioni erano guarniti d'intera armatura, e con armi pesanti offensive e difensive, quelle d'una certa tempra e d'una certa forza davano vantaggi infiniti, così dovette far delirare molte persone l'opinione dell'armi incantate.

Quindi nacque il maraviglioso sistema della cavalleria. Tutte le menti accolsero queste idee. Vidersi ne' romanzi dei paladini, de' negromanti, delle fate, de' cavalli alati o con intendimento, uomini invisibili o invulnerabili, maghi che

(a) Lib. II. tit. 15, §. 11.

s'interessavano nella nascita o nell'educazione de' personaggi d'alto ordine, palagi incantati e sciolti dall'incanto, nel nostro mondo un mondo nuovo, e l'ordinario corso della natura lasciato ai soli uomini del volgo.

Paladini perpetuamente armati, in una parte del mondo piena di castelli, di fortezze e di assassini, si riputavano ad onore il punire l'ingiustizia e il difendere la debolezza. Quindi parimente ne' nostri romanzi l'amoreggiamento fondato sull'idea dell'amore, congiunto con quella della forza e della protezione.

Così nacque l'amoreggiamento, quando immaginaronsi uomini straordinari, i quali veggendo la virtù unita alla beltà ed alla debolezza, si sentirono portati ad esporsi per la medesima ne' pericoli, ed a piacerle nelle ordinarie azioni della vita.

I nostri romanzi di cavalleria lusingarono questa brama di piacere, e diedero ad una parte dell'Europa quello spirito di amoreggiamento che dir possiamo essere stato poco noto agli antichi.

Il prodigioso lusso dell'immensa città di Roma favorì la idea de' piaceri sensuali. Una certa idea di tranquillità nelle campagne della Grecia fece descrivere (b) i sentimenti dello amore. L'idea de' paladini protettori della virtù e della beltà delle donne, guidò a quella dell'amoreggiamento.

Questo spirito perpetuossi coll'uso de' tornei, i quali congiungendo i diritti del valore e dell'amore, ebbero a rendere l'amoreggiamento, affare di gran conto.

(b) Si possono vedere i romanzi greci dell'età di mezzo.

CAPITOLO XXIII.

Della giurisprudenza della pugna giudiziaria.

Si avrà per avventura della curiosità di vedere quest'uso mostruoso della pugna giudiziaria ridotto in principio, e di rinvenire il corpo d'una tanto singolare giurisprudenza. Gli uomini, in fondo ragionevoli, riducono a regole gli stessi loro pregiudizi. Non vi era cosa che più ripugnasse al buon senso, della pugna giudiziaria: ma piantato che fu questo punto, venne con una certa prudenza eseguito.

Per bene intendere la giurisprudenza di quei tempi basta leggere attentamente i regolamenti di *s. Luigi*, che fece tante mutazioni nell'ordine giudiziario. Il *Defontaines* era contemporaneo di questo monarca: *Reaumanoir* scriveva (a) dopo di lui: gli altri vissero dopo di lui. Bisogna adunque rintracciare la pratica antica nelle correzioni che fatte ne furono.

CAPITOLO XXIV.

Regole stabilite nella pugna giudiziaria.

Quando (a) vi erano più accusatori, bisognava che si accordassero, affinchè un solo proseguisse l'affare: e se non potevano accordarsi, quegli, innanzi al quale trattavasi la causa, nominava uno d'essi che proseguiva.

Allorchè un gentiluomo (b) chiamava un villano, doveva presentarsi a piedi, e collo scudo ed il bastone; e se fosse ve-

(a) Nell'anno 1283.

(a) *Braumanoir*, cap. VI, pag. 40 e 41.

(b) *Ivi*, cap. LXIV, pag. 328.

nuto a cavallo e coll'armi d'un gentiluomo, se gli toglieva il cavallo e le armi: rimaneva in camicia, ed era obbligato a combattere in quello stato contro il villano.

Prima del combattimento, la giustizia (c) faceva pubblicare tre bandi. Con uno si ordinava a' parenti delle parti che si ritirassero; col secondo s'avvertiva il popolo a starsi in silenzio, e col terzo si vietava il soccorrere una delle parti sotto grosse pene, ed anche con quella della morte, qualora mediante un tale ajuto fosse stato vinto uno de' combattenti.

Gli ufficiali della giustizia custodivano (d) il parco, ed in evento che una delle parti avesse parlato di pace, osservavano con somma attenzione lo stato, in cui attualmente si trovavano in quel momento tutti e due, affinchè se non seguiva la pace, fossero rimesse (e) nella medesima situazione.

Quando erano ricevuti i pegni per delitto o per falso giudizio, non poteva farsi la pace senza il beneplacito del signore; e quando era rimasta vinta una delle parti, non poteva più trattarsi di pace, se non se colla permissione del conte (f); ciò che aveva del rapporto alle nostre lettere di grazia. Ma se il delitto era capitale, e che il signore corrotto da regali dava il suo consenso per la pace, pagava una multa di sessanta lire; ed il diritto che aveva (g) di far punire il malfattore era devoluto al conte.

Vi erano molte persone che non si trovavano in grado nè d'offrire, nè d'accettare il duello. Si permetteva con cognizione di causa il prendersi un campione; ed affinchè s'inten-

(c) Ivi, pag. 330.

(d) Ivi.

(e) Ivi.

(f) I grandi vassalli godevano diritti particolari.

(g) Beaumanoir, cap. LXIV, pag. 330, dice: Ei perdeva la sua giustizia. Queste parole negli autori di que'tempi non hanno un significato generale, ma ristretto all'affare di cui si tratta. *Desfontaines*, cap. XXI, art. 29,

teressasse di vantaggio nel difendere la sua parte, s'ei fosse restato vinto, se gli troncava la mano (*h*).

Allorchè nel passato secolo furono fatte leggi capitali contro i duelli, per avventura bastato sarebbe il togliere ad un guerriero la sua qualità di guerriero colla perdita della mano: avvegnachè non v'abbia cosa alcuna per gli uomini più affittiva del sopravvivere alla perdita del loro carattere (*i*).

Quando (*k*) in un delitto capitale la pugna facevasi dai campioni, si collocavano le parti in un luogo dal quale veder non potessero la battaglia: ciascuna d'esse era cinta colla corda che servir doveva al suo supplizio, se fosse stato vinto il suo campione.

Quello che nella pugna succumbeva, non sempre perdeva la cosa contrastata: se a cagion d'esempio (*l*), si combatteva sopra un interlocutorio, si perdeva il solo interlocutorio.

CAPITOLO XXV.

De' limiti ch'erano prescritti all'uso della pugna giudiziaria.

Allorchè si erano ricevuti i pegni di battaglia per un affare civile di lieve momento, il signore obbligava le parti a ritirarli.

Se un fatto era notorio (*a*), a cagion di esempio, se un uomo fosse stato assassinato nella piazza pubblica, non si ordinava nè la prova per testimonio nè quella per duello: ma il giudice, a vista della pubblicità, sentenziava.

(*h*) Quest'uso, che leggesi ne'capitolari, sussisteva al tempodi Beaumanoir. Vedi il cap. LXI, pag. 315.

(*i*) Furz'è combattere il punto d'onore col punto di onore medesimo (Rifless. d'un anonimo).

(*k*) Beaumanoir, cap. LXIV, pag. 330.

(*l*) Ivi, cap. LXIV, pag. 309.

(*a*) Ivi, cap. LXI, pag. 308. Ivi, capitolo XLIII, pag. 239.

Quando nella corte del signore era stato con frequenza giudicato nel modo stesso, e che perciò noto era l'uso (b), il signore negava alle parti il duellare, e ciò perchè le costumanze non venissero a cangiar-i da' diversi eventi de' duelli.

Non poteva chiedersi la pugna se non per sè (c), o per alcuno del suo lignaggio, o pel proprio signore ligio.

Quando era stato assoluto un accusato (d), non poteva chiedere la disfida un altro parente, poichè in caso diverso non sarebbersi mai terminati gli affari.

Se quegli, di cui parenti vendicar volevano la morte, fosse di nuovo comparso, non più si trattava di combattere: lo stesso seguiva (e), se per una lontananza notoria, il fatto si conoscesse impossibile.

Se un uomo (f), il quale era stato ucciso, prima di morire avesse disculpato colui che era accusato, ed avesse nominato un altro, non si procedeva al duello; ma s'ei non avesse nominato alcuno, prendevasi la sua dichiarazione come un perdono della sua morte: si continuavano gli atti e potevasi anche far la guerra fra gentiluomini.

Allorchè vi era una guerra, e che uno dei parenti dava o riceveva i pgni di battaglia, il diritto della guerra cessava: si credeva che le parti seguir volessero l'ordinario corso della giustizia, e quella che avesse continuata la guerra, sarebbe stata condannata a risarcire i danni.

Quindi la pratica della pugna giudiziaria aveva questo vantaggio, che potevasi mutare una querela generale in una querela privata, render la forza a' tribunali, e rimettere nello stato civile coloro che più non erano governati se non se dal diritto delle genti.

Siccome vi sonò infinite cose sagge, le quali vengono

(b) *Benumanoir*, cap. LXI, pag. 314. Vedi anche *Defontaines*, cap. XXII, art. 24.

(c) *Ivi*, cap. LXIII, pag. 322.

(d) *Ivi*.

(e) *Ivi*.

(f) *Ivi*, pag. 323.

condotte in guisa impropriissima, così vi sono delle sciocchezze che sono regolate savissimamente.

Quando un uomo (*g*) citato per un delitto, mostrava patientemente, che commesso avevalo quello stesso che lo citava, non vi erano più pegni di battaglia; poichè non vi è reo che preferito non avesse ad un castigo certo, un dubbioso combattimento.

Non combattevasi (*h*) negli affari che si decidevano per mezzo d'arbitri o dalle corti ecclesiastiche: nè tampoco quando trattavasi del vedovaggio delle donne.

La donna, dice *Beaumanoir*, non può combattere. Se una donna citava alcuno senza nominare il proprio campione, non si accettavano i pegni di battaglia: bisognava altresì che una femmina ne avesse la licenza (*i*) dal suo barone, cioè dal proprio marito, per citare; ma senza una tal licenza poteva essere citata.

Se il citante (*k*) o il citato non avevano ancor quindici anni, non vi era battaglia. Tuttavia poteva questa ordinarsi negli affari de' pupilli, quando il tutore o colui che ne aveva l'amministrazione, voleva correre i rischi di questa procedura.

A me pare questi appunto essere i casi ne' quali era permesso al servo di combattere. Combatteva contro un altro servo: combatteva contro una persona franca, ed eziandio contro un gentiluomo, se era citato; ma s'ei lo citava (*l*), questi poteva ricusare il duello: ed anche il signore del servo aveva diritto di ritirarlo dalla corte. Poteva il servo con una carta del signore (*m*), o in vigore dell'uso, combattere contro ogni persona franca; e la chiesa (*n*) pretendeva per

(*g*) *Beaumanoir*, cap. LXIII, pag. 314.

(*h*) *Ivi*, pag. 315.

(*i*) *Ivi*.

(*k*) *Ivi*, pag. 313. Vedi ancora il da me detto nel lib. XVIII.

(*l*) *Benumanoir*, cap. LXIII, pag. 317.

(*m*) *D. fontaines*, cap. XXII, art. 7.

(*n*) *Habeant bellandi, et testificandi licentiam*. Carta di Luigi il Grosso del 1118.

suoi servi questo diritto medesimo, come una distinzione di rispetto per essa (o).

CAPITOLO XXVI.

*Della pugna giudiziaria fra una delle parti,
ed uno de' testimoni.*

Dice *Beaumanoir* (a), che un uomo il quale vedeva che un testimonio andava a deporre contr'esso, poteva eludere il secondo col dire a' giudici (b), che la sua parte produceva un testimonio falso e calunniatore; ed in evento che il testimonio volesse sostenere la querela, dar doveva i pegni di battaglia. Non si trattava più dell'inchiesta; poichè, se il testimonio restava vinto, era deciso che la parte aveva prodotto un testimonio falso, e perdeva la sua causa.

Non bisognava lasciar giurare il secondo testimonio, poichè avrebbe pronunziata la sua testimonianza, e l'affare sarebbe restato terminato colla deposizione di due testimoni, ma col tenere indietro il secondo, diventava inutile la deposizione del primo.

Essendo in tal guisa rigettato il secondo testimonio, la parte non poteva farne ascoltare altri, e perdeva la sua causa: ma nel caso in cui non vi erano pegni di battaglia, si potevano produrre altri testimoni (c).

Dice *Beaumanior* (d), che il testimonio poteva dire alla sua parte prima di deporre: « Io non m'impegno a combattere per la vostra lite, nè entrare in disputa pel mio: ma « se voi volete difendermi, di buon grado dirò la verità ».

(o) Ivi.

(a) Cap. LXI, pag. 315.

(b) Dovevasi domandare a' medesimi, innanzi che facessero alcun giuramento, per chi volessero far testimonianza. *Beaumanoir*, cap. xxxix, pag. 218.

(d) Cap. vi, pag. 39 e 40,

Tomo III.

La parte si trovava obbligata a combattere pel testimonio; e se era superata, non perdeva il corpo (e), ma veniva rifiutato il testimonio.

Io credo che ciò fosse una modificazione dell'uso antico: e ciò che me lo fa credere si è, che quest'uso di citare i testimoni trovasi stabilito nella legge de' Bavari (f), ed in quella de' Borgognoni (g) senz'alcuna restrizione.

Ho già fatta parola della costituzione di *Gondebaldo*, contro cui *Agobardo* (h) e *Sant' Avito* (i) tanto esclamarono. « Quando l'accusato, dice questo principe, offre testimonio per giurare che non ha commesso il delitto, l'accusatore potrà citare al duello uno de' testimoni; imperciocchè è dovere, che colui che ha offerto di giurare, e che ha dichiarato non essergli nota la verità, non abbia difficoltà di combattere per sostenerla ». Questo re non lasciava ai testimoni scampo alcuno per ischivare il duello.

CAPITOLO XXVII.

Della pugna giudiziaria fra una parte, ed un de' pari del signore. Appellazione del falso giudizio.

La natura della decisione per combattimento consistendo nel terminare l'affare per sempre, nè essendo compatibile con un nuovo giudizio (a), nè con nuovi atti, l'appellazione,

(e) Ma se il combattimento facevasi da' campioni, si troncava la mano al campione superato.

(f) Tit. 16, §. 2.

(g) Tit. 46.

(h) Lettera a *Luigi il Buono*.

(i) Vita di *sant' Avito*.

(a) « Imperciocchè nella corte, ove si va per cagione d'appellazione per mantenere i pegni, se è seguita la battaglia, la lite è terminata: di modo che non vi ha più bisogno d'appellare » *Beaumanoir*, cap. II. pag. 22.

quale viene stabilita dalle leggi romane e dalle leggi canoniche, vale a dire, ad un tribunale superiore per far riformar la sentenza d'un altro, in Francia ignoravasi.

Una guerriera nazione, dal solo punto d'onore guidata, non conosceva sì fatta forma di procedere: e seguendo sempre lo spirito medesimo, prendeva contro i giudici quei ripieghi (b) che avrebbe potuto adoperare contro le parti.

L'appellazione presso una tal nazione era una disfida a combattere coll'armi, che doveva terminarsi col sangue; e non quell'invito ad un contrasto di penna, che fu solo noto in progresso di tempo.

Quindi *san Luigi* dice ne' suoi stabilimenti (c) che l'appellazione contiene fellonia ed iniquità. Così ci dice *Beaumanoir*, che se un uomo (d) voleva lagnarsi d'alcuno attentato commesso contro di lui dal proprio signore, doveva annunziargli che abbandonava il suo feudo; dopo di che appellava al signor supremo, ed offriva i pegni di battaglia. Nel modo stesso il signore rinunziava all'omaggio, se citava il suo uomo innanzi al conte.

L'appellare il suo signore di falso giudizio, era un dire, che la sua sentenza era stata pronunziata in guisa falsa ed iniqua: ora l'asserire tali cose contro al proprio signore era un commettere una specie di delitto di fellonia.

Quindi in vece d'appellare per falsa sentenza il signore, il quale stabiliva e regolava il tribunale, appellavansi i pari che formavano lo stesso tribunale: così veniva a schivarsi il delitto di fellonia; l'insulto era fatto ai soli pari, a' quali potevasi sempre dar conto dell'insulto.

Era grandemente esporsi (e) il dichiarar falsa la sentenza de' pari. Se aspettavasi che data fosse e pronunziata la sentenza, si era costretti a combatterli tutti (f) qualora s'offrissero

(b) *Ivi*, cap. LXI, pag. 312, e cap. LXVII, pag. 318.

(c) *Lib. II, cap. xv.*

(d) *Beaumanoir*, cap. LXI pag. 310. e 311. cap. LXVII, pag. 337.

(e) *Beaumanoir*, cap. LXI, pag. 313.

(f) *Ivi*, pag. 314.

a fare un buon giudizio. Se si appellava prima che tutti i giudici avessero dato il loro sentimento, forz'era combattere con tutti quelli ch'erano convenuti nella medesima opinione (g). Per scansare un tale pericolo supplicavasi il signore (h), a comandare, che ognuno de'pari dicesse ad alta voce il suo parere; e quando aveva pronunziato il primo, e che s'accingeva a far lo stesso il secondo, se gli diceva, ch'era falso, iniquo e caluniatore; nè si doveva battersi che con esso solo.

Il *Defontaines* voleva (i) che prima di accagionare di falsità (k), si lasciassero pronunziare tre giudici, nè dice che fosse di mestieri combattere con tutti e tre, e molto meno che vi fossero de'casi, ne'quali bisognasse combattere con tutti quelli che si erano dichiarati del sentimento loro. Queste differenze nascono dal non esservi in quel tempo usi che fossero precisamente gli stessi. *Beaumanoir*, rendeva conto di ciò che seguiva nella contea di Clermont: il *Defontaines*, di ciò che praticavasi nel Vermandese.

Quando uno de'pari, o uomo di fendo (l) si era dichiarato che sosterebbe il giudizio, il giudice faceva dare i pegni di battaglia, e di più prendeva sicurtà dall'appellante, che sosterebbe la sua applicazione. Ma il pari che era appellato, non dava sicurtà, perchè era uomo del signore, e doveva difendere l'appellazione, o pagare al signore una multa di sessanta lire.

Se colui (m), il quale appellava, non provava che rea fosse la sentenza, pagava al signore una multa di 60. lire; la stessa multa (n) al pari dal quale aveva appellato, ed altret-

(g) Che si erano accordati alla sentenza.

(h) *Beaumanoir*, cap. Lxi, pag. 314.

(i) Cap. xxii, art. 1, 10, 11. Dice solo, che pagavasi a ciascuno una multa.

(k) Appellare di falsa sentenza.

(l) *Beaumanoir*, cap. Lxi, pag. 314.

(m) *Beaumanoir*, ivi, *Defontaines*, cap. xxii, art. 9.

(n) *Defontaines* lvi.

tantò a ciascuno di quelli che manifestamente avevano approvato il giudizio.

Allorchè un uomo, su cui avevasi forte sospetto d'un delitto che meritasse la morte, era stato preso e condannato, non poteva appellare di falso giudizio (o): concissiachè avrebbe sempre appellato per prolungare la vita o per far la pace.

Se alcuno diceva (p) che la sentenza era falsa ed iniqua, e non si offriva per sostenerla tale, che è quanto dire, per combattere, era condannato a dieci soldi di pena, se era gentiluomo: ed a cinque soldi, se era servo, per le parole indecenti che dette aveva.

I Giudici (q) o pari ch'erano stati vinti, non dovevano perdere nè la vita nè i membri; ma quello che gli appellava, era punito colla morte, quando l'affare era capitale (r).

Questa maniera d'appellare gli uomini di feudo per falso giudizio era per ischivare l'appellare lo stesso signore (s): Ma se il signore non aveva pari, o se non ne aveva quanti ve ne volevano, poteva a spese proprie farsi imprestar dei pari dal suo signor supremo (t): ma questi pari, qualora non volessero, non erano tenuti a giudicare: potevano esprimersi, ch'erano venuti per dar puramente il loro consiglio; ed in questo caso particolare (u) il signore giudicando e pronunziando esso stesso la sentenza, se contr'esso appellavasi di giudizio falso, toccava a lui il sostenere l'appellazione.

(o) *Beaumanoir*, cap. Lxi, pag. 316, et *Defontaines*, cap. xxii, art. 21.

(p) *Beaumanoir*, cap. Lxi, pag. 314.

(q) *Defontaines*, cap. xxii, art. 7.

(r) Vedi *Defontaines*, cap. xxi, art. 11, 12 e seg. che distingue i casi, ne' quali un falsificatore perdeva la vita, la cosa contrastata o il solo interlocutorio.

(s) *Beaumanoir*, cap. Lxi, pag. 322. *Defontaines*, cap. xxii, art. 3

(t) Il conte non era tenuto a darne. *Beaumanoir*, cap. Lxvii, pag. 337.

(u) Niuno poteva fare giudizio nella sua corte, dice *Beaumanoir* cap. Lxvii, pag. 336 e 337.

Se il signoré (x) fosse sì povero, che non fosse in grado di prender de' pari dal suo signor supremo, o che trascurasse di domandargliene, o che questi non volesse accordarli, non potendo il signore giudicare solo, e non essendo alcuno obbligato a difendere la causa innanzi ad un tribunale, in cui non si può dar sentenza, l'affare era portato alla corte del signor supremo.

Per me credo che questa fosse una delle grandi cagioni della separazione della giudicatura dal feudo, onde si è formata la regola dei francesi giureconsulti. *Altra cosa è il feudo, altra cosa è la giudicatura.* Imperciocchè essendovi infiniti nomini di feudo che non avevano uomini sott'essi, non furono in grado di tenere il loro tribunale: tutti gli affari furono portati alla corte del signor loro supremo: vennero a perdere il diritto della giudicatura, perchè non ebbero nè la forza nè la volontà di ripeterlo.

Tutti i giudici (y), che avevano avuta parte nella sentenza, dovevano trovarsi presenti nell'atto che veniva pronunziata; affinchè potessero tener fermo e dire *Où* a quel tale, che volendola dichiarar falsa, dimandava loro se l'approvasse: imperciocchè dice, *Defontaines* (z), « è un affare di corte- » « sia e di lealtà, nè vi ha in ciò luogo di sottrarsi o di dissimulare ». Credo, che appunto da tal modo di pensare abbia avuto origine l'uso che pure a' di nostri è in vigore in Inghilterra, che tutti i giurati sieno d'uno stesso parere per condannare a morte.

Forz'era adunque dichiararsi per l'opinione della maggior parte; e se vi era divisione, pronunziavasi in caso di delitti per l'accusato; in caso di debiti pel debitore; in caso d'eredità pel difensore.

Un pari, dice *Defontaines* (a), non poteva dire ch'egli non giudicherebbe, se non fossero che quattro (b), o se non

(x) *Ivi*, cap: LXII, pag: 322.

(y) *Defontaines*, cap XXI, art. 27 e 28.

(z) *Ivi*, art. 28:

(b) Vi voleva almeno questo numero. *Defontaines*, cap. XXI, art. 36:

vi erano tutti, o se mancavano i più saggi; ed è come se avesse detto, che nella zuffa non soccorreva il suo signore, perchè non trovavasi presso di lui, se non una porzione de' suoi uomini. Ma toccava al signore il fare onore alla sua corte, ed a prender gli uomini più valorosi e saggi. Io produco ciò per far comprendere il dovere de' vassalli, cioè combattere e giudicare: questo dovere era anche tale, che giudicare era lo stesso che il combattere.

Un signore (c) che litigasse nella sua corte contro un proprio vassallo, e che vi fosse condannato, poteva appellare di falsa sentenza uno de' suoi uomini. Ma a motivo del rispetto che questi doveva al suo signore per la data fede e per la benevolenza che il signore doveva al suo vassallo per la fede ricevuta, facevasi una distinzione: o il signore diceva in generale, che la sentenza era falsa ed iniqua (d), o cagionava il suo uomo di personali prevaricazioni (e). Nel primo caso veniva ad offendere la sua propria corte, ed in certo modo se medesimo, nè potevano esservi pegni di battaglia: ve n'erano nel secondo, avvegnachè investisse l'onore del suo vassallo: e quello de' due che restava superato, per conservare la pubblica pace, perdeva la vita ed i beni.

Si fatta distinzione necessaria in questo caso particolare, venne estesa. Dice *Beaumanoir*, che quando colui che appellava per falso giudizio, investiva uno degli uomini con imputazioni personali, seguiva il combattimento: ma se investiva la sola sentenza, restava in libertà (f) di quello fra' pari ch'era appellato, il far giudicare la cosa o colla pugna o col diritto. Ma siccome lo spirito che dominava al tempo di *Beaumanoir*, consisteva nel restringere l'uso della pugna giudiziaria, e siccome questa libertà data al pari appellato di

(c) Vedi *Beaumanoir*, cap. LXVII, pag. 337.

(d) Questo giudizio è falso ed iniquo, *ivi*, cap. LXVIII, pag. 337.

(e) Voi avete fatto questo giudizio falso ed iniquo, come triste che voi siete. *Ivi*, cap. LXVII, pag. 327.

(f) *Beaumanoir*, cap. LXVII, pag. 337 e 338.

difendere o no per sentenza, è egualmente contraria all'idea dell'onore stabilito in quei tempi, ed all'impegno che aveva-
si col suo signore di difendere la sua corte, così sono d'av-
viso, che questa distinzione di *Beaumanoir* fosse presso i
Francesi una nuova giurisprudenza.

Non dico che tutte le appellazioni di falso giudizio si de-
cidessero colla battaglia: segniva di questa come di tutte le
altre appellazioni. Si rammentino l'eccezioni delle quali ho
parlato nel cap. XXV. In questo caso toccava al tribunal su-
premo a decidere s'ei bisognasse o no rimuovere i pegni
di battaglia.

Non si potevano imputare di falsità le sentenze emanate
nella corte del re: imperciocchè non avendo persona a se
eguale il re, non vi era chi potesse appellarlo; ed il re non
avendo superiore, non vi era chi potesse appellare dal suo
tribunale.

Questa legge fondamentale, necessaria come legge politi-
ca, scemava altresì come legge civile gli abusi della pratica
giudiziaria di quei tempi. Allorchè un signore temeva che
s'imputasse di falsità la sua corte (g), o che vedeva che
altri si presentasse per questo fine, qualora tornasse in pro
della giustizia, che non si dichiarasse falso, poteva chiedere
nomini della corte del re, de' quali non poteva dichiararsi
falso il giudizio: ed il re *Filippo*, dice *Defontaines* (h), spe-
di tutto il suo consiglio per giudicare un affare nella corte
dell'abate di Corbia.

Ma se il signore non poteva avere de' giudici del re, non
poteva porre la sua corte in quella del re, s'ei dipendeva
puramente da esso; e se vi erano signori di mezzo, s'indi-
rizzava al suo signor maggiore, passando di signore in si-
gnore fino al monarca.

Laonde, quantunque non vi fosse in quei tempi la prati-
ca, nè tampoco l'idea delle odierne appellazioni, si ricorre-

(g) *Defontaines*, cap. LXVII, art. 14.

(h) *Ivi*.

va al re che era sempre la sorgente onde partivano tutti i fiumi, ed il mare in cui andavano ad immergersi.

CAPITOLO XXVIII.

Dell'appellazione di difetto di diritto.

Appellavasi di difetto di diritto, allorchè nella corte d'un signore si differiva, si schivava o negavasi di render giustizia alle parti.

Nella seconda stirpe, quantunque il conte avesse sotto di se varj uffiziali, la persona di questi era subordinata, ma non lo era la giurisdizione. Questi uffiziali nelle loro udienze, corti o placiti, giudicavano in ultima istanza come il medesimo conte; tutta la differenza consisteva nella divisione della giurisdizione: a cagion d'esempio, poteva (a) il conte condannare a morte, giudicare della libertà, e della restituzione de' beni, e nol poteva il centurione.

Per la ragione medesima vi erano delle cause maggiori (b), ch'erano riservate al re; ed erano quelle che direttamente interessavano l'ordine politico. Tali erano le vertenze che trovavansi fra' vescovi, gli abati, i conti ed altri grandi, che il re giudicavano con i gran vassalli (c).

L'aver detto alcuni scittori; che dal conte appellavasi all' inviato del re, *missus Dominicus*, non ha fondamento. Il conte ed il *missus* avevano una giurisdizione eguale ed indipendente l'una dall'altra (d). Tutta la differenza era (e),

(a) Capitolare III, dell'anno 811, art. 3, ediz. del *Baluzio*, pag. 467, e di *Carlo il Calvo*, aggiunto alla legge de' Longobardi, lib. II, art. 2.

(b) Capitolare III, dell'anno 812, art. 2, ediz. del *Baluzio*, pag. 597.

(c) *Cum fidelibus*: capitolare di *Luigi il Buono* ediz. del *Baluzio*, pag. 667.

(d) Vedi il capitolare di *Carlo il Calvo*, aggiunto alla legge dei Longobardi, lib. 2, art. 3.

(e) Capitolare III, dell'anno 812, art. 2.

che il *missus* teneva le sue corti per quattro mesi dell'anno, ed il conte per gli altri otto.

Se taluno (*f*) condannato in una corte (*g*), vi faceva istanza d'esser di nuovo giudicato, e la perdeva la seconda volta, pagava una pena di quindici soldi, o riceveva quindici percosse dalla mano de' giudici che avevano sentenziato.

Quando i conti o gl'inviati del re non si vedevano forti a segno di poter ridurre al dovere i grandi, facevano loro dar cauzione (*h*) di presentarsi al tribunale del re: era ciò per giudicare l'affare, e non già per giudicarlo di nuovo. Nel capitolare di Metz (*i*) trovo stabilita nella corte del re l'appellazione di falso giudizio, e proscritte e punite tutte l'altre specie d'appellazioni.

Se altri non acquietavasi (*k*) al giudizio degli scabini (*l*), nè si richiamasse, era imprigionato sino a che vi avesse aderito; e se si richiamava, veniva condotto sotto sicura scorta innanzi al re, e la faccenda discutevasi nella sua corte.

Non poteva esservi questione dell'appellazione di difetto di diritto. Imperciocchè, anzichè in quei tempi vi fosse il costume di lagnarsi, che i conti e gli altri che avevano diritto di tener delle corti, non tenessero con esattezza la loro corte, si lagnava la gente per lo contrario (*m*), che la tenessero troppo spesso; e tutto è pieno d'editti che proibiscono ai conti e ad ogni altro uffiziale di giustizia il tenere più di tre

(*f*) Capitolaro aggiunto alla legge de' Longobardi, lib. II, tit. 59.

(*g*) *Placitum*.

(*h*) Ciò si vede dalle carte, dalle formole e dai capitolari.

(*i*) Dell'anno 757, ediz. del *Baluzio*, pag. 180, art. 9 e 10, ed il *Sinodo apud Vernas* dell'anno 755, art. 19, edizione del *Baluzio*, pag. 175. Questi due capitolari furono fatti sotto il re *Pipino*.

(*k*) Capitolaro XI di *Carlo magno* dell'anno 805, ediz. del *Baluzio*, pag. 423, e legge di *Lotario*, nella legge de' Longobardi, lib. II, tit. 52, art. 13.

(*l*) Uffiziali sotto il conte *Scabini*.

(*m*) V. la legge de' Longobardi, lib. II, tit. 52, art. 12.

corti in un anno. Era meno necessario il correggere la loro negligenza, che arrestar la loro attività.

Ma allorchè si formò una turba innumerabile di piccole signorie, che furono stabiliti differenti gradi di vassallaggio, la negligenza di alcuni vassalli nel tener le loro corti fece nascere queste specie d'appellazioni (*n*), tanto più che fruttavano al signor supremo multe considerabili.

Dilatandosi sempre più l'uso della pugna giudiziaria, vi furono de' luoghi, de' casi, dei tempi, ne' quali fu malagevole l'unire i pari, ed in cui per ciò venne trascurato il render giustizia. S' introdusse l'appellazione di difetto di diritto, e queste sorte d'appellazioni sono state con frequenza punti osservabili della nostra storia, avvegnachè la maggior parte delle guerre di quei tempi avevano per motivo la violazione del diritto politico, come le guerre presenti hanno d'ordinario per cagione o per pretesto quella del diritto delle genti.

Dice *Beaumanoir* (*o*), che nel caso di difetto di diritto non vi era mai battaglia, ed eccone le ragioni. Non poteva citarsi al duello lo stesso signore pel rispetto alla sua persona dovuto: non potevano citarsi i pari del signore, perchè la cosa era chiara, e perchè bastava contare i giorni delle citazioni o delle altre dilazioni: non vi era giudizio, nè si accagionava di falsità, se non rispetto al giudizio: finalmente il delitto de' pari offendeva egualmente il signore e la parte; ed era cosa fuor d'ordine, che vi fosse un combattimento fra il signore ed i suoi pari.

Ma (*p*), siccome nel tribunale supremo provavasi il difetto per via di testimoni, così potevansi citare alla pugna i testimoni medesimi: ed in questa guisa non si offendeva nè il signore nè il suo tribunale.

(*) Veggonsi appellazioni di difetto di diritto fino al tempo di Filippo Augusto.

(o) Cap. Lx, pag. 315.

(p) *Beaumanoir*, *ivi*.

1. Ne' casi in cui il difetto nasceva per parte degli uomini, o sieno pari del signore, che avessero disl'erito d'amministrare la giustizia, o schivato di fare il giudizio, passato che fosse il tempo delle dilazioni, si citavano d'avanti al sovrano i pari del signore per difetto di diritto; e qualora succumbessero (q), pagavano al signor loro una multa. Questi non poteva in verun conto soccorrere gli uomini suoi; che anzi impadronivasi del loro feudo fino a che ciascuno d'essi pagata gli avesse una multa di sessanta lire.

2. Quando il difetto veniva dal signore, il che seguiva quando nella sua corte non vi era numero sufficiente per fare il giudizio, o quando ei non aveva radunati i suoi uomini, o posto alcuno in suo luogo per convocarli, chiedevasi il difetto innanzi al signor sovrano: ma a motivo del rispetto dovuto al signore facevasi citare la parte (r), e non il signore.

Il signore citava la sua corte al tribunale supremo; e se guadagnava il difetto, se gli rimetteva in mano l'affare, e se gli pagava una multa di sessanta lire (s): ma se il difetto era provato, la pena contro esso era di perdere il giudizio della cosa contrastata (t), il fondo giudicavasi nel tribunale supremo, ed in fatti si era dimandato il difetto unicamente per questo.

3. Se si litigava (u) nella corte del proprio signore contro esso, il che poteva farsi pei soli affari risguardanti il feudo, dopo d'aver lasciate spirare tutte le dilazioni, citavasi il si-

(q) *Defontaines*, cap. *xxi*, art. 24.

(r) *Ivi*, cap. *xxi*, art. 32.

(s) *Beaumanoir*, cap. *Lxi*. pag. 312.

(t) *Defontaines*, cap. *xxi*, art. 129.

(u) Sotto il regno di *Luigi VIII*. il signor di *Nesle* litigava contro *Giovanna* contessa delle *Fiandre*: egli citolla a farlo giudicare in quaranta giorni, e l'appellò di poi di difetto di diritto alla corte del re. Essa rispose, che lo farebbe giudicare dai suoi pari in *Fiandra*. La corte del re pronunciò, che non vi sarebbe mandato, e che la contessa sarebbe citata.

gnore medesimo innanzi a gente dabbene (x), e si faceva citare dal sovrano, di cui era necessario il beneplacito. Non citavasi per mezzo de' pari, poichè i pari citar non potevano il loro signore, ma potevano citare pel signor loro (y).

Talora l'appellazione di difetto (z) di diritto era seguita da un'appellazione di falso giudizio, quando il signore, ad onta del difetto, aveva fatto emanar la sentenza.

Il vassallo (a) che a torto citasse il proprio signore per difetto di diritto, veniva condannato a pagargli una multa a piacimento di quello.

Quei di Gant (b) avevano citato per difetto di diritto innanzi al re il conte di Fiandra per aver differito d'aniministrar loro la giustizia nella sua corte. Si trovò, che nè pure eransi prese le dilazioni accordate dalla costumanza del paese. Gli furono rimessi i Gantesi, ed egli fece loro sequestrare tanti beni che importassero la somma di sessantamila lire. Ritornarono alla corte del re per ottenere che moderata fosse questa multa: ma venne deciso, che il conte poteva prendersela, ed anche maggiore, se avesse voluto. Uno degli assistenti a questa sentenza era stato *Beaumanoir*.

4. Negli affari che aver poteva il signore contro il vassallo per ragione del corpo o dell'onore di questo, o de' beni non compresi nel feudo, non trattavasi d'appellazione di difetto di diritto, poichè non giudicavasi alla corte del signore, ma alla corte di quello da cui dipendeva; non avendo, dice il *Defontaines* (c), gli uomini diritto di far giudizio sul corpo del loro signore.

Mi sono studiato di dare un'idea chiara di queste cose, le

(x) *Defontaines*, cap. XXI. art. 34.

(y) *Ivi*, art. 9.

(z) *Beaumanoir*, cap. LXI, pag. 311.

(a) *Ivi*, pag. 311. Ma colui che non fosse stato uomo, nè pertinente al signore, non gli pagava più che una multa di 60 lire, *ivi*.

(b) *Ivi*, pag. 318.

(c) Cap. XXI, art. 35.

quali negli autori di quei tempi sono talmente confuse ed oscure, che è veramente uno scoprirle, il tirarle fuori del caos ove si trovano sepolte.

CAPITOLO XXIX.

Epoca del regno di san Luigi.

Aboli san *Luigi* la pugna giudiziaria ne' tribunali de' suoi dominj, come apparisce da un editto (a) da esso fatto sopra di ciò, e dagli *Stabilimenti* (b).

Ma ei non la tolse nelle corti de' suoi baroni (c) fuorchè nel caso d'appellazione di falso giudizio.

Non potevasi dichiarar falsa (d) la corte del suo signore, senza chiedere la pugna giudiziaria contro i giudici che avevano pronunziata la sentenza. Ma san *Luigi* introdusse l'uso (e) di dichiararla falsa senza combattere; mutazione, che formò una specie di rivoluzione.

Ei dichiarò, che (f) non si potessero dichiarar falsi i giudizi emanati nelle signorie de' suoi dominj, perchè era un delitto di fellonia. In fatti, se era una specie di delitto di fellonia contro il signore, molto più lo era contro il re. Ma voleva che si potesse chiedere correzione (g) de' giudizi emanati nelle sue corti, non perchè fossero falsamente o iniquamente fatti, ma perchè facevano qualche pregiudizio (h). Volle per lo contrario, che fosse necessario a di-

(a) Nel 1260.

(b) Lib. I. cap. II e VII, lib. II, cap. X e XI.

(c) Come si vede da per tutto negli stabilimenti: e *Beaumont*, cap. LXI. pag. 309.

(d) Cioè appellare di falso giudizio.

(e) *Stabilimenti*, lib. I. cap. VI, e lib. II, cap. XV.

(f) *Ivi*, lib. II, cap. XV.

(g) *Ivi*, lib. I, cap. LXXXIII, e lib. II, capitolo XV.

(h) *Ivi*, lib. I. cap. LXXXIII.

chiarar (i) falsi i giudizi delle corti de' baroni, se si volesse lagnarsene.

Non potevasi secondo gli stabilimenti, accagionar come false le corti de' dominj del re, come abbiamo detto. Bisognava chiedere correzione innanzi allo stesso tribunale, ed in evento che il bailo far non volesse la revisione ricercata, il re permetteva che si facesse l'appellazione alla sua corte (k); o piuttosto interpretando per essi stessi gli stabilimenti, che se gli presentasse una supplica (l).

Rispetto alle corti de' signori, permettendo san *Luigi* di dichiararle false, volle che l'affare fosse deferito al tribunal regio (m) o del signor supremo, non già (n) perché vi fosse deciso col duello, ma per via di testimoni, secondo una certa forma di procedere, della quale prescrisse egli le regole (o).

Quindi, o che si potesse dichiarar falso, come nelle corti de' signori, o che non si potesse, come nelle corti de' suoi dominj, venne a stabilire che si potesse appellare senza incorrere il rischio d'un combattimento.

Ci riferisce il *Defontaines* (p) i due primi esempi da esso veduti, ov'era stato così proceduto senza pugna giudiziaria; uno per un'affare giudicato nella corte di san *Quintino*, che era del dominio del re, e l'altro nella corte di *Ponthieu*, in cui il conte, il quale trovavasi presente, oppose l'antica giurisprudenza: ma questi due affari vennero giudicati secondo il diritto.

(i) *Ivi*, lib. II, cap. XV.

(k) *Stabilimenti*, lib. I, cap. LXXVIII.

(l) *Ivi*, lib. II, cap. XV.

(m) Ma se non si falsava, e si voleva appellare, non si riceveva. *Stabilimenti*, lib. II, cap. 15. *Le sire en auroit le recort de sa cour droit faisant.*

(n) *Ivi* libro I, capitolo VI. e LXVII, e libro II, capitolo XV, e *Beaumanoir*, cap. XI. pag. 58.

(o) *Stabilimenti*, lib. I, cap. I, II e III.

(p) *Cap. XXII, art. 16 e 17.*

Si domanderà per avventura, perchè san *Luigi* ordinasse per le corti de' suoi baroni una foggia di procedere da quella diversa, che stabiliva ne' tribunali de' suoi dominj; eccone la ragione. Stabilendo san *Luigi* per le corti de' suoi dominj non ebbe nelle sue mire alcun riguardo: ma n'ebbe co' signori, i quali godevano quest'antica prerogativa, che gli affari levati mai non fossero dalle loro corti, qualora altri non s'esponesse al pericolo di dichiarazione di falso giudizio.

San *Luigi* conservò quest'uso di dichiarar falso; ma volle, che far ciò si potesse senza combattere; cioè, affinchè il cambiamento meno si sentisse, tolse la cosa, e lasciò sussistere i termini.

Questo però non fu ricevuto universalmente nelle corti de' signori. Dice *Beaumanoir* (q), che a tempo suo vi erano due fogge di giudicare, una a norma dello stabilimento del re, l'altra secondo la pratica antica: che i signori avevano diritto di seguire l'una o l'altra di queste pratiche; ma che quando in un affare se n'era scelta una, uno non potevasi più appigliare all'altra. Aggiunge (r), che il conte di *Clermont* seguiva la pratica nuova, mentre i suoi vassalli atenevansi all'antica; ma che avrebbe potuto a suo senno ristabilire l'antica; senza che egli avrebbe meno autorità de' proprj vassalli.

Convien sapere, che la Francia trovavasi allora (s) divisa in paese di dominio regio, ed in ciò che chiamavasi paese de' baroni o baronie: e per servirmi de' termini degli stabilimenti di san *Luigi*, in paesi d'obbedienza regia, ed in paesi fuori d'obbedienza regia. Quando i re facevano degli editti pei paesi de' loro dominj, si servivano della loro sola autorità; ma allorchè ne facevano di quelli che riguardassero an-

(q) Cap. LXI, pag. 309.

(r) Ivi.

(s) Vedi *Beaumanoir*, *Defontaines*, e gli stabilimenti, lib. II. cap. I, XI, XV, ed altri.

che i paesi de' loro baroni, si facevano di concerto (t) con essi, o sigillati o sottoscritti da essi: senza di ciò i baroni, o li ricevevano o no, alle loro signorie. I secondi vassalli trovavansi ne' termini stessi che i grandi vassalli. Ora gli stabilimenti non furono dati di consenso de' signori, quantunque stabilissero sopra cose che erano per essi di somma importanza: quindi non vennero ricevuti se non se da quelli, i quali credettero che tornasse in loro vantaggio il riceverli. *Roberto* figliuolo di san *Luigi* gli adottò nella sua contea di *Clermont*; ed i suoi vassalli non credettero che loro convenisse farli praticare presso di loro.

CAPITOLO XXX:

Osservazioni sopra le appellazioni.

Si comprende, come le appellazioni le quali erano provocamenti ad un combattimento, far si dovevano sul fatto stesso. « Se si parte dalla corte senz'appellare, dice *Beaumont noir* (a), si perde l'appellazione, e si ha per buona la « sentenza ». Questo si mantenne anche dopo che fu ristretto l'uso della pugna giudiziaria (b).

(t) Vedi gli editti del principio della terza stirpe nella raccolta di *Lauriere*, singolarmente quelli di *Filippo Augusto*, intorno alla giurisdizione ecclesiastica: e quelli di *Luigi VIII*, sopra gli ebrei: e le carte riferite dal signor *Brussel*, segnatamente quella di san *Luigi* sopra l'affitto e riscatto de' terreni, e la maggioranza feudale delle fanciulle, tomo II, libro III, pagina 35, ed ivi l'editto di *Filippo Augusto*, pag. 7.

(a) Cap. LXIII, pag. 317 ivi, cap. LXI, pag. 317.

(b) Vedi gli stabilimenti di san *Luigi*, lib. II. cap. 15. l'editto di *Carlo VII* del 1453.

CAPITOLO XXXI.

Continuazione del medesimo soggetto.

Non poteva il villano dichiarar falsa la corte del suo signore: ce lo nota il *Defontaines* (a), e viene ciò anche confermato dagli stabilimenti (b). Coi, dice pure il *Defontaines* (c), « Non vi ha fra te, signore, ed il tuo villano altro » giudice fuorchè Dio ».

Per l'uso della pugna giudiziaria venivano esclusi i villani dal potere dichiarar falsa la corte del signor loro; e ciò era tanto vero, che i villani i quali in vigore di carta (d), o per uso, avevano diritto di combattere, avevano anche diritto di dichiarare falsa la corte del loro signore, anche allorchè gli uomini che avevano giudicato, fossero (e) stati cavalieri; ed il *Defontaines* somministra de' ripieghi (f) affinchè non seguisse l'incoerenza, che dichiarando falsa il villano la sentenza, avesse a combattere contro un cavaliere.

La pratica delle pugne giudiziarie cominciando a svanire e ad introdursi l'uso delle nuove appellazioni, si pensò essere irragionevole, che le persone franche avessero un rimedio

(a) Cap. xxi, art. 21 e 22.

(b) Libro I, cap. 136.

(c) Cap. II. art. 8.

(d) *Defontaines*, cap. xxii, art. 7. Questo articolo e l'articolo 21 del cap. xxii, del medesimo autore, sono stati finora malissimo spiegati. Non mette il *Defontaines* in opposizione il giudizio del signore con quello del cavaliere, mentre era il medesimo; ma oppone il villano ordinario a quello che aveva il privilegio di combattere.

(e) I cavalieri possono essere sempre del numero de' giudici. *Defontaines*, cap. xxi, art. 48.

(f) Cap. xxii, art. iv.

contro l'ingiustizie della corte de' loro signori, e non l'avessero i villani: e così il parlamento accettò le loro appellazioni come quelle delle persone franche.

CAPITOLO XXXII.

Continuazione del medesimo soggetto:

Quando s'accusava di falso giudizio la corte del proprio signore, questi si portava in persona innanzi al signor supremo per difendere la sentenza della sua corte. Nel modo stesso (a) nel caso d'appellazione per difetto di diritto, la parte citata innanzi al signor supremo conduceva seco il proprio signore, affinchè, se non rimanesse provato il difetto di diritto, ei potesse ricuperare la sua corte.

In progresso, ciò che non consisteva se non in due particolari casi, essendo divenuto generale per tutti gli affari coll'introduzione d'ogni sorta d'appellazione, sembrò cosa straordinaria che il signore fosse obbligato a passare la sua vita in diversi tribunali dai propri, e per gli altri affari, che i suoi. *Filippo di Valois* (b) ordinò, che sarebbero citati i soli baili. E poichè divenne più frequente l'uso delle appellazioni toccò a difendere l'appellazione alle parti; ed il fatto (c) del giudice divenne il fatto della parte.

Dissi (d) come nell'appellazione di difetto di diritto, il signore perdeva semplicemente il diritto di far giudicar l'affare nella sua corte. Ma se lo stesso signore fosse attaccato come (e) parte, il che divenne frequentissimo (f), pagava al

(a) *Desfontaines*, cap. xx, art. 33.

(b) Nel 1332.

(c) Vedi qual fosse lo stato delle cose al tempo di *Bontillier* che viveva nel 1101, *Somma rurale*, lib. I, pag. 19 e 20.

(d) Qui sopra cap. XXX.

(e) *Beaumanoir*, cap. LXI, pag. 312 a 318.

(f) *Ivi*.

re o al signore supremo, a cui era stato appellato, una multa di sessanta lire. Quindi nacque quest'uso, quando furono ricevute universalmente le appellazioni, di far pagare la pena al signore, allorchè riformavasi la sentenza del suo giudice: uso che si mantenne lungo tempo, che fu confermato dall'editto di Rossiglione, e che è perito per la sua incoerenza.

CAPITOLO XXXIII.

Continuazione dello stesso soggetto.

Nella pratica della pugna giudiziaria, colui che dichiarava falso il giudizio e che aveva citato uno de' giudici, poteva perdere (a) col duello la sua causa, nè poteva guadagnarla. In fatti, la parte che aveva per se una sentenza, non ne doveva essere spogliata dal fatto d'un altro. Bisognava dunque che l'appellante, il quale aveva vinto, combattesse anche contro la parte, non per sapere se il giudizio fosse buono o reo, più non trattavasi di questo giudizio, mentre era stato distrutto dal duello; ma per decidere, se l'istanza fosse o non fosse legittima, e si combatteva per questo nuovo punto. Quindi dee avere avuta origine la nostra foggia di pronunziare le sentenze: *la corte annulla l'appellazione; la corte annulla l'appellazione, e ciò di che è stato appellato*. In fatti quando colui che aveva appellato per falso giudizio, restava superato, annullavasi l'appellazione: quando aveva vinto, la sentenza era dichiarata nulla, e di pari l'appellazione, e conveniva procedere ad un nuovo giudizio.

Questo è sì vero, che non valeva questa foggia di pronunziare allorchè l'affare giudicavasi per suppliche. Ci dice il signore *De la Roche Flavin* (b), come la camera delle

(a) *Defontaines*, cap. XXI, art. 14.

(b) Cap. LXI, pag. 315.

suppliche non poteva servirsi di questa forma ne' primi tempi di sua istituzione.

CAPITOLO XXXIV.

Come diventasse segreta la processura.

Avevano i duelli introdotta una forma di pubblica processura; noti erano di pari l'attacco e la difesa. « I testimoni, » dice *Beaumanoir*, (a) dovevano esporre innanzi a tutti le « loro deposizioni ».

Il comentatore di *Boutillier* dice d'aver imparato dagli antichi pratici e da alcuni antichi processi manoscritti, che anticamente in Francia i processi criminali si facevano in pubblico, ed in una forma non gran fatto diversa da' giudizi pubblici de' Romani. Ciò accordavasi coll'ignoranza dello scrivere in quei tempi comune. L'uso dello scrivere ferma le idee e può far istabilire il segreto: ma quando non si ha quest'uso nulla altro fissar può queste idee, salvo la pubblica processura:

E siccome poteva darsi dell'incertezza intorno (b) a ciò ch'era stato giudicato da uomini, o trattato innanzi ad uomini, si poteva richimarne la memoria ogni volta che si tenesse la corte, con ciò che chiamavasi la processura per ricordo (c); ed in tal caso non era permesso citare al duello i testimoni, mentre non si sarebbero mai gli affari terminati.

In progresso s'introdusse una segreta forma di procedere. Tutto era pubblico, tutto divenne segreto, gl'interrogatorj, le informazioni, le ricapitolazioni, il confronto, le conclusioni della parte pubblica; e questo è l'uso odierno. La prima forma di procedere conveniva al governo di quel tempo, co-

(a) De' parlamenti di Francia, libro I, capitolo XXI.

(b) Dice *Beaumanoir*, cap. XXXIX, pag. 209.

(c) Provavasi con testimoni cioè ch'era seguito, detto o ordinato in giustizia.

me la nuova era adeguata al governo che venne di poi stabilito.

Il comentatore di *Bouillier* fissa all'editto del 1539 l'epoca di tale cambiamento. Credo che seguisse poco a poco, e che passasse di signoria in signoria a misura che rinunziarono i signori all'antica pratica di giudicare, e che venne a perfezionarsi quella tratta dagli stabilimenti di san *Luigi*. In fatti, dice *Beaumanoir* (d), che ne' soli casi, ne' quali potevansi dare i pegni di battaglia, si udivano i testimoni in pubblico: negli altri si udivano segretamente, e si registravano in iscritto le loro deposizioni. Adunque le processure divennero segrete, allorchè non vi furono più pegni di battaglia.

CAPITOLO XXXV

Delle spese.

Anticamente in Francia nella corte laicale (a) non vi era condanna nelle spese. La parte che succumbeva, veniva ad essere a sufficienza punita colle condanne di multa al signore ed ai pari di quello. La foggia di procedere per la pugna giudiziaria faceva, che ne' delitti, la parte succumbente e che perdeva la vita ed i beni, fosse punita quanto mai poteva esserlo; e negli altri casi della pugna giudiziaria, vi erano delle multe talora fisse, talora dipendenti dal volere del signore, che facevano assai temere l'esito delle cause. Lo stesso accadeva degli affari che si decidevano col solo duello. Siccome il signore era quello cui toccavano i principali profitti, così desso era che faceva le principali spese, sì per convocare i pari, che per porli in grado di procedere alla sentenza. In oltre terminandosi gli affari nel luogo stesso, e

(d) Cap. xxxix, pag. 118.

(a) *Fontaines* nel suo consiglio, cap. xxii, art. 3 e 8. *Beaumanior*, cap. xxxiii. Stabilimenti, lib. i, cap. xc.

quasi sempre sul fatto e senza quell'infinito numero di scritture che si usarono in progresso, non era necessario di caricar di spese le parti.

L'uso delle appellazioni doveva naturalmente introdurre quello di dare delle spese. Così dice il *Defontaines* (b), che quando si appellava secondo la legge scritta, cioè, quando si seguivano le nuove leggi di san *Luigi*, si davano le spese; ma che nell'uso ordinario, il quale non permetteva d'appellare senza dichiarar falso il giudizio, non vi erano spese: ottenevasi solo una multa, ed il possesso per un anno ed un giorno della cosa contrastata, qualora l'affare fosse rimesso al signore.

Ma allorchè il numero delle appellazioni (c) venne accresciuto da nuove facoltà d'appellare; allorchè per l'uso frequente di queste appellazioni da uno ad altro tribunale, le parti vennero sempre trasportate fuori del luogo di loro dimora; quando moltiplicò e rese eterne le cause la nuova arte della processura; allorchè si raffinò la scienza d'eludere le più giuste istanze; quando un litigante seppe fuggire unicamente per farsi seguire; allorchè l'istanza fu rovinosa e tranquilla la difesa; allorchè le ragioni rimasero affogate entro volumi di scritti e di parole; allorchè tutto si riempì di supposti di giustizia che rendere non la dovevano; allorchè trovò consigli la mala fede, ove non rinvenne fiancheggi; fu forza arrestare i litiganti col timor delle spese. Dovettero essi pagarle per la decisione e pei mezzi de' quali si erano serviti per eluderla. *Carlo il Bello* fece sopra di ciò un editto generale (d).

(b) Cap. xxii, art. 8.

(c) Al presente, che uno è sì inclinato ad appellare, dice *Boussillier*, *Somma rurale*, libro I, titolo 3, pag. 16.

(d) Nel 1324.

CAPITOLO XXXVI.

Della parte Pubblica.

Siccome per le leggi Saliche e Ripuarie, e per le altre leggi de' popoli barbari le pene de' delitti erano pecuniarie, non eravi allora, come oggi fra noi, parte pubblica che fosse in caricata dell'inquisizione de' delitti. In fatti, tutto si riduceva a compensazioni di danni: ogni processura era in qualche modo civile, e far la poteva ogni privato. Per altra parte il diritto romano aveva delle forme popolari per la perquisizione de' delitti che non potevano accordarsi col ministero d'una pubblica parte:

L' uso delle pugne giudiziarie non ripugnava meno a somigliante idea: poichè, e chi avrebbe voluto essere la parte pubblica, e farsi campione di tutti contro tutti?

Ritrovo in una raccolta di formole dal *Muratori* inserita nelle leggi de' Longobardi, che nella seconda stirpe vi era un avvocato della (a) parte pubblica. Ma se si legga l' intera raccolta di queste formole, si vedrà, che vi passava una totale differenza fra questi uffiziali, e ciò che ora chiamiamo la parte pubblica, vale a dire, i nostri procuratori generali del re o de' signori. Erano i primi piuttosto gli agenti del pubblico per la politica e domestica manutenzione, che per la manutenzione civile. In fatti, da queste formole non si ricava che fossero incaricati della perquisizione dei delitti e degli affari riguardanti i minori, le chiese o lo stato delle persone.

Dissi che lo stabilimento d'una parte pubblica ripugnava all' uso della pugna giudiziaria. Leggo pertanto in una di queste formole un avvocato della parte pubblica, che ha la libertà di combattere. Il *Muratori* l' ha posta dopo la costi-

(a) *Advocatus de parte publica.*

tuzione (b) d' *Arrigo I*, per cui fu fatta. Dicesi in questa costituzione « che se alcuno uccide suo padre, suo fratello, » suo nipote o alcun altro de' suoi parenti, perderà la loro » eredità che passerà in altri parenti, e la sua propria apparterrà al fisco ». Ora appunto per la perquisizione di questa eredità devoluta al fisco, l'avvocato della parte pubblica, che sostenevane i diritti, aveva la libertà di combattere: questo caso si rifondeva nella pratica generale.

Veggiamo in queste formole l'avvocato della parte pubblica agire contro colui (c) che aveva preso un ladro, e non avevalo condotto al conte: contro quello (d) che aveva fatta una sollevazione o un conventicolo contro il conte: contro quell'altro (e) che salvata aveva la vita ad un uomo, che il conte stesso gli aveva consegnato perchè lo facesse morire; contro l'avvocato delle chiese (f), al quale il conte aveva intimato di consegnargli un ladro, e che non aveva obbedito: contro colui (g) che aveva rivelato il segreto del re ai forestieri: contro quello (h) il quale armata mano aveva inseguito l'inviato dell'imperadore: contro quell'altro (i), che aveva disprezzate le lettere imperiali, ed era perseguitato dall'avvocato dell'imperatore, o dall'imperadore medesimo: contro colui (k), che non avesse voluto ricevere la moneta del sovrano; in somma questo avvocato insisteva sopra le cose che dalla legge erano aggiudicate al fisco (l).

Ma nella perquisizione de' delitti non si rinviene avvo-

(b) Vedi questa costituzione e questa formola nel secondo tomo degli storici d'Italia, pag. 175.

(c) Raccolta del Muratori, pagina 104, sopra la legge 83 di Carlo magno, libro I, titolo 26, §. 78.

(d) Altra formola, *ivi*, pag. 87.

(e) *Ivi*, pag. 104.

(f) *Ivi*, pag. 95.

(g) *Ivi*, pag. 88.

(h) *Ivi*, pag. 98.

(i) *Ivi*, pag. 131.

(k) *Ivi*.

(l) *Ivi*, pag. 137.

vato della parte pubblica nè pure quando si fa uso de' due li (m): nè pure quando si tratta d'incendio (n): quando è ucciso il giudice nel proprio tribunale (o): quando si tratta dello stato delle persone (p), della libertà e della servitù (q).

Queste formole non solo sono fatte per le leggi de' Longobardi, ma eziandio pei capitolari aggiuntivi: quindi non si dee rievocare in dubbio, che intorno a tal materia, non ne somministrino la pratica della seconda stirpe.

E' chiaro che questi avvocati della parte pubblica dovettero estinguersi colla seconda stirpe, come gl' inviati dei re nelle province, per la ragione, che non più vi fu legge generale nè general fisco: e per la ragione, che non vi fu più conte che nelle province tenesse tribunale pe' litiganti; e perciò non più esservi potevano questi tali uffiziali, la cui funzione principale consisteva nel conservare l'autorità del conte.

Divenuto più frequente nella terza stirpe l'uso de' combattimenti, non permise che venisse stabilita una parte pubblica. Quindi *Boutillier* nella sua *Somma rurale* parlando degli uffiziali di giustizia cita i soli bails, uomini feudali, e i sergenti. Si consultino gli stabilimenti (r) e *Beauma-noir* (s), intorno al modo col quale si proseguiva in giudizio in quel tempo.

Trovo nelle leggi (t) di *Jacopo II.* re di Maiorca una creazione della carica di procuratore del re (u) colle funzioni che

(m) *Ivi*, pag. 147.

(n) *Ivi*.

(o) *Ivi*, pag. 168.

(p) *Ivi*, pag. 134.

(q) *Ivi*, pag. 107.

(r) Libro I, capitolo I, e libro II, capitolo XI e XIII.

(s) Cap. I. e cap. LXI.

(t) Vedi queste leggi nelle vite de'santi del mese di giugno; tomo III, pag. 26.

(u) *Qui continuo nostram sacram curiam sequi teneatur, institatur qui facta, et causas in ipsa curia promoveat, atque prosequantur.*

presentemente hanno i nostri. E' evidente non essere stati stabiliti, se non dopo che si cangiò presso di noi la forma giudiziaria.

CAPITOLO XXXVII.

Come andassero in dimenticanza gli stabilimenti di san Luigi.

Il destino degli stabilimenti di san *Luigi* tale si fu, che nacquero, invecchiaron e si estinsero in tratto brevissimo di tempo.

Sopra di ciò faremo alcune riflessioni. Il codice che abbiamo col titolo di stabilimenti di san *Luigi*, non fu mai fatto perchè servisse di legge a tutto il regno, quantunque ciò asseriscasi nella prefazione d'esso codice. Questa compilazione è un codice generale che stabilisce sopra le disposizioni testamentarie, o *inter vivos*, sopra le doti e gli avvantaggi delle femmine, sopra i proventi e le prerogative de' feudi, sopra gli affari di polizia, ec. Ora, in un tempo in cui ciascuna città, borgo o villaggio aveva la propria costumanza, il dare un corpo generale di leggi civili era un voler rovesciare in un momento tutte le leggi particolari, sotto le quali vivevano in ciascun luogo del regno. Fare una costumanza generale di tutte le particolari costumanze sarebbe una cosa inconsiderata anche in questi tempi, in cui i principi per ogni dove sono obbediti. Imperciocchè, se è vero che mutar non si dee, quando i disordini pareggiano i vantaggi, molto meno si dee quando lievi sono i vantaggi, ed immensi i disordini. Ora se si rifletta allo stato in cui allora trovavasi il regno, in cui ciascuno s'innebbriava dell'idea della propria sovranità e potenza, si vede bene, che l'intraprendere di cangiar per tutto le leggi e le usanze ricevute, era una cosa che non poteva cadere in mente a coloro che governavano.

Ciò che ho detto, prova altresì che questo codice degli stabilimenti non fu confermato nel parlamento da' baroni

e dalle persone legali del régnò, come leggesi in un manoscritto del palazzo della città d' Amiens citato dal *Ducange* (a). Si vede negli altri manoscritti, che questo codice fu dato da san *Luigi* l'anno 1270, innanzi che si ponesse in via per Tunisi: questo fatto non è più vero: imperciocchè parti san *Luigi* l'anno 1269, come osserva il *Ducange*, dal che conclude, che sarebbe stato pubblicato essendò egli lontano. Ma io asserisco, ciò non potè essere. Come mai san *Luigi* avrebbe preso il tempo di sua lontananza per fare una cosa che stata sarebbe un seme di turbolenze, ed avrebbe potuto produrre non cambiamenti, ma rivoluzioni? Impresa somigliante più che altra aveva bisogno d'essere seguita da vicino, nè era lavoro per una reggenza debole, ed anche composta di signori a' quali tornava conto che la cosa non riuscisse. Erano questi *Matteo* abate di san *Diogini*, *Simone* di *Clermont* conte di *Nesle*; ed in caso di morte, *Filippo* vescovo d'*Evreux* e *Giovanni* conte di *Ponthieu*. Vedemmo qui innanzi (b), come il conte di *Ponthieu* s'oppose nella sua signoria all'esecuzione d'un nuovo ordine giudiziario.

Io dico in terzo luogo, che vi ha una grande apparenza, che il codice che noi abbiamo, è una cosa differente dagli stabilimenti di san *Luigi* su l'ordine giudiziario.

Questo codice cita gli stabilimenti: dunque è un'opera sopra gli stabilimenti, e non gli stabilimenti. Di più, *Beaumanoir*, il quale parla con frequenza degli stabilimenti di san *Luigi*, cita i soli stabilimenti particolari di questo sovrano, e non questa compilazione degli stabilimenti. Il *Defontaines* (c), che scriveva sotto questo principe, ci parla delle due prime volte che furono i suoi stabilimenti eseguiti sull'ordine giudiziario, come di cosa remota. Adunque gli stabilimenti di san *Luigi* erano anteriori alla compilazione,

(a) Prefazione sopra gli stabilimenti.

(b) Cap. xxix.

(c) Vedi qui innanzi il cap. xxiv.

di cui io ragiono, la quale, a rigore, e adottandone i prologhi erronei posti in fronte di quest' opera da alcuni ignoranti, non si sarebbe pubblicata prima dell' ultimo anno della vita di san *Luigi*, o anche dopo la morte di questo monarca.

CAPITOLO XXXVIII.

Continuazione del medesimo soggetto.

E che è dunque questa compilazione che abbiamo col titolo di *Stabilimenti di san Luigi*? E che è mai questo codice oscuro, confuso ed ambiguo, in cui vedesi sempre un mescolglio di francese giurisprudenza e di legge romana: ove si parla da legislatore, ed ove si vede un giureconsulto: ove trovasi un intero corpo di giurisprudenza sopra qualunque caso, sopra qualsivoglia punto del diritto civile? Forz' è ricorrere a quel tempo.

Osservando san *Luigi* gli abusi della giurisprudenza del tempo suo, si studiò di farla venire in odio a' popoli: formò diversi regolamenti pei tribunali de' suoi dominj, e per quelli de' suoi baroni; e vi riuscì a segno, che il *Beaumont* (a) il quale scrisse poco tempo dopo la morte di questo sovrano, ci dice, che la foggia di giudicare da san *Luigi* stabilita praticavasi in moltissimi tribunali dei signori.

Così questo monarca ottenne il suo fine, tuttochè i suoi regolamenti pei tribunali de' signori non fossero stati fatti per servire di legge generale del regno, ma come un esemplare che potrebbe da ciascuno seguirsi, e che anche tornerrebbe conto a ciascuno il seguire. Tolse egli il male con far comprendere il migliore. Allorchè ne' suoi tribunali, ed in quei de' signori, videsi una maniera di procedere più naturale, più ragionevole, più confacente colla morale, colla re-

(a) Cap. Lxi, pag. 309.

ligione, colla pubblica tranquillità, colla sieturezza della persona e de' beni, venne abbracciata, e l'altra abbandonata.

Invitare quando non si vuol costringere, condurre quando non si vuol comandare, è la sovrana prodezza. Ha la ragione un impero naturale, ed ha eziandio un impero tirannico: se le fa testa, ma una tal resistenza è appunto il suo trionfo: passi picciol tratto di tempo, ed altri si vedrà costretto a ritornare a lei.

San *Luigi* per far prendere disgusto della francese giurisprudenza, fece tradurre i libri del romano diritto, affinché noti fossero ai giureconsulti de' tempi suoi. Il *Defontaines*, che è il primo (b) autor pratico che abbiamo, fece grand'uso di queste leggi romane: la sua opera è in qualche modo un risultamento della vecchia giurisprudenza francese, delle leggi o stabilimenti di san *Luigi*, e della legge romana. Il *Beaumanoir* poco si servi della romana legge: ma si diede a conciliare la francese antica giurisprudenza co' regolamenti di san *Luigi*.

Sullo spirito di queste due opere, e singolarmente di quella del *Defontaines*, io mi fo a credere, che alcun bailo facesse l'opera di giurisprudenza che denominiamo gli stabilimenti. Si legge nel titolo di quest'opera, che è fatta secondo l'uso di Parigi e d'Orleans e della corte di baronaggio; e nel prologo, che vi si tratta degli usi di tutto il regno, e d'Angiò, e della corte di baronaggio. E' chiaro, che quest'opera fu fatta per Parigi, per Orleans e per Angiò, come le opere del *Beaumanoir* e del *Defontaines* furono fatte per le contee di Clermont e del Vermandese; e siccome apparisce da *Beaumanoir*, che molte leggi di san *Luigi* erano penetrate nelle corti de' baroni, il compilatore ha avuta qualche ragione a dire, che la sua opera (c) riguardava anche le corti di baronaggio.

(b) Lo dice egli stesso nel suo prologo. *Nus loy en prit enques, mais celle chose dont j'ay.*

(c) Non vi ha cosa più incerta che il titolo ed il prologo. Prima sono gli usi di Parigi e d'Orleans e della corte di baronaggio: poi sono le costumanze di tutte le corti laiche del regno, e della pre-

E' evidente, che chi fece quest'opera compilò le costumanze del paese con le leggi e con gli stabilimenti di san *Luigi*. E' quest'opera pregiabilissima, come quella che contiene le antiche costumanze d'Angiò, e gli stabilimenti di san *Luigi*, quali allora si praticavano, e finalmente ciò che vi si praticava della vecchia francese giurisprudenza.

La differenza di quest'opera da quelle del *Beaumanoir* e del *Defontaines*, è, che vi si parla con espressioni di comando, come fanno i legislatori: e ciò esser poteva in tal guisa, avvegnachè fosse una compilazione di costumanze scritte e di leggi.

In questa compilazione vi era un vizio interiore: essa veniva a formare un codice anfìbio, in cui erasi fatto un mescolio di giurisprudenza francese e di legge romana: si venivano così ad unir cose che non avevano mai fra esse relazione, e che con frequenza si contraddicevano.

Mi è noto, come i tribunali francesi degli uomini o dei pari, e le sentenze senz'appellazione ad altro tribunale, la foggia di pronunziare con queste parole, *condanno o assolvo* (d), avevano dell'analogia a' popolari giudizj dei Romani. Ma poco venne usata quest'antica giurisprudenza: si fece piuttosto uso di quella che venne in progresso introdotta dagl'imperadori, che adoprossi per tutto in questa compilazione, per regolare, limitare, correggere, dilatare la francese giurisprudenza.

positura di Francia: in seguito sono gli usi di tutto il regno, e d'Angiò, e della corte di baronaggio.

(d) Stabilimenti, libro II, cap. xv.

CAPITOLO XXXIX.

Continuazione del medesimo soggetto.

Le forme giudiziarie introdotte da san *Luigi* cessarono di essere in uso. Questo monarca non ebbe tanto in mira la cosa stessa, vale a dire, la maniera migliore di giudicare, quanto il modo migliore di supplire all'antica pratica di giudicare. L'oggetto principale era il far prendere disgusto per l'antica giurisprudenza, e dopo di questo, il formarne una nuova. Ma essendosi veduti i disordini di questa, se ne vide in brev'ora succedere un'altra.

Quindi le leggi di san *Luigi* non tanto mutarono la francese giurisprudenza, quanto somministrarono mezzi per mutarla: apersero esse nuovi tribunali, o piuttosto sentieri per giungervi; e quando si potè agevolmente arrivare a quello che aveva una generale autorità, i giudizi, che prima altro non facevano che gli usi d'una signoria particolare, vennero a formare una giurisprudenza universale. Si era giunti colla forza degli stabilimenti ad avere delle decisioni generali, le quali mancavano del tutto nel regno: quando fu eretta la fabbrica si lasciò rovinare il palco.

Quindi le leggi fatte da san *Luigi* produssero effetti che non si sarebbero dovuti aspettare dal capo d'opera della legislazione. Voglionvi talora de' secoli per disporre i cambiamenti; gli avvenimenti maturano, ed eccovi le rivoluzioni.

Il parlamento giudicò in ultima istanza di quasi tutti gli affari del regno. Per innanzi giudicava soltanto di quelli (a) ch'erano fra i duchi, i conti, i baroni, i vescovi, gli abati, o fra il re ed i suoi vassalli (b), piuttosto nella relazione che

(a) Vedi *Dutillet* intorno alla corte de' pari. Vedi anche la *Roche Flavin*, libro I, cap. III, *Budeo e Paolo Emilio*.

(b) Gli altri affari erano decisi da' tribunali ordinari.

avevano coll'ordine politico, che coll'ordine civile. In seguito si fu costretti a renderlo permanente e tenerlo sempre convocato; e finalmente ne furono creati parecchi, affinchè potessero abbracciare tutti gli affari.

Tosto che il parlamento divenne un corpo stabile, si cominciarono a compilare le sue sentenze. *Giovanni di Monluc* sotto il regno di *Filippo il Bello*, fece la raccolta detta presentemente i *Registri Olim* (c).

CAPITOLO XL.

Come si prendessero le forme giudiziarie delle decretali.

Ma da che nacque, che abbandonando le forme giudiziarie stabilite, quelle si prendessero del diritto canonico, anzi che quelle del diritto romano? La ragione si è, perchè avevano sempre innanzi agli occhi i tribunali ecclesiastici, i quali seguivano le forme del diritto canonico, nè era noto altro tribunale che seguisse quello del diritto romano. Di più i limiti dell'ecclesiastica giurisdizione e della secolare in quei tempi erano pochissimo noti: vi erano (a) delle persone (b) che trattavano le cause indifferentemente nelle due corti: vi erano delle materie, per le quali nel modo stesso si litigava. Sembra (c) che la giurisdizione laica non si fosse riservata, privatamente all'altra, se non se il giudizio delle materie feudali (d), e dei delitti commessi da' laici ne' casi che non urta-

(c) Vedi l'eccellente opera del presidente *Henault* sopra l'anno 13, 3.

(a) *Beaumanoir*, cap. xi, pag. 58.

(b) Le vedove, i crocesignati, quei che tenevano i beni delle chiese per ragione di questi beni. *Ivi*.

(c) Vedi tutto il cap. xi, di *Beaumanoir*.

(d) I tribunali del clero sotto pretesto del giuramento, se n'è.

vano la religione. Imperciocchè (e), se per ragione di patti e di contratti bisognava andare alla giustizia laica, le parti potevano volontariamente procedere innanzi a' tribunali ecclesiastici, i quali non avendo il diritto d'obbligare la giustizia laica a far eseguire la sentenza, costringevano a rassegnarsi per via di scomunica. In tali circostanze, quando nei laici tribunali si volle mutar la pratica, si prese quella del clero, perchè era nota: non si adottò quella del diritto romano, perchè ignoravasi: poichè in fatto di pratica, quello soltanto si sa che vien praticato.

CAPITOLO XLI.

Flusso e riflusso dell'ecclesiastica giurisdizione e della giurisdizione laica.

Trovandosi la potestà civile nelle mani d'infiniti signori, era stato agevole all'ecclesiastica giurisdizione d'estendersi ogni giorno più; ma siccome la giurisdizione ecclesiastica snervò la giurisdizione de'signori, e con ciò contribuì a dare delle forze alla giurisdizione reale, la giurisdizione reale restrinse poco à poco la giurisdizione ecclesiastica, ed essa a fronte della prima si tornò indietro. Il parlamento, il quale nella sua forma di procedere preso aveva tutto quello che vi era di buono e di proficuo in quella de' tribunali de' cherici, in brev'ora ne osservò gli abusi: e fortificandosi ogni giorno vie più la regia giurisdizione, si trovò sempre più in grado di correggere questi medesimi abusi. In fatti, erano questi intollerabili; e senza ch'io stia a noverarli, rimetterò alla

rano impossessati, come si vede dal famoso concordato fatto fra Filippo Augusto, il clero ed i baroni, che trovasi negli editti di Laurière.

(a) Beaumanoir, cap. xi, pag. 60.

lettura del *Beaumanoir*, del *Boutillier* (a), e degli editti de' nostri re. Parlerò soltanto di quelli che più direttamente interessavano la pubblica fortuna.

Ci danno contezza di questi abusi i decreti che li riformarono. Avevagli introdotti la crassa ignoranza: comparve una specie di luce, e furono dileguati. Dal silenzio del clero si può giudicare, che per se stesso si offerse alla correzione; la qual cosa, se si rifletta alla natura della mente umana, è degna di lode. Ogni uomo che morisse senza lasciare alla chiesa una porzione de' propri beni, che dicevasi morir *non confesso*, restava privo della comunione e della sepoltura. Se altri moriva senza far testamento, bisognava che i parenti ottenessero dal vescovo, ch'ei nominasse insieme con essi degli arbitri per fissare ciò che il defunto avrebbe dovuto dare in caso che avesse testato. Non si poteva dagli sposi dormire insieme nè la prima notte delle nozze nè le due seguenti, senz'averne comprato il beneplacito: veramente dovevano scegliersi quelle tre prime notti, perchè per le altre non si sarebbero sbersati molti danari. Tutto questo corrispose il parlamento: nel glossario (b) del diritto francese di *Ragueau* leggesi la sentenza ch'ei pronunziò (c) contro il vescovo d'Amiens.

Torno al principio del mio capitolo. Allorchè in un secolo o in un governo veggonsi i varj corpi dello stato cercar di dilatare l'autorità loro, e prendersi gli uni sopra gli altri certi vantaggi, altri con frequenza s'ingannerebbe, se prendesse i loro intraprendimenti per un argomento certo di loro corruttela. Per isventura unita all'umana condizione, gli uomini grandi moderati sono rari; e siccome è sempre

(a) Vedi *Boutillier*, *Somma rurale*, lit. 9, quali persone non possano fare istanza nella curia laica: e *Beaumanoir*, cap. xi, pag. 56; ed i regolamenti di *Filippo Augusto* sopra tal soggetto: e lo stabilimento di *Filippo Augusto*, fatto fra il clero, il re ed i baroni.

(b) Alla voce *Exsecutori testamentari*.

(c) Del 19 marzo 1409.

più facile il seguire la propria forza che arrestarla, per avventura nella classe delle persone superiori, è più agevole il trovare persone in sommo grado virtuose, che uomini sommamente saggi.

Tante delizie gusta l'anima nel dominare le altre, quei medesimi che amano il bene, amano tanto se stessi, che alcuno non vi ha che sia tanto sventurato, che abbia per fino a diffidare delle sue buone intenzioni: e veramente le nostre azioni a tante cose si attengono, che è mille volte più facile il fare il bene, che il farlo a dovere.

CAPITOLO XLII.

Risorgimento del diritto romano, e quello che ne nascesse. Cambiamento ne' tribunali.

Verso l'anno 1137 essendo stato ritrovato il Digesto di *Giustiniano*, parve che tornasse a vivere il diritto romano. Piantaronsi in Italia delle scuole, in cui s'insegnava: avevasi già il codice *Giustiniano* e le *Novelle*. Ho già accennato, come questo diritto vi venne per sì fattò modo favorito, che fece eclissare la legge de' Longobardi.

Alcuni dottori italiani portarono in Francia il diritto di *Giustiniano*, ove si era solo avuta contezza (a) del codice *Teodosiano*, avvegnachè non fossero fatte le leggi di *Giustiniano* (b) se non dopo lo stabilimento de' barbari nelle Gallie. Trovò questo diritto alcune opposizioni; ma ad onta

(a) Seguivasi in Italia il codice di *Giustiniano*: per questo appunto papa *Giovanni VIII*, nella sua costituzione pubblicata dopo il sinodo di Troia, parla di questo codice, non perchè fosse noto in Francia, ma perchè era noto a lui stesso: e la sua costituzione era generale.

(b) Il codice di questo imperadore fu pubblicato verso l'anno 529.

delle scomuniche dei papi che proteggevano (c) i loro canoni, si sostenne. Procurò san *Luigi* di dargli credito colle versioni ch'ei fece fare dell'opere di *Giustiniano*, che tuttora abbiamo manoscritte nelle nostre biblioteche; e già dicemmo, che ne fu fatto uso grande negli stabilimenti. *Filippo il Bello* (d) fece insegnare le leggi *Giustiniane*, soltanto come ragione scritta nei paesi della Francia, i quali si governavano colle costumanze, ed esse vennero adottate come legge ne' paesi, in cui il diritto romano era la legge.

Dissi di sopra, come la maniera di procedere per pugna giudiziaria richiedeva in quei che giudicavano, pochissima dottrina: in ciascun luogo gli affari si decidevano secondo l'uso di quel dato luogo, e secondo alcune semplici costumanze che si ricevevano per tradizione. Al tempo di *Beaumanoir* vi erano (e) due diversi modi di far giustizia: in alcuni luoghi si giudicava dai pari (f); in altri giudicavasi dai baglivi: quando s'osservava la prima forma, i pari giudicavano secondo l'uso (g) della loro giurisdizione; nel secondo, erano uomini prudenti o vecchi, che indicavano al baglivo l'uso medesimo. Tutto ciò non richiedeva alcuna letteratura, alcuna capacità, alcuno studio. Ma quando comparvero il codice oscuro degli stabilimenti ed altre opere di giurisprudenza; quando il diritto romano fu tradotto; quando si cominciò ad insegnarlo nelle scuole; quando cominciarono a formarsi una certa arte della processura, ed una certa arte

(c) Decretali, lib. V., tit. *De privilegiis*, cap. *Super specula*.

(d) Con una carta del 1312 in favore dell'università d'Orleans riferita dal *Dutillet*.

(e) Costumanze di *Beauvoisis*, cap. 1. Dell'uffizio de' baglivi.

(f) Nella comune i cittadini erano giudicati da altri cittadini, come gli uomini di feudo si giudicavano fra essi. Vedi la *Thaumassiere*, capitolo xix.

(g) Così tutte le suppliche cominciavano con queste parole: « Sire giudice, è d'uso, che nella vostra giurisdizione, ec. » come apparisce dalla formola riferita da *Boutillier*, nella *Somma rurale*, lib. I. tit. 21.

della giurisprudenza; allorchè si videro nascere de' pratici e de' giureconsulti; i pari e gli uomini prudenti non furono più in grado di giudicare; i pari incominciarono a ritirarsi da' tribunali del signore; i signori furono poco portati a convocarli; tanto più, che i giudizi in vece d'essere una azione strepitosa, grata alla nobiltà, interessante per le persone militari, altro più non erano che una pratica la quale essi ignoravano, nè si curavano di sapere. Divenne meno usata (h) la pratica di giudicare pei pari, e dilatossi quella di giudicare pei baglivi. I baglivi non giudicavano (i); facevano l'istruzione e pronunziavano il giudizio de' prudenti: ma i prudenti non trovandosi più in istato di giudicare, giudicarono gli stessi baglivi.

Ciò si esegui tanto più facilmente, perchè avevasi innanzi agli occhi la pratica de' giudici ecclesiastici: il diritto canonico ed il nuovo diritto civile egualmente concorsero ad abolire i pari.

In tal guisa ebbe a perdersi l'uso osservato costantemente nella monarchia, che un giudice non giudicasse mai solo, come si vede dalle leggi Saliche, dai capitola-

(h) Il cambiamento fu insensibile. Trovansi tuttora impiegati al tempo di *Boutillier* i pari, e questi viveva nel 1403 data del suo testamento, che riferisce questa formola nel libro I, tit. 11. « Sire giudice, nella mia alta giustizia, mezzana e bassa, che ho » nel tal luogo, corte, liti, baglivi, uomini feudali e sergenti ». Ma le sole materie feudali si giudicavano allora dai pari. *Ivi*, lib. I, tit. 1, pag. 16.

(i) Come apparisce dalla formola delle lettere che dava loro il signore, riferita dal *Boutillier* nella *Somma rurale*, lib. I, tit. 14. Il che viene anche provato dal *Beaumanoir*, costumanza di *Beauvoisin*, cap. I. De' baglivi. Facevano il solo processo: « È tenuto » il baglivo in presenza degli uomini a badare alle parole di » quei che trattano la causa, e dee domandare alle parti, se » vogliano aver diritto secondo le ragioni che hanno dette; e » se dicono, *sire vi l*, il baglivo dee costringere gli uomini a » dar la sentenza ». Vedi anche gli stabilimenti di san *Luigi*, lib. I, cap. CV. e lib. II, cap. XV. « Il giudice, se non dee dar » la sentenza ».

ri e da' primi scrittori (k) di pratica della terza stirpe. L'abuso contrario, che ha soltanto luogo nelle giustizie locali, è stato moderato ed in qualche modo corretto dall'essersi in più luoghi introdotto un luogotenente del giudice da questo consultato, e che rappresenta i prudenti del tempo passato; dall'obbligo che ha il giudice di prendere due graduati ne' casi che meritar possono una pena affittiva; e finalmente è stato annullato per la facilità estrema delle appellazioni.

CAPITOLO XLIII.

Continuazione del medesimo soggetto.

Così ella non fu una legge che vietasse ai signori il tenere essi stessi la loro corte: non fu una legge, la quale abolisse le funzioni che vi facevano i loro pari: non vi fu legge che prescrivesse la creazione de' baglivi; nè in vigore d'una legge acquistarono il diritto di giudicare. Tutto questo seguitò poco a poco, e per forza della cosa stessa. La cognizione del diritto romano, delle sentenze delle corti, dei corpi delle costumanze scritte di nuovo, richiedevano uno studio, di cui capaci non erano i nobili ed il popolo idiota.

Il solo editto che abbiamo intorno a tal materia (a), è quello che obbligò i signori ad eleggere i loro baglivi nell'ordine de' secolari. Fuor di proposito è stato preso per legge di loro creazione: ma non dice di più di quello si esprima. In oltre fissa ciò che prescrive con la ragione che ne dà; vi si dice: « Perchè i baglivi possano essere pu-

(k) *Beaumanoir*, cap. LXVII, pag. 336 e cap. LXI, pag. 315 e 316. Gli stabilimenti, lib. II, cap. XV.

(a) È dell'anno 1287.

» niti (b) per le loro prevaricazioni, debbonsi eleggere nell'ordine de' secolari ». Noti sono i privilegi degli ecclesiastici di quei tempi.

Non bisogna credere che i diritti goduti un tempo dai signori, e che più oggi non godono, sieno loro stati tolti come usurpazioni: molti di questi diritti sono stati perduti per trascuraggine, ed altri sono stati abbandonati, perchè essendosi introdotti varj cambiamenti nelle corti di molti, eglino non potevano sussistere con tali cambiamenti.

CAPITOLO XLIV.

Della prova per testimoni.

I giudici, i quali altre regole non avevano che gli usi, in ciascuna questione che si presentasse, se n'informavano ordinariamente per mezzo di testimoni.

La pugna giudiziaria lasciando d'essere in uso, si fecero le informazioni in iscritto. Ma una prova vocale posta in iscritto non è mai più che una prova vocale: altro ciò non faceva che accrescere le spese del processo. Furono fatti alcuni regolamenti che resero inutili (a) la maggior parte di queste informazioni: stabilironsi pubblici registri, nei quali la maggior parte de' fatti si trovavano provati, la nobiltà, l'età, la legittimità, il matrimonio. E' la scrittura un testimonio malagevole a corrompersi. Si fecero registrare le costumanze. Tutto ciò era molto ragionevole: è più agevole l'andare a cercare ne' registri di battesimo, se *Pietro* è figliuolo di *Paolo*, che andare a provare questo fatto con una lunga in-

(b) *Ut si ibi delinquant, superiores sui possint animadvertere in eisdem.*

(a) Vedi come provavasi l'età e la parentela, negli stabilimenti, lib. I, capitoli LXXI e LXXII.

formazione. Quando in un paese regna numero grandissimo d'usi, è più facile lo scriverli tutti in un codice, che obbligare i privati a provar ciascun uso. Ultimamente fu fatto il celebre editto che proibisce il ricevere la prova per testimoni per un debito oltre le cento lire, qualora non vi fosse principio di prova in iscritto.

CAPITOLO XLV.

Delle costumanze di Francia.

Governata era la Francia, come dicemmo, da costumanze non iscritte, e formavasi il diritto civile da' particolari usi di ciascuna signoria. Aveva ogni signoria il suo diritto civile, come asserisce il *Beaumanoir* (a), ed un diritto tanto particolare, che questo autore, il quale dee riguardarsi come la luce di quel tempo, ed una gran luce, dice di non credere, che in tutto il regno vi fossero due signorie che in ogni punto fossero governate da una medesima legge.

Questa prodigiosa diversità aveva una prima origine, e ne aveva anche una seconda. Quanto alla prima possiamo ricordarci di quanto dicemmo qui innanzi (b) nel capitolo delle costumanze locali; e rispetto alla seconda, si vede nei diversi eventi delle pugne giudiziarie: casi continuamente fortuiti dovevano naturalmente introdurre usi nuovi.

Quelle costumanze si conservavano nella memoria de' vecchi; ma ebbero poco a poco a formarsi leggi o costumanze scritte.

1. Nel principio della terza stirpe (c) diedero i re carte particolari, e ne diedero anche delle generali nella forma da

(a) Prologo sopra la costumanza di *Beauvoisis*.

(b) Cap. xii:

(c) Vedi la raccolta degli editti di *Lauriere*.

me qui sopra spiegata: tali sono gli stabilimenti di *Filippo Augusto*, e quei che fece san *Luigi*. Nel modo stesso i vassalli grandi, di concerto co' signori che da essi dipendevano, diedero nelle corti de' loro ducati o contee, certe carte o stabilimenti secondo le circostanze: tali furono la corte di *Goffredo* conte di Bretagna sopra la divisione de' nobili: le costumanze di Normandia accordate dal duca *Raulo*: le costumanze di Sciampagna date dal re *Tibaldo*; le leggi di *Simone* conte di *Montfort*, ed altre. Questo produsse alcune leggi scritte, ed anche più generali di quelle che si avevano.

2. Ne' principj della terza stirpe quasi tutto il minuto popolo era servo: molte ragioni obbligarono i re ed i signori di emanciparlo.

I signori facendo liberi i loro servi, diedero loro de' beni: fu necessario dar loro leggi civili per regolare la disposizione di questi beni. I signori col dar la libertà a' loro servi si privarono de' loro beni: fu forza adunque regolare i diritti che i signori si riserbavano per l'equivalente del loro bene. Tutte due queste cose furono regolate da carte d'affrancazione: queste formarono una parte delle nostre costumanze, e questa parte si trovò registrata.

3. Sotto il regno di san *Luigi* ed i seguenti, prodi pratici, come il *Defontaines*, il *Beaumanoir* ed altri, scrissero le costumanze de' loro baliaggi. Il loro oggetto era di dare piuttosto una pratica giudiziaria, che gli usi del loro tempo sopra la disposizione de' beni. Ma vi si trova tutto; e tuttochè questi privati scrittori non facessero autorità, che per la verità e la pubblicità delle cose che dicevano, non può dubitarsi che servissero al risorgimento del nostro diritto francese. Tale era in quei tempi il nostro diritto di costumanza registrato.

Ecco la grande epoca. *Carlo VII* ed i suoi successori fecero registrare in tutto il regno le varie costumanze locali, e prescrissero le formalità che dovessero osservarsi nel registrarle. Ora siccome tal registro si fece per province, e che da ciascuna signoria si veniva a deporre nell'assemblea generale della provincia gli usi scritti o non scritti di ciascun

luogo; così si cercò di rendere le costumanze più generali, per quanto ciò può farsi senza intaccare gl'interessi de' privati, che furono riservati (d). Quindi le nostre costumanze assunsero tre caratteri: furono scritte, furono più generali, ricevettero il sigillo della regia autorità.

Essendo state molte di queste costumanze registrate di nuovo, vi si fecero varj cambiamenti, o togliendone ciò che non poteva accordarsi coll'attuale giurisprudenza, o aggiungendo diverse cose tratte da questa giurisprudenza.

Quantunque il diritto di costume si riguardi fra noi come avente una specie d'opposizione col diritto romano, a segno che questi due diritti dividano i territori, è perciò vero, che varie disposizioni del diritto romano sono entrate nelle nostre costumanze, massime allorchè se ne fecerò nuovi registri in tempi dai nostri non molto lontani, in cui questo diritto era l'oggetto delle cognizioni di tutti coloro che destinavansi agl'impieghi civili: in tempi, ne' quali non facevasi gloria d'ignorare ciò che si dee sapere, e di sapere ciò che si dee ignorare; ne' quali la facilità dello spirito serviva più ad apprendere la propria professione, che a farla; ed in cui i continui divertimenti non erano nè pure l'attributo delle femmine.

Sarebbe bisognato ch'io mi stendessi di vantaggio sul fine di questo libro; ed entrando in più estese particolarità, seguito avessi le insensibili mutazioni, che dopo l'introduzione delle appellazioni formarono il gran corpo di nostra giurisprudenza francese. Ma avrei inserita una grand'opera entro altra grand'opera. Io sono come quell'antiquario (e), il quale partì dal suo paese, capitò nell'Egitto, diede un'occhiata alle piramidi, e tornossi a casa.

(d) Questo così fu fatto nel registro delle costumanze di Berry e di Parigi. Vedi la *Thoumassière*, cap. III.

(e) Nello Spettatore inglese.

LIBRO VENTESIMONONO

DELLA MANEKA DI COMPORRE LE LEGGI.

CAPITOLO PRIMO

Dello spirito del legislatore.

Lo asserisco, e parmi d'aver fatta quest'opera unicamente per provarlo: lo spirito di moderazione essere dee quello del legislatore; il ben politico, di pari che il ben morale, si trova sempre fra due confini. Eccovene un esempio.

Le formalità della giustizia sono necessarie alla libertà. Ma sì grande ne potrebb'essere il numero, che altererebbe il fine di quelle stesse leggi che le avessero stabilite; mai non terminerebbero gli affari; incerta si rimarrebbe la proprietà de' beni: si assegnerebbero ad una delle parti gli averi dell'altra senza esame, o a forza d'esaminarle si rovinerebbero tutti e due.

Perderebbero i cittadini la loro libertà e la loro sicurezza; gli accusatori non avrebbero più i mezzi di convincere, nè gli accusati il modo di giustificarsi.

CAPITOLO II.

Continuazione del medesimo soggetto.

Ragionando *Cecilio* in *Aulo Gellio* (a) intorno alla legge delle XII tavole, la quale permetteva al creditore di fare in

(a) Lib. XX, cap. I.

pezzi il debitore non solvibile, la giustifica colla sua stessa atrocità, la quale (b) impediva che altri prendesse in prestito più di quello portassero i propri averi. Adunque le leggi migliori quelle saranno che sono le più crudeli. Il bene consisterà nell'eccesso; e saranno distrutte tutte le relazioni delle cose.

CAPITOLO III.

Che le leggi che mostrano di dilungarsi dalle mire del legislatore, con frequenza vi si uniformano.

La legge di Solone, da cui dichiarati erano infami tutti coloro i quali in una sedizione non prendessero alcun partito, è sembrata molto straordinaria; ma convien riflettere alle circostanze, in cui trovavasi allora la Grecia. Era essa divisa in picciolissimi stati; era da temersi, che in una repubblica bersagliata da civili dissensioni, le persone più prudenti non si mettessero al coperto, e che perciò le cose non fossero inoltrate all'estremo.

Nelle sedizioni che insorgevano in questi piccioli stati, il maggior numero de' cittadini aveva parte nel contrasto, o lo formava. Nelle nostre grandi monarchie sono formati i partiti da poca gente, ed il popolo viver vorrebbe nell'inazione. In questo caso è cosa naturale il richiamare i sediziosi al maggior numero de' cittadini, non il maggior numero dei cittadini a' sediziosi: nell'altro bisogna far rientrare il picciol numero delle persone sagge e tranquille fra i sediziosi; così

(b) Dice Cecilio di non avere mai veduto nè letto che fosse imposta questa pena: ma è probabile che non sia stata mai stabilita. L'opinione d'alcuni giureconsulti, che la legge delle XII tavole non parlasse che della divisione del prezzo del debitore venduto, è sommamente verisimile.

appunto la fermentazione d'un liquore può essere fermata da una sola goccia d'un altro.

CAPITOLO IV.

*Delle leggi che si oppongono alle mire
del legislatore.*

Vi sono delle leggi le quali sono state conosciute tanto poco dal legislatore, che si oppongono al fine medesimo, che ei si è proposto. Coloro che presso i Francesi hanno stabilito, che qualora muore uno de' pretendenti che ha un beneficio, il beneficio rimanga a quello che sopravvive, hanno certamente studiato d'estinguere le liti; ma ne nasce un effetto contrario; veggonsi gli ecclesiastici attaccarsi e battersi quai mastini inglesi sino alla morte.

CAPITOLO V.

Continuazione del medesimo soggetto.

La legge che ora accennerò si trova nel presente giuramento che ci è stato conservato da *Eschine* (a): « Giuro, » che non distruggerò mai una città degli Anfizioni, e che » non diramerò le sue acque correnti: se alcun popolo ar- » disse di fare alcuna cosa somigliante, gl'intimerò la guer- » ra e distruggerò le sue città ». L'ultimo articolo di questa legge, che mostra di confermare il primo, gli è realmente contrario. Vuole *Anfizione*, che mai non si distruggano le città greche, e la sua legge apre il varco alla distruzione di

(a) *De falsa legatione.*

questo città. Per istabilire fra i Greci un buon diritto delle genti, bisognava avvezzarli a pensare che fosse cosa atroce il distruggere una greca città: adunque non doveva ne pure distruggere i distruttori. Giusta era la legge d'*Anfizione*, ma non era prudente: ciò si prova dall'abuso stesso che ne venne fatto. Non si fece egli dar *Filippo* la facoltà di distruggere le città col pretesto che violate avessero le leggi de' Greci? *Anfizione* avrebbe potuto ingiungere altre pene: ordinare a cagion d'esempio, che un dato numero di magistrati della città distruggitrice, o de' capi dell'esercito violatore, fossero messi a morte: che il popolo distruggitore cessasse per un dato tempo di godere i greci privilegi: che pagasse una multa fin a che riedificata fosse la città. La legge doveva singolarmente aver l'occhio alla riparazione del danno.

CAPITOLO VI.

Che le leggi le quali sembrano le medesime, non sempre producono il medesimo effetto.

Proibì *Cesare* (a), che si conservasse presso di se più di sessanta sesterzi. Legge somigliante venne in Roma considerata fatta per conciliare i debitori co' creditori; avvegnachè coll'obbligare i ricchi a prestare ai poveri, poneva questi in istato di soddisfare i ricchi. Una stessa legge fatta in Francia al tempo del sistema, riuscì funestissima: la ragione si è, perchè era orribile la circostanza in cui fu fatta. Dopo d'aver tolti tutti i mezzi d'impiegare il proprio danaro, si tolse anche il ripiego di tenerselo presso di se, il che non era dissimile ad una rapina fatta con violenza. *Cesare* fece la sua legge perchè il danaro circolasse fra il popolo: il ministro di Francia fece la sua, perchè il danaro fosse posto in una sola mano. Il primo diede per danaro fondi di terreno o

(a) *Dione*, lib. XLI.

ipoteche sopra privati: il secondo propose per danaro affetti senza valore, e che aver non ne potevano di loro natura, per la ragione che la sua legge costringeva a prenderli.

CAPITOLO VII.

Continuazione del medesimo soggetto. Necessità di comporre a dovere le leggi.

La legge dell'ostracismo fu stabilita in Atene, in Argo (a) ed in Siracusa. In Siracusa produsse mille mali, perchè fu fatta senza prudenza. I principali cittadini si bandivano gli uni gli altri, col mettersi in mano una foglia (b) di fico; di modo che quelli che avevano un qualche merito, abbandonarono gli affari. In Atene, ove il legislatore aveva compresa l'estensione ed i confini che dar doveva alla sua legge, riuscì prodigioso l'ostracismo: mai non vi si sottometteva più d'una persona; vi bisognava numero sì grande di suffragi, ch'era difficile, che vi si esiliasse alcuno, la cui assenza non fosse necessaria.

Non si poteva bandire se non ogni cinque anni: in fatti non dovendosi l'ostracismo esercitare se non contro un gran personaggio che desse del timore a' suoi concittadini, non doveva essere affare d'ogni giorno.

CAPITOLO VIII.

Che le leggi che paiono le stesse, non hanno sempre il motivo medesimo.

Ammettonsi in Francia per la maggior parte le leggi romane sopra le sostituzioni; ma le sostituzioni vi hanno tutto

(a) *Aristotele*, Repub. lib. V. cap. III.

(b) *Plutarco*. Vita di *Dionigi*.

altro motivo, che presso i Romani. Presso di essi, l'eredità era congiunta con certi sacrifici (a) che dovevano essere fatti dall'erede, ed erano regolati col diritto de' pontefici; ciò fece, che stimassero disonore il morire senza erede, che prendessero per eredi i loro schiavi, e che inventassero le sostituzioni. La sostituzione volgare, che fu la prima inventata, e che aveva soltanto luogo nel caso in cui l'istituto erede ricusasse l'eredità, n'è una gran prova: non aveva la medesima per oggetto il perpetuare l'eredità in una famiglia dello stesso nome, ma di trovare chi accettasse l'eredità.

CAPITOLO IX.

Che le leggi greche e romanè hanno punito il suicidio, senz' avere il medesimo motivo.

Un uomo, dice *Platone* (a), il quale ha ucciso quello che gli è strettamente unito, cioè, se medesimo, non per ordine del magistrato nè per isfuggire l'ignominia, ma per debolezza, sarà punito. La legge romana puniva tale azione, quando non era stata fatta per debolezza di animo, per tedio della vita, per non poter soffrire il dolore, ma per la disperazione di alcun delitto. La legge romana assolveva nel caso in cui condannava la greca, e condannava nel caso in cui l'altra assolveva.

La legge di *Platone* era formata sopra le istituzioni spartane, in cui gli ordini del magistrato erano totalmente assoluti, in cui il massimo de' mali era l'ignominia, e la debolezza il massimo de' delitti: La legge romana non curava tutte queste belle idee: era semplicemente una legge fiscale.

(a) Quando l'eredità aveva molti pesi, escludevasi il diritto dei pontefici con certe vendite; donde venne il motto: *sine sacris hereditas*.

(*) Libro IX, delle leggi.

Tomo. III.

Al tempo della repubblica in Roma non vi era legge, la quale punisse coloro che uccidevano se stessi. Quest'azione è presa sempre dagli storici in buona parte, nè mai vi si vede castigo per quei tali che la fecero.

Al tempo de' primi imperadori le grandi famiglie romane vennero continuamente distrutte dai giudizi. S'introdusse l'uso di prevenir la condanna con una morte volontaria. Vi si trovava un vantaggio grande. Ottenevasi (b) l'onore della sepoltura, ed erano eseguiti i testamenti; e questo nasceva dal non esservi in Roma legge civile contro coloro che si uccidevano. Ma poichè gl'imperadori divennero così avari, come erano stati crudeli, più non lasciarono a coloro che volevano estermiare, il mezzo di conservare i loro beni, e dichiararono che sarebbe un delitto il togliersi la vita pei rimorsi d'un altro delitto.

Ciò ch'io asserisco del motivo degl'imperadori è così vero, che acconsentirono che i beni di coloro (c) i quali avessero uccisi se medesimi non fossero confiscati, quando il delitto, per cui si erano uccisi, non soggettasse alla confiscazione.

CAPITOLO X.

*Che le leggi le quali sembrano contrarie,
derivano talora dal medesimo spirito.*

Si va oggi alla casa d'un uomo per chiamarlo in giudizio: presso i Romani ciò non era permesso (a).

(b) *Eorum, qui de se statuebant, humabantur corpora, manebant testamenta, pretium festinandi.* Tacito.

(c) Rescritto dell'imperador Pio, nella legge III, §. 1, 2, ff. *De bonis eorum qui ante sententiam mortem sibi consciverunt.*

(a) Legge xviii, ff. *De in jus vocando.*

Il chiamare in giudizio era un'azione (b) violenta, e come una specie di presa di corpo (c); nè più potevasi andar nella casa d'un uomo per chiamarlo in giudizio, di quello presentemente si possa andar a prendere nella propria casa un uomo che è condannato semplicemente per debiti civili.

Le leggi romane (d) e le nostre ammettono di pari sì fatto principio, che ogni cittadino ha per asilo la propria casa, e che non vi dee ricevere alcuna violenza.

CAPITOLO XI.

*In qual modo possono essere paragonate
due leggi diverse.*

In Francia è capitale la pena contro i testimoni falsi: non lo è in Inghilterra. Per giudicare quale di queste due leggi sia la migliore, forz'è aggiungere, in Francia si pratica la tortura contro i rei, e non già in Inghilterra: e dirsi ancora, in Francia l'accusato non produce i suoi testimoni, e rarissime fiate vi s'ammette ciò che chiamasi i fatti giustificativi: in Inghilterra ricevonsi i testimoni da ambe le parti. Le tre leggi francesi formano un sistema sommamente legato e seguito: uno ne formano le tre leggi inglesi, che non lo è meno. La legge d'Inghilterra, a cui è ignota la tortura contro i rei, spera poco di cavar di bocca all'accusato la confessione del suo delitto: chiama adunque da ogni parte testimoni forestieri, e non osa scoraggiarli col timore d'una pena capitale. La legge francese, che ha un ripiego di più, non ha tanta paura d'intimorire i testimoni: per lo contrario la ragion vuole, che gl'intimorisca: ella ascolta i testimoni

(b) Vedi la legge delle xii tavole.

(c) *Rapit in jus*. Horat. *Satira* 9. Per questo non potevasi chiamare in giudizio coloro ai quali era dovuto un certo rispetto.

(d) Vedi la legge xviii, ff. *De in jus vocando*.

d'una parte sola (a), cioè quelli che produce la parte pubblica, e dalla sola testimonianza di questi dipende il destino dell'accusato. Ma in Inghilterra ricevonsi i testimoni delle due parti: e l'affare è, per dir così, agitato fra essi; adunque meno dannoso può riuscirvi il testimonio falso; l'accusato vi ha un ripiego contro il falso testimonio, dove la legge francese non ne somministra alcuno. Quindi per giudicare quale delle due leggi sia più conforme alla ragione, non bisogna confrontare ciascuna di quelle leggi con ciascuna; convien prenderle insieme, ed insieme confrontarle.

CAPITOLO XII.

*Che le leggi le quali paiono l'istesse,
sono talora realmente diverse.*

Le leggi greche e romane punivano (a) il ricettatore del furto come il ladro stesso; il medesimo fa la legge francese. Erano quelle ragionevoli, questa non lo è. Presso i Greci e presso i Romani essendo il ladro condannato ad una pena pecunaria, conveniva punire il ricettatore colla stessa pena: imperciocchè ogni uomo che ha in alcun modo parte in un danno, è tenuto a ripararlo. Ma fra noi essendo capitale la pena del furto, non si è potuto, senza ridur le cose agli estremi, punire il ricettatore come il ladro. Colui che ricetta il furto, può in mille casi ricettarlo senza colpa; colui che ruba, è sempre reo; il primo impedisce, che altri resti convinto d'un delitto già commesso; il secondo commette questo delitto: in uno tutto è passivo; nell'altro vi è un'azione; for-

(a) Per l'antica giurisprudenza francese erano uditi i testimoni delle due parti. Quindi si vede negli stabilimenti di san Luigi, lib. I. cap. VII, che la pena contro i falsi testimoni in giustizia era pecunaria.

(a) Legge I, ff. *De receptoribus*.

z'è che il ladro superi più ostacoli, e che il suo spirito si ostini più lungo tempo contro le leggi.

I giureconsulti sono andati più oltre; hanno considerato il ricettatore come più odioso (b) del ladro medesimo, poichè dicevano, senza esso il furto non potrebbe rimaner sì lungamente occulto. Questa, torno a ripetere, poteva esser cosa buona, quando la pena era pecuniaria: trattavasi d'un danno, e per lo più il ricettatore era più in grado di ripararlo; ma essendo divenuta capitale la pena, sarebbe stato necessario il regolarsi con altri principj.

CAPITOLO XIII.

Non doversi separare le leggi dall'oggetto per cui sono fatte. Delle leggi romane sopra il furto.

Allorchè il ladro veniva sorpreso colla roba involata prima che portata l'avesse nel luogo ove aveva destinato nasconderla, questo, dicevano i Romani un furto manifesto; e quando il ladro non era scoperto se non dopo di ciò, era un furto non manifesto.

La legge delle XII tavole ordinava, che il ladro manifesto fosse flagellato e ridotto in servitù, se era pubere; e se era impubere, soltanto flagellato: il ladro non manifesto condannavasi semplicemente a sborsare il doppio del valore della cosa involata.

Poichè la legge Porcia ebbe abolito l'uso di battere colle verghe i cittadini, e di fargli schiavi, il ladro manifesto fu condannato al quadruplo (a), e si continuò a punire col doppio il ladro non manifesto.

Sembra cosa stravagante, che queste leggi ponessero sì fatta differenza nella qualità di questi due delitti, e nella

(b) Legge I, ff. *De receptatoribus*.

(a) Vedi ciò che dice *Favorino* sopra *Aulo Gellio*, lib. xx, cap. I.

pena che v'imponevano: in fatti, che il ladro venisse scoperto prima o dopo d'aver portato il furto nel luogo di sua destinazione, era una circostanza che non alterava la natura del delitto. Non potrei dubitare, che tutta la teorica delle leggi romane intorno al furto non fosse presa dalle spartane istituzioni. *Licurgo* colla mira di dare a' suoi cittadini della scaltrezza, dell'astuzia e dell'attività, volle che i fanciulli si esercitassero nel latrocinio, e che crudamente fossero frustati quelli che vi si lasciassero sorprendere: cosa tale venne a stabilire presso i Romani una differenza grande fra il furto manifesto ed il non manifesto (b).

Presso i Romani, lo schiavo che aveva rubato, precipitava dalla rupe tarpeia. Quivi non si trattava delle istituzioni spartane; le leggi di *Licurgo* sopra il furto non erano state fatte per gli schiavi; l'allontanarsene in questo punto era un osservarle.

In Roma quando era stato sorpreso nel furto un impubere, il pretore lo faceva flagellare a suo talento, come facevasi in Isparta. Tutto ciò aveva un principio più remoto. Presi avevano gli Spartani questi usi dai Candiotti; e *Platone* (c), il quale vuol provare che le istituzioni candiotte erano fatte per la guerra, cita questa: « la facoltà di sopportare il dolore nelle pugne private e ne' latrocini che obbligano ad occultarsi ».

Siccome le leggi civili dipendono dalle leggi politiche, perchè sono sempre fatte per una società, tornerebbe bene, che quando vuolsi portare una legge civile da una nazione presso ad un'altra, prima si esaminasse se tutte e due abbiano le istituzioni medesime ed il medesimo politico diritto.

Così, allorchè le leggi intorno al furto passarono dai Can-

(b) Confrontate ciò che dice *Plutarco*, Vita di *Licurgo*, colle leggi del digesto al titolo *De furtis*, e le istituzioni, libro IV, titolo I, §. 1, 2 e 3.

(c) Delle leggi, lib. I.

diotti agli Spartani, siccome vi passarono col governo e colla costituzione medesima, furono queste leggi egualmente sensate presso uno di questi popoli, come lo erano presso l'altro. Ma, allorchè da Sparta furono introdotte in Roma, siccome non vi trovarono la medesima costituzione, vi furono sempre forastiere, nè ebbero coll'altre leggi civili de' Romani alcuna coerenza.

CAPITOLO XIV.

*Non doversi separar le leggi dalle circostanze,
nelle quali sono state fatte.*

Voleva una legge ateniense, che quando la città fosse asediata, si mettersero a morte tutte le persone inutili (a). Era questa una abbominevole legge politica, conseguenza d' un abbominevole diritto delle genti. Presso i Greci, gli abitanti d'una città presa perdevano la libertà civile, ed erano venduti come schiavi. La presa d'una città portava seco la total distruzione di quella: e questa è l'origine non solo di quelle ostinate difese e di quelle azioni non naturali, ma eziandio di quelle atroci leggi che talora furono fatte.

Volevano le leggi (b) romane, che i medici potessero essere puniti per la loro negligenza o per la loro incapacità. In questi casi condannavano le medesime alla deportazione il medico d'estrazione alquanto civile, ed alla morte quello di più bassa condizione. Tutt'altro dispongono le nostre leggi. Le leggi romane non erano state fatte nelle medesime circostanze, che le nostre: in Roma chiunque volesse, faceva il medico: ma fra noi i medici sono costretti a fare

(a) *Inutilis aetas occidatur.* Syriani. in *Hermog.*

(b) La legge Cornelia *De sicariis.* Istit. lib. iv, tit. 33, *De legge Aquilia*, §. 7.

degli studi, ed a prendere certi gradi: adunque si reputa, che sieno periti dell'arte loro.

CAPITOLO XV.

*Tornar bene talora che una legge si corregga
per se stessa.*

Permetteva la legge delle XII tavole (a) l'uccidere il ladro notturno, di pari che il ladro di giorno, ch'essendo perseguitato si metteva sulla difesa: ma voleva la medesima, che colui il quale uccideva il ladro (b), gridasse e chiamasse i cittadini: e questa è una cosa che sempre debbono esigere le leggi, le quali permettono il farsi giustizia da se medesimo. Il grido dell'innocenza è quello, che nel momento dell'azione chiama testimoni, chiama giudici. Fa d'uopo che il popolo conosca l'azione, e la conosca nel momento in cui è stata fatta, in cui tutto parla, l'aria, il volto, le passioni, il silenzio, ed ove ogni parola o giustifica o condanna. Una Legge, che può divenir si contraria alla sicurezza ed alla libertà dei cittadini, dee sotto i loro occhi essere eseguita.

(a) Vedi la legge iv, ff. *Ad legem Aquiliam*

(b) Vedi la legge iv, ed il decreto di *Tasillon* aggiunto alla legge de'Bavari, *De popularibus Leg.* art. 4

CAPITOLO XVI.

*Cose da osservarsi nella composizione
delle leggi:*

Coloro che dotati sono d'un talento esteso a segno di poter dar leggi alla loro nazione o ad un'altra, debbono fare alcune riflessioni rispetto al modo di formarle.

Lo stile debb'esser conciso. Le leggi delle XII tavole sono un modello di precisione: i fanciulli imparavanle a mente (a). Le *Novelle* di *Giustiniano* sono sì diffuse, che fu forza compendiarle (b).

Semplice èsser dee lo stile delle leggi: l'espressione diretta è sempre meglio intesa della riflessa. Non vi è ombra di maestà nelle leggi del basso impero: fannovisi parlare i monarchi da retori. Quando è gonfio lo stile delle leggi, vengono considerate come un'opera di ostentazione.

E' essenziale, che le parole delle leggi risvegliino le idee medesime in tutti gli uomini. Il cardinale di *Richelieu* (c) accordava, che si potesse accusare al re un ministro; ma voleva che altri fosse punito, se le cose provate non fossero di momento: questo doveva impedire a chiunque di dire alcuna verità, che fosse contro di lui, poichè una cosa di momento è totalmente relativa, e ciò ch'è di momento per taluno, non lo è per tal altro.

La legge d'*Onorio* puniva colla morte colui che comprasse come servo un liberto, o che avesse voluto inquietarlo (d). Non bisognava servirsi d'espressione sì vaga: l'in-

(a) *Ut earmen necessarium*, Cicerone *De legibus*, lib. II.

(b) Tal è l'opera d'*Irnerio*,

(c) Testamento politico.

(d) *Aut qualibet manumissione donatum inquietare voluerit*. Appendice al codice Teodosiano nel I. tomo dell'opere del padre *Sirmondo*, pag. 737.

quietudine che si cagiona ad un uomo, dipende in tutto dal grado di sua sensitività.

Quando la legge dee fare alcuna vessazione, bisogna schivare, per quanto è possibile, di farla a prezzo di danaro. Il valore della moneta viene alterato da mille cagioni; e colla stessa denominazione più non si ha la cosa medesima: E' nota l'istoria di quell'impertinente (e) di Roma, che schiaffeggiava chiunque incontrasse, e che faceva loro presentare i venticinque soldi della legge delle XII tavole.

Poichè in una legge sonosi fissate a dovere le idee delle cose, non bisogna inserirvi espressioni vaghe. Nell'editto criminale di (f) *Luigi XIV*, dopo che si è fatta un'esattissima enumerazione de' casi regj, s'aggiungono queste parole: » E quelli, de' quali in ogni tempo hanno giudicato i giudici regj: » la qual cosa fa che si torni di nuovo nell'arbitrario, del quale si era usciti.

Carlo VII (g) dice aver sentito, che alcune parti appellano tre, quattro e sei mesi dopo la sentenza contro l'uso del regno ne' paesi regolati per costumanza: prescrive, che si appellerà sul fatto, qualora non vi sia frode o dolo del procuratore (h), o che non vi sia grande ed evidente motivo di portare innanzi l'appellante. Il fine di questa legge distrugge il suo principio; e lo distrugge sì bene, che in progresso si è appellato per lo spazio di trent'anni (i).

La legge (k) de' Longobardi non vuole che una donna che ha vestito un abito religioso, tuttochè non sia consacrata, possa maritarsi: « poichè, ella dice, se uno sposo che » ha impegnata per se una donna con un anello, non può

(e) *Aulo Gellio*, lib. xx, cap. I.

(f) Trovansi nel processo verbale di questo editto i motivi che si ebbero per questo.

(g) Nel suo editto di Mon-tel-les. Tours, l'anno 1453.

(h) Potevasi punire il procuratore, senza che fosse necessario disturbare l'ordine pubblico.

(i) L'editto del 1067 fece sopra di ciò de' regolamenti.

(k) Lib. II, tit. 37.

» senza delitto sposare un'altra, tanto maggiormente la » sposa di *Dio* o della *Santa Vergine*. » Io dico, che nelle leggi forz'è ragionare dalla realtà alla realtà, e non già dalla realtà alla figura, o da questa a quella.

Una legge (l) di *Costantino* vuole che basti la sola testimonianza del vescovo senza udire altri testimoni. Questo principe prendeva una strada molto corta: giudicava degli affari dalle persone, e delle persone dalle dignità.

Le leggi non debbono essere sottili; sono fatte per persone di mezzano intendimento: non sono esse un'arte di logica, ma la semplice ragione d'un padre di famiglia.

Quando in una legge le eccezioni, le limitazioni, le modificazioni non sono necessarie, è meglio assai il non porvele: si fatte particolarità chiamano altre particolarità.

In una legge non bisogna far cambiamento senza sufficiente motivo. Ordinò *Giustiniano*, che un marito potrebbe ripudiarsi, senza che la moglie perdesse la sua dote, qualora non avesse potuto consumare il matrimonio nello spazio di due anni (m). Mutò la sua legge, ed assegnò al povero sventurato tre anni (n). Ma in caso simigliante due anni ne valgono tre, e tre non ne valgono più di due.

Allorchè si arriva a dar ragione d'una legge, fa d'uopo che questa ragione sia degna di lei. Decide una legge (o) romana, che un cieco non può trattar cause, perchè non vede gli ornamenti della magistratura. Bisogna averla fatta a posta per dare una ragione sì trista, quando tante se ne offrivano delle buone.

Il giureconsulto (p) *Paolo* dice, che il bambino nasce

(l) Nell'appendice del padre *Sirmondo* al codice Teodosiano: *l. 1.*

(m) Legge I, cod. *De repudiis*.

(n) Vedi l'autentica *sed hodie* al codice *De repudiis*.

(o) Legge I, ff. *De postulando*.

(p) Nelle sue sentenze, lib. IV, tit. 9.

perfetto sul settimo mese, e che pare essere ciò provato dalla ragione de' numeri di *Pittagora*. E' cosa veramente singolare, che tali cose vengano giudicate sulla ragione de' numeri di *Pittagora*.

Hanno detto alcuni giureconsulti francesi, che quando il re acquistava alcuna regione, le chiese vi diventavano soggette al diritto di regalia, perchè la corona del re è tonda. Non mi farò qui a discutere i regj diritti, e se in questo caso la ragione della legge civile o ecclesiastica debba cedere alla ragione della legge politica: ma dirò, come diritti si rispettabili debbono difendersi con massime gravi. E chi vide mai fondare sulla figura d'un segno d'una dignità, i diritti reali di questa medesima dignità?

Dice il *Davila* (q), che *Carlo IX* fu dichiarato maggiore nel parlamento di Rouen sull'età di quattordici anni principati, perchè vogliono le leggi, che si conti il tempo da momento a momento, quando si tratta della restituzione e dell'amministrazione de' beni del pupillo: dove per lo contrario considera l'anno cominciato come compiuto, allorchè si tratta d'acquistare onori. Non ho riguardo di censurare una disposizione che sembra non avere finora partorito disordini: dirò soltanto, che la ragione allegata dal cancelliere de l'Hôpital non era la vera: vi vuol molto perchè il governo dei popoli altro non sia che un onoré.

In fatto di presunzione, quella della legge val più di quella dell'uomo. Considera la legge (r) francese come fraudolenti tutti gli atti fatti da un mercatante ne' dieci giorni che hanno preceduto il suo fallimento: è questa la presunzione legale. Dalla legge romana venivano imposte pene al marito che tenesse la moglie dopo l'adulterio, qualora non vi venisse determinato dal timore dell'evento d'una causa, o dalla negligenza di sua propria vergogna: e questa è la presunzione dell'uomo. Faceva di mestieri che il giudice presumesse i

(q) *Della guerra civile di Francia*, pag. 96.

(r) È del mese di novembre 1702.

motivi della condotta del marito, e che si determinasse a fronte d'un'oscurissima foggia di pensare. Allorchè il giudice presume, arbitrari diventano i giudizi: quando presume la legge, offre al giudice una regola fissa.

La legge di *Platone* (s), come dicemmo, voleva che si punisse il suicida non per ischivare l'ignominia, ma per debolezza. Questa legge peccava in questo, che nel solo caso in cui non potevasi ricavare dal reo la confessione del motivo che avevalo fatto operare, voleva che il giudice si determinasse sopra questi motivi.

Siccome le leggi inutili indeboliscono le leggi necessarie, così quelle che si possono eludere, indeboliscono la legislazione. Dee una legge produrre il suo effetto, nè bisogna permettere che vengavi derogato da una particolar convenzione.

Presso i Romani ordinava la legge *Falcidia*, che l'erede avesse mai sempre la quarta parte dell'eredità: un'altra (t) legge permise al testatore il proibire all'erede il ritenersi questa quarta parte: questo è un farsi giuoco delle leggi. Diventava inutile la legge *Falcidia*: poichè, se il testatore voleva favorire il suo erede, questi non aveva bisogno della legge *Falcidia*. E se non voleva favorirlo, egli gli proibiva di servirsi della legge *Falcidia*.

Bisogna osservare, che le leggi sieno concepite in guisa, che non si oppongano alla natura delle cose. Nella proscrizione del principe d'Oranges promette *Filippo II* a chi l'ucciderà, di dare ad esso o a' suoi eredi, venticinquemila scudi e la nobiltà, e questo sulla parola di re e come servo di *Dio*. Promettere la nobiltà per un'azione somigliante! Ordinar tale azione come servo di *Dio*! Tutto ciò rovescia di par le idee dell'onore, quelle della morale e quelle della religione.

E' cosa rara che sia d'uopo il difendere una cosa che non è rea, col pretesto d'alcuna perfezione, che altri s'immagini.

Vi vuole nelle leggi un certo candore; comechè sono fat-

(s) Libro ix delle leggi.

(t) È l'autentica, *sed cum testator*.

te per punire l'iniquità degli uomini, quindi aver debbono esse medesime la maggior innocenza. Si può vedere nella legge de' Visigoti (u) quella ridicola istanza, per cui si fecero obbligare gli Ebrei a cibarsi di tutte le vivande preparate col maiale, purchè nol mangiassero schietto. Era questa una crudeltà grande: si sottoponevano ad una legge alla loro contraria, e non si lasciava ad essi osservar della loro, se non ciò che poteva essere un segno per riconoscerli.

CAPITOLO XVII.

Prave maniere di dar le leggi.

Manifestavano i romani imperadori, come i nostri monarchi, i loro voleri per decreti e per editti: ma, il che i nostri sovrani non fanno, permisero che i giudici o i privati nelle loro vertenze gl'interrogassero con lettere; e le loro risposte chiamavansi *rescritti*. Le decretali de' papi, a parlar propriamente, sono rescritti. Si comprende essere una prava specie di legislazione. Coloro che così chieggono delle leggi, sono ree scorte per un legislatore: i fatti sono sempre male esposti. *Traiano*, dice *Giulio Capitolino* (a), ricusò con frequenza di dare tali rescritti, perchè non venisse estesa a tutti i casi una decisione, e bene spesso un favore privato. *Macrino* (b) aveva risoluto d'abolire tutti questi rescritti. Non poteva soffrire che fossero considerate quali leggi le risposte di *Comodo*, di *Caracalla* e di tutti quegli altri ignorantissimi sovrani. Diverso fu il parere di *Giustiniano*; egli ne impinguò la sua compilazione.

(u) Libro XII, tit. 2. §. 16.

(a) Vedi *Giulio Capitolino* in *Macrino*.

(b) Ivi.

Vorrei che coloro i quali leggono le leggi romane, distinguessero a dovere queste specie d'ipotesi da' decreti del senato, da' plebisciti, dalle costituzioni generali degl'imperadori da tutte le leggi fondate sopra la natura delle cose, sopra la fragilità delle femmine, sopra la debolezza de' minori e sopra la pubblica utilità.

CAPITOLO XVIII.

Delle idee d'uniformità.

Vi sono certe idee d'uniformità che occupano talora le menti vaste (poichè mossero *Carlo Magno*), ma che colpiscono infallibilmente le picciole. Vi trovano queste un genere di perfezione che riconoscono, perchè è impossibile il non iscoprirlo: i pesi medesimi nella polizia, le stesse misure nel commercio, le leggi medesime nello stato, la stessa religione in tutte le sue parti. Ma torna egli ciò sempre bene senza eccezione? Il male di cangiare è egli sempre minore del male di soffrire? La grandezza poi del genio non consisterebbe ella meglio nel sapere, in qual caso richieggasi l'uniformità, ed in quale vi vogliano delle differenze? Alla China, i Chinesi sono governati dal chinese ceremoniale, ed i Tartari dal ceremoniale tartaro; non vi è per tanto popolo che più di quello abbia per oggetto la tranquillità. Quando i cittadini osservano le leggi, che importa che seguano la medesima?

CAPITOLO XIX.

De' legislatori.

Aristotele voleva soddisfare ora la sua gelosia contro *Platone*, ora la sua passione per *Alessandro*. Era *Platone* sdegnato contro la tirannia del popolo ateniese. Il *Mac-*

chiavello era pieno del suo idolo, il duca di Valentinois. *Tommaso Moro*, il quale piuttosto parlava di ciò che letto aveva, che di ciò che avesse pensato (a), voleva governare tutti gli stati colla semplicità d'una greca città. *Arrington* non aveva innanzi agli occhî che la repubblica inglese, mentre turba di scrittori trovavano il disordine in tutti quei luoghi, nei quali non vedevano corona. Imbattonsi sempre le leggi nelle passioni e ne' pregiudizi del legislatore: Talora passano a traverso, e vi si attengono: talora vi rimangono, e vi s'incorporano.

(a) Nella sua *Utopia*.

LIBRO TRENTESIMO

TEORICA DELLE LEGGI FEUDALI PRESSO I FRANCHI NEL
RAPPORTO CHE HANNO COLLO STABILIMENTO
DELLA MONARCHIA.

CAPITOLO PRIMO

Delle leggi feudali.

Crederei imperfetta la mia opera, qualora non ragionassi d'un avvenimento una volta seguito nel mondo, e che per avventura mai non seguirà, qualora non facessi parola di quelle leggi che comparir si videro in un istante per tutta l'Europa, senza che a quelle s'attenessero che si erano fino a quel tempo conosciute: di quelle leggi che fecero beni e mali senza numero; che lasciarono de' diritti poichè ceduto erasi il dominio; che col dare a varie persone diversi generi di signoria sopra la cosa medesima o sopra le medesime persone, il peso scemarono dell'intera signoria; che posero negl'imperj soverchio estesi, limiti diversi; che produssero la regola con una inclinazione all'anarchia, e l'anarchia con una tendenza all'ordine ed all'armonia.

Ciò vorrebbe un'opera a posta: ma per motivo della natura di questa, vi troveremo piuttosto queste leggi, come io le ho divise, che come le ho trattate.

Quello delle leggi feudali è un bello spettacolo. S'alza una antica quercia (a): l'occhio ne vede le foglie di lontano,

(a) *Quantum vertice ad auras
Aethrae, tantum radice in barbara tendit.*
Virgil. Aeneid. lib. iv. vers. 446.

s'avvicina, ne scorge il tronco, ma non vede le radici: per rintracciarle forz'è scavare sotterra.

CAPITOLO II.

Delle sorgenti delle leggi feudali.

I popoli che il romano impero conquistarono, erano venuti fuori dalla Germania. Tuttochè pochi antichi autori ci abbiano i costumi loro descritti, ne abbiamo però due di somma importanza. *Cesare* facendo la guerra a' Germani descrive i loro costumi (a), e sopra questi costumi ci regolò alcune delle sue (b) intraprese. Alquante pagine di *Cesare* sono volumi rispetto a questa materia.

Tacito fa un'opera a posta sopra i costumi de' Germani. Breve è quest'opera, ma è lavoro di *Tacito* che tutto compendia, perchè tutto vedeva.

Si accordano questi due scrittori per sì fatto modo coi codici delle leggi de' popoli barbari che ci rimangono, che leggendo *Cesare* e *Tacito*, si veggono per ogni dove questi codici; e leggendo questi codici trovasi per tutto *Cesare* e *Tacito*.

Che se nell'investigare le leggi feudali mi trovo in un oscuro laberinto pieno d'andirivieni, mi lusingo d'aver in mano il filo e di potervi camminare.

(a) Lib. vi.

(b) A cagion d'esempio, la sua ritirata d'Alemagna. lvi.

CAPITOLO III.

Del vassallaggio.

Cesare (a) ci dice « che i Germani non erano addetti all'agricoltura: che il più d'essi viveva di latte, di formaggio e di carne: che niuno aveva terreno o confine che gli appartenesse: che i principi ed i magistrati di ciascheduna nazione davano a' privati la porzione di terreno che volevano e dove volevano, e gli obbligavano l'anno seguente a passare altrove. » Dice Tacito (b) « che ogni principe aveva una truppa di persone che univasi a lui e lo seguivano ». Questo scrittore, il quale nella sua lingua dà loro un nome che ha relazione col loro stato, li denomina (c) *Compagni*. Regnava fra essi una emulazione (d) singolare per ottenere alcuna distinzione presso del principe, ed una medesima emulazione fra' principi rispetto al numero ed alla bravura de' loro compagni. « Consiste, aggiunge Tacito, la dignità e la potenza nell'esser sempre circondato da una turba di giovani che altri si è scelto; è questo in tempo di pace un ornamento, ed un baluardo in tempo di guerra. Uno farsi famoso nella propria nazione e presso i popoli vicini, qualora si soverchino gli altri col numero e col coraggio de' propri compagni: ricevonsi donativi: vengono da ogni banda ambascerie. Con frequenza la reputazione decide della guerra. Nella pugna è cosa vergognosa pel principe l'aver meno coraggio degli

(a) Lib. VI della guerra delle Gallie. Tacito aggiunge: *Nulli domus, aut ager, aut aliqua cura: prout ad quemque venere, aluntur. De moribus German.*

(b) *De moribus germanorum.*

(c) *Comites.*

(d) *Ivi.*

« altri, ed è vergogna pe' soldati il non pareggiare il valore del principe; l'essere ad esso sopravvissuto è un'infamia eterna. Non vi è impegno il più sacro del difenderlo. Se una città è in pace, i principi in quelle si portano che fanno guerra: per sì fatto modo si conserva numero grande d'amici. Questi ricevono da essi il cavallo della pugna ed il tremendo giavelloto. I pasti poco delicati, ma abbondanti, per essi sono una specie di paga. Il principe colle sole guerre e colle rapine mantiene le sue liberalità. Stentereste assai più a persuader loro la coltura delle terre ed attenderne il frutto, che chiamare il nemico e ricevere delle ferite: essi mai non acquisteranno col sudore ciò che ottener possono col sangue ».

Laonde presso i Germani vi erano vassalli, e non vi erano feudi: non vi erano feudi, perchè i principi terre non avevano da donare; o piuttosto i feudi erano cavalli di battaglia, armi, pasti. Vi erano vassalli, perchè vi erano uomini fedeli che trovavansi obbligati colla loro parola, ch'erano impegnati per la guerra, e che prestavano presso a poco il servizio medesimo che venne di poi prestato pei feudi.

CAPITOLO IV.

Continuazione del medesimo soggetto.

Cassare (a) scrisse che « quando uno dei principi dichiarava all'assemblea, che aveva formato il progetto d'alcuna spedizione, e chiedeva d'esser seguito, quelli che approvavano il capo e l'impresa, alzavansi in piedi ed offerivano l'aiuto loro. Venivano lodati dalla moltitudine. Ma se non adempivano i loro impegni, perdevano la pubblica fidanza, e si consideravano quai disertori e traditori ».

(a) *De bello gallico*, lib. vi.

Quello che dice in questo luogo *Cesare*, e ciò che ci disse nel capitolo antecedente *Tacito*, è il germe dell' istoria della prima stirpe.

Non bisogna maravigliarsi, che i re in ogni spedizione avessero sempre mai nuovi eserciti da porre in piede, a persuader nuove truppe, ed ingaggiare nuove persone; che bisognasse per acquistar molto, che molto spargessero, che perpetuamente acquistassero colla divisione de' terreni e delle spoglie, che dessero sempre queste terre e queste spoglie; che il dominio loro si dilatasse di continuo, e che continuamente si restringesse; che un padre il quale dava un regno ad uno de' suoi figliuoli (b), vi unisse sempre un tesoro; che il tesoro regio fosse considerato come necessario alla monarchia, e che un re (c) nè pur potesse per dote della propria figliuola farne parte a' forestieri, senza il consenso degli altri re. La monarchia camminava per certe molle che abbisognavano d'esser di continuo caricate.

CAPITOLO V.

Della conquista de' Franchi.

È falso che i Franchi entrando nelle Gallie occupassero tutte le terre del paese per farne feudi. Certuni così pensano, perchè videro sul terminare della seconda stirpe quasi tutte le terre cangiate in feudi, in suffeudi o in dipendenze degli uni e degli altri: ma ciò venne da cagioni particolari che spiegheremo in progresso.

La conseguenza che cavar se ne vorrebbe, che i barbari

(b) Vedi la vita di *Dagoberto*.

(c) Vedi *Gregorio di Tours*, lib. vi, sopra il matrimonio della figliuola di *Chilperico*. *Ghildeberto* gli spedisce ambasciatori per dirgli che non ha da dare alla figliuola nè città del regno di suo padre, nè suoi tesori, nè servi, nè cavalli, nè paio di buoi, ec.

fecero un general regolamento per istabilire per tutto la servitù della terra, è falsa di pari che il suo principio. Se in un tempo in cui i feudi erano annovibili, tutte le terre del regno fossero state feudi o dipendenze di feudi, e tutti gli uomini del regno vassalli o servi che da essi dipendessero; siccome chi ha i beni ha sempre anche la potenza, il re che avrebbe disposto continuamente de' feudi, ch'è quanto dire, dell'unica proprietà, avuto avrebbe un potere egualmente arbitrario che quello del sultano in Turchia; la qual cosa sovverte tutta l'istoria.

CAPITOLO VI.

De' Goti, de' Borgognoni e de' Franchi.

Furono le Gallie occupate dalle nazioni della Germania. I Visigoti s'impadronirono del Narbonese e di quasi tutta la parte meridionale: i Borgognoni si stabilirono nella parte che riguarda l'oriente, ed i Franchi conquistarono presso a poco il rimanente.

Non dee dubitarsi che questi barbari nelle loro conquiste conservassero i costumi, le inclinazioni e gli usi che avevano ne' loro paesi, avvegnachè una nazione non muti in un istante modo di pensare e d'operare. Nella Germania questi popoli coltivavano poco i terreni. Si vede da *Cesare* e da *Tacito*, ch'erano grandemente addetti alla vita pastorale: quindi le disposizioni de' codici delle leggi barbare si raggirano quasi tutte intorno agli armenti. *Roricone*, il quale scriveva l'istoria presso i Franchi, era pastore.

CAPITOLO VII.

Modi differenti di dividere i terreni.

I Goti ed i Borgognoni essendo sotto varj pretesti penetrati nel cuor dell'impero, i Romani per raffrenare il guasto che davano, furono costretti a provvedere alla sussistenza di quelli. Da principio davano loro (a) del grano: in seguito stimarono più dicevole l'assegnare de' terreni. Gl'imperadori, o a nome loro i romani magistrati, fecero con essi dei patti intorno alla divisione del paese, come ricavasi dalle croniche (b) e da' codici dei Visigoti (c) e de' Borgognoni (d).

Da' Franchi non fu seguito il piano medesimo. Nelle leggi Saliche e Ripuarie non trovasi alcuna traccia d'una tal divisione di terreni: avevano conquistato, presero ciò che vollero, e fecero de' regolamenti fra essi soli.

Distinguiamo adunque il procedere de' Borgognoni e dei Visigoti nelle Gallie, quello di questi medesimi Visigoti in Spagna, de' soldati ausiliari (e) sotto *Augustolo* e *Odoacre* in Italia, da quello de' Franchi nelle Gallie e de' Vandali in Africa (f). I primi fecero dei patti con gli antichi abitatori, e per conseguenza una divisione di terreni con essi: i secondi nulla fecero di tutto ciò.

(a) Vedi *Zosimo*, lib. V, sopra la distribuzione del grano richiesta da *Alarico*.

(b) *Burgundiones partem Gallias occupaverunt, terrasque cum gallicis senatoribus dividerunt*. Cronica di *Mario*, anno 456.

(c) Lib. X, tit. I, §. 8, 9, 16.

(d) Cap. LIV, §. 1 e 2, e tal divisione durava al tempo di *Luigi il Buono*, come apparisce dal suo capitulare dell'anno 829, ch'è stato inserito nella legge de' Borgognoni, tit. 79, §. 1.

(e) Vedi *Procopio*, guerra de' Goti.

(f) Guerra de' Vandali.

CAPITOLO VIII.

Continuazione del medesimo soggetto.

Quello che dà l'idea d'una grande usurpazione delle terre de' Romani fatta da' barbari, si è il trovarsi nelle leggi dei Visigoti e de' Borgognoni, che questi due popoli ebbero i due terzi de' terreni: ma questi due terzi non furono presi se non in certi dati quartieri che loro assegnaronsi.

Dice *Gondebaldo* (a) nella legge de' Borgognoni, che il suo popolo ricevette nel suo stabilimento i due terzi de' terreni; diceasi nel secondo supplimento (b) a questa legge, che a quelli che verrebbero nel paese non se ne darebbe più oltre la metà. Adunque da principio tutte le terre non erano state divise fra i Romani ed i Borgognoni.

Leggonsi ne' testi di questi due regolamenti espressioni medesime: dunque l'uno spiega l'altro; e siccome non può intendersi il secondo d'una divisione universale delle terre, così non può più darsi al primo questo significato.

Adoprarono i Franchi la moderazione stessa che i Borgognoni: non ispogliarono i Romani in tutta l'estensione delle loro conquiste. E che fatto avrebbero di tante terre? Presero quelle che ad essi convenivano, e lasciarono il rimanente.

(a) *Licet eo tempore, quo populus noster et mancipiorum tertiam, et duas terrarum partes accepit, &c.* Legge de' Borgognoni, tit. 54. §. 1.

(b) *Ut non amplius a Burgundionibus, qui infra venerunt, requiratur quam ad praesens necessitas fuerit, medietas terrae.* Art. 11.

CAPITOLO IX.

Giusta applicazione della legge de' Borgognoni , e di quella de' Visigoti sopra la divisione de' terreni.

Fa di mestieri considerare , che queste divisioni non furono fatte da uno spirito tirannico , ma colla mira di riparare i vicendevoli bisogni de' due popoli che abitar dovevano il paese medesimo.

Vuole la legge de' Borgognoni , che ogni borgognone sia ricevuto in casa d' un romano in qualità d'ospite. Questo si conviene a' costumi de' Germani, i quali, al riferire di *Tacito* (a), erano il popolo che più di qualunque altro fosse ospitale.

La legge vuole che il borgognone abbia i due terzi delle terre , e la terza parte de' servi. Essa secondava il genio dei due popoli , ed uniformavasi al modo col quale si procuravano la sussistenza. Il borgognone che pascolava armenti, aveva bisogno di molti terreni e di pochi servi: ed il gran lavoro della coltivazione esigeva , che il romano avesse meno campi e numero maggiore di servi. I boschi erano divisi per metà , perchè i bisogni per tal rispetto erano eguali.

Si osserva nel codice de' Borgognoni (b), che ciascun barbaro venne collocato in casa di ciascun romano. Adunque la divisione non fu generale : ma il numero de' Romani che diedero la divisione , fu eguale a quello de' Borgognoni che la ricevertero. Il romano fu pregiudicato meno che fosse possibile ; il borgognone guerriero e cacciatore e pastore non idegnava di prendere terreni deserti : i Romani conservarono i terreni più atti alla coltura ; gli armenti de' Borgognoni ingrassarono i campi de' Romani.

(a) *De moribus Germanorum.*

(b) Ed in quello de' Visigoti,

CAPITOLO X.

Della servitù.

Leggesi nella legge (a) de' Borgognoni, che quando questi popoli stabilironsi nelle Gallie ricevettero i due terzi delle terre, e la terza parte de' servi: adunque la *servitù della gleba* (b) trovavasi stabilita in quella parte della Gallia prima che vi entrassero i Borgognoni.

La legge de' Borgognoni collo stabilire sopra le due nazioni, distingue (c) formalmente nell'una e nell'altra i nobili, gl'ingenui ed i servi; adunque non era la servitù una cosa particolare de' Romani, nè la libertà e la nobiltà una cosa particolare de' barbari.

Dice questa medesima legge (d) che se un liberto borgognone non avesse data una certa somma al suo padrone, nè ricevuta una terza porzione d'un romano, era per sempre riputato della famiglia del suo padrone. Adunque il proprietario romano era libero, come colui che non era nella famiglia d'un altro; era libero, poichè la sua terza porzione era un segno di libertà.

Basta aprire i codici delle leggi Saliche e Ripuarie per vedere che i Romani più non vivevano nella servitù presso i Franchi, che presso gli altri conquistatori delle Gallie.

Il conte di *Boulainvilliers* ha fallato nel punto principale del suo sistema; non ha provato che i Franchi abbiano

(a) Titolo 54.

(b) Ciò vien confermato da tutto il titolo del codice *De agricolis et censitis et colonis*.

(c) *Si dentem optimati burgundioni, vel romano nobili excusserit*, tit. 26, §. 1. *Et si mediocribus personis ingenuis, tam Burgundionibus, quam Romanis*. Ivi, §. 2.

(d) Titolo 57.

fatto un regolamento generale che ponesse i Romani in una specie di servitù.

Siccome la sua opera è scritta senz'arte alcuna, e che vi parla con quella semplicità, franchezza ed ingenuità dell'antica nobiltà onde traeva l'origine, chicchessia è valevole a giudicare e delle belle cose ch'ei dice, e degli errori nei quali cade. Laonde io non mi farò ad esaminarlo. Dirò soltanto, che aveva più spirito che lumi, più lumi che scienza; ma questa scienza non era dispregevole, avvegnachè della nostra storia e delle leggi nostre ei sapeva ottimamente le cose grandi.

Il conte di *Boulainvilliers* e l'abate *Dubos* hanno tutti e due fatto un sistema, de' quali par che uno sia una congiura contro il terzo stato, e l'altro una congiura contro la nobiltà. Allorchè il Sole diede a *Petonte* a condurre il suo carro, gli disse:

*Se tropp'alto ti porti, la magione
De' Numi incendierai; più in giù, la terra:
Se al mezzo ti atterrai, n'andrai sicuro.
Non prender troppo a dritta, che altramente
Nel serpente cadrai; e se a sinistra,
Fia che penda il tuo carro, andrai sull'ara:
Dunque fra questa e quel tien tuo cammino (e).*

(e) *Nec preme, nec summum molire per aethera currum.*

Altius egressus caelestia tecta cremabis;

Inferius terras: medio tutissimus ibis.

Nec te dexterior tortum declinet in anguem:

Nec sinisterior pressam rota ducat ad aram:

Inter utrumque tens . . .

Ovidio. Metamorf., Lib. II, vers. 135.

CAPITOLO XI.

Continuazione del medesimo soggetto.

Quello che diede l'idea d'un general regolamento fatto nel tempo della conquista, si è l'aver veduto in Francia verso il principio della terza stirpe un numero prodigioso di servitù; e siccome non si è veduta la continua progressione che seguitò di queste servitù, così in un tempo oscuro venne immaginata una legge universale che non ebbe mai esistenza.

Sul principio della prima stirpe vedesi numero infinito d' uomini liberi, e fra' Franchi e fra' Romani: ma il numero de' servi s'accrebbe a segno che sul principio della terza stirpe tutti i contadini, e quasi tutti quelli che abitavano (a) città, si trovarono servi: ed invece che sul principio della prima regnasse nelle città presso a poco la medesima amministrazione che presso i Romani, corpi di cittadinanza, un senato, tribunali di giudicatura; altro non si trova verso il principio della terza, fuorchè un signore e servi.

Quando i Franchi, i Borgognoni ed i Goti facevano le loro invasioni, prendevano l'oro, l'argento, i mobili, i vestiti, gli uomini, le donne, i fanciulli, de' quali caricarsi poteva l'esercito: tutto ponevasi in comune, e l'esercito sel divideva (b). Prova tutto il corpo dell'istoria, che dopo il primo stabilimento, vale a dire, dopo i primi saccheggi, ricevevano gli abitatori a composizione, e lasciarono loro tutti i propri diritti politici e civili. Questo era il diritto delle genti di quel

(a) Nel tempo che la Gallia era sotto il dominio de' Romani, essi formavano corpi particolari: d'ordinario erano liberti o discendenti da essi

(b) Vedi *Gregorio di Tours*, lib. II, cap. xxvii. *Almoim* libro I, capitolo xii.

tempo (c): tutto si toglieva nella guerra, tutto accordavasi nella pace. Se la cosa fosse seguita in altro modo, come troveremmo noi nelle leggi Saliche e Borgognone tante disposizioni contraddittorie alla general servitù degli uomini?

Ma quello che non fece la conquista, fecelo lo stesso diritto delle genti (d), che si mantenne dopo la conquista. La resistenza, la ribellione, la presa delle città, traevan seco la servitù degli abitatori. E siccome oltre le guerre che fecero fra esse le varie nazioni conquistatrici, vi fu questo di particolare fra i Franchi, che le diverse divisioni della monarchia fecero nascere sempre delle guerre civili fra' fratelli e fra' nipoti, nelle quali venne sempre mai praticato questo diritto delle genti; così le servitù divennero più generali in Francia che negli altri paesi; e questa è, a mio credere, una delle ragioni della differenza che si trova fra le nostre leggi francesi e quelle dell'Italia e della Spagna, sopra i diritti de' signori.

Fu la conquista affare d'un sol momento; ed il diritto delle genti, di cui fu fatto uso, ebbe a produrre alcune servitù. L'uso dello stesso diritto delle genti, per più secoli fu cagione che le servitù si dilatassero prodigiosamente (e).

Teodorico (f) supponendo che i popoli d'Auvergne non gli fossero fedeli, disse ai Franchi della sua divisione: « se-

(c) Era il *diritto delle genti di quel tempo*, se si suppone, che questo diritto dipenda unicamente da' capricci di certi popoli: ma se il diritto delle genti è l'applicazione del diritto naturale a' corpi delle nazioni, l'espressione dell'autore posta in aria di paradosso, annunzierà una proposizione manifestamente falsa, e non esprimerà se non quella parte del diritto delle genti, che chiamasi *volontario* (Rifless. d'un anonimo).

(d) Vedi le vite de' santi citate nella nota (I).

(e) Crederei piuttosto, che in tutti questi avvenimenti non si consultasse alcun diritto delle genti: e che la convenienza tutto regolasse secondo un uso che non può chiamarsi diritto se non con somma improprietà (rifless. d'un anonimo).

(f) *Gregorio di Tours*, lib. III.

« guitemi: vi condurrò in un paese in cui avrete dell'oro,
 « dell'argento, degli schiavi, delle vesti, copia grande d'ar-
 « menti, e ne trasporterete tutti gli uomini nel vostro paese. »

Dopo la pace (g) che seguì fra *Gontrano* e *Chilperico*, quei che assediavano Bourges, avendo avuto ordine di tornarsene, portarono seco tanto bottino, che lasciarono il paese quasi affatto deserto e d'uomini e di bestiami.

Teodorico re d'Italia, il cui spirito e politica consistevano nel perpetuamente segnalarsi sopra gli altri barbari re, spedendo il suo esercito nelle Gallie, disse al generale (h):
 « Voglio che seguansi le leggi romane, e che rendiate gli
 « schiavi fuggitivi al loro padrone; il difensore della libertà
 « non dee favorire la disertazione della servitù. Si compiaccia pure gli altri re del saccomano e della rovina delle
 « città che hanno prese: noi vogliamo vincere in guisa che
 « dispiaccia a' nostri sudditi l'esserci rimasi soggetti troppo
 « tardi. »

E' evidente ch'ei voleva rendere odiosi i re de' Franchi e de' Borgognoni, e che alludeva al loro diritto delle genti.

Si mantenne questo diritto nella seconda stirpe. Essendo entrato in Aquitania l'esercito di *Pipino*, tornossi in Francia carico di numero infinito di spoglie e di servi, come attestano gli *Annali* di Metz (i).

Citare si potrebbero innumerabili autorità (k). E siccome si commossero in queste sciagure le viscere della carità; siccome molti santi vescovi veggendo gli schiavi incatenati a due a due, si servirono degli argenti delle chiese, e vendarono per fino i vasi sacri per riscattarne quei che poterono, e vi s'impiegarono molti santi monaci; i maggiori lumi

(g) *Ivi*, lib. vi, cap. xxxi.

(h) Lettera 43, lib. III, in *Cassiodoro*.

(i) Nell'anno 763: *Innumerabilibus spoliis, et captivis totus ille exercitus ditatus, in Franciam reversus est.*

(k) *Annali di Fulda*, anno 739, *Paolo Diacono. De gestis Longobardorum* lib. III. cap. xxx, e lib. iv, cap. l, e le vite de'santi citate nella seguente nota.

intorno a tal materia si hanno nelle vite de' santi (l). Tuttochè accagionar si possano gli autori di queste vite d'essere stati alcuna fiata soverchio creduli intorno a cose che Dio ha certamente fatte, se sono state nell'ordine de' suoi disegni; non si lascia tuttavia di cavarne lumi grandi rispetto a' costumi ed alle usanze di quei tempi.

Quando si dà un'occhiata a' monumenti della nostra storia e delle nostre leggi, sembra che tutto sia mare, e che al mare manchino (m) le stesse rive: tutti questi scritti freddi, aridi, scipiti e duri, forza è leggerli, forza è divorarli, non altrimenti che, secondo la favola, si divorasse i sassi *Saturno*.

Terre infinite che valer (n) facevano uomini liberi, si cangiarono in mani morte: quando un paese si trovò privo degli uomini liberi che l'abitavano, quelli che avevano molti servi presero, o si fecerò cedere grandi territori, e vi fabbricarono de' villaggi, come ricavasi da varie carte. Per altra parte gli uomini liberi che coltivavano le arti, trovaronsi servi che dovessero esercitarle: la servitù rendeva alle arti ed all'agricoltura ciò che loro era stato tolto.

Fu cosa assai in uso, che i proprietari delle terre le donassero alle chiese, per tenerle poi essi stessi a censo, immaginandosi colla loro servitù di partecipare della santità delle chiese.

(l) Vedi le vite di sant'Epifanio, di sant'Eptadio, di san Cesario, di san Fidolo, di san Porcio, di san Treverio, di sant'Eusichio, di san Legero; ed i miracoli di san Giuliano.

(m) *Deerant quoque littora ponto.*

Ovidio *Metamorph.* Lib. I. vers. 293

(n) Gli stessi coloni non erano tutti servi. Vedi la legge xviii e la xxiii. cod. *De agricolis, et censitis, et colonis*, e la xx, dello stesso titolo.

CAPITOLO XII.

*Che le terre della divisione de' barbari
non pagavano tributi.*

Popoli semplici, poveri, liberi, pastori, guerrieri, che vivevano senza industria e che facevano uso delle loro terre per farvi soltanto capanne di giunco (a), seguivano capi per far bottino, e non già per pagare e per riscuoter tributi. L'arte della *malatolta* è sempre inventata dopo il fatto, e quando gli uomini cominciano a godere la felicità delle altre arti.

Il tributo (b) passeggero d'una brocca di vino per un moggio di terra, che fu una delle vessazioni di *Chilperico* e di *Fredegonda*, risguardò i soli Romani. In fatti, non furono i Franchi quelli che lacerassero le liste di queste tasse, ma gli ecclesiastici che in quei tempi erano tutti romani (c). Si fatto tributo affliesse principalmente gli abitanti (d) delle città: ora quasi tutte le città erano abitate da' Romani.

Gregorio di Tours (e) dice che un certo giudice venne costretto, dopo la morte di *Chilperico*, a ritirarsi in una chiesa, per avere, sotto il regno di questo principe, soggetto a tributi molti Franchi, i quali al tempo di *Childeberto* erano ingenui. *Multos de Francis, qui tempore Childeberti regis ingenui fuerant, publico tributo subegit.* Adunque i Franchi che non erano servi, non pagavano tributo.

(a) Vedi *Gregorio di Tours*, lib. II.

(b) Ivi, lib. V.

(c) Ciò vedesi in tutta l'istoria di *Gregorio di Tours*. Lo stesso scrittore dimanda un certo *Vulfilaco*, come avesse potuto farsi chierico, essendo d'origine Longobardo. *Gregorio di Tours*, lib. VIII.

(d) *Quae conditio universis urbibus per Galliam constitutis summopere est adhibita.* Vita di sant' *Aridio*.

(e) Lib. VII.

Non vi è gramatico che non impallidisca nel vedere come sia stato interpretato questo passo dall'abate *Dubos* (f). Egli osserva, come in quei tempi i liberti erano pure chiamati ingenui. Ciò da lui supposto, spiega la parola latina *ingenui* colle parole *liberi da' tributi*; espressione che può usarsi nella lingua francese, come si dice *liberi di cure, liberi di pene*: ma nella latina *ingenui a tributis, libertini a tributis, manumissi tributorum*, sarebbero espressioni mostruose.

Partenio, dice *Gregorio di Tours* (g), corse rischio d'essere ucciso da' Franchi per aver loro imposto de' tributi. L'abate *Dubos* (h) confuso da questo passo freddamente suppone ciò che è controverso: era, dice egli, un sopraccarico.

Si vede nella legge de' Visigoti (i), che quando un barbaro occupava il fondo d'un romano, il giudice obbligavalo a venderlo, affinchè questo fondo continuasse ad esser tributario. Dunque i barbari erano esenti dai tributi sopra i terreni (k).

L'abate *Dubos* (l), il quale aveva bisogno che i Visigoti pagassero (m) tributi, lascia il senso letterale e spirituale

(f) Stabilimento della monarchia francese, tomo III. cap. xiv, pag. 515.

(g) Lib. III, cap. xxxvi.

(h) Tomo III, pag. 514.

(i) *Judices atque praepositi terras Romanorum ab illis, qui occupatas tenent, auferant; et Romanis sua exactione sine aliqua dilatione restituant, ut nihil fisco debeat deperire*, lib. X, tit. I, cap. xiv.

(k) I Vandali in Africa non ne pagavano: *Procopio*, guerra dei Vandali, lib. I e II. *Historia miscella*, lib. xvi, pag. 106. Osservate, che i conquistatori dell' Africa erano un miscuglio di Vandali, d'Alani e di Franchi. *Historia miscella*, lib. xiv, pag. 94.

(l) Stabilimento de' Franchi nelle Gallie, tomo III, cap. xiv, pag. 510.

(m) S'appoggia sopra un'altra legge de' Visigoti, lib. x tit. I, art. 11, che assolutamente nulla prova: dice ella soltanto, che colui il quale da un signore ha ricevuta una terra colla condizione di un tributo, dee pagarlo.

della legge, ed immagina, solo perchè vuole immaginare, ch'eravi stato fra lo stabilimento de' Goti e questa legge, un aumento di tributi che riguardava i soli Romani. Ma il solo padre *Arduino* ha diritto di esercitare in tal modo su fatti un potere arbitrario.

Va l'abate *Dubos* (n) a rintracciare nel codice Giustiniano (o) delle leggi per provare, che i benefizi militari presso i Romani erano soggetti a' tributi: dal che conchiude, che lo stesso seguisse de' feudi o benefizi presso i Franchi. Ma l'opinione che i nostri feudi riconoscano l'origin loro da questo stabilimento de' Romani, presentemente è rigettata: non ebbe credito se non ne' tempi in cui si conosceva la storia romana, e pochissimo la nostra, in cui i nostri antichi monumenti restavano sepolti nella polvere.

L'abate *Dubos* a torto cita *Cassiodoro*, ed a torto inpiega ciò che seguiva in Italia e nella parte delle Gallie soggetta a *Teodorico*, per farci sapere ciò che fosse in uso presso i Franchi. Cose sono queste che non vuolsi confondere. Un giorno farò vedere in un libro a parte, come il piano della monarchia ostrogota era del tutto diverso del piano di tutte quelle che fondate furono in quei tempi dagli altri popoli barbari; e come, anzichè possa dirsi che una cosa usavasi tra' Franchi perchè l'usavano gli Ostrogoti, si ha per lo contrario giusto motivo di pensare, che una cosa la quale praticavasi dagli Ostrogoti, non si praticasse da' Franchi. Quello che costa più a quei tali la cui mente nuota in un'ampia erudizione, si è il cercare le prove loro ove non sono straniere al soggetto, ed il trovare, come gli astronomi s'esprimono, il luogo del sole.

Fa abuso l'abate *Dubos* de' capitolari, di pari che dell'istoria e delle leggi de' popoli barbari. Quando vuole che i Franchi abbiano pagato tributo, applica ad uomini liberi quello che non può intendersi che de' soli servi (p); allorchè

(n) Tomo III, pag. 511.

(o) Legge III, tit. 74, lib. XI.

(p) Stabilimento della monarchia francese. tomo III, cap. XIV,

vuol parlare della loro milizia, ascrive a'servi(q) ciò che non può riguardare se non uomini liberi.

CAPITOLO XIII.

*Quali fossero i pesi de' Romani e de' Galli
nella monarchia de' Franchi.*

Potrei farmi ad esaminare, se i Galli ed i Romani soggiogati continuassero a pagare i pesi a' quali soggiacevano sotto gl' imperadori. Ma per procedere più speditamente, mi basterà il dire, che se li pagarono da principio, ne vennero in brev' ora esentati, e che questi tributi furono mutati in un servizio militare; e confesso di non concepire, come i Franchi da principio fossero stati sì amici della *malatolta*, e poi in un subito ne comparissero sì lontani.

Un capitolare (a) di *Luigi il Buono* ci spiega a maraviglia lo stato in cui si trovavano gli uomini liberi nella monarchia de' Franchi. Alcune bande (b) di Goti o d'Iberi, fuggendo l'oppressione de' Mori, furono ricevuti nelle terre di *Luigi*. Il patto fatto con essi porta, che come gli altri uomini liberi andrebbero all'armata col loro conte: che nella marcia farebbero la guardia (c) e le pattuglie sotto gli ordini del medesimo conte, e che darebbero agl'inviati regj (d) ed agli ambasciatori che partirebbero dalla corte o che si por-

pag. 513, ove cita l'articolo 28 dell'editto di Pisti. Vedi qui sotto il capitolo XVIII.

(q) Ivi, tomo III. cap. IV, pag. 293.

(a) Dell'anno 815, cap. 1. Ciò che s'uniforma al capitolare di *Carlo il Calvo* dell'anno 844, art. 1 e 2.

(b) *Pro Hispanis in partibus Aquitaniae, Septimaniae, et provinciae consistentibus*. Ivi.

(c) *Excubias, et explorationes, quas Wacias dicunt*. Ivi.

(d) Non erano tenuti a darne al conte. Ivi. Art. 5.

terebbero alla medesima, cavalli e carri per le vetture: che per altro esser non potrebbero costretti a pagare altri censi, e che verrebbero trattati come gli altri uomini liberi.

Non possiamo dire che questi fossero usi nuovi introdotti ne' principj della seconda stirpe: ciò doveva appartenere al più alla metà o al fine della prima. Un capitulare (e) dell'anno 864 dice espressamente ch'era una costumanza antica, che gli uomini liberi esercitassero la milizia e pagassero in oltre i cavalli e le vetture or divise: pesi ch'erano lor particolari, e de' quali, quei che possedevano i feudi, erano esentati, come proverò in appresso.

Ciò non è tutto: vi era un regolamento il quale non permetteva (f) il sottoporre questi uomini liberi a' tributi. Quelli che aveva quattro (g) *mansi*, era sempre tenuto ad andare alla guerra: colui che ne aveva tre soli, si univa ad un uomo libero che ne avesse un solo: questi pagava per un quarto e restavasi a casa. Si univano di pari due uomini liberi, ognuno de' quali avesse due *mansi*: quello dei due che andava alla guerra, veniva compensato della metà dall'altro che restava a casa.

Vi è di vantaggio: abbiamo carte infinite in cui dannosi i privilegi de' feudi a terre o distretti posseduti da uomini liberi, e di cui molto parlerò (h) nel decorso dell'opera. Si

(e) *Ut pagenses Franci, qui caballos habent, cum suis comitibus in hostem pergant.* È vietato a' conti il privarli de' loro cavalli *ut hostem facere, et debitos paraverendos secundum antiquam consuetudinem exsolvere possint.* Editto di Pisto, nel *Balusio*, pag. 186.

(f) Capitulare di Carlo Magno dell'anno 812, cap. 1. Editto di Pisto, anno 864, art. 27.

(g) *Quatuor mansos.* Sembrami, che ciò che dicevasi *mansus*, fosse una certa porzione di terra annessa ad un censo, in cui erano degli schiavi, come attesta il capitulare dell'anno 753, apud *Sylvarum*, titolo 14, contro coloro che cacciavano gli schiavi dai loro *Mansus*.

(h) Vedi qui appresso il capitolo xx. di questo libro.

esentano queste terre da tutti i pesi che sopr'esso esigevano i conti ed altri regj uffiziali; e siccome si noverano in particolare questi pesi, e che non vi si parla di tributi, è chiaro che non se n' esigevano.

Era facile che la *malatolta* romana cadesse di per se nella monarchia de' Franchi: era arte complicatissima e che non entrava ne nelle idee, nè nel piano di questi popoli semplici. Se presentemente i Tartari inondassero l' Europa, molto vi vorrebbe per far loro intendere ciò che siasi fra noi un finanziere.

L' incerto autore (i) della vita di *Luigi il Buono*, parlando de' conti e degli altri uffiziali della nazione de' Franchi, che stabili *Carlo Magno* in Aquitania, dice che diede loro la guardia della frontiera, il poter militare e la soprantendenza de' dominj che appartenevano alla corona. Ciò fa vedere lo stato dell' entrata del sovrano nella seconda stirpe. Riservato erasi il monarca i dominj che faceva valere per mezzo de' suoi schiavi. Ma le indizioni, il testatico ed altre imposizioni poste in tempo de' gl' imperadori sopra la persona e sopra i beni degli uomini liberi, erano stati trasmutati in un obbligo di custodire la frontiera, o d' andare alla guerra.

Si vede nell' istoria medesima (k), che *Luigi il Buono* essendo andato a trovar suo padre in Alemagna, quel monarca gli dimandò, come esser potesse così povero egli ch' era re: che *Luigi* risposegli, ch' era re di solo nome, e che i signori tenevano quasi tutti i suoi dominj: che *Carlo Magno* temendo, che questo giovane principe non perdesse il loro affetto se si riprendesse quello che donato aveva imprudentemente, spedì commissari per rimettere in ordine le cose.

Scrivendo i vescovi a *Luigi* (l) fratello di *Carlo il Calvo*, gli dicevano: « Abbiate cura delle vostre terre, perchè non « siate costretto a viaggiare di continuo per le case degli ec-

(i) Nel *Duchesse*, tomo II, pag. 287.

(k) Ivi, pag. 89.

(l) Vedi il capitolare dell'anno 584, articolo 14.

« clesiastici, e di gravare i loro servi colle vetture. Operate
 « in guisa, continuavano a dirli, che abbiate di che vivere,
 « e come ricevere ambasciate ». E' evidente che le entra-
 te (m) de' re allora consistevano ne' loro dominj.

CAPITOLO XIV:

Di ciò che dicevasi Census.

Allorchè i barbari uscirono del paese loro, vollero porre in iscritto i loro usi: ma siccome incontrossi della difficoltà nello scrivere parole alemanne con lettere romane, si diedero queste leggi in latino.

Nella confusione della conquista e de' suoi progressi, il più delle cose mutò natura: fu forza per esprimerle servirsi delle antiche voci latine che avessero maggior rapporto a' novelli usi. Così, ciò che risvegliar poteva l'idea dell'antico censo de' Romani (a), si denominò *census*, *tributum*; e quando le cose non vi ebbero alcun rapporto, si espressero come si poteva le parole alemanne con lettere romane: quindi formossi la parola *fredum*, di cui si parlerà distesamente ne' seguenti capitoli.

Le voci *census* e *tributum* essendo state così impiegate in un modo a capriccio, questo produsse alcuna oscurità nel significato che avevano queste parole nella prima e nella

(m) Esigevano altresì alcune tasse sopra i fiumi, quando vi era un ponte o un passo.

(a) Era il *census* una parola sì generica, che si adoprerò per esprimere i pedaggi de' fiumi, quando vi era da passare un ponte o un navicello. Vedi il capitulare III, dell'anno 803, ediz. del *Baluzio*, pag. 395, art. 1, ed il 5, dell'anno 819, pag. 616. Denominaronsi altresì con questa voce le vetture sommiustrate dagli uomini liberi al re o a' suoi inviati, come apparisce dal capitulare di *Carlo II Calvo* dell'anno 865, art. 8.

seconda stirpe; e certi autori (b) moderni che avevano de' particolari sistemi, avendo incontrata questa voce negli scritti di quei tempi, giudicarono, che ciò che chiamavasi *census*, fosse precisamente il censo de' Romani, e ne cavarono questa conseguenza, che i nostri re delle due prime stirpi si fossero collocati nel posto degl'imperadori romani, e non avessero cangiata cosa alcuna (c) nella loro amministrazione. E siccome certe tasse esatte nella seconda stirpe, per alcuni casi e certe modificazioni (d) furono convertite in altre, ne conchiusero, che queste tasse fossero il romano censo: e siccome dopo i moderni regolamenti videro che il dominio della corona era assolutamente inalienabile, affermarono che queste tasse che il romano censo rappresentavano, e che non formavano una porzione di questo dominio, erano mere usurpazioni. Lascio da un lato le altre conseguenze.

Il trasportare in secoli remoti tutte le idee del secolo in cui si vive, è la sorgente d'errori la più feconda. A costoro che vogliono rendere moderni tutti gli antichi secoli, dirò quello che a *Solone* dissero i sacerdoti egiziani: « O Ateniesi, voi non siete più che fanciulli! »

(b) L'abate *Dubos*, e quelli che l'hanno seguito.

(c) Vedi la fralezza delle ragioni dell'abate *Dubos* *Stabilimento della monarchia francese*, tomo III. libro vi, cap. XIV; singolarmente l'induzione ch'ei cava da un passo di *Gregorio di Tours*, sopra una lite della sua chiesa col re *Cariberto*.

(d) Per esempio, dalle francagioni.

CAPITOLO XV.

Che ciò che chiamavasi census, esigevasi sopra i soli servi, e non già sopra gli uomini liberi.

Il re, gli ecclesiastici ed i signori esigevano tributi regolati, ciascuno sopra i servi de' suoi dominj: rispetto al re lo provo col capitolare di *Villis*: rispetto agli ecclesiastici coi codici delle leggi barbare (a): rispetto a' signori coi regolamenti fatti sopra di ciò da *Carlo Magno* (b).

Questi tributi erano denominati *census*: erano questi diritti economici e non fiscali; contribuzioni meramente private, e non già pesi pubblici.

Dico, che ciò che chiamavasi *census* era un tributo esatto sopra i servi. Lo provo con una formola di *Marcolfo* che contiene una permissione del re di vestir l'abito clericale, purchè il soggetto sia ingenuo (c), e che non trovisi notato nel registro del censo. Lo provo in oltre con una commissione data da *Carlo Magno* ad un conte (d) ch'ei spedi nelle contrade della Sassonia: contiene questa la franchigione de' Sassoni, per avere i medesimi abbracciato il cristianesimo; e questa è propriamente una certa ingenuità (e). Questo monarca li ristabilisce nella prima loro libertà civile (f), e gli esenta da pagare il censo. Era dunque una cosa

(a) Legge degli Alemanni, cap. xxii, e la legge de' Bavari tit. I, cap. xiv, ove si leggono i regolamenti fatti dagli ecclesiastici sopra il loro stato.

(b) Lib. V. de' capitolari, cap. CCCIII.

(c) *Si ille de capite suo bene ingenuus sit, et in publico publico census non est* Libro I, formul. 19.

(d) Dell' anno 789, edizione de' capitolari del *Baluzio*, tomo I, pag. 250.

(e) *Et ut ista ingenuitatis pagina firma stabilisque consistat*. lvi.

(f) *Pristinaeque libertati donatos, et omni nobis debito censu solutos*. Edizione del *Baluzio*, tomo I, pag. 260.

medesima l'esser servo ed il pagare il censo, l'esser libero ed il non pagarlo.

Da una specie di patente dello stesso monarca in favore degli Spagnuoli (g) ch'erano stati ricevuti nella monarchia, vien proibito ai conti d'esigere da essi alcun censo, e di toglier loro le proprie terre. E' noto, che gli stranieri che capitavano in Francia, erano trattati come servi: e *Carlo Magno* volendo che fossero considerati come uomini liberi, poichè voleva che avessero la proprietà delle loro terre, proibiva che fosse da' medesimi esatto il censo.

Un capitolare di *Carlo il Calvo* (h), dato in favore dei medesimi Spagnuoli, vuole che vengano trattati come si trattavano gli altri Franchi, e proibisce che da essi esigasi il censo: gli uomini liberi adunque non lo pagavano.

L'articolo 30 dell'editto di Pistoia riforma l'abuso per cui molti coloni del re o della chiesa vendevano le terre dipendenti da' loro mansi ad ecclesiastici o a persone di lor condizione, e non riserbavansi più d'una picciola casa; sicchè non potevasi più esser pagati del censo; e vi viene prescritto di rimettere le cose nello stato primiero adunque il censo era un tributo di schiavi.

Risulta altresì da questo, che non vi era nella monarchia censo generale: questo resta evidente per un numero grande di testi. Imperciocchè, e che significherebbe questo capitolare (i)? « Noi vogliamo che si esiga il regio censo in tutti « quei luoghi, ne' quali esigevasi un tempo legittimamente » (k). Che dir vorrebbe quello (l), in cui ordina *Carlo*

(g) *Præceptum pro Hispanis* dell'anno 812, ediz. del *Baluzio*, tomo I, pag. 500.

(h) Dell'anno 844, edizione del *Baluzio*, tomo II, art. 1, c. 2, pag. 27.

(i) Capitolare III, dell'anno 805, art. 20 e 22, inserito nella raccolta d'*Ansegiso*, lib. III, art. 15. Ciò s'uniforma a quello di *Carlo il Calvo* dell'anno 855. *Attiniacum*, art. 6.

(k) *Undecumque legitime exigebatur*. lvi.

(l) Dell'anno 812, art. 10 e 11, ediz. del *Baluzio*, tomo I, pag. 498.

Magno a' suoi inviati nelle province di fare un'esatta perquisizione di tutti i censi che anticamente (m) erano stati di regio dominio? e quello (n) in cui dispone de' censi pagati da coloro (o), da quali si esigono? Qual significato assegnare a quell'altro (p) in cui si legge: « Se alcuno (q) ha acquistata « una terra tributaria, sopra la quale fossimo soliti esigere « il censo? » Finalmente a quell'altro (r), in cui *Carlo il Calvo* (s) parla di terre censuali, il cui censo fin dalla più remota antichità era appartenuto al re?

Osservate, esservi alcuni testi che sembrano a prima vista contrari a quanto ho detto, e che tuttavia lo confermano. Abbiamo qui innanzi veduto, come nella monarchia gli uomini liberi erano soltanto obbligati a somministrare certe vetture: il capitolare da me citato denomina ciò (t) *census*, e lo contrappone al censo che si pagava da' servi.

In oltre, l'editto (u) di Pisti parla di quegli uomini Franchi che dovevano pagare il regio censo per la loro testa (x) e per le loro case, e ch' eransi venduti in tempo di carestia. Il re vuole che sieno riscattati. La ragione si è (y), che quelli

(m) *Undecumque antiquitus ad partem regis venire solebat*, Capitolare dell'anno 812, art. 10, 11.

(n) Dell'anno 813, art. 6, ediz. del *Baluzio*, tom. 1, pag. 598.

(o) *De illis, unde censa exigunt*. Capitolare dell'anno 813, art. 6.

(p) Lib. IV de' capitolari, art. 37, ed inserito nella legge de' Longobardi.

(q) *Si quis terram tributariam, unde census ad partem nostram exire solebat, susceperit*. Lib. IV, de' capitolari, art. 37.

(r) Dell'anno 805, art. 8.

(s) *Unde census ad partem regis exivit antiquitus*, cap. dell'anno 805, art. 8.

(t) *Censibus, vel paraveredis, quos Aranci homines ad regem potestatem exolvere debent*.

(u) Dell'anno 864, art. 34, ediz. del *Baluzio*, pag. 191.

(x) *De illis Aranci hominibus, qui centum regium de suo capite, et de suis recallis debeant*. Ivi.

(y) L'art. 28 del medesimo editto spiega a dovere tutto ciò: pone per fino una distinzione fra il liberto romano ed il liberto franco, e vi si vede che il censo non era generale. Fa d'uopo leggerlo.

i quali erano affrancati per regie patenti; d'ordinario non acquistavano una piena e totale libertà (z), ma pagavano il testatico (*consum in capite*), ed appunto in questo luogo si parla di costoro.

Forz'è adunque abbandonare l'idea di un censo generale ed universale derivato dalla romana polizia, dal quale si suppone, che i diritti de' signori sieno di pari derivati per usurpazioni. Ciò che nella francese monarchia chiamavasi censo, indipendentemente dall'abuso che è stato fatto di questa parola, era un diritto particolare imposto da' padroni sopra i servi.

Prego il leggitore a perdonarmi la noia mortale che debbongli produrre tante citazioni; sarei più breve se non avessi mai sempre innanzi agli occhi il libro dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie dell'abate *Dubos*. Non vi ha cosa che tenga tanto indietro il progresso delle cognizioni, quanto un cattivo libro d'un autore che ha fama, avvegnachè prima d'istruire è d'uopo il disingannare.

CAPITOLO XVI.

De' feudi o vassalli.

Ho parlato di que' volontari i quali presso i Germani segnavano i principi nelle loro spedizioni. Conservossi l'uso medesimo dopo la conquista. *Tacito* gli addita col nome di compagni (a); la legge *Salica* con quello d'uomini che sono sotto la fede del re (b); le formole di *Marcolfo* (c) con quello

(z) Come apparisce da un capitulare di *Carlo Magno* dell'anno 813, già citato.

(a) *Comites*.

(b) *Qui sunt in truste regis*, titolo 44. articolo 4.

(c) *Lib. 1, form. 18.*

d'*antrustioni* del re (d): i nostri primi storici con quello di leudi, di fedeli (e); ed i più moderni con quello di vassalli e di signori (f).

Trovansi nelle leggi Saliche e Ripuarie numero infinito di disposizioni pei Franchi, ed alcune soltanto per gli *antrustioni*. Le disposizioni sopra costoro sono diverse da quelle fatte per gli altri Franchi: vi si regolano per tutto i beni de' Franchi, e non si fa motto di quei degli *antrustioni*: questo nasce dal regolar che facevasi i beni di questi piuttosto colla legge politica che con la civile, e per essere la sorte d'un esercito, e non il patrimonio d'una famiglia.

I beni riservati pei leudi chiamaronsi beni fiscali (g), benefizi, onori, feudi, in diversi autori ed in diversi tempi.

E' fuor di dubbio, che da prima i feudi furono ammovibili (h). Si vede in *Gregorio di Tours* (i), che vien tolto a *Sunegisilo* ed a *Gallomano* tutto quello che avevano dal fisco; si lascia loro quello soltanto di cui erano proprietari. *Contrano* innalzando al trono il suo nipote *Childeberto*, tenne con esso lui una conferenza secreta, e gli additò quegli (k) a' quali dovesse dare de' feudi, e coloro ai quali doveva toglierli. In una formola di *Marcolfo* (l) dà il re in cambio, non solo de' benefizi che pos-

(d) Dalla parola *trew*, che significa *fedele* presso i Tedeschi, e presso gl' Inglesi *true*, vero.

(e) *Leudes, fideles*.

(f) *Vassalli, seniores*.

(g) *Fiscalia*. Vedi la formola 14 di *Marcolfo*, lib. I. Si dice nella vita di *San Mauro*, *dedit fiscum unum*; e negli annali di Metz sull'anno 747, *dedit illi comitatus et fiscos plurimos*. I beni destinati al mantenimento della famiglia reale dicevansi *regalia*.

(h) Vedi il lib. I, tit. I, de' feudi, ed il *Cuiacio*, su questo libro.

(i) Lib. ix, cap. xxxviii.

(k) *Quos honoraret muneribus, quos ab honore depelleret*, ivi, lib. vii.

(l) *Vel reliquis quibuscumque beneficiis, quodcumque ille, vel fiscus noster in ipsis locis tenuisse noscitur*, lib. I, formola 30.

sedeva il suo fisco, ma eziandio quelli ch'erano stati da un altro posseduti. La legge de' Longobardi oppone i benefizi a' beni di proprietà (m). Gli storici, le formole, i codici de' varj popoli barbari, tutti i monumenti che ci rimangono, sono concordi. Finalmente, quei che scrissero il libro de' feudi (n), ci fanno sapere, come da principio i signori li poterono togliere a loro senno, che poscia gli assicurarono per un anno (o), ed ultimamente li diedero a vita.

CAPITOLO XVII.

Del servizio militare degli uomini liberi.

Due specie di persone erano tenute al servizio militare: i feudi vassalli o sottovassalli che vi erano obbligati in virtù del loro feudo, e gli uomini liberi Franchi, Romani e Galli, i quali servivano sotto il conte, ed erano condotti da esso e da' suoi uffiziali.

Dicevansi uomini liberi quelli che per una parte non avevano benefizi o feudi, e che per l'altra non erano soggetti al servizio della *gleba*: i terreni da essi posseduti addimandavansi *terre allodiali*.

I conti univano gli uomini liberi (a), e li conducevano alla guerra: avevano sotto essi due uffiziali che chiamavano *vicari* (b): siccome tutti gli uomini liberi erano divisi in cen-

(m) Lib. III, tit. 8, §. 3.

(n) *Feudorum*, lib. I tit. 1.

(o) Era una specie di precario, che il signore rinnovava o non rinnovava l'anno seguente, come osservò il *Cujacio*.

(a) Vedi il capitolare di *Carlo Magno* dell'anno 812, art. 3 e 4, ediz. del *Baluzio*, tomo I, pag. 491, e l'editto di *Pisti* dell'anno 864, art. 26, tomo II, pag. 186.

(b) *Et habebat unusquisque comes vicarios et centenarios secum*, libro II de' capitolari, articolo 28.

tinaia, le quali formavano ciò che denominavasi un borgo, così i conti avevano altresì sotto essi degli uffiziali detti *centenari*, i quali conducevano gli uomini liberi del borgo, o le loro centurie alla guerra (c).

Questa divisione per centurie è posteriore allo stabilimento de' Franchi nelle Gallie. Fu fatta da *Clotario* e da *Childeberto* colla mira d'obbligare ogni distretto a dar conto dei furti che vi si commetterebbero; ciò si ricava da decreti (d) di questi principi. Polizia somigliante osservasi ancora al presente in Inghilterra.

Siccome i conti conducevano alla guerra gli uomini liberi, i leudi vi conducevano altresì i loro vassalli o sotto vassalli, ed i vescovi, gli abati o i loro avvocati (e) vi conducevano i propri (f).

Erano i vescovi molto imbarazzati; essi medesimi non s'accordavano bene de' loro fatti (g). Chiesero a *Carlo Magno* di non essere più obbligati a portarsi alla guerra; e poichè ebbero ciò conseguito, si lagnarono che si faceva loro perdere la pubblica considerazione: e questo monarca si vide costretto a giustificare le sue intenzioni sopra di ciò. Sia come esser si voglia, nel tempo in cui più non si portarono alla guerra, non veggio che i loro vassalli vi fossero condotti dai conti: che anzi vedesi (h) per lo contrario, che i re o i vescovi, per condurveli eleggevano uno dei fedeli.

(c) Dicevansi *Compagenses*.

(d) Dati verso l'anno 595, art. I Vedi i capitolari, edizione del *Baluzio*, pag. 20. Questi regolamenti furono certamente fatti d'accordo.

(e) *Advocati*.

(f) Capitolare di *Carlo Magno* dell'anno 812, articolo 1 e 5, dell'edizione del *Baluzio*, tomo I, pag. 490.

(g) Vedi il capitulare dell'anno 803, dato in Worms, ediz. del *Baluzio*, pag. 403 e 410.

(h) Capitolare di Worms dell'anno 803, ediz. del *Baluzio*, pag. 409, ed il concilio dell'anno 845, sotto *Carlo il Calvo*, in verno *galatio*, edizione del *Baluzio*, tomo II, pag. 17, art. 8.

In un capitolare (i) di *Luigi il Buono* distingue il re tre sorte di vassalli, quei del re, quei de' vescovi, quei del conte. I vassalli di un leudo (k) o signore non si conducevano alla guerra dal conte, se non se quando alcun impiego nella casa reale impediva che questi leudi ve li conducessero per se stessi.

Ma e chi conduceva alla guerra i leudi? E' indubitato che fosse il re, che trovavasi sempre alla testa de' suoi fedeli. Per questo appunto scorgesi mai sempre ne' capitolari un' opposizione (l) fra' vassalli del re e que' de' vescovi. I nostri re pieni di coraggio, fieri e magnanimi non trovavansi nell'esercito per porsi alla testa di questa ecclesiastica milizia: non sceglievano sì fatte persone per vincere o per morire con essi.

Ma questi leudi conducevano nel modo stesso i loro vassalli e sottovassalli, come apparisce da quel capitolare (m) in cui ordina *Carlo Magno*, che ogni uomo libero avente quattro mansi o di suo proprio o nel beneficio d'alcuno, marci contro il nemico o segua il suo signore. E' chiaro, che *Carlo Magno* vuol dire, che colui il quale avesse in proprietà una sola terra, entrasse nella milizia del conte, e che quelli che tenesse un beneficio del signore, partisse con esso.

(i) *Capitulare quintum anni 819. art. 27.* edizione del Baluzio, pag. 618.

(h) *De vassallis dominicis, qui adhuc intra casam serviunt, et tamen beneficia habere noscuntur, statutum est, ut quicumque ex eis cum domino imperatore domi remanserint, vassallos suos casatos secum non retineant; sed cum comite, cuius pagenses sunt, ire permittant* Capitulare II, dell'anno 812. articolo 7: edizione del Baluzio, tomo I, pag. 194.

(l) Capitolare I, dell'anno 812, articolo 5, *De hominibus nostris et episcoporum, et abatum, qui vel beneficia vel talia propria habent*, ec. ediz. del Baluzio, tomo I pag. 490.

(m) Dell'anno 812, capitolare I, edizione del Baluzio, pag. 490. *Ut omnis homo liber, qui quatuor mansos vestitos de proprio suo, sive de alicuius beneficio habet, ipse se preparet, et ipse in hostem pergat, sive cum seniore suo.*

Malgrado ciò pretende l'abate *Dubos* (n), chè quando parlasi ne' capitolari degli uomini che dipendevano da un signor particolare, si tratti soltanto de' servi: e si fonda sopra la legge de' Visigoti, e sopra la pratica di quel popolo. Ma sarebbe meglio fondarsi sopra gli stessi capitolari. Quello pur or citato dice formalmente il contrario. Il trattato fra *Carlo il Calvo* ed i suoi fratelli, parla nel modo stesso degli uomini liberi i quali possono prendere a loro piacimento un signore o il re; e tal disposizione è conforme ad altre molte.

Adunque possiamo dire che vi erano tre specie di milizie: quella de' leudi o fedeli del re, i quali pure avevano sotto la loro dipendenza altri fedeli: quella de' vescovi o d' altri ecclesiastici e de' loro vassalli; e finalmente quella del conte che conduceva gli uomini liberi.

Non dico che i vassalli non potessero essere soggetti al conte, come quelli che hanno un comando particolare, dipendono da quello che ha un comando più generale.

Si vede altresì, che il conte ed i messi regj potevano far loro pagare il bando, cioè una multa, qualora non avessero soddisfatto agli impegni del loro feudo.

Nel modo stesso, se i vassalli del re (o) facevano delle rapine, erano sottoposti alla correzione del conte, qualora non volessero piuttosto soggiacere a quella del re.

(n) Tomo III, lib vi, cap. IV, pag. 299. Stabilimento della monarchia francese.

(o) Capitolare dell' anno 812, articolo II, *apud vernum palatium*, edizione del *Baluzio*, tomo II, pag. 17.

CAPITOLO XVIII.

Del servizio doppio.

Era un principio fondamentale della monarchia, che coloro i quali si trovavano sotto la potestà militare d'alcuno, fossero altresì sotto la sua giurisdizione civile: quindi il capitolaro di *Luigi il Buono* (a) dell'anno 815, fa procedere d'egual passo la potestà militare del conte, e la sua civile giurisdizione sopra gli uomini liberi; così i placiti del conte (b) il quale conduceva alla guerra gli uomini liberi, erano detti placiti (c) degli uomini liberi: dal che risultò certamente quella massima, che ne' soli placiti del conte, e non in quelli dei suoi uffiziali potevansi giudicare le vertenze intorno alla libertà: quindi il conte non conduceva alla guerra i vassalli de' vescovi (d) o degli abati, perchè non si trovavano sotto la sua civile giurisdizione: quindi non vi conduceva i sottovassalli de' leudi: quindi il glossario (e) delle leggi inglesi ci dice (f), che coloro da' Sassoni detti *copes*, da' Normanni furono denominati *conti compagni*, perchè dividevano coi re le multe giudiziarie: quindi veggiamo in tutti i tempi, come l'obbligo d'ogni vassallo verso il suo signore (g) consistè nel

(a) Art. 1 e 2, ed il concilio *in verno palatio* dell'anno 845, articolo 8, ediz. del *Baluzio*, tomo II, pag. 17.

(b) Cause o Assise.

(c) Capitolari, lib. IV della collezione d'*Ansegiso*, articolo 57, ed il capitolaro V, di *Luigi il Buono* dell'anno 819, articolo 14, dell'ediz. del *Baluzio*, tomo I. pag. 615.

(d) Vedi pag. 368, nella (Nota f).

(e) Che trovasi nella raccolta di *Guglielmo Lombardo*; *de priscis Anglorum legibus*.

(f) Alla voce *Satrapia*.

(g) Le Assise di Gerusalemme, capitolo CCXXI e CCXXII, spiegano ciò a dovere.

portar le armi (h), e di giudicare i suoi pari nella propria corte.

Una delle ragioni che univa in questa forma al diritto di condurre alla guerra il diritto di giustizia, era che colui il quale conduceva alla guerra, faceva ad un tempo stesso pagare i diritti del fisco che consistevano in alcuni servizi di vetture dovute dagli uomini liberi, e generalmente in certi proffitti giudiziari, de' quali parlerò in appresso.

Ebbero i signori il diritto di amministrare la giustizia nel feudo loro per lo stesso principio, il quale fece che i conti avessero il diritto d'amministrarla nella loro contea; ed a parlar giusto, le contee nelle variazioni accadute ne' diversi tempi seguirono sempre le variazioni accadute ne' feudi: gli uni e gli altri venivano governati sul piano stesso e colle medesime idee. In somma i conti nelle loro contee erano leudi: i leudi nelle loro signorie erano conti.

Non sonosi avute idee giuste, allorchè si sono considerati i conti come uffiziali di giustizia, e i duchi come uffiziali di milizia. Gli uni e gli altri erano egualmente uffiziali militari e civili (i): tutta la differenza si era, che il duca aveva sotto di se più conti, tuttochè vi fossero dei conti che non avessero duca sopra di se, come ci avverte l'*Frédégario* (k).

Si crederà per avventura, che molto duro si fosse in quel tempo il governo de' Franchi, mentre gli uffiziali medesimi avevano ad un tempo stesso sopra i sudditi la potestà militare, la civile, ed eziandio la potestà fiscale: cosa, che, come dissi ne' precedenti libri, era uno de' segni distintivi del dispotismo.

Ma non bisogna farsi a credere, che i conti giudicassero

(h) Gli avvocati della chiesa (*advocati*) erano parimente alla testa delle loro cause e della loro milizia.

(i) Vedi la formola 8 di *Marcolfo*, lib. 1, che contiene le lettere accordate ad un duca patrizio o conte, che loro assegnano la giurisdizione civile e l'amministrazione fiscale.

(k) Cronica, capitolo LXXVIII, su l'anno 636.

solì (l) e rendesser giustizia come i bassa fanno in Turchia: venivano per giudicare gli affari delle specie d'assise (m), in cui erano convocati i nobili.

Affinchè si possa ben comprendere ciò che riguarda i giudizi nelle formole, nelle leggi de' barbari e ne' capitolari, dirò (n), che le funzioni del conte, del gravione e del centeniero erano le stesse: che i giudici, i ratimburgi e gli scabini, sotto questi diversi nomi erano le persone medesime: erano questi gli aggiunti del conte che d'ordinario ne aveva sette; e siccome per giudicare non gli bisognava meno di dodici persone (o), ne compiva questo numero con de' notabili (p).

Ma chiunque esser si volesse il giudicante, il re, il conte, il gravione, il centeniero, i signori, gli ecclesiastici, non giudicarono soli giammai: e quest'uso originato dalle foreste della Germania si mantenne anche quando i feudi presero una nuova forma.

Rispetto alla potestà fiscale, era di tal natura che il conte non poteva farne abuso. I diritti del sovrano, rispetto ad uomini liberi, erano così semplici, che consistevano, come dicemmo, soltanto in certe vetture (q) esatte in certe pubbliche occasioni; e quanto a' diritti giudiziari, vi erano delle leggi che impedivano le angherie (r).

(l) Vedi *Gregorio di Tours*, lib. V, ad annum 580.

(m) *Mallum*.

(n) Unite in questo luogo ciò che dissi nel libro xxviii, cap. xxviii, e nel lib. xxxi, cap. viii.

(o) Vedi sopra tutte ciò i capitolari di *Luigi il Buono*, aggiunti alla legge Salica, articolo 1, e la formola de' giudizi data dal *Du Cange* alla voce *Boni homines*.

(p) *Per bonos homines*. Talvolta vi eran solo de' notabili. Vedi l'appendice alle formole di *Marcolfo*, cap. li.

(q) Ed alcuni diritti sopra i fiumi, de' quali ho parlato.

(r) Vedi la legge de' Kipuari, titolo 89, e la legge de' Longobardi, lib. II, tit. 52, §. 9.

CAPITOLO XIX.

Delle composizioni presso i popoli barbari.

Siccome è impossibile l'innoltrarsi alquanto nel nostro politico diritto, se non si ha perfetta contezza delle leggi e dei costumi de' popoli della Germania, così mi fermerò un istante per investigare questi costumi e queste leggi. Ricavasi da *Tacito*, che i Germani conoscevano due soli delitti capitali: impiccavano i traditori, ed annegavano i poltroni: questi erano presso di loro i soli pubblici delitti. Quando un uomo (a) aveva fatto alcun torto ad un altro, i parenti della persona offesa prendevano parte nel contrasto, e l'odio cessava con una soddisfazione. La soddisfazione riguardava colui ch'era stato offeso, qualora potesse riceverla; ed i parenti, se loro fosse comune l'ingiuria o il torto, o pure se ai medesimi era devolata la soddisfazione a motivo della morte dell'offeso.

Dal modo con cui parla *Tacito* si ricava, come queste soddisfazioni seguivano per mezzo d'un accordo reciproco fra le parti: quindi nei codici de' popoli barbari queste soddisfazioni sono denominate *composizioni*.

Rinvengo, che la sola legge (b) de' Frisoni lasciasse il popolo in quella situazione in cui trovavasi ciascuna famiglia nemica, per così dire, nello stato di natura; ed ove senza essere tenuta a segno da alcuna legge politica o civile, poteva a suo talento esercitare la propria vendetta, finchè fos-

(a) *Suscipere tam inimicitias, seu patris, seu propinqui quam amicitias necesse est. Nec implacabiles durant: luitur enim etiam homicidium certo armentorum, ac pecorum numero, recipitque satisfactio nem universa domus Tacito De moribus German. Num. xxi.*

(b) Vedi questa legge, titolo 2, su gli omicidi; e l'aggiunta del *Fullmar* sopra i furti.

se stata soddisfatta: Questa medesima legge venne moderata si stabili (c), che colui del quale si voleva la vita, avesse la pace nella propria casa, e che l'avrebbe andando e tornando dalla chiesa e dal luogo, in cui si rendeva la giustizia.

I compilatori delle leggi Saliche citano un uso (d) antico de' Franchi, in vigor del quale colui che avesse disotterrato un cadavere per ispogliarlo, verrebbe bandito dall'umano consorzio, fino a che i parenti acconsentissero a farvelo rientrare: e siccome prima di questo tempo era proibito a chicchessia, e per fino alla moglie, il dargli pane o il riceverlo in casa, tal uomo era rispetto agli altri, e gli altri erano rispetto a lui, nello stato di natura, finchè tale stato non fosse cessato per via della composizione.

Fuori di ciò, si vede che i savj delle varie barbare nazioni pensarono a fare da se stessi quello ch'era soverchio lungo, e troppo pericoloso l'aspettarlo dalla reciproca convenzione delle parti. Badarono a porre un prezzo giusto alla composizione che ricever doveva colui, al quale era stato fatto alcun torto o ingiuria. Tutte queste leggi barbare hanno sopra di ciò una maravigliosa precisione: vi si distinguono (e) con finezza i casi, vi si pesano le circostanze: la legge si pone in luogo di colui che è stato offeso, e chiede per esso la soddisfazione che in un momento di sangue freddo esso medesimo avrebbe domandato.

Per mezzo appunto dello stabilimento di queste leggi i popoli della Germania nascirono di quello stato di natura, in cui par che fossero anche al tempo di *Tacito*.

Rotari dichiarò nella legge de' Longobardi (f), che aveva accresciute le composizioni della costumanza antica per le ferite, affinchè essendo soddisfatto il ferito, cessar potessero

(c) *Additio sapientum*, tit. I. §. 1.

(d) Legge Salica, titolo 58, §. 1, titolo 17, §. 3.

(e) Vedi soprattutto i titoli 3, 4, 5, 6, 7, della legge Salica, riguardanti i furti degli animali.

(f) Lib. I, tit. 7, §. 15.

le inimicizie: in fatti i Longobardi, popolo povero, essendosi arricchiti colla conquista dell'Italia, divenivano frivole le antiche composizioni, nè più si facevano le riconciliazioni. Non dubito che questa considerazione non abbia obbligati gli altri capi delle nazioni conquistatrici a formare i diversi codici delle leggi che ora abbiamo.

La composizione principale era quella che l'uccisore pagar doveva a' parenti del morto. La differenza (g) delle condizioni ne poneva una nelle composizioni: così nella legge degli Inglesi la composizione era di seicento soldi per la morte d'un *Adalingo*, di dugento per quella d'un uomo libero, di trenta per quella d'un servo. La grandezza della composizione stabilita sulla testa d'un uomo formava dunque una delle sue grandi prerogative; imperciocchè, oltre la distinzione che faceva della sua persona, stabiliva per esso fra nazioni violente una maggior sicurezza.

La legge de' Bavari (h) ci fa comprendere ciò a dovere: essa dà il nome delle famiglie bavare che ricevevano una doppia composizione, perchè erano le prime dopo gli *Agilolfingi* (i). Gli *Agilolfingi* erano della stirpe ducale, e fra essi eleggevasi il duca: essi avevano una composizione quadrupla. La composizione pel duca superava d'un terzo quella ch'era fissata per gli *Agilolfingi*. « Perchè è duca, » dice la legge, se gli rende un onor più grande di quello « de' suoi parenti. »

Tutte le divise composizioni erano stabilite in somme di danaro. Ma siccome questi popoli, massime fino a che si restarono nella Germania, non ne avevano, potevasi dare del bestiame, del grano, de' mobili, delle armi, de' cani, degli uccelli da caccia, delle terre (k) ec. Con frequenza la stessa

(g) Vedi la legge degl'Inglesi, titolo 1, §. 1, 2, 4. Ivi, tit. 5 §. 6, la legge de'Bavari, titolo 1, cap. viii e ix; e la legge de'Frisoni, tit. 15.

(h) Tit. 2, cap. xx.

(i) Hozidra. Ozzo, Sagana, Ilabilingua Anniena. ivi.

(k) Così la legge d'Isa stimava la vita una data somma di dana-

legge (l) fissava il valore di queste cose, e ciò spiega come con sì poco danaro vi fossero fra essi tante pene pecuniarie.

Si diedero adunque molte leggi a contrassegnare con precisione la differenza de' torti, delle ingiurie, de' delitti, affinchè ciascuno conoscesse a capello fino a qual segno fosse offeso; perchè sapesse con esattezza il compenso ch'ei doveva riceverne, e soprattutto perchè ne dovesse ricever di più.

Con tal punto di vista si concepisce, come colui il quale vendicavasi dopo di essere stato soddisfatto, commettesse un grave delitto. Tal delitto non meno conteneva una pubblica che una privata offesa: era un dispregio della legge medesima. Questo è quel delitto che sempre punirono i legislatori (m).

Vi era un altro delitto, il quale venne singolarmente considerato per dannoso (n) allorchè questi popoli perdettero nel governo civile qualche cosa dello spirito loro d'indipendenza, e che i re si diedero a porre nello stato una polizia maggiore: consisteva questo delitto in non voler dare e non voler ricevere il compenso. Vediamo in varj codici delle leggi barbare, che i legislatori ve li forzavano (o). In fatti,

ro, o una data porzione di ferreno. *Leges Inae regis, titulo de villico regio, de priscis Anglorum legibus.* Cambridge, 1644

(l) Vedi la legge de'Sassoni che fa anche questo stabilimento per varii popoli, cap. xviii. Vedi anche la legge de'Ripuari, titolo 6, §. 11; la legge de'Bavari, tit. 1, §. 10 e 11. *Si aurum non habet, donet aliam pecuniam, mancipia, terram. etc.*

(m) Vedi la legge de'Longobardi, lib. I, tit. 25, c. 21, ivi lib. I. tit. 9, §. 8 e 34, *ivi*, § 38, ed il capitulare di Carlo Magno dell'anno 802, cap. xxxii, che contiene un'istruzione data a quei cheapediva nelle province.

(n) Vedi in *Gregorio di Tours*, lib. vii, e cap. xlvii, il piano d'una causa, in cui una parte perde la metà della composizione che l'era stata aggiudicata per essersi per se stessa fatta giustizia, in vece di ricevere la soddisfazione, quali si fossero gli eccessi che di poi avesse sofferto.

(o) Vedi la legge de'Sassoni, capitolo III, §. 4, la legge de'Longobardi, libro I, titolo 73, §. 1 e 2. e la legge degli Ale-

quegli che ricusava di ricevere la soddisfazione, voleva conservare il suo diritto di vendicarsi: quegli che ricusava di farla, lasciava all'offeso il suo diritto di vendicarsi, e questa appunto è la riforma fatta dai savi nelle istituzioni germaniche, le quali invitarono alla composizione, ma non vi forzavano.

Ho parlato d'un testo della legge Salica, in cui il legislatore lasciava in libertà dell'offeso il ricevere o no, la soddisfazione: questa legge quella si è, la quale (p) privava colui che avesse spogliato un cadavero, del consorzio degli uomini, fino a che i parenti accettando la soddisfazione, avessero fatta istanza, perch'ei potesse rientrare nell'umano commercio. Il rispetto per le cose sante fu cagione che quelli i quali registrarono le leggi Saliche, nulla mutassero dell'uso antico.

Ingiusto sarebbe stato l'accordare una composizione a' parenti d'un ladro ucciso nell'attual furto, o a quei d'una donna che fosse stata rimessa dopo una separazione per delitto d'adulterio. La legge de' Bavari (q) in casi somiglianti non ammetteva composizione, e puniva i parenti che ne proseguivano la vendetta.

Non è cosa rara il trovare ne' codici delle leggi barbare composizioni per atti involontari. La legge de' Longobardi è quasi sempre sensata: ella voleva (r), che in questo caso altri si componesse secondo la propria generosità, e che i parenti più non potessero proseguire la vendetta:

manni, titolo 45, §. 1 e 2. Questa ultima legge permetteva, che altri si facesse giustizia di per sè sul fatto, e nel moto primo. Vedi altresì i capitolari di *Carlo Magno* del 775, capitolo xxii, dell' 403, cap. xxii, e quello del medesimo dell'anno 805, cap. V.

(p) I compilatori delle leggi Ripuarie pare che ciò modificassero. Vedi il tit. 85 di queste leggi.

(q) Vedi il decreto di *Tassillon*: *de popularibus legibus*, art. 3, 5, 10, 16, 19 La legge degl'Inglesi, tit. 7, §. 4

(r) Libro I, titolo 9, §. 1.

Clotario II fece un decreto sapientissimo: proibì (a) a colui al quale fosse stato fatto un furto, il comporsi segretamente e senza l'ordine del giudice. Ora vedremo il motivo di legge si fatta.

CAPITOLO XX.

*Di ciò che in progresso si denominò
la giustizia de' signori.*

Oltre la composizione che pagar dovevasi a' parenti per gli omicidi, i torti e le ingiurie, forz'era anche pagare un certo diritto dai codici delle leggi barbare detto *fredum* (a). Ne parlerò diffusamente; e per darne l'idea dirò, che questa è la ricompensa della protezione accordata contro il diritto di vendetta. Anche a' di nostri *fredum* in Svezzezo significa *pace*.

Presso queste violente nazioni, il render giustizia altro non era che accordare a quello che aveva fatta un'offesa, la sua protezione; contro la vendetta di chi avevala ricevuta, ed obbligare il secondo a ricevere il compenso che eragli dovuto: di modo che presso i Germani, a differenza di tutti gli altri popoli, si rendeva la giustizia per proteggere il reo contro colui che offeso lo avea (b).

(a) *Pactus pro tenore pacis inter Childebertum et Clotarium, anno 593, et decretio Clotarii II regis circa annum, 595, cap. III.*

(a) Quando la legge non lo fissava, era d'ordinario il terzo di ciò che davasi per la composizione, come si ricava dalla legge de' Ripuari, cap. LXXXIX, che è spiegato dal terzo capitulare dell'anno 813. edizione del Baluzio, tomo 1, pag. 512.

(b) Espressione, che fa vedere quanto fosse vago l'autore di paradossi. Col proteggere i rei non si voleva sottrarli al castigo, ma ad una eccessiva vendetta per parte degli offesi: non erano eglino puniti dalla soddisfazione alla quale erano condannati, e dal *fredum* che dovevano pagare? (Rifless. d'un Anonimo).

I codici delle leggi barbare ci somministrano i casi, nei quali dovevansi esigere questi *freda*. In quelli ne quali i parenti non potevano vendicarsi, non davano il *fredum*: in fatti ove non vi era vendetta, non poteva esservi diritto di protezione contro la vendetta. Quindi nella legge de' Longobardi (c), se alcuno uccideva a caso un uomo libero, pagava il valore dell'uomo morto, senza il *fredum*: perchè avendo ucciso involontariamente, non era il caso in cui i parenti avessero il diritto di vendetta. Così nella legge de' Ripuari (d), quando un uomo era ucciso da un pezzo di legno o da cosa fatta da mano umana, la cosa o il legno si riputavano rei, ed i parenti li prendevano per uso loro, senza che potessero esigere il *fredum*.

Nel modo stesso, quando una bestia aveva ucciso un uomo, la stessa legge stabiliva una composizione senza il *fredum* (e), perchè non erano offesi i parenti del morto.

Finalmente per la legge Salica (f), un fanciullo che avesse commesso un fallo prima dell'età di dodici anni, pagava la composizione senza il *fredum*. Siccome non poteva ancora portare armi, non trovavasi nel caso in cui la parte offesa o i parenti di quella potessero chieder vendetta.

Il reo era quello che pagava il *fredum* per la pace e per la sicurezza che il suo eccesso gli avevano fatto perdere, e che poteva ricuperare colla protezione: ma un fanciullo non perdeva questa sicurezza: non era uomo, e perciò non poteva essere escluso dall'umana società.

Era questo *fredum* un diritto locale per colui il quale giudicava nel territorio (g). La legge de' Ripuari (h) per tanto

(c) Libro I, titolo 9. §. 17, edizione di Lindembrock.

(d) Titolo 70.

(e) Tit. 46. Vedi anche la legge de' Longobardi, lib. I, cap. XXI, § 3. ediz. di Lindembrock. *Si Caballus cum pede etc.*

(f) Titolo 28, §. 6.

(g) Come apparisce dal decreto di Clotario II, dell'anno 565. *Fredum tamen iudicis, in cuius pago est, reservetur.*

(h) Tit. 8.

proibivagli d'esigerlo esso stesso: voleva, che la parte la quale guadagnata aveva la causa, lo ricevesse e lo portasse al fisco, affinchè la pace, dice la legge, fosse eterna fra' Ripuari.

La grandezza del *fredum* si proporzionò alla grandezza della protezione (i); così il *fredum* per la protezione del re fu maggiore di quello accordato per la protezione del conte e degli altri giudici.

Io veggio ormai nascere la giustizia de' signori. Comprende- vano i feudi grandi territori, come ricavasi da monumenti senza numero. Ho già provato, come i re nulla esigevano sulle terre che appartenevano a' Franchi: molto meno pote- vano riservarsi diritti sopra i feudi. Coloro che gli ottenne- ro, n'ebbero il possesso il più ampio, poichè ne ritrassero tutti i frutti ed emolumenti: e siccome uno de' considerabi- li (k) erano i proventi giudiziari (*freda*) che si ricevevano per gli usi de' Franchi, accadeva, che chi aveva il feudo, aveva anche la giustizia, la quale si esercitava unicamente per via di composizioni a' parenti, e di proventi al signore: in altro essa non consisteva, che nel far pagare le composizioni della legge e nell'esigere le multe della legge.

Si ricava dalle formole, le quali portano la conferma o la traslazione a perpetuità d'un feudo a favore d'un leudo (l) o fedele, o privilegi de' feudi a pro delle chiese (m), che i feudi avevano questo diritto. Ciò apparisce altresì da infinite carte (n) le quali contengono una proibizione a' giudici o a-

(i) *Capitulare incerti anni*, capitol. LVII, nel Baluzio, tom. I, pag. 515 e conviene osservare, che ciò che dicesi *fredum* o *freda* ne' mo- numenti della prima stirpe, dicesi *bannum* in quel della seconda, co- me apparisce dal capitulare *De partibus Saxoniae* dell'anno 789.

(k) Vedi il capitulare di Carlo Magno, *de villis*, ove pone questi *freda* nel numero delle grandi entrate di ciò che chiamavasi *villae*, o domini del re.

(l) Vedi la formola 3, 4 e 17, libro I, di Marcolfo.

(m) *Ivi*, form. 2, 3 e 4.

(n) Vedi le raccolte di queste carte, massime quella che è nel fine del V. volume degl'istorici di Francia de' padri benedettini.

gli uffiziali regj d'entrare nel territorio, per esercitarvi qualsivoglia atto di giustizia, ed esigervi qualunque onolumento di giustizia. Subito che i giudici regj non potevano esiger cosa alcuna in un distretto, non ponevano più piede in questo distretto; e quelli a' quali questo distretto restava, vi esercitavano le funzioni ch'esercitate vi avevano i priini.

E' vietato a' giudici regj l'obbligare le parti a dar cauzioni per comparire innanzi ad essi: dunque toccava ad esigerle a colui che riceveva il territorio. Vi si dice, che i messì regj più non potrebbero chiedere l'alloggio: in fatti non avevano più funzione alcuna da fare.

Fu adunque la giustizia ne' feudi antichi e ne' feudi nuovi un diritto inerente allo stesso feudo, un diritto lucrativo che ne faceva parte. Per ciò appunto così fu considerata in tutti i tempi; dal che nacque questo principio, che in Francia le giustizie sono patrimoniali:

Hanno certuni creduto, che le giustizie riconoscessero le loro origini dalle franchizioni che i re ed i signori fecero de' loro servi: Ma le nazioni della Germania, e quelle che ne sono discese, non sono le sole che abbiano affrancati i servi, e sono le sole che hanno stabilite le giustizie patrimoniali. In oltre le formole di *Marcolfo* (o) ci fanno vedere uomini liberi dipendenti da queste giustizie nei primi tempi: adunque i servi furono soggetti alla giustizia, perchè trovaronsi nel territorio; e non hanno dato l'origine a' feudi, per essere stati incorporati nel feudo.

Altri hanno tenuta una strada più corta: hanno detto, i signori usurparono le giustizie, ed hanno detto tutto. Ma non vi sono stati sulla terra, se non i popoli discesi dalla

(o) Vedi la 3, 4 e 14 del lib. I, e la carta di *Carlo Magno* dell'anno 771, nel *Martens*, tomo I, Aneddoti, Collezione II. *Præcipientes iubemus, ut ullus iudex publicus . . . homines ipsius ecclesie et monasterii ipsius Morbacensis, tam ingenuos, quam et servos, et qui super cornu terras manere etc.*

Germania che abbiano usurpati i diritti de' sovrani? C'informa bastantemente la storia, come altri popoli hanno intrapreso contro i loro sovrani; ma non se ne vede nascere ciò che si dissero le giustizie de' signori. Adunque faceva di mestieri di rintracciarne l'origine nel fondo degli usi e delle costumanze de' popoli della Germania.

Bramo che veggasi in *Loyseau* (p) quale sia la maniera con cui da lui si supponga, che procedessero i signori per fornire e per usurpare le varie loro giustizie. Bisognava che fossero la gente più raffinata del mondo, e che depredassero, non come danno il sacco i militari, ma come si rubano fra loro i procuratori ed i giudici de' villaggi. Bisognerebbe dire, che questi guerrieri in tutte le particolari province del regno ed in tanti regni, avessero piantato un sistema generale di politica. *Loyseau* li fa ragionare come ei ragionava nel suo gabinetto.

Solo ripeterò: se la giustizia non era una dipendenza del feudo, perchè vediamo noi per tutto (q), che il servizio del feudo consisteva nel servire il re o il signore, e nelle loro corti e nelle loro guerre?

(p) Trattato delle giustizie di villaggio.

(q) Vedi il *Du Cange* alla voce *Hominium*.

CAPITOLO XXI.

Della giustizia territoriale delle Chiese.

Acquistarono le chiese beni considerabilissimi. Vediamo, come i re diedero loro grandi fisci, vale a dire, grandi feudi; e troviamo alla bella prima stabilite le giustizie nei dominj di queste chiese. Onde sarebbe originato sì straordinario privilegio? Trovavasi nella natura della cosa donata: il bene ecclesiastico possedeva questo privilegio perchè non se gli toglieva. Donavasi ad una chiesa un fisco, e se le lasciavano le prerogative che avrebbe avute, se fosse stato donato ad un leudo: quindi fu soggetto al servizio che ritratto ne avrebbe lo stato, se fosse stato accordato al laico, come vedemmo.

Ebbero adunque le chiese il diritto di far pagare le composizioni nel loro territorio e di esigerne il *fredum*; e siccome questi diritti tiravan seco di necessità quello di vietare ai regj uffiziali l'ingresso nel territorio per esigere questi *freda* ed esercitarvi tutti gli atti di giustizia, così il diritto ch'ebbero gli ecclesiastici d'amministrare la giustizia nel loro territorio, venne denominato *immunità* nello stile delle formole (a), delle carte e de' capitolari.

La legge de' Ripuari (b) proibisce agli affrancati (c) delle chiese il tener l'assemblea (d) in cui si fa giustizia, in altro luogo fuori della chiesa in cui sono stati affrancati. Adunque le chiese avevano delle giustizie, anche sopra gli uomini.

(a) Vedi la formola 3 e 4 di *Marcolfo*, libro I.

(b) *Ne alicubi, nisi ad ecclesiam, ubi relaxati sunt, mallum teneant.* Tit. 58, §. 1. Vedi anche il §. 19, ediz. di *Lindembrock*.

(c) *Tabulariis*.

(d) *Mallum*.

ni liberi, e trattavano le loro cause fino da' primi tempi della monarchia.

Trovo nelle *Vite de' Santi* (e), che *Clodoveo* diede ad una santa persona la potestà sopra un territorio di sei lèghe di campagna, e volle che fosse esente da qualsivoglia giurisdizione. Io la voglio credere un'impostura, ma è un'impostura antichissima: il fondo della vita e le menzogne riferiscono ai costumi ed alle leggi del tempo: ed appunto altro qui non si cerca che questi costumi e queste leggi (f).

Ordina *Clotario II* ai vescovi (g) o ai grandi, i quali posseggono terre in paesi lontani, di scegliere nel luogo stesso coloro che debbono rendere la giustizia, e riceverne gli emolumenti.

Regolò il sovrano medesimo (h) la competenza fra' giudici delle chiese ed i suoi uffiziali. Il capitulare di *Carlo Magno* dell'anno 802, prescrive ai vescovi ed agli abati le qualità che debbono avere i loro uffiziali di giustizia. Un altro (i) del medesimo principe vieta a' regj uffiziali l'esercizio d'alcuna giurisdizione sopra i coltivatori delle terre ecclesiastiche (k), qualora non abbiano presa tal condizione fraudulentemente, e per sottrarsi a' pubblici pesi. I vescovi adunati in *Rheims* dichiararono (l) che i vassalli delle chiese sono nella loro immunità. Il capitulare di *Carlo Magno* nell'an-

(e) *Vita sancti Germeri episcopi Tolosani, apud Bollandianos, 16 maii.*

(f) Vedi anche la vita di san *Melanio*, e quella di san *Deicolo*.

(g) Nel concilio di Parigi, l'anno 615. *Episcopi vel potentes, qui in alijs possident regionibus, iudices vel missos discussores de alijs provinciis non istituant, nisi de loco, qui iustitiam percipiant, et alijs reddant.* Art. 19. Vedi anche l'art. 12.

(h) Nel concilio di Parigi l'anno 615, articolo 5.

(i) Nella legge de' Longobardi, lib. 11, titolo 44. cap. 11, ediz. di *Lindembrock*.

(k) *Servi aldiones, libellarii antiqui, vel alii noviter facti.* Ivi

(l) Lettera dell'anno 858, art. 7, ne' capitolari, p. 308. *Sicut illae res, et facultates, in quibus vivunt clerici, ita et illae sub consecratione immunitatis sunt de quibus debent militare vassalli.*

no 806 (m), vuole che le chiese abbiano la giustizia criminale e civile sopra tutti quelli che abitano dentro il loro territorio. Finalmente il capitolare di *Carlo il Calvo* (n) distingue le giurisdizioni del re, quelle de' signori e quelle delle chiese: ed io non ne dirò di vantaggio.

CAPITOLO XXII.

Che le giustizie erano stabilite prima del fine della seconda stirpe.

Dicemmo che nello sconcerto della seconda stirpe arrogaronsi i vassalli la giustizia ne' loro fischi: si è amato meglio fare una proposizione generale, ch' esaminarla: è stato più agevole il dire, che i vassalli non possedevano, che rintracciare come possedessero. Ma le giustizie non riconoscono la loro origine dalle usurpazioni; derivano dal primo stabilimento e non già dalla sua corruttela.

« Colui che uccide un uomo libero, dice la legge dei « Bavari (a), pagherà la composizione a' parenti di quello « qualora ne abbia, e se non ne ha, la pagherà al duca o a « quello a cui vivendo erasi raccomandato ». E' noto, ciò che fosse il raccomandarsi per un beneficio.

« Colui al quale è stato tolto il suo schiavo, dice la legge (b) degli Alemanni, si porterà dal principe, al quale « il rapitore è soggetto per poterne ottenere la composizione. »

(m) È aggiunto alla legge de' Bavari, art. 7. Vedi anche l'art. 2 dell'ediz. di *Lindembrock*, pag. 444. *Imprimis omnium iubendum est, ut habeant ecclesias earum iustitias, ed in vita illorum, qui habitant in ipsius ecclesiis, et post, tam in pecuniis, quam in substantiis eorum.*

(n) Dell'anno 857, in *synodo apud Curistacum*, art. 4, ediz. del *Baluzio*, pag. 96.

« (a) Tit. cap. xii, ediz. del *Lindembrock*.

« (b) Tit. 85.

« Se un centeniero, dicesi nel decreto di *Childeberto* (c), trova un ladro in un'altra centuria diversa dalla sua, o nei confini dei nostri fedeli, e non ne lo faccia sloggiare, egli farà la figura del ladro, o si purgherà con giuramento ». Vi era adunque della differenza fra il territorio dei centenieri e quello de' fedeli.

Questo decreto di *Childeberto* spiega la costituzione di *Clotario* (d) dell'anno stesso, la quale promulgata pel caso medesimo e sul medesimo fatto, differisce soltanto ne' termini: chiamando la costituzione *in truste* ciò che il decreto chiama *in terminis fidelium nostrorum*. Il *Bignon* ed il *Du Cange* (e), i quali si sono fatti a credere, che *in truste* significasse il dominio d'un altro re, non hanno a dovere esaminato l'affare.

In una costituzione di *Pipino* (f) re d'Italia fatta non meno pei Franchi che pei Longobardi, questo monarca, dopo d'aver imposto delle pene ai conti ed altri uffiziali regj, i quali prevarichino nell'amministrazione della giustizia, o che non la rendano speditamente, ordina (g), che se acca-

(c) Dell'anno 595, art. 12 e 13, ediz. de' capitolari del *Baluzio*, pag. 19. *Pari conditione convenit, ut si una centena in alia centena vestigium secuta fuerit, et invenerit; vel in quibuscumque fidelium nostrorum terminis vestigium miserit, et ipsum in aliam centenam minime expellere potuerit, aut convictus reddat latronem, etc.*

(d) *Si vestigiis comprobatur latronis, tamen praesentiae nihil longe mulctando: aut si persequens latronem suum comprehenderit, integram sibi compositionem accipiat. Quod si in truste invenitur medietatem compositionis trustis adquirat, et capitale exigat a latrone.* Art. 2, 3.

(e) Vedi il glossario nella voce *Trustis*.

(f) Inserita nella legge de' Longobardi, libro II, tit. 52, §. 14. È il capitolare dell'anno 793, nel *Baluzio*, pag. 544, art. 10.

(g) *Et si forsitan francus, aut longobardus habens beneficium iustitiam facere noluerit, ille iudex, in cuius ministerio fuerit, contradicat illi beneficium suum, interim dum ipse, aut missus eius iustitiam faciat.* Vedi anche l'istessa legge de' Longobardi, lib. II, tit. 52, §. 2, che si riferisce al capitolare di *Carlo Magno* dell'anno 779, art. 11.

da, che un Franco o un Longobardo avendo un feudo non voglia render la giustizia, il giudice, nel cui distretto si troverà, sospenderà l'esercizio del suo feudo, e che in questo intervallo amministrerà la giustizia, o esso o il suo inviato.

Un capitolare di *Carlo Magno* (h) prova, che i re non esigevano i *freda* per tuttò: un altro del monarca medesimo (i) ci fa vedere le regole feudali, e la corte feudale già stabilite. Un altro di *Luigi il Buono* vuole, che quando colui che possiede un feudo, (k), non amministra la giustizia o impedisce che venga amministrata, si viva nella sua casa a discrezione fino a che sia renduta la giustizia. Citerò ancora due capitolari di *Carlo il Calvo*, uno dell'anno 861 (l), in cui veggonsi delle giurisdizioni particolari stabilite, e dei giudici ed uffiziali sott'esse: l'altro (m) dell'anno 864, in cui fa la distinzione delle sue proprie signorie da quelle de' privati.

Non abbiamo originarie concessioni de' feudi, perchè furono stabiliti dalla divisione che sappiamo essere stata fatta fra vincitori. Adunque provar non possiamo con contratti originarj, che le giustizie ne' principj erano state annesse a' feudi: ma se nelle formole delle conferme o delle traslazioni a perpetuità di questi feudi, trovasi, come è stato asserito, che vi fosse stabilita la giustizia, conveniva che questo diritto di

(h) Il terzo dell'anno 812. art. 10.

(i) Secondo capitolare dell'anno 813, art. 14 e 20, pag. 509.

(k) *Capitulare quintum anni 809*, art. 23, ediz. del Baluzio, pag. 617. *Ut ubicumque missi, aut episcopum, aut abatem, aut alium quemlibet honore praeditum invenerint, qui iustitiam facere noluit, vel prohibuit, de ipsius rebus vivant, quamdiu in eo loco iustitias facere debent.*

(l) *Edictum in Carisiaco* nel Baluzio, tomo II, pag. 153. *Unusquisque advocatus pro omnibus de sua advocacione . . . in convenientia ut cum ministerialibus de sua advocacione quos invenerit contra hunc bannum nostrum fecisse . . . castiget.*

(m) *Edictum Pistense*, art. 18. ediz. del Baluzio, tomo II. pag. 181. *Sin fiscum nostrum, vel in quacumque immunitatem, aut alienius potentis potestatem, vel proprietatem confugerit, etc.*

giustizia fosse della natura del feudo, ed una delle sue prerogative principali.

Abbiamo numero maggiore di monumenti, i quali stabiliscono la giustizia patrimoniale delle chiese nel loro territorio, di quello ne abbiamo per provare quella de' benefici o feudi de' leudi o fedeli, per due ragioni. La prima, che la maggior parte de' monumenti che ci rimangono, sono stati conservati o raccolti da' monaci pel vantaggio de' loro monasteri: la seconda, che il patrimonio delle chiese, essendo stato formato da concessioni particolari e da una specie di derogazione all'ordine stabilito, perciò vi volevano delle carte: dove le concessioni fatte a' leudi essendo conseguenze dell'ordine politico, non si aveva uopo di avere, e molto meno di conservare una carta particolare. Bene spesso altresì i re si contentavano di fare una semplice tradizione collo scettro, siccome ricavasi dalla vita di san *Mauro*.

Ma ci prova la terza formola (n) di *Marcolfo* bastantemente che il privilegio d'immunità, e per conseguenza quello della giustizia erano comuni agli ecclesiastici ed a' secolari, poichè ella è fatta per gli uni e per gli altri. Lo stesso appunto dee dirsi della costituzione (o) di *Clotario II*.

(n) Lib. I *Maximum regni nostri augere credimus monumentum, si beneficia opportuna locis ecclesiarum, aut cui volueris dicere, benevola deliberatione concedimus.*

(o) Io l'ho citata nel precedente capitolo: *episcopi, vel potentes.*

CAPITOLO XXIII.

Idea generale del libro dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie, dell'abate Dubos.

Torna bene che innanzi di por fine al presente libro, iomi faccia ad esaminare alquanto l'opera dell'abate *Dubos*, poichè le mie idee trovansi sempre contrarie alle sue, e perchè se egli ha rinvenuta la verità, a me non è riuscito il rintracciarla.

Quest'opera ha sedotte molte persone, come quella che è scritta molto artificiosamente: perchè vi viene mai sempre supposto ciò che è in questione: perchè quanto più vi si manca di prove, tanto più vi si moltiplicano le probabilità: perchè vi si pongono per principj infinite congetture, e se ne cavano altre congetture per conseguenze. Il lettore non si ricorda d'aver dubitato, per cominciare a credere. E siccome un'infinita erudizione vi vien collocata non già nel sistema, ma accanto al sistema, così la mente distratta dagli adiacenti, non bada più al principale. In oltre tante ricerche non lasciano altrui immaginare, che nulla siasi rintracciato: la lunghezza del viaggio fa credere che siasi giunti finalmente alla meta.

Ma allorchè si pondera a dovere, trovasi un immenso colosso co' piedi di creta; ed appunto perchè questi piedi sono di creta, il colosso è immenso. Se il sistema dell'abate *Dubos* fosse stato piantato sopra buoni fondamenti, non sarebbe stato costretto per provarlo a scrivere tre grandi volumi: tutto avrebbe rinvenuto nel suo soggetto; e senz'andare a cercare da ogni lato ciò che n'era lontanissimo, la ragione stessa si sarebbe presa cura di collocare questa verità nella serie delle altre. Detto gli avrebbe l'istoria e le leggi nostre: « Non vi affaticate tanto; noi vi entriamo mallevadori ».

CAPITOLO XXIV.

*Continuazione dello stesso soggetto. Riflessione
sopra il fondo del sistema.*

Vuol togliere l'abate *Dubos* ogni specie d'idea, che i *Franchi* sieno entrati nelle Gallie da conquistatori: secondo lui i nostri re chiamati da' popoli, altro fatto non hanno che prendere il posto e succedere a' diritti de' romani imperadori.

Si fatta pretensione non può applicarsi al tempo in cui *Clodoveo* entrando nelle Gallie, mise a saccomanno, e prese le città; nè pure può adattarsi al tempo in cui disfece *Siagrio* uffiziale romano, e conquistò il paese che occupava: adunque non può riferirsi, se non se a quello in cui *Clodoveo* divenuto padrone d'una gran parte delle Gallie, colla forza, fosse stato chiamato per iscelta o amore de' popoli al dominio del rimanente del paese. Nè basta che *Clodoveo* sia stato ricevuto, bisogna che sia stato chiamato; uopo è che l'abate *Dubos* provi, che i popoli amassero meglio di vivere sotto il dominio di *Clodoveo*, che di vivere sotto il dominio de' Romani o sotto le proprie leggi loro. Ora i Romani di quella parte delle Gallie, che per anche non era stata occupata dai barbari, erano, secondo l'abate *Dubos*, di due sorte: altri erano della confederazione armorica, ed avevano cacciati via gli uffiziali dell'imperatore, per difendersi da per sé da' barbari e per governarsi colle proprie leggi: altri obbedivano a' romani uffiziali. Ora, prova egli l'abate *Dubos*, che i Romani i quali trovavansi per anche soggetti all'impero, chiamassero *Clodoveo*? In niun modo. Prova egli, che la repubblica degli Armorici chiamasse *Clodoveo*, e facesse anche con esso lui alcun trattato? In niun modo. Anzi ch'esso possa dirci qual fosse il destino di questa repubblica, nè pure ce ne potrebbe mostrare l'esistenza; e tuttochè egli la segua dal tempo d'*Onorio* fino alla conquista di *Clodoveo*; tuttochè vi riferisca con prodigioso artificio, tutti gli avvenimenti di quei tempi, non ve n'è rimasa

traccia negli autori. Imperciocchè è molto diverso il provare con un passo di *Zosimo* (a), che sotto l'impero d'*Onorio* la regione armorica (b) e le altre province delle Gallie, si ribellassero e formassero una specie di repubblica; ed il far vedere come ad onta delle diverse pacificazioni delle Gallie gli Armorici formassero sempre una repubblica particolare che sussistesse fino alla conquista di *Clodoveo*. È pure per istabilire il suo sistema avrebbe uopo d'assai forti e precise prove. Conciòssiachè, quando si vede un conquistatore entrare in uno stato e soggiogarne una gran parte colla forza e colla violenza; e che vedesi alcun tempo dopo sottomesso tutto lo stato, senza che la storia dica come ciò accadesse, si ha giusta ragione di credere che l'affare terminasse nel modo che principiò.

Andato a terra che sia questo punto, è agevole l'osservare che barcolla fino da'fondamenti tutto il sistema dell'abate *Dubos*; e qualunque volta ch'ei cava alcuna conseguenza da questo principio, che le Gallie non furono conquistate dai Franchi, ma che i Franchi vi furono chiamati da' Romani, potremo sempre negarglielo.

Prova l'abate *Dubos* il suo principio colle dignità romane, delle quali venne *Clodoveo* decorato: vuole che *Clodoveo* succedesse a *Childerico* suo padre nell'impiego di generale della milizia: ma queste due cariche furono da esso solo create. La lettera di san *Remigio* a *Clodoveo*, su cui si fonda (c), altro non è che una congratulazione pel suo innalzamento al trono. Allorchè è noto l'oggetto d'uno scritto, perchè ascrivergliene uno che non lo è?

Clodoveo sul terminar del suo regno fu fatto console dall'imperadore *Anastasio*: ma che diritto poteva dargli un'autorità d'un anno solo? E' probabile, dice l'abate *Dubos*, che nello stesso diploma l'imperadore *Anastasio* facesse *Clodoveo*

(a) Istoria, lib. VI.

(b) *Totusque tractus armoricus, aliaeque Galliarum provinciae*. lvi.

(c) Tomo II. libro III, cap. xviii, pag. 270.

proconsole. Ed io dirò ch'è probabile che nol facesse. Sopra un fatto che non è sopra alcuna cosa fondato, l'autorità di chi lo nega eguaglia l'autorità di chi lo afferma: Io per questo ho di più una ragione. *Gregorio di Tours*, che parla del consolato, del proconsolato non fa motto. Questo proconsolato non sarebbe stato di più di sei mesi incirca. *Clodoveo* morì un anno e mezzo dopo d'essere stato creato console: non è possibile il formare del proconsolato una carica ereditaria. Finalmente quando il consolato, e se si voglia, eziandio il proconsolato gli furono dati, era ormai monarca, ed aveva stabiliti tutti i diritti suoi.

La seconda prova portata dall'abate *Dubos* è la cessione fatta dall'imperador *Giustiniano* a' figlinoli ed a' nipoti di *Clodoveo*, di tutti i diritti dell'impero sopra le Gallie. Avrei molto che dire intorno a tal cessione. Può giudicarsi dalla importanza che i re de' Franchi vi posero, dal modo con cui n' eseguirono le condizioni.

Oltredichè padroni erano delle Gallie i re de' Franchi. Erano pacifici sovrani: *Giustiniano* non vi possedeva un palmo di terreno: da lungo tempo l'impero d'occidente era distrutto; e l'imperador d'oriente altro diritto non aveva sopra le Gallie, che come rappresentante l'imperador d'occidente: erano questi diritti sopra diritti. Già era fondata la monarchia de' Franchi: fatta era la disposizione del loro stabilimento: i vicendevoli diritti delle persone e delle varie nazioni, le quali vivevano nella monarchia, erano accordati: erano promulgate ed eziandio poste in iscritto le leggi di ciascuna nazione. Che faceva questa cessione straniera ad uno stabilimento di già formato?

E che vuol dire l'abate *Dubos* colle declamazioni di tutti quei vescovi, i quali nello sconvolgimento, nella confusione; nella total caduta dello stato, nelle stragi della conquista, si studiano d'adulare il vincitore? E che suppone l'adulazione se non la debolezza di chi è costretto ad adulare? E che prova la rettorica, la poesia, se non l'impiego medesimo di queste arti? Chi non istordirebbe in veggendo *Gregorio di Tours*, il quale dopo d'aver parlato degli assassini di *Clodoveo*, dice, che tuttavolta *Dio* abbatteva ogni giorno i suoi nemici, per-

chè camminava pe' sentieri di lui? Chi può dubitare che il clero non gradisse la conversione di *Clodoveo*, e che non ne traesse altresì vantaggi grandi? Ma chi può ad un tempo medesimo dubitare che i popoli non provassero tutti i mali della conquista, e che il governo romano non cedesse al germanico? I Franchi non vollero e nè pur poterono cambiar tutto, ed anche pochi furono i vincitori che avessero una tal mania. Ma affinchè vere fossero tutte le conseguenze dell'abate *Dubos*, bisognerebbe non solo che fra i Romani nulla avessero mutato, ma eziandio che si fossero essi mutati.

Io m'impegnerei, seguendo il metodo dell'abate *Dubos*, a provare nel modo stesso, che i Greci non conquistarono la Persia. Prima parlerei de' trattati da alcune delle loro città fatti co' Persiani: parlerei de' Greci che furono assoldati da' Persiani, come i Franchi furono assoldati da' Romani. Che se *Alessandro* penetrò nel paese de' Persiani, assediò, prese e distrusse la città di Tiro, era questo un affare privato, come quello di *Siagrio*. Ma osservate, come il pontefice degli ebrei gli viene incontro: ascoltate l'oracolo di *Giove Ammone*: sovvengevvi, come era stato predetto a *Gordio*: vedete, come tutte le città volano, per così dire, innanzi a lui, come i satrapi ed i grandi gli si affollano. Si veste alla persiana: ell'è la toga consolare di *Clodoveo*. Non gli offerisce *Dario* la metà del suo regno? *Dario* non è egli assassinato come un tiranno? La madre e la moglie di *Dario* non piangono elleuo la morte d' *Alessandro*? *Quinto Curzio*, *Arriano*, *Plutarco* erano essi contemporanei di *Alessandro*? Non ci ha forse la stampa (d) dato de' lumi, de' quali quegli autori erano privi? Ecco l'istoria dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie.

(d) Vedi il discorso preliminare dell'abate *Dubos*.

CAPITOLO XXV.

Della nobiltà francese.

Sostiene l'abate *Dubos*, che ne' primi tempi della nostra monarchia, tra' Franchi eravi un solo ordine di cittadini. Tale pretensione ingiuriosa al sangue delle prime nostre famiglie, meno non lo sarebbe alle tre grandi prosapie che sopra di noi successivamente regnarono. Non anderebbe dunque a dileguarsi nell'oblio, nella notte e nel tempo, l'origine di loro grandezze: svelerebbe l'istoria de' secoli in cui state esse sarebbero famiglie comuni; e perchè *Childerico*, *Pipino* ed *Ugo Capeto* fossero gentiluomini, converrebbe andare a rintracciarne l'origine fra' Romani o fra' Sassoni, vale a dire, fra le nazioni soggiogate.

Fonda l'abate *Dubos* (a) la sua opinione sopra la legge Salica. Appareisce evidentemente, dic' egli, da questa legge, che presso i Franchi non vi erano due ordini di cittadini. Dava la medesima dugento soldi di composizione (b) per la morte di qualsivoglia franco; ma distingue fra i Romani il commensale del re, per la morte del quale si davano trecento soldi di composizione, dal romano possessore, al quale ne dava cento, e dal romano tributario, cui ne dava soli quarantacinque. E siccome la differenza delle composizioni formava la principale distinzione, egli conchiude, che presso i Franchi vi era un solo ordine di cittadini, e che tre ve n'erano presso i Romani.

Fa maraviglia che lo stesso suo equivoco non gli abbia fatto conoscere che andava errato. In fatti, sarebbe stata co-

(a) Vedi lo stabilimento della monarchia francese, tomo III, lib. VI, cap. IV, pag. 304.

(b) Cita il tit. 44. di quella legge, e la legge dei Ripuari, tit. 7 e 36.

sa molto stravagante, che i nobili romani i quali vivevano sotto il dominio de' Franchi, vi avessero avuta una composizione maggiore, e vi fossero stati personaggi di più gran conto dei Franchi più illustri e de' loro maggiori capitani. Qual apparenza, che il popolo vincitore si poco avesse rispettato se stesso, e tanto riguardo avesse avuto pel popolo soggiogato? In oltre cita l'abate *Dubos* le leggi delle altre nazioni barbare, le quali provano che avevanvi fra essi vari ordini di cittadini. Sarebbe assai strano che questa regola generale fosse mancata presso i Franchi. Questo gli avrebbe dovuto far pensare che intendeva male o che male applicava i testi della legge *Salica*, il che in fatti gli è accaduto.

Trovasi, aprendo questa legge, che la composizione per la morte d'un *antrustione* (c), che è quanto dire, d'un fedele o vassallo del re, era di 600 soldi: e che quella per la morte d'un romano commensale del re (d) era di soli 500. Vi si legge (e), che la composizione per la morte d'un semplice franco (f) era di 200 soldi, e quella per la morte di un romano (g) di condizione ordinaria di soli 100. Pagavasi ancora per la morte d'un romano tributario (h), specie di servo o liberto, una composizione di 45 soldi; ma non ne farò parola, come ne pure di quella per la morte d'un servo franco o del franco liberto, non trattandosi in questo luogo di tal terzo ordine di persone.

Che fa l'abate *Dubos*? Non parla del primo ordine di persone presso i Franchi, cioè, dell'articolo spettante agli *An-*

(c) *Qui in truste dominica est.* Tit. 44, §. 4. Ciò si riferisce alla form. di *Marcolfo* 13, de *regis antrustione*. Vedi anche il tit 66, della legge *Salica* §. 3 e 4, ed il titolo. 74, e la legge de' *Ripuari*, titolo 11, ed il capitulare di *Carlo il Calvo*, apud *Carisiacum* dell'anno 877, cap. xx.

(d) *Leg. Salica*, tit. 44, §. 6.

(e) *Ivi*, §. 4.

(f) *Ivi*, §. 1.

(g) *Ivi*, tit 44, §. 15.

(h) *Ivi*, §. 7.

trustioni; e poi comparando il Franco ordinario, per la cui morte pagavansi 200 soldi di composizione, con quei che egli chiama terzi ordini fra' Romani, e per la cui morte pagavansi differenti composizioni, trova che non avevavi presso i Franchi che un ordine solo di cittadini, e che tre ve ne erano fra' Romani.

Siccome, secondo lui, presso i Franchi vi era un solo ordine di persone, sarebbe tornato bene che un solo parimente ve ne fosse stato tra' Borgognoni, mentre il regno loro formò una delle porzioni principali di nostra monarchia. Ma vi è ne' loro codici (i) tre sorte di composizioni: una pel nobile borgognone o romano, l'altra pel borgognone o romano d'una condizione mezzana, e la terza per quelli di condizione inferiore nelle due nazioni. L'abate *Dubos* ha fatto di meno di citare questa legge.

E' cosa singolare il vedere come schiva i passi (k) che l'incalzano da ogni lato. S'egli parla de' grandi, de' signori, dei nobili, sono, dic'egli, semplici distinzioni e non già distinzioni d'ordine: son cortesie e non prerogative della legge: ovvero, egli dice, le persone delle quali si parla, erano del regio consiglio; potevano essere anche Romani, ma sempre vi era presso i Franchi un solo ordine di cittadini. Per altra parte, se si parla d'un Franco d'un ordine inferiore (l), sono servi; ed in questa guisa egli interpreta il decreto di *Childeberto*. Fa di mestieri ch'io mi fermi sopra questo decreto. L'abate *Dubos* l'ha fatto celebre, essendosene servito

(i) *Si quis quolibet casu dentem optimati burgundioni vel romano nobili excusserit, solidos vigintiquinque cogatur exsolvere: de mediocribus personis ingenuis, tam Burgundionibus, quam Romanis, si dens excussus fuerit, decem solidis componatur: de inferioribus personis quinque solidos.* Artic. 1, 2 e 3, del tit. 29, della legge de' Borgognoni.

(k) Stabilimento della monarchia francese, tomo III, libro VI, cap. IV e V.

(l) Stabilimento della monarchia francese, tomo III, cap. V, pag. 319, 320.

per provarè due cose: l' una (m) che tutte le composizioni che si trovano nelle leggi de' barbari , erano semplici interessi civili aggiunti a pene corporali , il che rovescia da' fondamenti tutte le antiche memorie : l'altra , che tutti gli uomini liberi erano giudicati direttamente ed immediatamente dal re (n), la qual cosa vien cotraddetta da infiniti passi ed autorità , dalle quali ricaviamo l'ordine giudiziario di quei tempi (o).

In questo decreto fatto in un'assemblea (p) della nazione , si legge , che se il giudice trova un famoso ladro , lo farà legare per esser condotto innanzi al re, se è un Franco (*Francus*) ; ma se è una persona più debole (*debilior persona*) sarà impiccato sul luogo stesso. Secondo l'abate *Dubos*, *Francus*, è un uomo libero , *debilior persona*, un servo. Farò conto di non sapere per un momento ciò che in questo luogo può significare la parola *Francus*, e mi farò ad esaminare che possano importare queste voci una persona più debole. Dico, che in qualsivoglia lingua ogni comparativo suppone di necessità tre termini, il maggiore, il mezzano ed il più picciolo. Se qui soltanto si trattasse degli uomini liberi e de' servi, detto sarebbesi un servo e non un Uomo di minor potere. Così *debilior persona*, qui non significa un servo, ma una persona sotto cui debb'essere il servo. Ciò supposto , *Francus* non significherà un uomo libero , ma un uomo potente : e *Francus* in questo luogo è preso in tal significato , poichè presso i Franchi sempre coloro si trovavano che avevano nello stato poter maggiore, e riusciva più malagevole al giudice o al conte il correggerli.

(m) *Ivi*, lib. vi, cap. iv, pag. 307 e 308.

(n) *Ivi*, pag. 309. e nel cap. seg. p. 319, 320.

(o) Vedi il libro xxviii. di quest'opera, capitolo xxviii, ed il libro xxi, cap. viii.

(p) *Itaque colonia convenit, et ita bannivimus, ut unusquisque iudex criminalium latronem ut audierit, ad eam suam ambulet et ipsum ligare faciat; ita ut si francus fuerit, ad nostram praesentiam dirigatur, et si debilior persona fuerit, in loco pendatur.* Capitol. dell'ediz. di Baluzio, tomo I, pag. 19.

S'accorda questa spiegazione con numero grande di capitoli (q) che somministrano i casi in cui i rei si potevano rimettere al re, e quelli nei quali non si potevano.

Nella vita di *Luigi il Buono* (r) scritta da *Tegan*, si legge, che i vescovi furono gli autori principali dell'umiliazione di questo imperadore, e singolarmente quelli che erano stati servi, e quelli che nati erano fra' barbari. *Tegan* rivolge così il suo discorso ad *Ebone* da questo monarca liberato dallo stato servile, e creato arcivescovo di Rheims: « E che « ricompensa (s) ha l'imperadore ricevuta di tanti benefizi? « Egli ti ha fatto libero, e non nobile: ei non poteva farti « nobile, dopo d'averti data la libertà ».

Questo discorso, il quale prova in termini così formali due ordini di cittadini, non fa specie all'abate *Dubos*. Egli così risponde (t): « Non vuol dire questo passo, che *Luigi il Buono* non avesse potuto far entrare *Ebone* nell'ordine « de' nobili. *Ebone*, come arcivescovo di Rheims, sarebbe « stato del primo ordine superiore a quello della nobiltà ». Lascio che decida chi legge, se il passo voglia dirlo: lascio ch'ei giudichi, se qui si tratti d'una precedenza del clero sopra la nobiltà. « E questo passo prova soltanto (u), segue « l'abate *Dubos*, che i cittadini nati liberi erano qualificati « per uomini nobili: nell'uso del mondo, uomo nobile e uomo nato libero, per lungo tratto di tempo hanno significato la cosa medesima ». Come, per avere a' dì nostri alcuni cittadini presa la qualità di nobili, s'applicherà a tali persone un passo della vita di *Luigi il Buono*!. « Può anche « darsi, aggiunge lo stesso, che (x) *Ebone* non fosse stato

(q) Vedi il libro xxviii, di quest'opera, capitolo xxviii, e il lib. xxxi, cap. xiiii.

(r) Cap. xliii e xliiv.

(s) *O qualem remunerationem reddidisti ei! Facit te liberum, non nobilem, quod impossibile est post libertatem*. lvi.

(t) Stabilimento della monarchia francese, tomo III, libro VI, cap. iv, pag. 316.

(u) lvi.

(x) lvi.

« schiavo nella nazione de' Franchi, ma nella nazione sassone, o in altra nazione germanica in cui i cittadini fossero divisi in più ordini ». Adunque pel può darsi dell'abate *Dubos*, nella nazione dei Franchi non vi sarà stata nobiltà. Ma non vi sono stati mai può darsi peggio applicati di questo. Abbiamo veduto, come *Togan* (y) distingue i vescovi ch'erano stati opposti a *Luigi il Buono*, e dei quali altri erano stati servi ed altri erano d'una nazione barbara. *Ebone* era de' primi e non già de' secondi. In oltre non so come possa dirsi, che un servo come *Ebone* fosse sassone o germano: un servo ha famiglia, e per conseguente non ha nazione. *Luigi il Buono* diede la libertà ad *Ebone*; e siccome i servi fatti liberi prendevano la legge del loro padrone, così *Ebone* divenne franco e non sassone o germano.

Ho attaccato, ora fa d'uopo ch'io mi difenda. Mi si dirà che il corpo degli *Antrustioni* formava, è vero, nello stato un ordine distinto da quello degli uomini liberi; ma che, siccome i feudi furono da principio ammovibili e poi, a vita, questo formar non poteva una nobiltà d'origine, mentre le prerogative non si trovano annesse ad un feudo ereditario. Questa obbiezione appunto è quella che ha fatto immaginare al *De Valois*, che vi fosse presso i Franchi un solo ordine di cittadini: sentimento, che l'abate *Dubos* ha preso da lui e che certamente ha corrotto a forza di cattive prové. Sia come esser si voglia, l'abate *Dubos* non è quello che avrebbe potuto fare tale obbiezione. Imperciocchè avendoci dato pel primo tre ordini di nobiltà romana, e la qualità di regio commensale, non avrebbe potuto dire, che tal titolo indicasse una nobiltà d'origine più di quello d'*antrustione*. Ma vi vuole una risposta diretta.

Gli *Antrustioni* o fedeli non erano tali, perchè avevano un feudo: ma davasi loro un feudo perchè erano *Antrustioni*

(y) *Omnes episcopi molesti fuerunt Ludovico, et maxime ii, quos e servili conditione honoratos habebat, cum his, qui ex barbaris nationibus ad hoc fastigium perducti sunt. De gestis Ludovici Pii. Cap. XLIV. e XLIV.*

o fedeli. Risovvengavi quanto dissi ne' primi capitoli di questo libro. Allora non avevano, siccome ebbero di poi, il medesimo feudo: ma se non avevano quello ne avevano un altro; e perchè i feudi davansi alla nascita, e perchè davansi con frequenza nelle assemblee della nazione, e finalmente, perchè, siccome importava a' nobili il possederne, così importava al re il darne loro. Queste famiglie erano distinte per le loro dignità di fedeli, e per la prerogativa di potersi raccomandare per un feudo. Farò vedere nel libro seguente (z), come per le circostanze de' tempi vi furono uomini liberi, i quali vennero ammessi alla partecipazione di questa grande prerogativa, e per conseguente all'ordine della nobiltà. Così non passava la faccenda al tempo di *Gontrano* e di *Childeberto* suo nipote: e così passava al tempo di *Carlo Magno*. Ma quantunque dal tempo di questo monarca gli uomini liberi capaci non fossero di posseder feudi, apparisce dal passo di *Tegan*, pur ora riferito, che n'erano assolutamente esclusi i servi fatti liberi. L'abate *Dubos* (aa), che va in Turchia per darci un'idea di ciò che fosse l'antica francese nobiltà, ci dirà egli che siensi mai lagnati in Turchia, che s'innalzassero ad onori ed a dignità uomini di bassa estrazione, come se ne facevan le lagnanze ne' regni di *Luigi il Buono* e di *Carlo il Calvo*? Non se ne dovevano al tempo di *Carlo Magno*; perchè questo monarca distinse sempre le famiglie antiche dalle nuove, il che non fecero *Luigi il Buono* e *Carlo il Calvo*.

Non dee il pubblico dimenticarsi, che è debitore all'abate *Dubos* di molti eccellenti prodotti. Da questi dee farsene concetto, e non già da questa sua opera. Vi è l'abate *Dubos* caduto in grandi errori, e ciò per aver più avuto innanzi agli occhi il conte di *Boulainvilliers*, che il suo soggetto. Da tutte le mie critiche io non caverò se non se questa riflessione: se ha errato questo grand'uomo, e che non dovrò io temere di me stesso?

Fine del volume terzo.

(z) Cap. xxiii.

(aa) Istoria dello stabilimento della monarchia francese, tomo III, lib. VI. cap. IV, pag. 301.

I N D I C E

DEL TERZO VOLUME

LIBRO VENTESIMOTERZO.

Delle leggi nel rapporto che hanno col numero
degli abitanti

CAP.		
I. <i>Degli uomini e degli animali per rapporto alla moltiplicazione della loro specie.</i>	pag.	3
II. <i>De' matrimoni.</i>		4
III. <i>Della condizione de' figliuoli.</i>		5
IV. <i>Delle famiglie.</i>	ivi	
V. <i>De' diversi ordini di mogli legittime.</i>		6
VI. <i>De' bastardi ne' diversi governi.</i>		7
VII. <i>Del consenso de' padri nel matrimonio.</i>		8
VIII. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>		9
IX. <i>Delle fanciulle.</i>	10	
X. <i>Ciò che fa risolvere al matrimonio.</i>	ivi	
XI. <i>Della durezza del governo.</i>	11	
XII. <i>Del numero delle fanciulle e de' giovanotti in differenti paesi.</i>	12	
XIII. <i>De' porti di mare.</i>	ivi	
XIV. <i>De' prodotti della terra che vogliono più o meno uomini.</i>	13	
XV. <i>Del numero degli abitanti per rapporto alle arti.</i>	14	
XVI. <i>Delle mire del legislatore sopra la propagazione della specie.</i>	16	
XVII. <i>Della Grecia e del numero de' suoi abitatori.</i>	ivi	
XVIII. <i>Dello stato de' popoli prima dei Romani.</i>	18	
XIX. <i>Spopolamento dell'universo.</i>	19	

XX. <i>Che i Romani si videro astretti a far leggi per la propagazione della specie.</i>	ivi
XXI. <i>Delle leggi de' Romani intorno alla propagazione della specie.</i>	20
XXII. <i>Dell'esposizione de' figliuoli.</i>	33
XXIII. <i>Dello stato dell'universo dopo la distruzione de' Romani.</i>	34
XXIV. <i>Cambiamenti seguiti in Europa per rapporto al numero degli abitatori.</i>	35
XXV. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	36
XXVI. <i>Conseguenza.</i>	37
XXVII. <i>Della legge fatta in Francia per animare la propagazione della specie.</i>	ivi
XXVIII. <i>Come si può rimediare alla spopolazione.</i>	38
XXIX. <i>Degli spedali.</i>	39

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

Delle leggi nel rapporto che hanno colla religione stabilita in ciascun paese, considerata nelle sue pratiche ed in sè stessa.

I. <i>Delle religioni in generale.</i>	42
II. <i>Paradosso del Bayle.</i>	43
III. <i>Che il governo moderato conviene meglio alla religione cristiana, ed il governo dispotico alla maumettana.</i>	44
IV. <i>Conseguenza del carattere della religione cristiana e di quello della maumettana.</i>	46
V. <i>Che la religione cattolica conviene meglio ad una monarchia, e che la protestante meglio s'adatta ad una repubblica.</i>	47
VI. <i>Altro paradosso del Bayle.</i>	48
VII. <i>Delle leggi di perfezione nella religione.</i>	49
VIII. <i>Della coerenza delle leggi della morale con quelle della religione.</i>	50
IX. <i>Degli Esseni.</i>	ivi

X. <i>Della setta stoicà.</i>	51
XI. <i>Della contemplazione.</i>	52
XII. <i>Delle penitenze.</i>	53
XIII. <i>De' delitti inespugnabili.</i>	ivi
XIV. <i>Come s' applichi la forza della religione a quella delle leggi civili.</i>	54
XV. <i>Come le leggi civili correggano talora le false religioni.</i>	57
XVI. <i>Come le leggi della religione correggano i disordini della costituzione politica.</i>	ivi
XVII. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	58
XVIII. <i>Come le leggi della religione producano l'effetto delle leggi civili.</i>	59
XIX. <i>Che non è tanto la verità o la falsità d'un dogma quella che lo rende utile o pernicioso agli uomini nello stato, quanto l'uso o l'abuso che ne viene fatto.</i>	50
XX. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	61
XXI. <i>Della metempsicosi.</i>	62
XXII. <i>Quanto sia dannoso che la religione ispiri dell'orrore per cose indifferenti.</i>	ivi
XXIII. <i>Dei giorni festivi.</i>	63
XXIV. <i>Delle leggi di religione locali.</i>	64
XXV. <i>Disordine del trasferimento d'una religione da uno in altro paese.</i>	65
XXVI. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	66

LIBRO VENTESIMOQUINTO.

Delle leggi nel rapporto che hanno collo stabilimento della religione di ciascun paese e colla sua polizia esteriore

I. <i>Del sentimento per la religione.</i>	68
II. <i>Del motivo d'affezione per le diverse religioni.</i>	ivi
III. <i>De' templi.</i>	71
IV. <i>De' ministri della religione.</i>	74
V. <i>De' limiti che le leggi debbono porre alle ricchezze del clero.</i>	75

VI. <i>Monasteri.</i>	77
VII. <i>Del lusso della superstizione.</i>	ivi
VIII. <i>Del pontificato.</i>	78
IX. <i>Della tolleranza in fatto di religione.</i>	79
X. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	80
XI. <i>Del cambiamento di religione.</i>	ivi
XII. <i>Delle leggi penali.</i>	81
XIII. <i>Umilissimo ricorso agli inquisitori della Spagna e del Portogallo.</i>	82
XIV. <i>Perchè la religione cristiana è sì abborrita nel Giappone.</i>	85
XV. <i>Della propagazione della religione.</i>	ivi

LIBRO VENTESIMOSESTO.

Delle leggi nel rapporto che debbono avere coll'ordine delle cose, intorno alle quali esse fanno degli stabilimenti.

I. <i>Idea di questo libro.</i>	87
II. <i>Delle leggi divine e delle leggi umane.</i>	88
III. <i>Delle leggi civili che sono contrarie alla legge naturale.</i>	90
IV. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	91
V. <i>Caso, in cui può giudicarsi co' principj del diritto civile con modificare i principj del diritto naturale.</i>	92
VI. <i>Che l'ordine delle successioni dipende da' principj del diritto politico o civile, e non dai principj del diritto naturale.</i>	93
VII. <i>Non doversi decidere co' precetti della religione quando si tratta di quelli della legge naturale.</i>	95
VIII. <i>Non doversi regolare co' principj del diritto detto canonico le cose regolate da' principj del diritto civile.</i>	96
IX. <i>Che le cose che debbono essere regolate con principj del diritto civile, possono di rado esserlo con quelli delle leggi della religione.</i>	97

- X. *In qual caso bisogna seguire la legge civile che permette, e non la legge della religione che proibisce.* 100
- XI. *Non doversi regolare i tribunali umani colle massime de' tribunali che risguardano l'altra vita.* 101
- XII. *Continuazione del medesimo soggetto.* ivi
- XIII. *In qual caso rispetto a' matrimoni si debbano seguire le leggi della religione; ed in qual caso si debbano seguire le leggi civili.* 102
- XIV. *In quali casi ne' matrimoni fra' parenti debba altri regularsi colle leggi della natura, ed in quali casi colle leggi civili.* 104
- XV. *Non doversi regolare co' principj del diritto politico le cose che dipendono da' principj del diritto civile.* 108
- XVI. *Non deesi decidere colle regole del diritto civile, quando si tratta di decidere con quelle del diritto politico.* 110
- XVII. *Continuazione del medesimo soggetto.* 111
- XVIII. *Doversi esaminare, se le leggi che sembrano contraddittorie, sieno dell'ordine medesimo.* 112
- XIX. *Non doversi decidere colle leggi civili le cose che debbono esserlo colle leggi domestiche.* 113
- XX. *Non doversi decidere co' principi delle leggi civili le cose spettanti al diritto delle genti.* 114
- XXI. *Non doversi decidere colle leggi politiche le cose spettanti al diritto delle genti.* 116
- XXII. *Sorte infelice dell'Inca Athualpa.* 117
- XXIII. *Che quando per alcuna circostanza la legge politica distrugge lo stato, bisogna decidere secondo la legge politica che lo conserva, la quale diviene talora un diritto delle genti.* ivi
- XXIV. *Che i regolamenti di polizia sono d'ordine diverso da quello delle altre leggi civili.* 119
- XXV. *Non doversi seguire le disposizioni generali del diritto civile, quando si tratta di cose che debbono essere sottoposte a regole particolari tratte dalla loro propria natura.* 120

LIBRO VENTESIMOSETTIMO.

CAPITOLO UNICO.

Dell'origine e delle rivoluzioni delle leggi de' Romani intorno alle successioni.

121

LIBRO VENTESIMOTTAVO.

Dell'origine e delle rivoluzioni delle leggi civili presso i Francesi.

- I. *Del diverso carattere delle leggi dei popoli della Germania.* 134
- II. *Che le leggi de' barbari furono tutte personali.* 137
- III. *Differenza capitale fra le leggi Saliche, e le leggi de' Visigoti e de' Borgognoni.* 138
- IV. *Come il diritto romano si estinse nel paese del dominio de' Franchi, e si conservò nel paese del dominio de' Goti e de' Borgognoni.* 140
- V. *Continuazione del medesimo soggetto.* 144
- VI. *Come il diritto romano si conservò nel dominio de' Longobardi.* ivi
- VII. *Come s'estinse in Ispagna il diritto romano.* 145
- VIII. *Falso capitulare.* 147
- IX. *Come i codici delle leggi barbare, ed i capitolari si perdettero.* ivi
- X. *Continuazione del medesimo soggetto.* 149
- XI. *Altre cagioni della caduta de' codici delle leggi barbare, del diritto romano e de' capitolari.* 150
- XII. *Delle costumanze locali: rivoluzioni delle leggi de' popoli barbari e del romano diritto.* 151
- XIII. *Differenza della legge Salica, o dei Franchi Salj da quella de' Franchi Ripuari, e degli altri popoli barbari.* 153

XIV. <i>Altra differenza.</i>	155
XV. <i>Riflessioni.</i>	156
XVI. <i>Della prova per l'acqua bollente stabilita dalla legge Salica.</i>	ivi
XVII. <i>Modi di pensare de' nostri padri.</i>	157
XVIII. <i>Come si dilatasse la prova per duello.</i>	160
XIX. <i>Nuova ragione della dimenticanza delle leggi Saliche, delle leggi romane e de' capitolari.</i>	165
XX. <i>Origine del punto d'onore.</i>	167
XXI. <i>Nuova riflessione intorno al punto d'onore presso i Germani.</i>	169
XXII. <i>De' costumi relativi a' combattimenti.</i>	170
XXIII. <i>Della giurisprudenza della pugna giudiziaria.</i>	172
XXIV. <i>Regole stabilite nella pugna giudiziaria.</i>	ivi
XXV. <i>De' limiti ch'erano prescritti all'uso della pugna giudiziaria.</i>	174
XXVI. <i>Della pugna giudiziaria fra una delle parti, ed uno de' testimoni.</i>	177
XXVII. <i>Della pugna giudiziaria fra una parte, ed uno de' pari del signore. Appellazione del falso giudizio.</i>	178
XXVIII. <i>Dell'appellazione di difetto di diritto.</i>	185
XXIX. <i>Epoca del regno di san Luigi.</i>	190
XXX. <i>Osservazioni sopra le appellazioni.</i>	193
XXXI. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	194
XXXII. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	195
XXXIII. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	196
XXXIV. <i>Come diventasse segreta la processura.</i>	197
XXXV. <i>Delle spese.</i>	198
XXXVI. <i>Della parte pubblica.</i>	200
XXXVII. <i>Come andassero in dimenticanza gli stabilimenti di san Luigi.</i>	205
XXXVIII. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	205
XXXIX. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	208
XL. <i>Come si prendessero le forme giudiziarie delle decretali.</i>	209

XL I. <i>Flusso e riflusso dell'ecclesiastica giurisdizione e della giurisdizione laica.</i>	210
XL II. <i>Risorgimento del diritto romano, e quello che ne nascesse. Cambiamento ne' tribunali.</i>	212
XL III. <i>Continuazione dello stesso soggetto.</i>	215
XL IV. <i>Della prova per testimoni.</i>	216
XL V. <i>Delle costumanze di Francia.</i>	217

LIBRO VENTESIMONONO.

Della maniera di comporre le leggi.

I. <i>Dello spirito del legislatore.</i>	220
II. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	ivi
III. <i>Che le leggi, che mostrano di dilungarsi dalle mire del legislatore, con frequenza vi si uniformano.</i>	221
IV. <i>Delle leggi, che si oppongono alle mire del legislatore.</i>	222
V. <i>Continuazione del medesimo soggetto.</i>	ivi
VI. <i>Che leggi le quali sembrano le medesime, non sempre producono il medesimo effetto.</i>	223
VII. <i>Continuazione del medesimo soggetto. Necessità di comporre a dovere le leggi.</i>	224
VIII. <i>Che le leggi, che paiono le stesse non hanno sempre il motivo medesimo.</i>	ivi
IX. <i>Che le leggi greche e romane hanno punito il suicidio, senz'aver il medesimo motivo.</i>	225
X. <i>Che le leggi, le quali sembrano contrarie, derivano talora dal medesimo spirito.</i>	226
XI. <i>In qual modo possono essere paragonate due leggi diverse.</i>	227
XII. <i>Che le leggi, le quali paiono l'istesse, sono talora realmente diverse.</i>	228
XIII. <i>Non doversi separare le leggi dall'oggetto, per cui sono fatte. Delle leggi romane sopra il furto.</i>	229

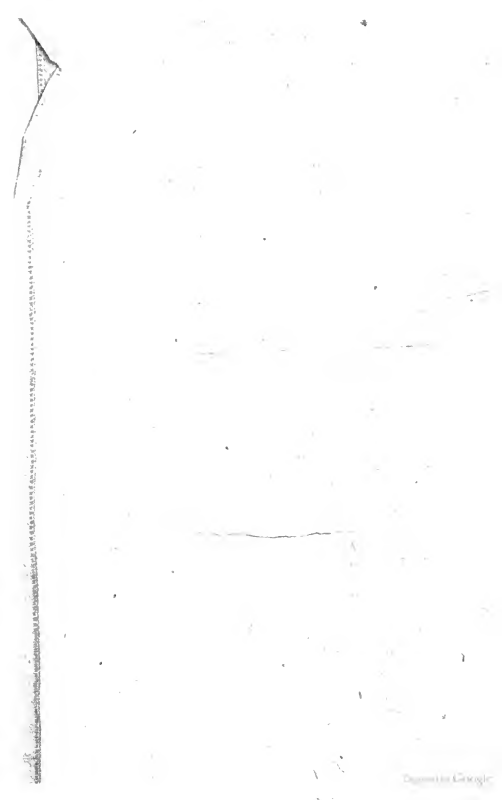
- XIV. *Non doversi separar le leggi dalle circostanze, nelle quali sono state fatte.* 231
 XV. *Tornar bene talora che una legge si corregga per sè stessa.* 232
 XVI. *Cose da osservarsi nella composizione delle leggi.* 233
 XVII. *Prave maniere di dar le leggi.* 238
 XVIII. *Delle idee d'uniformità.* 239
 XIX. *De' legislatori.* ivi

LIBRO TRENTESIMO.

Teorica delle leggi feudali presso i Franchi nel rapporto che hanno collo stabilimento della monarchia.

- I. *Delle leggi feudali.* 241
 II. *Delle sorgenti delle leggi feudali.* 242
 III. *Del vassallaggio.* 243
 IV. *Continuazione del medesimo soggetto.* 244
 V. *Della conquista de' Franchi.* 245
 VI. *De' Goti, de' Borgognoni e de' Franchi.* 246
 VII. *Modi differenti di dividere i terreni.* 247
 VIII. *Continuazione del medesimo soggetto.* 248
 IX. *Giusta applicazione della legge dei Borgognoni e di quella de' Visigoti sopra la divisione de' terreni.* 249
 X. *Della servitù.* 250
 XI. *Continuazione del medesimo soggetto.* 252
 XII. *Che le terre della divisione de' barbari non pagavano tributi.* 256
 XIII. *Quali fossero i pesi de' Romani e dei Galli nella monarchia de' Franchi.* 259
 XIV. *Di ciò che dicevasi Censùs.* 262
 XV. *Che ciò che chiamavasi Censùs, esigevasi sopra i soli servi, e non già sopra gli uomini liberi.* 264
 XVI. *De' leudi o vassalli.* 267
 XVII. *Del servizio militare degli uomini liberi.* 269

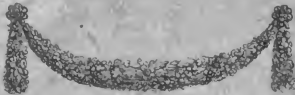
- XVIII. *Del servizio doppio.* 273
 XIX. *Delle composizioni presso i popoli barbari.* 276
 XX. *Di ciò che in progresso si denominò la giustizia de' signori.* 281
 XXI. *Della giustizia territoriale delle chiese.* 286
 XXII. *Che le giustizie erano stabilite prima del fine della seconda stirpe.* 288
 XXIII. *Idea generale del libro dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie dell' abate DUBOS.* 292
 XXIV. *Continuazione dello stesso soggetto. Riflessione sopra il fondo del sistema.* 293
 XXV. *Della nobiltà francese.* 297
-





*La presente opera sarà divisa in
quattro volumi, ed il prezzo di ciascu-
no è di soldi cinque per i Signori. Leg-
gati, le firme dei quali si ricevono dal
lo stampatore, e Libraj Niccolò Conti
in Firenze Lung'arco al N.º 1187.*

*N.B. nell'ultimo volume verrà stampato
l'elenco de' SS. Associati.*



EO5669590



LABATORIA DI L.
CARTOLLA
O. ALINAI
Via 27 Aprile 8. 3
— FIRENZE —



